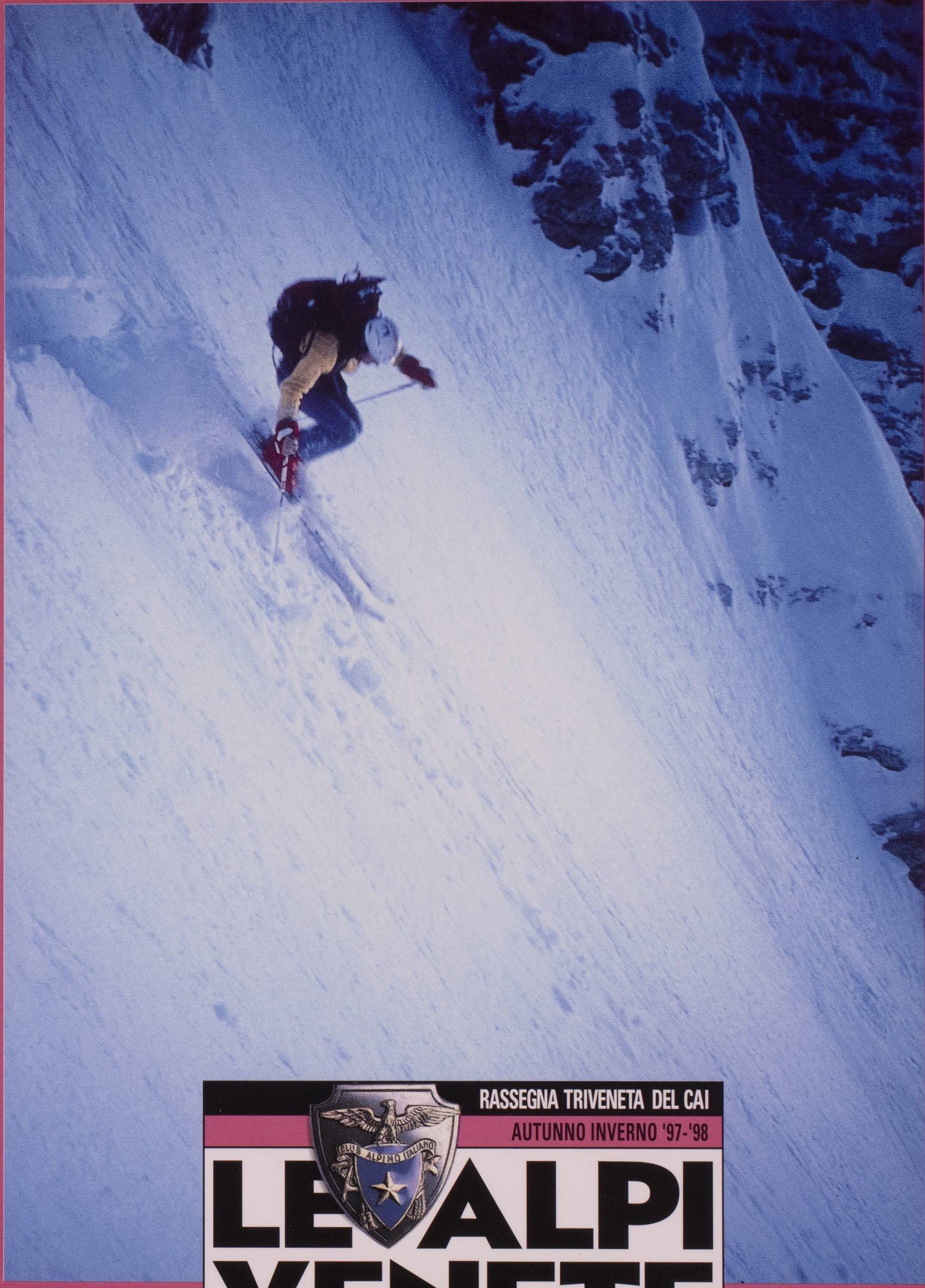


ANNO LI N. 2 - 2° SEM. 1997 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/c L. 662/96 - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

AUTUNNO INVERNO '97-'98

# LE ALPI VENETE







# SOMMARIO

---

131	<b>Il dopo Pesaro</b> , di a.s.
133	<b>Le nostre montagne, fonte di vitalità</b> , di Andrea Zanzotto
136	<b>Tornano a parlare i monti</b> , di Armando Scandellari
139	<b>Il portiere in montagna</b> , di Mauro Corona
143	<b>I 70 anni del Rifugio Chiggiato</b> , di Antonio Genova e Giovanna Deppi
149	<b>Rifugio Telegrafo: una storia di 100 anni</b> , di Eugenio Cipriani
155	<b>Livio e Bepi: una cordata da manuale</b> , di Silvana Rovis
163	<b>Estremo Est</b> , di Mauro Rumez
167	<b>La traversata della Vezzana</b> , di Anselmo Cagnati
171	<b>Sci-alpinismo su Cristallo e Marmarole</b> , di Renato Peverelli e Maurizio Liessi
177	<b>Alpi Feltrine neve e sci</b> , di Denis Maoret
183	<b>Con gli sci nel Parco delle Dolomiti Friulane</b> , di Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
189	<b>Prima invernale alla Busazza</b> , di Giuseppe Frison
195	<b>Sci-alpinismo sui Vulcani d'Islanda</b> , di Marco Cimolino e Marcello Foscatò
201	<b>Oltre il 70° parallelo sui Monti di Baffin</b> , di Massimo Spampani
205	<b>Salite alla "vecia" in Sorapíss</b> , di Ernesto Majoni
211	<b>Sulle orme del Tofoleto</b> , di Paola Favero
215	<b>Le piante velenose sulle Alpi</b> , di Massimo Spampani
220	<b>Problema di sensibilità e coscienza</b> , di Gabriele Franceschini
222	<b>La sicurezza in pillole</b> , della Commissione VFG Materiali e Tecniche
226	<b>Assicurazione su terreni delicati e precari - 1. parte</b> , di Giuliano Bressan
228	<b>Stato dell'arte o tempo di mutazioni?</b> , di Francesco Carrer
232	<b>L'avventura sul sentiero</b> , di Pier Giorgio Oliveti
234	<b>In memoria</b> , Virginio Norio, Sergio Parlato, Giovanni Mayer, Plinio Gaino
235	<b>Notiziario</b>
240	<b>In libreria</b>
247	<b>Nuove ascensioni</b> , a cura di Fabio Favaretto

---

In copertina: foto di Mauro Rumez



**Editrici le Sezioni del CAI di:**

Adria  
Agordo  
Alto Adige  
Arzignano  
Asiago  
Auronzo  
Bassano del Grappa  
Belluno  
Bosco Chiesanuova  
Camposampiero  
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)  
Castelfranco Veneto  
Chioggia  
Cimolais  
Cittadella  
Cividale del Friuli  
Clant  
Conegliano  
Cortina d'Ampezzo  
Dolo  
Domegge di Cadore  
Dueville  
Este  
Feltre  
Fiamme Gialle  
Fiume  
Forni di Sopra  
Gemona del Friuli  
Gorizia  
Longarone  
Lonigo  
Maniago  
Manzano  
Marostica  
Mestre  
Mirano  
Moggio Udinese  
Monfalcone  
Montebello Vicentino  
Montebelluna  
Montecchio Maggiore  
Motta di Livenza  
Oderzo  
Padova  
Pieve di Cadore  
Pieve di Soligo  
Pontebba  
Ponte di Piave - Salgareda  
Pordenone  
Portogruaro  
Recoaro Terme  
Rovigo  
Sacile  
S. Bonifacio  
S. Donà di Piave  
S. Pietro in Cariano  
S. Vito al Tagliamento  
Sappada  
S.A.T.  
Schio  
Spilimbergo  
Spresiano  
Tarvisio  
Thiene  
Tolmezzo  
Trecenta  
Treviso  
Trieste (Società Alpina delle Giulie)  
Trieste (Società XXX Ottobre)  
Udine (Società Alpina Friulana)  
Valcomelico  
Valdagno  
Valzoldana  
Venezia  
Verona (CAI)  
Verona (Sottosez. "Battisti")  
Vicenza  
Vittorio Veneto  
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

**DIRETTORE RESPONSABILE**

**E AMMINISTRATORE:**

**Camillo Berti** 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

**VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:**

**Armando Scandellari** 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

**IN REDAZIONE:**

**Tito Berti** 35124 Padova - Pra' della Valle, 109

**Giuliano Bressan** 35124 Padova - Via Cavallotti, 83

**Francesco Carrer** 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3

**Luciano Dalla Mora** 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66

**Fabio Favaretto** 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D

**Silvana Rovis** 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

**Gigi Pescolderung** 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600

**Maurizio Trevisan** 30131 Venezia - Cannaregio, 5671

**SEGRETARIA REDAZIONALE:**

**Silvana Rovis** 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

**TESORIERE:**

**Mario Callegari** 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

**PROGETTO GRAFICO:**

**Tapiro** Venezia

**GESTIONE ARCHIVIO MECCANOGRAFICO ABBONAMENTI:**

**Danesin s.r.l.** Elaborazioni contabili

30170 Mestre - (VE) - Corso del Popolo 146/B - tel. 5314510-511

**GESTIONE ARRETRATI**

**Giannantonio Pesavento** Schio

**Hanno collaborato a questo numero:**

Augusto Angriman, Giampaolo Bellato, Antonio Berti jr., Camillo Berti, Tito Berti, Roberto Bettiolo, Giuliano Bressan, Adriano Bruna, Anselmo Cagnati, Eugenio Cappena, Francesco Carrer, Marco Cimolino, Eugenio Cipriani, Commissione VFG Materiali e Tecniche, Lorenzo Contri, Mauro Corona, Luciano Dalla Mora, Giampaolo Danesin, Manrico Dell'Agnola, Paola De Nat, Giovanna Deppi, Pinuccia Doriguzzi, Rodolfo Entilli, Paola Favero, Giorgio Fontanive, Marcello Foscatto, Gabriele Franceschini, Giuseppe Frison, Antonio Genova, Antonella Giacomini, Istituto di Scienze e Tecnica delle costruzioni della Facoltà di Ingegneria di Padova, Adriano Lamacchia, Maurizio Liessi, Ernesto Majoni, Renzo Molin, Piergiorgio Oliveti, Gigi Pescolderung, Renato Peverelli, Danilo Pianetti, Armando Ragana, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Mauro Rumez, Silvano Santi, Armando Scandellari, Massimo Spampani, Francesca Vettorello, Andrea Zanzotto, Giancarlo Zella.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

TELEFAX ricevibili ai numeri:

(041) 52.32.085 e (041) 91.54.66 con preavviso;

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici. Abbonamento 1997 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1997 - Spedizione in abb. postale

Finito di stampare il 15 Dicembre 1997 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)



**A** metà settembre, con solenne schieramento di grandi busti istituzionali e CAI, con sei relatori UIAA, CAI, CAF, Parlamento italiano ed euro e, a seguire, con una sostanziosa tavola rotonda di illustri specialisti, infine con le conclusioni del Presidente generale Roberto De Martin, il 97° Congresso nazionale del nostro Club ha celebrato a Pesaro le sue grandi assise sulle Tavole di Courmayeur.

Una "proposta per il mondo" - come è stato asserito - sulle ragioni e no del turismo e dell'alpinismo nelle sue varie articolazioni e sulla ponderatissima autoregolamentazione CAI.

Un progetto (è innegabile) chiaro, di grande e severa sostanza, che implica un adeguamento politico-culturale che visceralmente vincola la globalità del Club Alpino ad una condotta esemplificativa.

Non solo nei confronti dei milioni di fruitori della montagna, ma pure all'interno di quel felicemente nato Club Arc Alpin, rappresentativo di tutte le civiltà storiche ed etnie che da secoli gravitano sulle Alpi. Un impegno che assume un risvolto particolare per noi, quando si ponga mente che la territorialità italiana si stende, pari pari, lungo l'intero arco alpino. A parte tutte le considerazioni che su questa autoregolamentazione sono state fatte, qualcosa è anche da dire: in realtà non si può parlare, come qualcuno crede, di una svolta della politica del CAI. Anche se negli ultimi 40 anni è cambiato sia il paesaggio della montagna sia quello sociale dei suoi abitanti e le strategie da perseguire, da 130 e passa anni a questa parte la fedeltà del CAI alla montagna e la sua politica sono sempre state sostanzialmente lineari, operose e fertili. Difatti in questo scenario si iscrivono le cento e cento iniziative portate avanti non banalmente e testimoniate dalle vecchie pagine ingiallite della stampa sociale. Basterebbe scomodarsi a leggiucchiare, seppure a spizzico: sarebbe utile per tutti documentarsi un pochettino su quanto di buono e di saggio hanno fatto i nostri predecessori.

Venendo poi al nostro Nordest, è innegabile che l'area dolomitica per le sue caratteristiche ambientali, storiche e politiche può considerarsi un laboratorio d'eccezione. Anche per un progetto da esportare. O su questo terreno presumiamo troppo...?

Perché, a frenare voli pindarici, giunge l'amareggiato avvertimento della nostra Commissione interregionale TAM. Quello sparuto (e pur valente) nucleo operativo lo dichiara apertamente: quanto a funzionalità siamo purtroppo con l'acqua alla gola. In quattro gatti (ma a volte meno) dobbiamo concertarci con Stato, Regioni, Province, Comunità Montane, Comuni, Regole ed altri enti locali su problematiche di una complessità enorme.

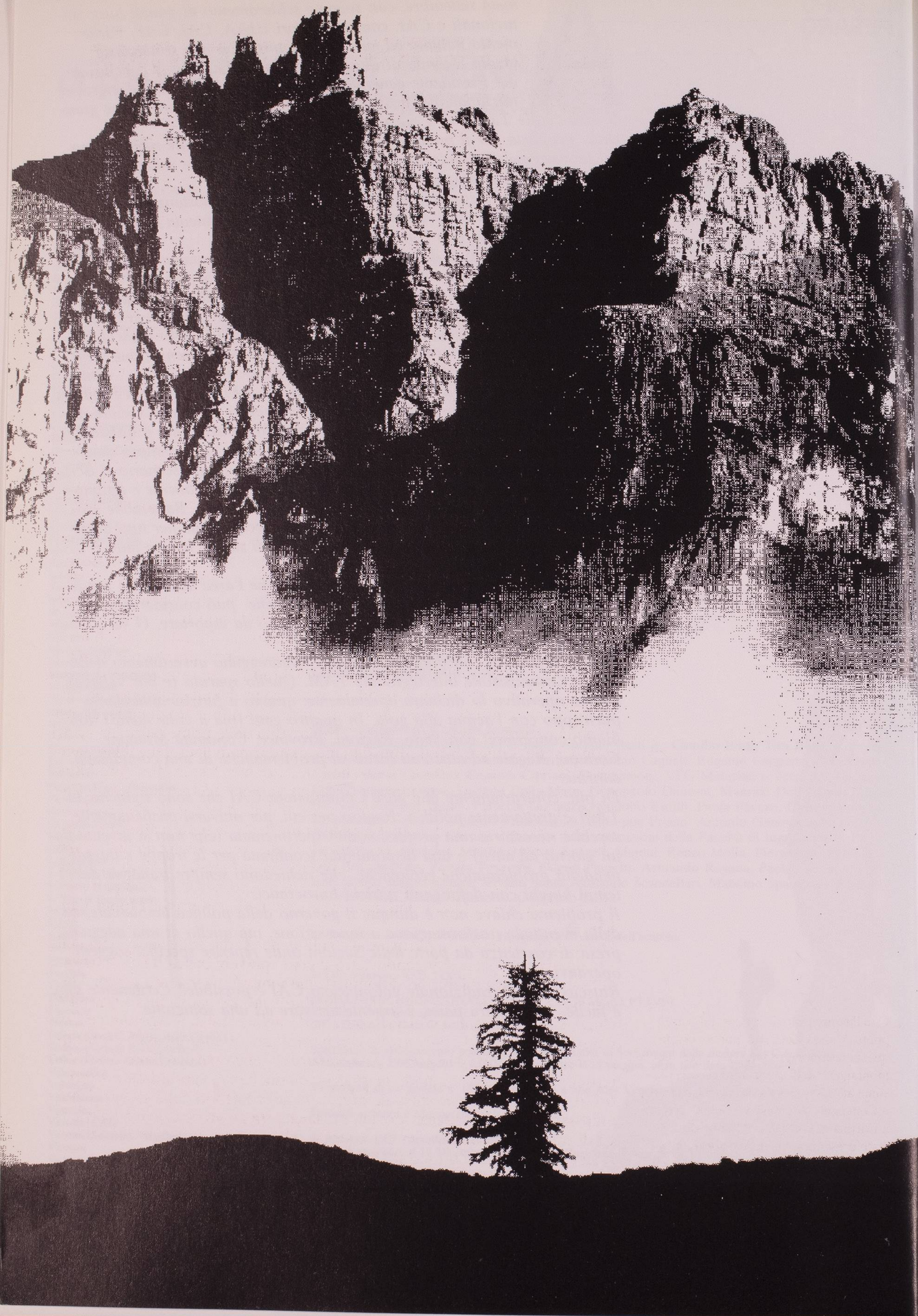
Di più: contrariamente alle altre Commissioni CAI che sono tecniche, la TAM è prettamente politica. Ragion per cui, per attivarsi proficuamente, sarebbe necessaria una professionalità sperimentata (che non si inventa da un giorno all'altro) e una disponibilità sconfinata per le troppe e interdipendenti problematiche ecologiche, che richiedono sempre trattative dai tempi lunghi con defatiganti intrichi burocratici.

Il problema chiave non è dunque il governo della politica ambientale, né della eventuale trasformazione o innovazione, ma quello di una adeguata presa di coscienza da parte delle Sezioni onde reperire specifici soggetti operativi.

Riuscirci con il tradizionale volontariato CAI è possibile? Certamente non è facile. Ma, d'altra parte, è urgente arrivare ad una soluzione.

a.s.







# LE NOSTRE MONTAGNE, FONTE DI VITALITÀ

Andrea Zanzotto

**C**on una struttura talvolta scomoda, o facile a seconda dell'itinerario per arrivare alla vetta, così si presenta per me la parte nord del mio ambiente natale, mai abbandonato. Si inizia con una parte collinare che è articolatissima e sempre più erta, primo presagio delle pareti rocciose - poi si continua con montagne di tipo prealpino, seni molli e materni, ricchi d'erba, che hanno sul retro boschi o pianori di tipo "svizzero", come la Val Morel di Buzzati, prima di Belluno. È un delizioso mondo a parte, colmo di colori e di aperture vaste. Là sorge la cappellina dedicata a Santa Rita, eretta a ricordo del meraviglioso ricamo di 'miracoli' del fantastico dipinti da Dino Buzzati. Ma, subito dopo, si ergono i primi templi già quasi dolomitici, infiniti di forme, guglie, punte, prismi e colori, e si arriva poi nel cuore vero e proprio dei Monti Pallidi, che nel tramonto splendono dell'enrosadira (rosa), dell'esblanqueda (pallore) del ris dai muart (riso dei morti), violette di ultime luci in fuga. È questa una suggestiva terminologia arcaica che si riscontra anche nei toponimi...

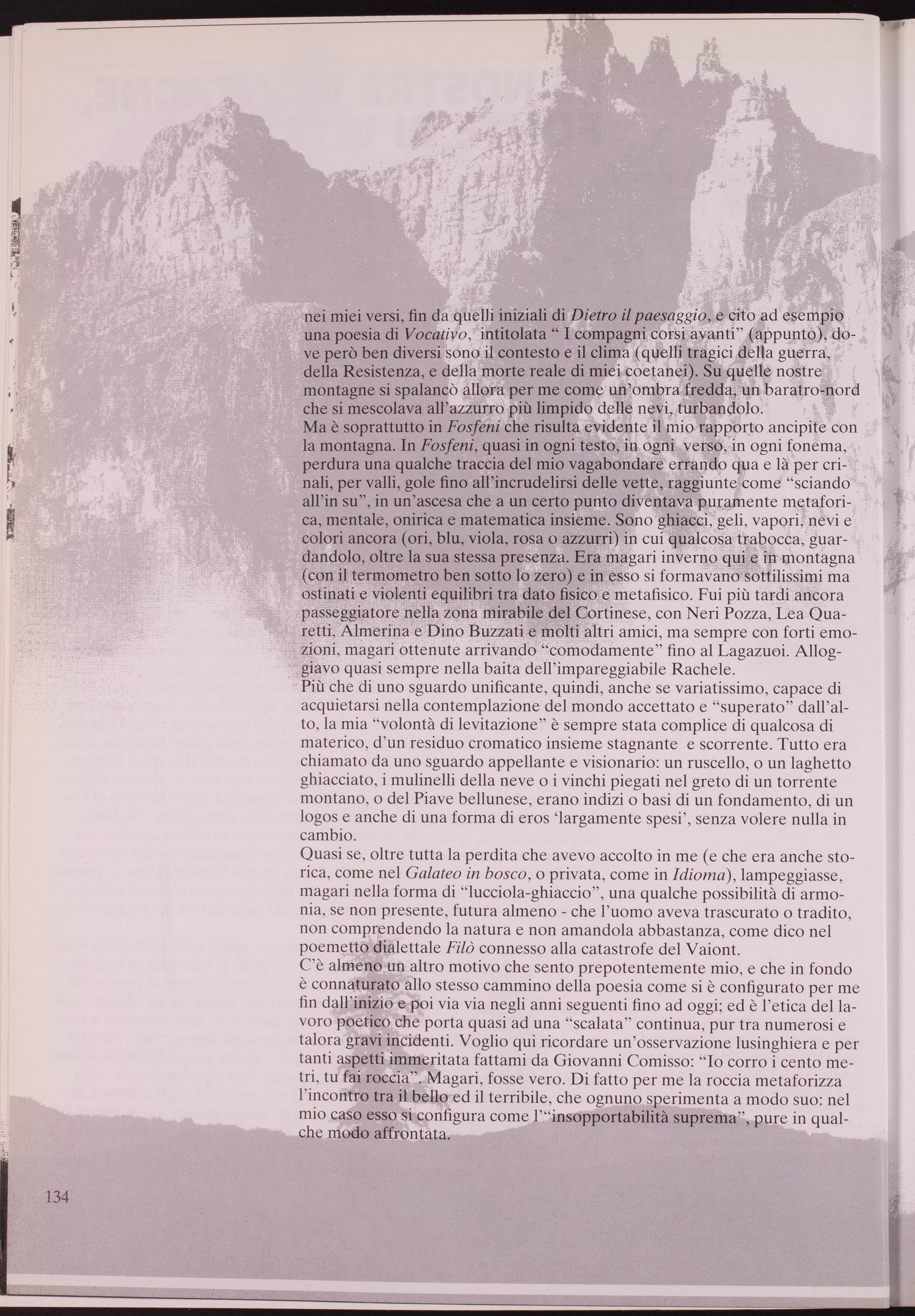
Mi sono dunque più volte arrampicato su medi pendii (e richiamo qui la celebre ascensione del Petrarca sul Monte Ventoso) lasciando andare avanti nell'incertezza e nel mistero i compagni di cammino. Prendevo per conto mio tragitti laterali, tendevo insomma ad allontanarmi, più che per paura, per un bisogno di solitudine e di colloquio diretto e più ritmato con le forme della natura; e mi portavo a meditare anche su problemi e macerazioni esistenziali, ma piuttosto mi lasciavo permeare dal sentimento di un Deus insito nella natura, e forse nell' "oltre". Nella salita delle prime balze dei nostri monti, vedevo ragazzi più robusti di me guardarmi dall'alto, ma li lasciavo perdere, sicuro di raggiungerli fin che le altezze non fossero state proibitive per le mie forze. Già nell'infanzia trascorsa in parte a Santo Stefano di Cadore mi ero familiarizzato con i percorsi erti delle passeggiate. Più tardi, nell'adolescenza, spinto da un vivissimo amore per la natura alpestre, meglio conobbi il senso della gioia liberatrice (pur contraddetta dall'infiltrarsi di un'indifferenza), al momento del toccare sia pur mediocri cime, e, proseguendo gli studi, sentii sempre più un'eco della speciale sublimità petrarchiana che ebbe modo di evidenziarsi proprio nella lettera del Monte Ventoso.

Quasi ogni settimana si partiva dalle colline per andar sulle vette facili delle Prealpi; spesso però, spingendoci attraverso i passi in bicicletta, si entrava nel seno dei grandi labirinti dolomitici, che sempre in gioventù percorsi in lungo e in largo. Erano passeggiate che duravano giorni, da un rifugio all'altro, e le mie imprese si svolsero soprattutto nelle zone dell'Agordino e Zoldano, tra Civetta e Pelmo, anche con pernottamenti improvvisati. Naturalmente, ascritto alla categoria "passeggiatori" - anche se con l'aureola di contemplatore poetico, e quindi, in qualche modo, ben (?) considerato -, ero tuttavia schiacciato dal senso di inferiorità nei confronti degli scalatori, numerosi tra i miei compagni giovani ma anche tra gli anziani, già in queste zone di primo reclutamento militare alpino. C'è gente di qui che scala, sulle Dolomiti, anche dopo i settant'anni...

Di quelle passeggiate e del modo in cui le vivevo restano numerose tracce

Con il consenso dell'Autore, l'illustre poeta Andrea Zanzotto, pubblichiamo questa testimonianza del suo amore per la montagna e dell'importanza che essa assume all'interno della sua opera, stesa per il Convegno "Montagna è salute" svoltosi a Cortina ai primi di settembre, dove è stato presentato dal nostro apprezzato collaboratore arch. Franco Posocco della Sez. di Vittorio Veneto.





nei miei versi, fin da quelli iniziali di *Dietro il paesaggio*, e cito ad esempio una poesia di *Vocativo*, intitolata "I compagni corsi avanti" (appunto), dove però ben diversi sono il contesto e il clima (quelli tragici della guerra, della Resistenza, e della morte reale di miei coetanei). Su quelle nostre montagne si spalancò allora per me come un'ombra fredda, un baratro-nord che si mescolava all'azzurro più limpido delle nevi, turbandolo.

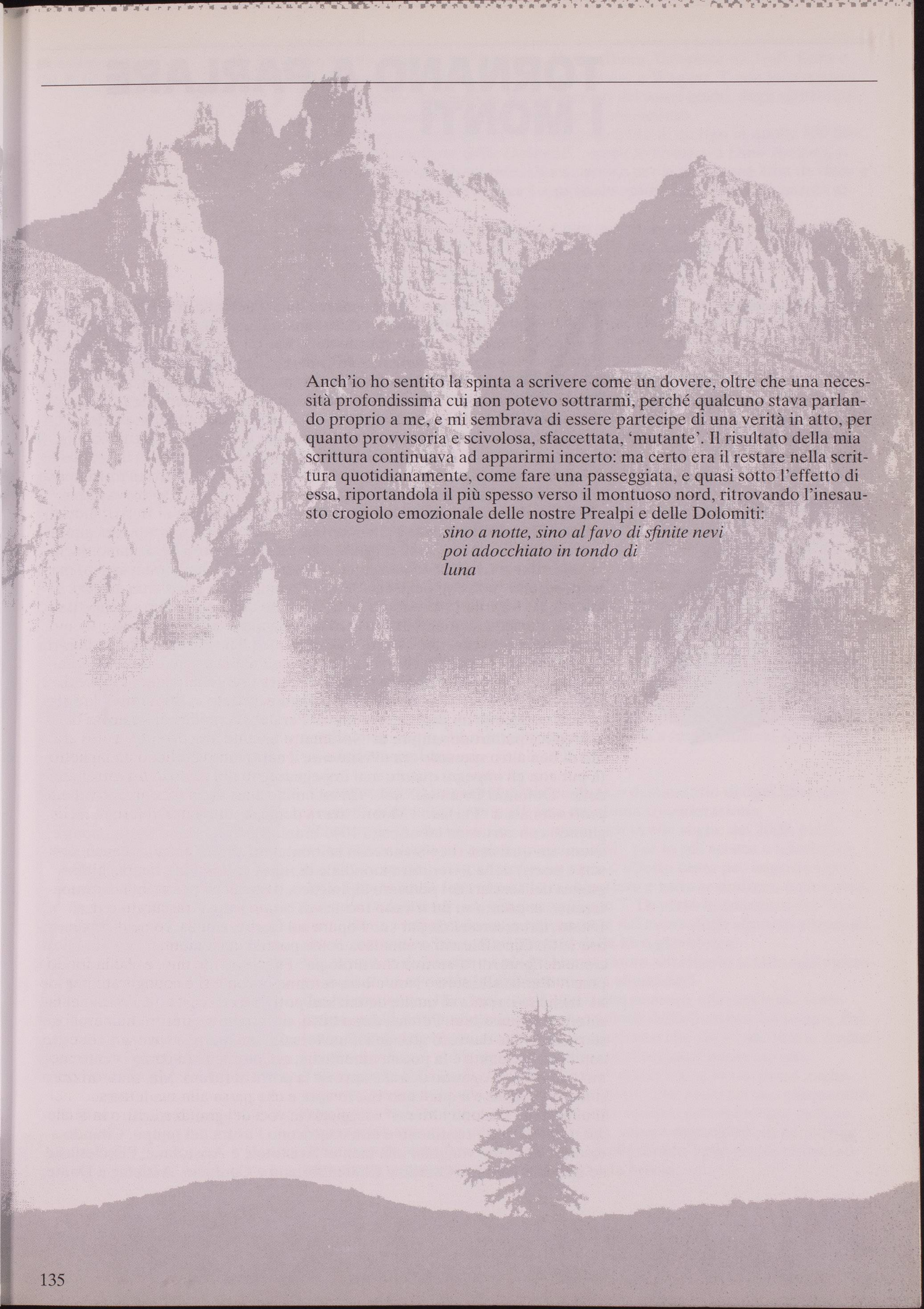
Ma è soprattutto in *Fosfeni* che risulta evidente il mio rapporto ancipite con la montagna. In *Fosfeni*, quasi in ogni testo, in ogni verso, in ogni fonema, perdura una qualche traccia del mio vagabondare errando qua e là per crinali, per valli, gole fino all'incrudelirsi delle vette, raggiunte come "sciando all'in su", in un'ascesa che a un certo punto diventava puramente metaforica, mentale, onirica e matematica insieme. Sono ghiacci, geli, vapori, nevi e colori ancora (ori, blu, viola, rosa o azzurri) in cui qualcosa trabocca, guardandolo, oltre la sua stessa presenza. Era magari inverno qui e in montagna (con il termometro ben sotto lo zero) e in esso si formavano sottilissimi ma ostinati e violenti equilibri tra dato fisico e metafisico. Fui più tardi ancora passeggiatore nella zona mirabile del Cortinese, con Neri Pozza, Lea Quaretti, Almerina e Dino Buzzati e molti altri amici, ma sempre con forti emozioni, magari ottenute arrivando "comodamente" fino al Lagazuoi. Alloggiavo quasi sempre nella baita dell'impareggiabile Rachele.

Più che di uno sguardo unificante, quindi, anche se variatissimo, capace di acquietarsi nella contemplazione del mondo accettato e "superato" dall'alto, la mia "volontà di levitazione" è sempre stata complice di qualcosa di materico, d'un residuo cromatico insieme stagnante e scorrente. Tutto era chiamato da uno sguardo appellante e visionario: un ruscello, o un laghetto ghiacciato, i mulinelli della neve o i vinchi piegati nel greto di un torrente montano, o del Piave bellunese, erano indizi o basi di un fondamento, di un logos e anche di una forma di eros 'largamente spesi', senza volere nulla in cambio.

Quasi se, oltre tutta la perdita che avevo accolto in me (e che era anche storica, come nel *Galateo in bosco*, o privata, come in *Idioma*), lampeggiasse, magari nella forma di "luciolina-ghiaccio", una qualche possibilità di armonia, se non presente, futura almeno - che l'uomo aveva trascurato o tradito, non comprendendo la natura e non amandola abbastanza, come dico nel poemetto dialettale *Filò* connesso alla catastrofe del Vaiont.

C'è almeno un altro motivo che sento prepotentemente mio, e che in fondo è connaturato allo stesso cammino della poesia come si è configurato per me fin dall'inizio e poi via via negli anni seguenti fino ad oggi; ed è l'etica del lavoro poetico che porta quasi ad una "scalata" continua, pur tra numerosi e talora gravi incidenti. Voglio qui ricordare un'osservazione lusinghiera e per tanti aspetti immeritata fattami da Giovanni Comisso: "Io corro i cento metri, tu fai roccia". Magari, fosse vero. Di fatto per me la roccia metaforizza l'incontro tra il bello ed il terribile, che ognuno sperimenta a modo suo: nel mio caso esso si configura come l'"insopportabilità suprema", pure in qualche modo affrontata.



A black and white photograph of a mountain range. The mountains are rugged and rocky, with some snow or light-colored patches. In the foreground, a single, dark evergreen tree stands prominently against the lighter background of the mountains and sky. The overall tone is somber and atmospheric.

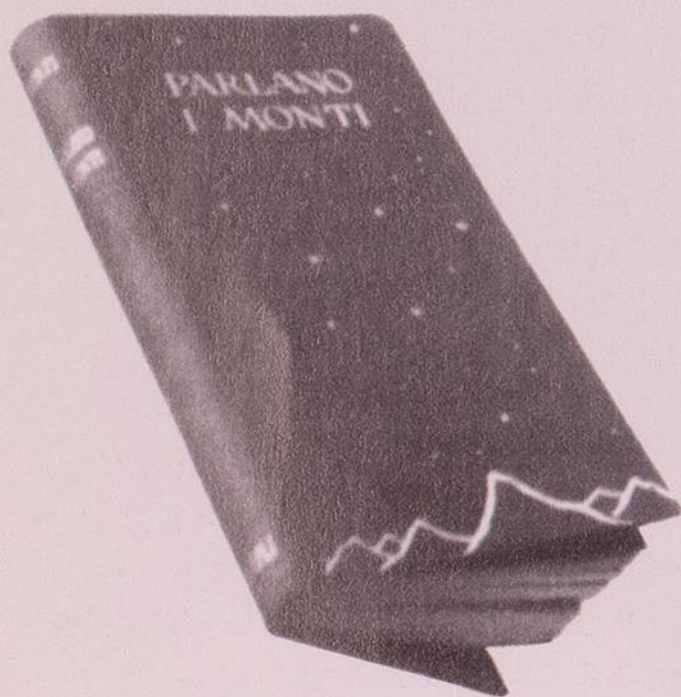
Anch'io ho sentito la spinta a scrivere come un dovere, oltre che una necessità profondissima cui non potevo sottrarmi, perché qualcuno stava parlando proprio a me, e mi sembrava di essere partecipe di una verità in atto, per quanto provvisoria e scivolosa, sfaccettata, 'mutante'. Il risultato della mia scrittura continuava ad apparirmi incerto: ma certo era il restare nella scrittura quotidianamente, come fare una passeggiata, e quasi sotto l'effetto di essa, riportandola il più spesso verso il montuoso nord, ritrovando l'inesausto crogiolo emozionale delle nostre Prealpi e delle Dolomiti:

*sino a notte, sino al favo di sfinite nevi  
poi adocchiato in tondo di  
luna*



# TORNANO A PARLARE I MONTI

Armando Scandellari  
Sezioni di Mestre e Venezia



**N**el 1948, a tre anni e mezzo dalla fine della guerra, quando ancora non erano del tutto sanate le piaghe di anni di terrore e di massacri, nelle vetrine delle librerie di tutta Italia apparve un grazioso volumetto. In copertina, a pieno campo, figurava un serenante cielo notturno, trapunto di stelle, che si alzava infinito sopra un profilo di montagne appena accennate in calce. Alto nel cielo un titolo che pareva un verso ungarettiano: "Parlano i Monti".

Null'altro. Però, tutto sommato, una copertina di forte tensione simbolica. Il nome dell'Autore, Antonio Berti, compariva solo sul dorso del libro; quello della casa editrice, la prestigiosa Hoepli, addirittura soltanto sul frontespizio interno. Sul bianco immacolato delle due pagine seguenti, spiccavano pochissime righe. Sulla prima, a lettere maiuscole, l'auspicio di Berti: "Questo piccolo libro, se conquisterà alla montagna qualcuno, se accrescerà l'amore dei monti in qualcuno, avrà raggiunto la vetta della sua aspirazione". Sulla seconda pagina, l'affranta dedica di un padre: "A mio figlio ten. ing. Alessandro Berti - mio compagno sui monti - scomparso a trent'anni in terra lontana il 18 aprile 1945 vittima della Gestapo - queste pagine raccolte per deviare qualche momento il pensiero dall'angoscia che lo opprime".

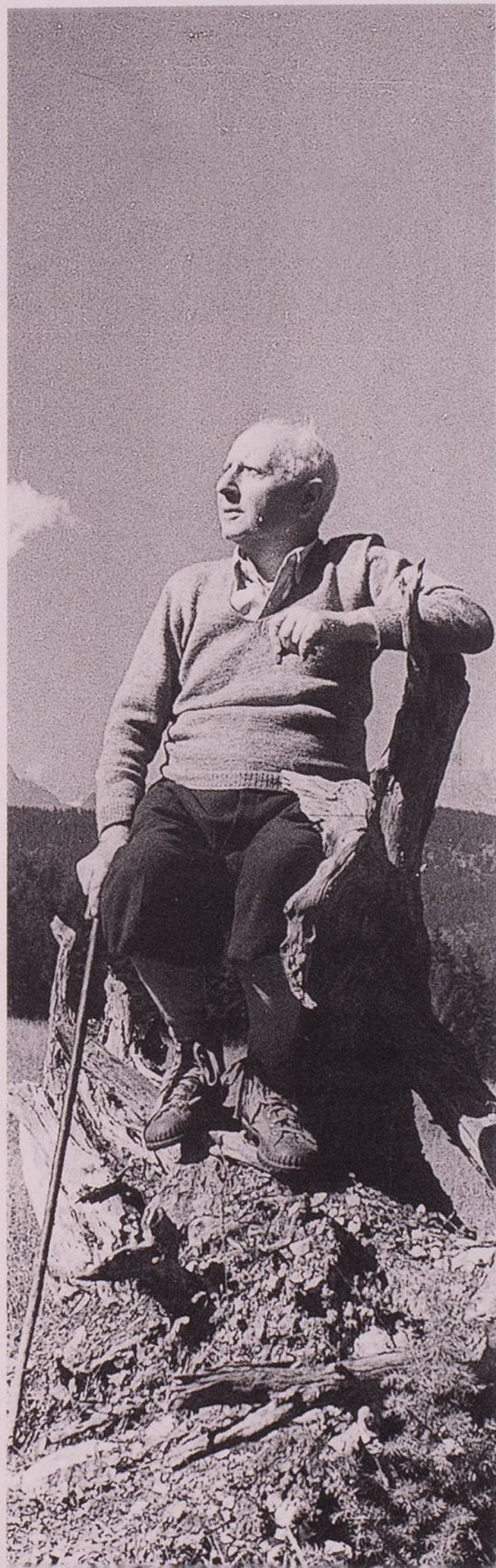
È da aggiungere che, nonostante il perdurante contingentamento della carta da stampa, la Hoepli era riuscita a fare le cose nel migliore dei modi, accaparrandosi una fornitura della bellissima carta tipo India, di grande pregio e leggerezza, tanto che, malgrado le 550 pagine di testo, il libro aveva lo spessore di nemmeno un paio di centimetri. Per questa ragione i recensori dell'epoca parlarono sempre di "volumetto".

Ma di ben altro spessore era ovviamente il contenuto. Perché Antonio Berti, pur con gli impegni quanto mai impegnativi per la riedizione della guida delle "Dolomiti Orientali" del 1928 ed i mille altri interessi storiografici e professionali, a "Parlano i Monti" aveva dedicato due interi decenni, raccogliendo con certissima laboriosità 1040 brani, citazioni, versi, testimonianze, aventi un qualsiasi riferimento con la montagna, di 419 autori (filosofi, scrittori e poeti) della letteratura mondiale di tutti i tempi. Una ricerca bibliografica dei sentieri del pensiero alpinistico, dunque, di per sé unica e stupefacente, condotta su un tessuto tecnico di rara misura e ferma coerenza.

Difatti, nel recensire da par suo l'opera sul Corriere della Sera del 25 dicembre 1948, Dino Buzzati si chiedeva come potesse denominarsi una pubblicazione del genere: "Breviario? Antologia? Florilegio? Libro dei mille savi alpino?" Per concludere: "Non c'è un termine esatto". E aveva più che ragione anche se ognuna di quelle definizioni poteva in un certo qual modo considerarsi ammissibile. Perché, dopo tutto, si trattava e si tratta di una silloge sterminata che davvero attinge all'universale, che mette il lettore a contatto con l'intellettualità e la poesia autentiche, quelle che fertilizzano il patrimonio culturale di ognuno di noi e aprono la porta al futuro. Ma, si sa, un libro si avvera solo se c'è qualcuno che lo apre e che passa alla sua lettura.

E allora: in "Parlano i Monti" aleggiano le voci dei grandi spiriti, quelli che spaziano in tutti i continenti e non conoscono l'usura del tempo. Citando a caso dal mucchio vengono alla mente: Aristotele e Aristofane, l'Ecclesiaste ed Esodo e Byron e Catullo e Chateaubriand e Confucio. Assieme a Dante,





Leonardo, Eschilo, S. Francesco, Heine, Ibsen, Iacopone da Todi, Kant e Michelangelo e Omero e Petrarca e Voltaire e Wagner. E con loro cento e cento alpinisti: dai pionieri ai protagonisti del sesto grado, dagli scrittori di profonda spiritualità ai poeti di sognante misticismo. Del Berti autore, però, non c'è nemmeno il filo di un rigo in quelle 550 fitte pagine. Il "castellano delle Dolomiti", come lo chiamava Dino Buzzati, si era autoeliminato. Nondimeno il suo amore per la montagna àlita da cima a fondo. Il lettore ne percepisce i soprassalti emotivi attraverso le parole altrui.

Il libro andò a ruba come il pane e non poteva essere altrimenti. Ed ebbe mille e mille significativi riconoscimenti. Primissimo quello di chi si definiva "un semplice passeggiatore di montagna". Ma era l'allora Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi! Quelli del Presidente generale del Club Alpino, Bartolomeo Figari e del Vice Ferrante Massa. E poi, a pioggia, di tutti i personaggi dell'alpinismo nostrano ed europeo. Federico Tosti, poeta romanesco e "guida arpina de Roma", dedicò al "professore Berti, anima grande e pura di alpinista" uno dei suoi più noti sonetti "Fiori Arpini".

Nel 1972, a riempire il vuoto dovuto all'esaurimento delle copie, la Fondazione Berti, costituita nel 1956 alla morte del "papà degli alpinisti veneti", provvide ad una ristampa anastatica. Se ne incaricò la Libreria Alpina Degli Esposti di Bologna e ne uscì un volume cartonato, piuttosto voluminoso essendo stata usata carta diversa, più consistente e con una sovracopertina che riproduceva un tipico paesaggio alpestre un poco di maniera. Ma anche questa seconda edizione andò in breve esaurita.

Ora, a 25 anni di distanza, "Parlano i Monti" ritorna. Per la Collana editoriale della Fondazione Berti "Pionieri dell'alpinismo dolomitico" e grazie ad una cordata delle Sezioni Vicentine, di Padova e di Venezia ed il patrocinio del Comitato di Coordinamento veneto-friulano-giuliano e della Sede Centrale del CAI. Editore è il titolare della Casa "Panorama" di Trento, Luigi Mattei, che ha la grande capacità di essere attento e fervido nello stesso tempo, riuscendo a farsi promotore di più linee editoriali, fra cui una (importante) dedicata alla montagna.

Questo "Parlano i Monti" n.3 è nei testi in tutto e per tutto eguale al numero 1 hoepliano. Ed anche nella sua veste editoriale: stessa copertina azzurra trapunta di stelle, stessa carta India. Una unica aggiunta: in apertura una ventina di pagine di introduzione dell'ing. Giorgio Baroni, presidente della Fondazione Berti, che affettuosamente delinea a tutto sbalzo le opere e la vita dell'amico Toni.

A questo punto, essendo il pubblico l'unico destinatario di ogni libro, per scrupolo, può valere la pena di fare un'ultima considerazione.

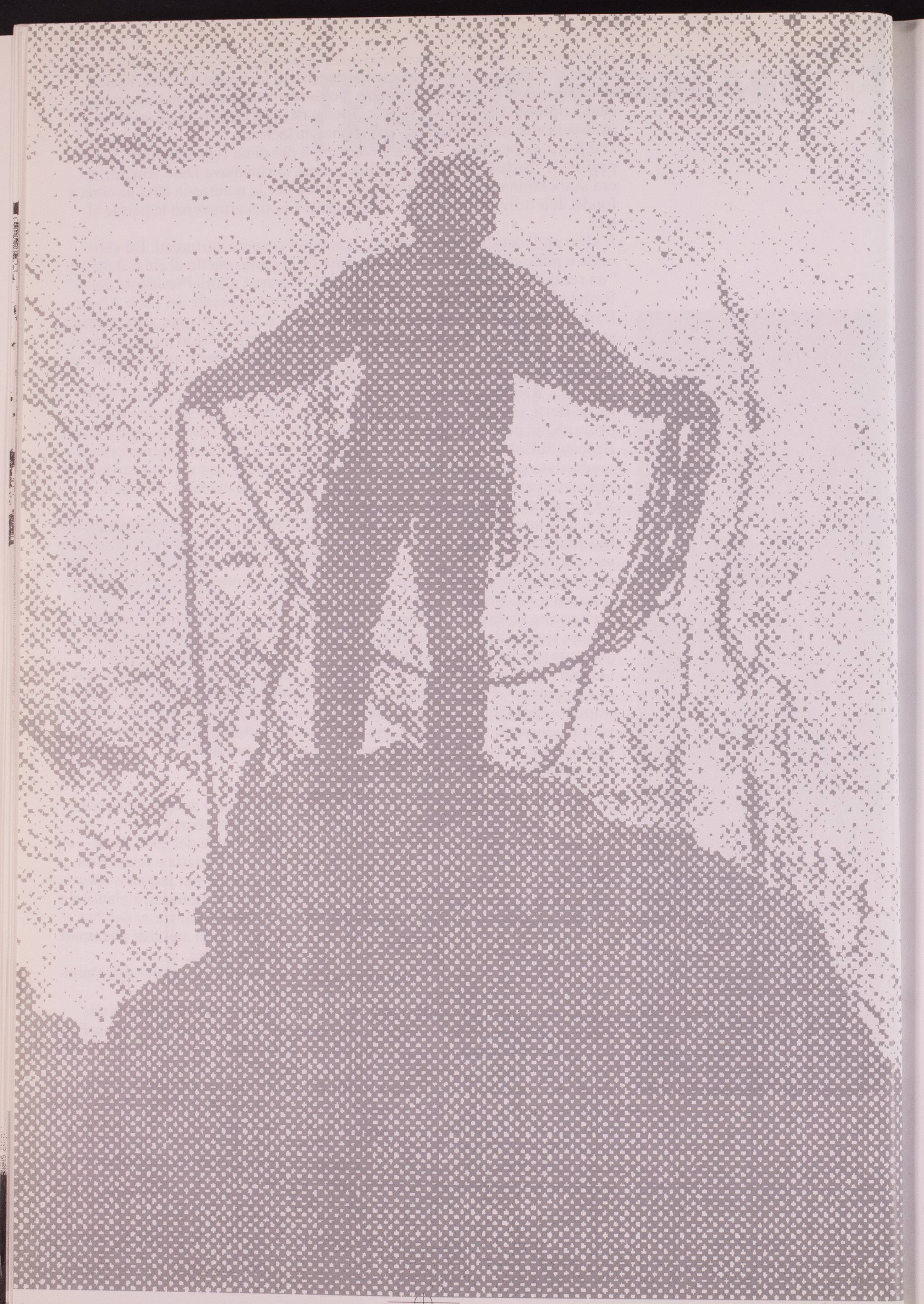
Nel panorama attuale di questa nostra società alle soglie del 2000, nello sconquasso di una cultura di massa, ahinoi!, per lo più sciatta e telecratica, che vende se stessa con le stesse formule d'effetto usate per imporre i prodotti commerciali, oggi che tutto si volgarizza e tutto si smitizza, è plausibile riproporre il richiamo di "Parlano i Monti"? Di certo le emozioni del "vecchio" Berti riecheggiano suggestivamente nel cuore degli alpinisti attempati, che vi ritrovano i frammenti preziosi della loro giovinezza.

Ma le parole di "Parlano i Monti" arriveranno altrettanto sentite agli alpinisti di altra area, quelli dai più recenti dati anagrafici?

Per buona sorte i libri veri, quelli che fanno pensare, che suscitano sentimenti, quelli restano; non vengono mortificati dalla fiumana del tempo. Parlano, magari sottovoce, ma c'è sempre qualcuno che sta ad ascoltarli. Anche fra gli alpinisti di verde età. Perché sono costituzionalmente curiosi.

Perciò anche il Berti di "Parlano i Monti" piacerà ai giovani: potrà anche apparire un poco datato, sì, ma non antiquato. Del resto nel suo cinquantennale andar in Dolomiti, lui, il Berti, rimase sempre giovanilmente curioso. Nella stessa misura in cui, sul far del '900, ancora ragazzotto, se ne partiva dalla pianura veneta in bicicletta (con quelle strade!) per vivere entusiasticamente le sue avventure di croda, tutte da favola.







# IL PORTIERE IN MONTAGNA

Mauro Corona  
Erto

**N**ell'estate 1987 conobbi un ragazzo di Torino le cui origini, che si indovinavano soprattutto dalla parlata, erano inconfondibilmente venete.

Lo trovavo quasi tutti i giorni nella palestra di roccia vicino alla diga del Vajont intento ad allenarsi. Aveva passione per l'arrampicata come pochi ho conosciuto e sinceramente era molto bravo. Mi raccontò che i suoi genitori, stanchi della caotica vita torinese, un giorno decisero di tornare nella terra natia: il Bellunese. Così anche lui, con i suoi ventotto anni, era tornato insieme a loro. Nella città delle automobili aveva studiato diventando perito chimico ma la sua professione fin da giovane era quella di portiere nelle squadre di calcio. Prima di venir via dalla città militava in una promettente formazione di serie C. Mi disse di essere un ottimo difensore estremo e che difficilmente un pallone poteva scappare dalle sue potenti mani-tenaglia.

Era stato folgorato dall'arrampicata dopo che un amico lo aveva portato, quasi per scherzo, in una palestra artificiale torinese ma, se si esclude qualche breve salita dalle parti di Bardonecchia, non aveva mai fatto una vera scalata in montagna. Vedendolo danzare con eleganza e disinvoltura sul settimo grado, e complice un'amicizia che stava nascendo, mi convinsi di aver trovato il compagno giusto per una via nuova che avevo in mente di tentare sull'inviolata parete occidentale della Cima di Pino Sud. Le Cime di Pino abitano dove non arriva mai il clamore del mondo alpinistico e inizia la vera grande magia della montagna remota.

Gli proposi l'idea e mi sembrò entusiasta. E qui commisi il primo errore, quello di non aver collaudato su qualche itinerario breve la sua resistenza. Partimmo un venerdì sera di metà agosto diretti in Val Mesaz e pernottammo nel piccolo rifugio del Bepi Ditta. All'indomani di buon'ora affrontammo il ripido e lunghissimo percorso che ci avrebbe portato a toccare le rocce della montagna, nel punto esatto dove avevo individuato l'attacco della nostra via. Oltre al materiale per la scalata disponevamo di due cioccolate e un litro e mezzo di acqua in una bottiglia di plastica.

Mentre ci legavamo mi accorsi che l'amico effettuava le manovre con svogliezza, senza entusiasmo, quasi automaticamente ma, alla mia domanda se fosse stanco o impressionato da ciò che si levava sopra le nostre teste, lui rispose di no. Allora, con l'emozione nel cuore come ogni volta mi succede quando so che le mie mani sono le prime a toccare una roccia dal tempo della sua creazione, iniziai l'arrampicata. Pochi eletti conoscono la dolcezza che trapela da una montagna quando questa si sente accarezzare per la prima volta da un uomo.

Preso dalla foga di salire, però, mi accorsi troppo tardi di un secondo grave errore: non aver intuito l'enorme sviluppo complessivo di quella via. Infatti, dopo dodici lunghezze di corda, che corrispondono a circa quattrocento metri di scalata, non eravamo nemmeno a metà parete.

Sotto uno strapiombo la roccia propose un passaggio terribile senza via d'uscita, di quelli che o si va o si viene giù. E infatti, mentre tentavo di piantare un chiodo "venni giù" come un sasso per più di venti metri. Il compagno stava in guardia e frenò il volo. Allora, per uscire in fretta da quella si-



tuazione, una volta risalito al punto di caduta, invece che piantare saldamente il chiodo con il martello, lo infilai nella fessura spingendolo solamente con le dita e, caricandolo delicatamente in verticale, mi ci appesi a riposare. Dopo qualche minuto, riprese forza e concentrazione, superai di slancio il durissimo passaggio e, attrezzato un punto di fermata, gridai al compagno di salire. Quando questi arrivò al chiodo da me poco prima infilato con le dita e scopri la precarietà di quell'ancoraggio credette che io non fossi più capace di chiodare. La sua reazione fu un'isterica esplosione di terrore che lo paralizzò.

In qualche modo lo rassicurai, convincendolo a proseguire poiché lui non voleva più saperne di andare avanti.

E qui commisi il terzo errore: non aver valutato seriamente la gravità della crisi che sempre più stava minando la volontà dell'amico.

Dopo circa otto ore di scalata non si poteva più tornare per via degli strapiombi superati in precedenza.

A un certo punto rimanemmo improvvisamente senz'acqua e la situazione precipitò. Lo spettro della sete e la stanchezza demolirono quel poco che restava di determinazione nel cuore del compagno che si infilò nel buio tunnel di uno sconforto senza ritorno. Capii che da quel momento, al di là della tecnica, occorre la volontà e la fede.

Come prima reazione egli reputò saggio disfarsi di zaino e macchina fotografica lanciandoli nell'abisso e accompagnando il folle gesto con insulti e parolacce nei miei confronti. Poi si mise ad imprecare dicendo che era ormai buio e che dovevamo fermarci a bivaccare.

Io non porto orologi e siccome so di avere molti limiti onestamente non ne accetterei nemmeno uno dalla Sector, famosa ditta di segnatempo, dove sono approdati molti amici miei i quali, beati loro, sono tutti senza "limits", ma a occhio e croce reputai che fossero appena le tre del pomeriggio. Constatate che il compagno di cordata vedeva già buio mi preoccupò non poco. Intuii che si stava mettendo male e, dopo il primo momento di panico, decisi di giocare il nostro destino sulla rapidità.

Iniziai ad arrampicare velocissimo e senza più alcuna protezione di chiodi o altro. Alla fine di ogni tratto scalato fissavo i capi delle corde ai chiodi di sosta e ridiscendevo a braccia su di esse fino all'amico. Parlandogli dolcemente e rassicurandolo, pian piano lo convincevo a proseguire. Allora, sempre a forza di braccia, tornavo in alto dove avevo bloccato le corde e tiravo su il ragazzo il quale arrampicava con una lentezza esasperante. Sempre più spesso si fermava insultandomi e a volte non voleva più muoversi perché diceva che con il buio non vedeva più niente. Seguitammo in quel calvario per altre sei ore mentre la sete ci stava annientando.

Arrivati sotto un masso incastrato dentro all'ultimo camino strapiombante, ancorai il giovane ai chiodi di sosta e da quel momento la sua volontà, già duramente provata, si disintegrò. Non mi insultava più, non si muoveva, non rispondeva più ai miei richiami.

Allora, con l'angoscia nel cuore, percorsi quegli ultimi trenta metri verso la cima e, una volta raggiuntala, constatai con paura che ora stava per imbrunire veramente. Avevamo percorso in quelle condizioni più di trecento metri di parete ma ormai era quasi finita. Mi prese un brivido al ricordo che per ben due volte, mentre scalavo, l'amico tentò di tirarmi giù dalla roccia urlando e stratonando la corda con le ultime forze che aveva. Per fortuna gliene erano rimaste poche! Rari alpinisti conoscono l'incubo di arrampicare con un pazzo che da un momento all'altro potrebbe farti precipitare tirando le corde verso il basso.

La vetta era comoda, bella, desiderata, circondata da ciuffi di mugh; un vero, stupendo divano dopo tutto quel vuoto. Chiamai l'amico ma egli continuava a non rispondere né a muoversi. Allora spezzai un rametto di mugo e, tenendolo in bocca, ridiscesi da lui per l'ennesima ed ultima volta. Stava appeso ai chiodi sotto il masso incastrato, la testa reclinata, inebetito da una specie di profondo torpore.

Con il calore delle dita feci fondere un quadrettino di cioccolata e glielo infi-



lai tra le labbra. Si riebbe un po' e allora, con infinita dolcezza come fosse mio figlio, gli parlai della vita e delle cose buone che ci aspettavano giù al rifugio. Lo coccolavo come si fa con i bambini viziati nel tentativo di convincerlo a salire quegli ultimi dannati trenta metri. Poi giocai la carta di riserva facendogli vedere il rametto di mugo che testimoniava l'arrivo in vetta. Quando vide il ciuffo verde i suoi occhi dilatati, vitrei e senza espressione ripresero un lampo di vita. Quella piccola frasca fu medicina miracolosa come sempre lo è la natura per l'uomo. Ebbe su di lui un effetto maggiore che avergli fatto ingerire mezzo litro di coramina. Si convinse che eravamo veramente fuori dall'incubo, sulla cima finalmente, dove tornava la vita e cresceva la vegetazione.

Ci mise quasi un'ora per salire quei pochi facili metri prima di buttarsi sul piccolo ripiano d'erba dove restò immobile per parecchio tempo, come svenuto. Ringraziai Dio mentalmente e pensai che, nella peggiore delle ipotesi, potevamo dormire lassù, su quell'isola sospesa in un cielo buio alla fine del mondo, in attesa che venissero a prenderci domani con l'elicottero.

Ma eravamo senz'acqua e non potevo chiedere all'amico di resistere ancora una notte. Lo svegliai dal suo torpore e iniziammo a scendere verso Sud. Mi accorsi che non si fidava più di nulla ed era allo stremo delle forze. Dovevo calarlo con la corda anche là, dove la montagna era formata da dolci pendii prativi. L'odissea non era ancora finita, ma un po' alla volta ci si avvicinava alla salvezza.

Per fortuna io conosco a memoria la discesa, altrimenti in quelle condizioni non saremmo mai arrivati in fondo. Succedeva però che ad ogni minima difficoltà il giovane si rifiutava di proseguire. Allora tutta la dolcezza che avevo usato durante l'allucinante salita si trasformava in un'ira furente. Lo prendevo a calci e strattoni fino a che, spaventato, non ripartiva di nuovo. Non potevo permettere che rovinasse tutto a poche ore dalla fine.

Ad un certo punto, dopo una curva, gli propinai un'altra medicina naturale richiamando la sua attenzione sul rumore del Torrente Mesaz che scorreva in fondo alla valle. Eravamo vicini alla meta! Quel suono lo rianimò regalandomgli ancora un po' di volontà. Tenendolo al guinzaglio come un capretto ubriaco continuammo a divallare e finalmente alle due dopo mezzanotte aprivamo la porta del rifugio a Casera Ditta.

Il Bepi, stando sul divano senza scomporsi e con quel suo solito cinismo, che è solo bontà mascherata, esclamò: «Ah! Siete arrivati! Pensavo che ormai foste morti».

Dopo avergli raccontato velocemente la nostra avventura, chiesi al Bepi se non fosse il caso di correre giù ad Erto a chiamare un medico per dare un'occhiata al socio. «Sono io il medico - rispose Bepi - e ho anche la medicina». Detto questo tirò giù dallo scaffale una bottiglia di cognac e costrinse il portiere di serie C a ingollarne subito un bicchiere pieno. Un altro bicchiere glielo fece trangugiare qualche minuto più tardi.

Armeggiai anch'io parecchie volte con la bottiglia annegando gli incubi di quella giornata nei bicchierini di liquore. La cura del gestore sortì il suo effetto e nel giro di un'oretta l'amico sembrò riprendersi.

Allora azzardai a porgli quella domanda che da venti ore mi premeva dentro: «Ma come hai fatto - chiesi - a fartela scappare?». E lui candidamente «Ma non lo so, forse perché era rotonda», rispose ormai ubriaco.

Era successo che, durante la scalata, in un punto di sosta su una piccola cengia l'amico mi chiese un sorso d'acqua. Io, stando seduto con le gambe penzolanti nel vuoto, spinsi la bottiglia verso di lui che si trovava mezzo metro più in là sulla mia destra. Ma le sue mani, quelle potenti mani-tenaglia, quelle mani da serie C, avvezze a bloccare miliardi di tiri in porta, quel giorno non furono capaci di trattenere una povera bottiglia di plastica piena d'acqua! Così, l'umile contenitore, dopo un breve guizzo sulla cengia, volò giù nell'abisso fino alle sorgenti del Mesaz.

Non ho più visto il portiere. Forse è tornato a Torino a giocare a calcio. Amici comuni però mi hanno garantito che non è più andato a scalare montagne.







# I 70 ANNI DEL RIFUGIO CHIGGIATO

Antonio Genova e Giovanna Deppi  
Sezione di Pieve di Cadore

**S**ono trascorsi più di settant'anni da quel 27 giugno 1926, quando alpinisti ed escursionisti si ritrovarono sul versante meridionale delle Marmarole, ai piedi della Cresta d'Aierón, per inaugurare il rifugio dedicato a Giovanni Chiggiato. "Non è un rifugio, è per noi un santuario: entriamo reverenti". Così Antonio Berti concludeva le notizie generali riguardanti questo rifugio, premesse al capitolo Marmarole della sua storica guida "Le Dolomiti Orientali" del 1928.

Il 29 marzo 1923 Giovanni Chiggiato si era spento all'ospedale di Venezia a seguito di incidente stradale. L'alpinismo veneto aveva perduto in quel momento un pioniere, un poeta della montagna, un uomo di cultura. Da quel lontano 26 luglio 1895, giorno in cui la Sezione di Venezia lo aveva ammesso nelle sue file, ne aveva fatta di strada negli organi sezionali. Era stato più volte "Direttore provvisorio straordinario", "Direttore ordinario", Vicepresidente, Presidente<sup>1</sup> ed anche Consigliere Centrale del sodalizio. La sua attività fu accompagnata anche da un notevole numero di ascensioni effettuate nel periodo 1895-1923, aventi per obiettivo soprattutto le Dolomiti del Bellunese. Voluti principalmente da lui e da Giovanni Arduini - altra colonna del CAI veneziano - sorsero alcuni fra i più importanti rifugi: il Tiziano, il Coldai, il Muláz, l'Ombretta ai piedi della Marmolada.

La sera stessa in cui venne a mancare, i suoi amici decisero di consegnare ai posteri la memoria del compagno perduto mediante la costruzione di un'opera alpinistica. Partì una sottoscrizione: le offerte giunsero da ogni parte; alcune anche da Comuni del Cadore, paesi allora considerati remoti, distanti dalla laguna veneta. Furono perciò tra le più apprezzate. Così il consiglio della Sezione di Venezia si trovò subito impegnato negli studi diretti ad esaudire il desiderio della famiglia: l'opera - un rifugio alpino - doveva essere di indiscussa utilità alpinistica, servire un gruppo di montagne caro allo scomparso e la zona compresa nella sfera d'azione dell'alpinismo lagunare del tempo. Infine, doveva completare idealmente il circuito degli altri rifugi veneziani allora esistenti, che erano ben sette:

- il Rifugio Venezia, il primo, alle pendici del Pelmo, sui Campi de Rutorto, inaugurato l'11 settembre 1892;
- il San Marco, eretto sul Col de chi da òs nel gruppo del Sorapíss, aperto il 29 settembre 1895;
- il Tiziano sull'acrocorno settentrionale delle Marmarole, intitolato al sommo pittore cadorino, inaugurato il 25 settembre 1899<sup>2</sup>;
- il Coldai, aperto nel 1905 nel gruppo della Civetta;
- il Muláz sui monti della Val del Biois, inaugurato il 10 settembre 1907;
- il Val Ombretta, aperto il 14 agosto 1911 all'ombra della possente parete Sud della Marmolada, a poche centinaia di metri dal confine politico;
- ultimo, il Rifugio al Sorapíss, riattato sui resti della Pfalzgau Hütte ed inaugurato il 17 giugno 1924.

È giusto ricordare l'importanza di queste opere per la storia delle Dolomiti orientali, e il merito che hanno acquisito per la conoscenza della regione fin dai primi periodi dell'alpinismo dolomitico, soprattutto in tempi in cui i fre-





■ In apertura, l'inaugurazione del rifugio, il 26 luglio 1926 (Arch. priv. M. Cian Toma).

■ Giovanni Chigiato.



quentatori italiani erano ancora molto pochi.

Si guardi al caso del Rifugio Tiziano che, nonostante fosse accessibile sia dalla valle dell'Ansiei, sia da Calalzo attraverso la Forcella Froppa (il percorso attrezzato attraverso il Giau de la Tana sarebbe arrivato alquanto dopo), rilevò nel 1905 ben 3 visitatori! L'anno successivo, 1906, ne registrò 20; con questi numeri la sezione proprietaria non poteva sicuramente prevedere un custode...! Era comunque una situazione generale: nello stesso anno, i rifugi italiani nelle Dolomiti Orientali (Venezia, San Marco, Tiziano e Coldai) avevano ricevuto in tutto 530 visitatori, mentre la Bamberg Hütte alla Fedaiia, in territorio austriaco, ne aveva avuti 2300 e il rifugio al Passo Sella 1656! Consapevole del ruolo che avrebbe svolto un rifugio in una zona dove gli unici ripari erano rappresentati da casere di pastori, la sezione veneziana spese un anno nell'esame di proposte, richieste, studi e indagini; alla fine si decise per il gruppo delle Marmarole. Il suggerimento venne dai fratelli Fanton, altri pionieri dell'alpinismo cadorino, nonché proprietari dell'Hotel Marmarole di Calalzo. Fu così che queste montagne furono destinate ad ospitare una dimora alpina nel ricordo di colui che, insieme con altre colonne storiche dell'alpinismo cadorino, le aveva rivelate come palestra di arduo: i già citati fratelli Fanton, Olivo, degni continuatori dei primi salitori ufficiali di quelle cime, G. B. Toffoli Petòz, Pietro Orsolina, Segato, Coletti, Pacifico Zandegiacomo Orsolina, i fratelli Pordon di San Vito ed altri. Domenica 18 maggio 1924 un gruppo di alpinisti veneziani accompagnati da autorità dei paesi cadorini salì da Calalzo per la lunga Val Vedessana e si portò alla Casera d'Aierón, alle falde meridionali della Croda Bianca, luogo di alpeggio estivo, antica "monte" di pertinenza (almeno fin dal secolo XIV) dei "consorti" di Pozzale e dei "Consorti de Monti d'Antelau, e Aiaron"<sup>3</sup>. Da qui la comitiva piegò ad occidente, scavalcò la verde insellatura della Forcella Sacù<sup>4</sup> e raggiunse la sommità del colle. La sosta servì per un'accurata ricognizione del luogo dove sarebbe sorto il rifugio.

## IL LUOGO

La località scelta, proprio in faccia al versante orientale dell'Antelao, fu un lembo prativo in leggera pendenza ai piedi della Cresta d'Aierón, un luogo protetto dai venti, nelle vicinanze di un colle la cui rotondeggiante sommità è ricoperta da rigogliosi baranci. Questa elevazione gode di due diverse denominazioni: stando alla tavoletta "Pieve di Cadore" dell'I.G.M. levata nel 1888, appare come "M. Pianezze", oronimo mantenuto inalterato nell'aggiornamento datato 1910-13. Oggi le edizioni 4-1963 e 4/A.1984 riportano la forma "Col Negro", nella dizione dialettale usata calaltina. La denominazione rilevata dai primi mappatori militari è anche quella che appare riportata dalla "Carta Topografica della Provincia di Belluno", in scala 1:43.200, eseguita nel 1866, la stessa che è presente anche nella "Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto" del 1833 (e successive edizioni).

L'esame del documento cartografico composto nel periodo 1801-1805 sotto la direzione del barone Anton Freyherren von Zach, il "Rilievo manoscritto del Veneto" rivela che questo luogo è denominato "(Co?)l del Becco".

La metafora è abbastanza pertinente: "Becco" in dialetto locale equivale alla parte anatomica o "lembo" (vedi... "b. del fažoléto"), ma non va dimenticato anche che in Cadore "beco" o "beko" significa caprone, cioè il "becco"<sup>5</sup> maschio della capra. Il nome, potrebbe allora essere ricondotto ai termini dell'antico passato pastorale, e la vicina Monte d'Aierón rappresenta per questo un'attestazione assai convincente. Oggi a Calalzo pochi anziani ricordano che i loro genitori chiamavano quel luogo "Pala del Béco".

Anche un'altra vecchia carta regionale riporta questo vecchio oronimo: Col del Becco appare infatti sulla Carta del Cadore di Giorgio Ciani, unita al primo volume della Storia del popolo cadorino di Giuseppe Ciani<sup>6</sup>.

In passato quest'area era usata intensamente come pascolo "alto" da parte delle comunità locali, che ne sfruttavano il bene primario con attente regole di godimento collettivo. Oggi non tutti riescono a leggere nell'attuale pae-



■ Il rifugio in costruzione: sopra verso Forc. Piccola, Scottèr e Bastioni; sotto, verso le Marmarole centrali (Arch. priv. M. Cian Toma).



Rifugio "A. Chiggiato" (m. 1950)  
L. Gruppo Marmarole



saggio i rapporti - vecchi di secoli - che si erano instaurati tra uomo e territorio; i pascoli sono mutati progressivamente in bosco; i tradizionali luoghi dedicati alla migliore pastura si trovano sepolti da alta vegetazione; le erbe dei prati d'altura non vengono più falciate e trasportate a valle.

## LE PRATICHE, I LAVORI

I dirigenti della sezione veneziana, dopo la ricognizione, non persero tempo: è del 5 giugno 1924 la domanda diretta al Comune di Calalzo per ottenere la concessione del terreno nella località prescelta. Il documento, ripercorse in breve le motivazioni che avevano portato all'impresa, chiedeva la concessione di una superficie pari a 4000 m<sup>2</sup> di terreno e il legname necessario alla costruzione, da estrarsi nei boschi comunali delle vicinanze.

Il Consiglio comunale il 21 giugno deliberava di accogliere la domanda dopo una breve discussione in aula, appena stemperata dai consiglieri preoccupati che la concessione non invadesse una fascia di terreno più bassa, usata come pascolo. Per il legname chiesto, nessun problema; la dislocazione di quegli alberi e le conseguenti spese di trasporto in valle dimostravano come la cessione gratuita alla sezione non andasse ad incidere più di tanto riguardo al patrimonio forestale del Comune. In seguito la sezione, con il tramite del cittadino calaltino Giovanni Battista Giacobbi, perfezionava la domanda per il legname: il quantitativo che sarebbe occorso era stato stimato fra 25 e 30 m<sup>3</sup>. Infine si chiedeva la concessione dell'uso della sorgente e la derivazione con acquedotto fino al costruendo rifugio. La giunta municipale il 12 luglio approvava la cessione del legname, stabilendo che l'area da cedere fosse pari a circa 2900 m<sup>2</sup>, con il limite superiore sulla cresta, al confine con Pozzale. Concedeva inoltre il passaggio per la condotta dell'acquedotto e si impegnava a chiedere all'autorità forestale il nulla osta necessario per le fondamenta dello stabile e per lo scavo dell'acquedotto<sup>7</sup>.

Si mise mano alla costruzione. Con il contributo della famiglia Chiggiato, il progetto fu predisposto dall'ing. Vittorio Ravà di Venezia, su disegno di Artù Chiggiato, figlio dello scomparso. Il modello di edificio scelto doveva rispondere a dei precisi requisiti: una costruzione piccola, dalla linea severa e solida, arredata internamente con grande semplicità, ma contemporaneamente comoda e confortevole; al pianterreno una sala da pranzo con ampie vetrate panoramiche, al piano superiore sette stanze per un totale di quattordici posti letto. Il lavoro fu affidato ad un Baldovin da Pozzale, valente artigiano. Per le pietre da costruzione fu aperta una cava nelle vicinanze e l'ingegno dei lavoratori cadorini inventò un rudimentale impianto di trasporto costituito da una sorta di carretto di legno spinto su una struttura di scorrimento artificiale. Le ruote di questo "veicolo" furono ricavate sezionando una "bora" (un tronco d'albero)<sup>8</sup>. I materiali da costruzione furono portati da muli degli alpini, ma per i rifornimenti di generi alimentari agli operai e per il trasporto di attrezzature ed arredi vari furono impiegate alcune donne di Calalzo, che si sobbarcarono il lungo percorso portando sulla schiena con la gerla (il cadorino "žestón") un carico di varie decine di chili per viaggio. Oggi a Calalzo vivono ancora due di queste "portatrici": Gina Trenti vedova Frescura e Teresa Trenti vedova Toffoli<sup>9</sup>.

Partivano da Calalzo a notte fonda, il viaggio si svolgeva attraverso i ripidi sentieri; ai piedi avevano i "scarpét", le uniche calzature che possedevano. Il mattino presto giungevano alla meta, scaricavano il pesante fardello e subito ritornavano, sovente trasportando a valle burro prodotto nella vicina Casera d'Aierón. Ogni trasporto veniva remunerato con quattro palanche. La cucina a legna per il rifugio fu portata sulla schiena da Teresa Trenti, il viaggio fu ricompensato con pochi centesimi in più. Ma i tempi duri del primo dopoguerra rendevano importanti quelle entrate. Del resto in tutto il Cadore questa pratica del trasporto femminile era diffusa e, in alcuni paesi, fu dismessa solo pochi anni fa.

Ad opera ultimata il rifugio disponeva anche di un dormitorio per le guide. All'inizio dell'estate del 1926 i lavori erano giunti a buon punto: l'inaugura-



■ Il rifugio verso le Marmarole; sopra, verso il Monticello e, sotto, verso Cimon del Froppa, Cresta degli Invalidi e Croda Bianca (Arch. priv. M. Cian Toma).



zione fu fissata per il 27 giugno. In anticipo "Il Gazzettino" dell'18 giugno pubblicò il programma della cerimonia. Fin dalla sera precedente Calalzo aveva visto l'arrivo di centinaia di soci e le rappresentanze di società e sodalizi. Dei partecipanti alla cerimonia inaugurale citiamo: il cappellano del 7° Alpini in guerra, quel don Piero Zangrando medaglia di bronzo e due croci di guerra che celebrò il Sacro Uffizio e Luisa Fanton, la madrina del rifugio; il re Alberto del Belgio, socio onorario della Sezione Cadorina, valente alpinista e compagno di cordata di Arturo Fanton, impossibilitato ad intervenire, mandò per telegrafo il suo pensiero. L'orazione ufficiale fu tenuta dal presidente della sezione veneziana Alberto Musatti e la famiglia Chiggiato era presente con i tre figli: Artù, Gianni e Dino. Numerose le autorità e le associazioni, fra cui le Sezioni del CAI Cadorina di Auronzo, Belluno, Padova, Treviso, Cortina, Feltre, Vittorio Veneto, la SAT di Trento con i rispettivi presidenti e gagliardetti e, in rappresentanza del Presidente Generale del CAI, il prof. Meneghini.

Il rifugio assolse subito gli scopi per i quali era stato concepito: sicura base di partenza per le ascensioni al Cimon del Froppa, alla Croda Bianca e a tutte le cime di questo settore centrale e punto di riferimento per lo scavalco del giogo attraverso il Giau de la Tana, che allora presentava notevoli difficoltà (le prime attrezzature fisse furono installate dalla sezione veneziana nel 1935). Il rifugio perciò si poneva in diretto collegamento con l'acrocorno settentrionale delle Marmarole e con il Rifugio Tiziano. Queste montagne così si aprirono alla conoscenza e alla frequentazione. Furono salite le cime del settore centrale che ancora avevano resistito all'assalto dei pionieri prima, dei "senza guide" dopo.

Fu un periodo rigoglioso per l'ambiente alpinistico: a questo splendido clima di energie e di entusiasmi non fu estraneo un fatto editoriale importante per il mondo alpinistico; nel 1928, a distanza di vent'anni da un primo saggio<sup>10</sup>, era uscita la guida "Le Dolomiti Orientali" di Antonio Berti. Un'opera insuperabile. Anche Umberto Fanton sicuramente avrebbe approvato il lavoro dell'amico e compagno di cordata Antonio Berti. Sì proprio lui "Berto", che era morto da almeno dieci anni, caduto da aviatore nel cielo del Grappa e che un'opera del genere l'aveva sognata, pensata e in parte già preparata proprio in collaborazione con l'amico Berti.

Dalla furia vandalica degli invasori che avevano infierito sull'Hotel Marmarole qualcuno un giorno salvò un pacco di carte. Erano i manoscritti di Berto Fanton sulle Marmarole e l'Antelao, quelli che erano destinati a diventare la guida completa delle Dolomiti di Calalzo, alla cui ombra Berto era nato e cresciuto, di quelle montagne che aveva salito, in compagnia dei fratelli, da tutti i versanti. Un lavoro minuzioso, un foglio per ogni cima, per ogni itinerario d'accesso, la struttura per un'opera che doveva portare la firma prestigiosa dei Fanton. Più di trecento lastre aveva impressionato, fotografando le montagne in tutti i loro versanti, era prevista anche una carta topografica alla scala 1:10.000. Il destino non volle.

La presenza della famiglia Chiggiato all'interno del CAI e della sezione veneziana non cessò con la morte del capostipite. Nel 1931 Gianni Chiggiato, assunse la presidenza sezionale, nel solco del prestigio paterno.

Il piccolo rifugio sulla Pala del Béco accolse coloro che salivano sui monti, ognuno con le proprie storie; i gestori si succedettero - dopo Ernesto Bertagnin che lo resse fino al periodo prebellico - ricordiamo Tita de Marco, Morretti, Bianca dei Rossi, Stefano Zuss, Claudio Tibolla, Gian Maria De Bon, Giovanni e Antonio Fanton, Gino Cargnel, Sergio De Bon e, dal 1975, l'attuale conduttore Alessandro Valcanover.

Quest'ultimo nell'autunno del 1986 completò la costruzione del ricovero invernale, ricavato con uno scavo nella roccia nelle vicinanze, una struttura praticamente invisibile che non pregiudica l'originale tipologia dell'edificio. La relativa agibilità arriverà nell'inverno successivo, completamente arredato con 8 posti letto e stufa. Verrà dedicato alla memoria di Rodolfo Contin,



un giovane alpinista padovano deceduto nel corso di un'ascensione solitaria alla Croda Bianca.

1926-1997: più di settant'anni di storia ormai per il Rifugio Chiggiato, sulle montagne del Cadore, uno tra i pochi rifugi dove ancor oggi si giunge soltanto a piedi, come il giorno dell'inaugurazione.

## BIBLIOGRAFIA

- C. Bombassei & F.lli Monti (a cura di), "Cadore, Guida della vallata d'Auronzo - da Gogna a Misurina" - Ed. Richter & Co. - Napoli, s.d. (1914?);
- A. Berti, "Le Dolomiti Orientali", Fratelli Treves editori - Milano, 1928;
- CAI, "Rivista Mensile", dal 1868 al 1924;
- "Il Gazzettino" di Venezia, venerdì 18 giugno 1926;
- "Il Gazzettino" di Venezia, mercoledì 30 giugno 1926;
- A. Majoni, "Cortina d'Ampezzo nella sua parlata", Tip. Valbonesi - Forlì, 1929;
- A. Tribel-Tribelli, "Visioni e leggende delle Dolomiti" (conferenza), Stab. Tip. Nazionale - Trieste, 1930;
- A. Sanmarchi, "Le Dolomiti di Auronzo", Tamari editori - Bologna, 1974;
- "Le Alpi Venete", 1986, n. 2;
- Regole d'Ampezzo, "Vocabolario ampezzano" - Ed. Cassa Rurale e Artigiana di Cortina d'Ampezzo - Cortina d'Ampezzo, 1986.
- W. Musizza e G. De Donà, "Bajon - una casera, un rifugio" - Ed. Sez. CAI di Domegge e Magnifico Comune di Domegge, 1992.

### Note:

- 1 - Nel 1922 muore Giovanni Arduini, secondo presidente della sezione e Giovanni Chiggiato gli succede. In questo periodo risorge il Rifugio al Sorapíss, dedicato a Cesare Luigi Luzzatti.
- 2 - In "Cinquant'anni di alpinismo veneziano", discorso in occasione delle celebrazioni del cinquantenario della Sez. di Venezia del CAI. "Le Alpi", Rivista Mensile del CAI, 1939-40, 301.
- 3 - Le attestazioni sull'uso di questo territorio risalgono - allo stato attuale delle conoscenze storiche - all'anno 1373. In quell'anno i consorti di Pozzale giungono ad un componimento con i vicini del "Monte Baglioni" (di Bajon; ne fanno parte persone di Domegge, Vallesella, Grea e Folcigno). Motivo iniziale del contendere un illegale pignoramento di nove capre di pozzalini che si trovavano su quei pascoli. Il testo del documento nella trascrizione di P. da Ronco, si trova nel ms. n. 272 della Biblioteca Storica Cadorina di Vigo di Cadore. È stato pubblicato da W. Musizza e G. de Donà in "Baion - una casera, un rifugio", pag. 24-25.
- 4 - Chiamata così dalla gente di Calalzo; in passato era individuata come "Forcella d'Aieron" perché metteva in comunicazione questa "monte" pascoliva, dotata fin dall'antichità di un fabbricato pastorale stabile, una "casera", con i salienti delle Marmarole sul versante della Val d'Oten.
- 5 - Ma in Ampezzo il "mal dal béco" è una malattia dei bovini: carbonchio ematico. V. il Vocabolario del Majoni (pag. 10) e quello delle Regole d'Ampezzo, coordinato da E. Croatto (pag. 13).
- 6 - Stampato da Angelo Sicca a Padova nel 1886; i due autori erano fratelli.
- 7 - Documentazione nell'archivio del Comune di Calalzo (B. Corrispondenza A-66 anno 1924, CAT I-V, F. 25 e anno 1924, Titolo V, F. Proprietà Comunali-Debiti-Crediti). Ringraziamo la dott. Salvador della Soprintendenza Archivistica per il Veneto per la collaborazione prestata.
- 8 - Fonte di notizie: Carlo Fanton da Calalzo, all'epoca giovane frequentatore di quei luoghi, conserva un preciso ricordo dei lavori di costruzione.
- 9 - Informazioni raccolte dalla viva voce delle protagoniste a Calalzo, nella loro casa, luglio 1997.
- 10 - Antonio Berti, "Le Dolomiti del Cadore", Guida alpinistica - Ed. F.lli Drucker, sotto gli auspici della Sezione di Venezia del CAI - Padova-Verona, 1908.







# AL "TELEGRAFO": UNA STORIA DI 100 ANNI

Eugenio Cipriani

**C**ent'anni per un edificio non sono pochi. In particolare, poi, per un rifugio alpino soggetto ad avversità atmosferiche di ogni genere, a gesti vandalici (si sa che la quota, purtroppo, non frena l'inciviltà) e, in tempi recenti, a ristrutturazioni ed adeguamenti a non finire per corrispondere a complesse normative italiane ed europee. Insomma, per dirla in breve, i rifugi sono sì i "fiori all'occhiello" delle Sezioni del Club Alpino Italiano, ma sono anche insana-

bili squarci nelle quasi sempre anemiche casse sociali. Ma sta proprio qui il punto: le difficoltà non di rado rinsaldano e aumentano lo spirito di corpo di un sodalizio e spingono i soci, quanto meno i più appassionati, a sacrifici d'ogni genere pur di continuare a vedere il gonfalone sezionale o cittadino sventolare fra le amate montagne sopra il "sudato" tetto.

Il racconto dei primi cento anni di vita del rifugio veronese per eccellenza, il Rifugio G. Barana al Telegrafo sul Monte Baldo di proprietà della Sezione di Verona, è il racconto proprio di questo prodigarsi, da parte di soci e simpatizzanti del sodalizio scaligero, per un'idea che si riassume in quattro mura. Quattro mura fatte pertanto non solo di cemento e mattoni, ma anche, e soprattutto, di tanto, tanto amore per la montagna più bella e più amata.

## IL SECOLO DECIMONONO

Il Monte Baldo, cima "facile" e di comodo accesso in quanto prossimo alla pianura, è sempre stato in passato meta di frequenti escursioni erboristiche. Fra i tanti botanici che vi salirono e ne descrissero la flora bisogna ricordare anzitutto due pionieri della botanica, Francesco Calzolari e Giovanni Pona che tra la fine del '500 e i primi del '600 si aggirarono per il monte studiando la sua straordinaria flora che gli fece guadagnare l'appellativo di "Hortus Europae", e più avanti Giovanni Francesco Seguer (sec. XVIII), Ciro Pollini (sec. XIX) e Agostino Goiran.

Quest'ultimo (1834-1909) giunse a Verona dalla natia Nizza nel 1869 per insegnare fisica e matematica al Regio Liceo Scipione Maffei e scienze naturali al Regio Collegio degli Angeli. Le sue attenzioni sono rivolte alla botanica ma non s'accontenta e, nel 1875, percependo la validità di quanto dodici anni prima Quintino Sella aveva proposto a Torino, costituisce la Sezione veronese del Club Alpino Italiano.

In quegli anni a Verona l'attività alpinistica si stava evolvendo verso una forma meno scientifica e più ricreativa, pur rimanendo confinata a facili escursioni sui Lessini e sul Baldo. Nel 1886 Enrico Nicolis sostituì alla presidenza Agostino Goiran e nel 1890 il giovane avvocato Ferruccio Ruffoni viene nominato segretario della sezione. Da quest'ultimo nasce l'idea di far sorgere un rifugio tutto veronese sul Baldo, idea che viene poi ripresa da altri soci e specialmente Ermenegildo Lorenzi, segretario comunale di Ferrara di Monte Baldo. Si arriva così al febbraio del 1896 quando Vittorio Preto avanza ufficialmente questa proposta alla presidenza, proposta che, portata al vaglio dell'assemblea sezionale, ottenne approvazione unanime.





■ In apertura: 1897, foto di gruppo davanti al nuovo rifugio.

■ Il rifugio, allora dedicato ai botanici Calzolari e Pona, il giorno dell'inaugurazione.



## QUEL GIORNO DI 100 ANNI FA

Nell'ottobre del 1896 fu eseguito il non semplice spianamento del terreno sul quale doveva poi sorgere l'edificio ed il 7 luglio dell'anno dopo iniziò la costruzione.

Il posto prescelto si trovava 50 metri sotto la punta del Telegrafo, nome rimasto a quella sommità in relazione ai segnali che da lassù lo spionaggio di Napoleone trasmetteva in valle.

I lavori procedettero spediti tanto che a metà settembre il rifugio era già pronto. Inizialmente era ad un solo piano e misurava 7,40 metri di larghezza per 6,30. Il tetto era in tavolato d'abete rivestito di lamiera di zinco. L'interno constava di tre locali, dei quali uno, di 2,50 metri di larghezza per 2,10, sempre accessibile dall'esterno. Agli altri due locali, una cucinetta (6,20 per 2,20) e un dormitorio (3,60 per 2,80) si accedeva invece da un'altra porta fornita di serratura speciale. Le guide potevano disporre dell'ampio sottotetto accessibile mediante una "scala a mano". La parte ad uso cucina ed il locale invernale avevano il pavimento di "acciottolato", mentre le altre stanze lo avevano in legno.

Un'epigrafe su tavola in legno all'interno del rifugio ne sanzionò la dedica ai botanici Giovanni Pona e Francesco Calzolari in ricordo delle loro pionieristiche esplorazioni botaniche sul monte.

L'esistenza di un comodo rifugio presso le vette più frequentate del Baldo, la relativa vicinanza alla città facilitata anche dall'entrata in servizio nel 1904 della ferrovia Verona-Caprino-Garda, furono tutti elementi che contribuirono a sviluppare la passione della montagna in ceti sempre più vasti della popolazione veronese tanto che nel 1903 i visitatori del "Telegrafo" furono ben 325.

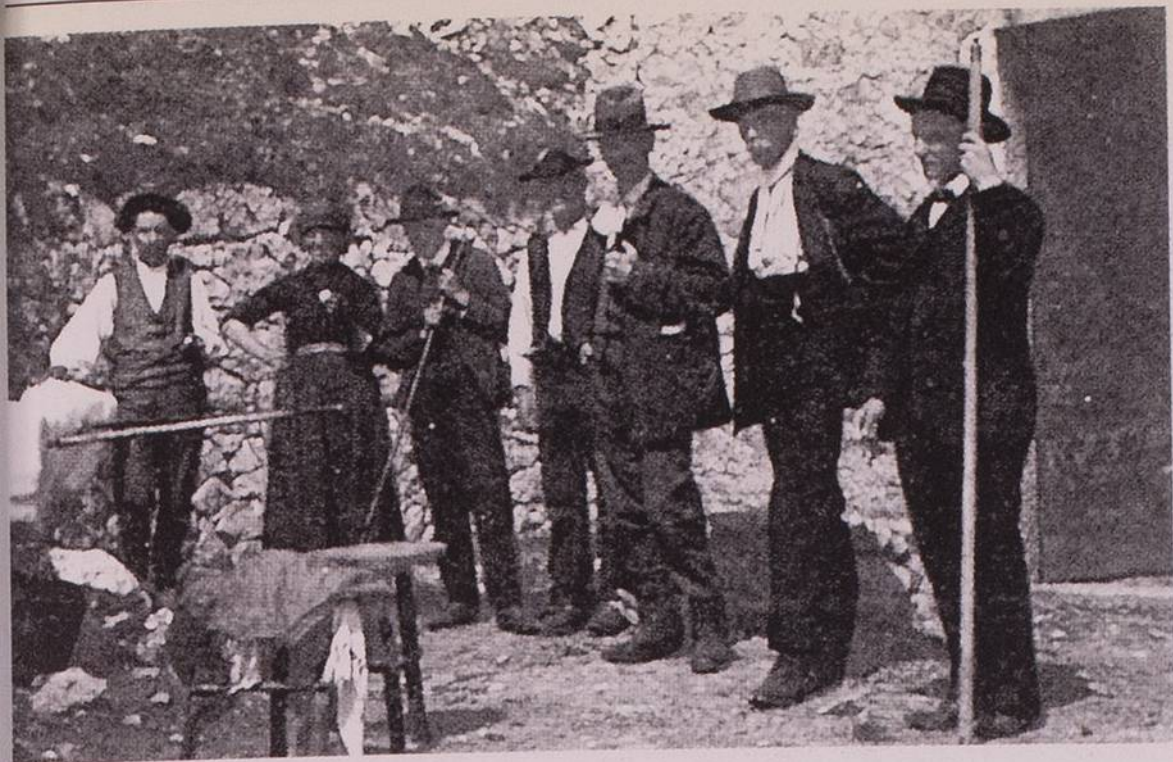
Ci si accorse allora che il "comodo" rifugio era già piccolo e che necessitava di ampliamenti. Venne quindi allungato sul lato nord, dove fu ricavato un altro locale di 4 metri per 6, ampliamento che portò l'intera costruzione alle misure di metri 12 per 6,30.

Nel 1908, aumentando ancora il numero dei visitatori, si pensò bene di dotare il rifugio di un custode stabile. L'incarico fu dato a Bernardo Tonini di Ferrara di Monte Baldo, primo gestore ufficiale del rifugio. Il compenso giornaliero fu inizialmente di Lire 2,50, poi aumentate a Lire 3. Per lui fu ricavata una cameretta nel sottotetto.

## GLI ANNI DELLA PRIMA GUERRA

E siamo al 1914. Sul Baldo, accanto al rifugio, il Genio Militare costruisce una casermetta, preannuncio di nefasti eventi. 1914, anno di vigilia, quindi, caratterizzato tra l'altro dall'acuirsi del movimento irredentistico particolarmente sentito dai veronesi, spiritualmente, oltre che geograficamente, vicini alla popolazione trentina. Proprio per questo l'attività escursionistica sociale del CAI si indirizzò verso i monti di confine, divenuti simbolici luoghi di convegno con i "fratelli" alpinisti della SAT.





■ *La mancanza d'acqua resterà sempre un problema: qui il problema viene risolto con la neve recuperata negli anfratti.*

Come riporta una relazione della Sezione veronese alla sede centrale di Milano datata 13 dicembre 1916, "in causa della mancanza di vigilanza da parte del custode Tonini Bernardo furono commessi danneggiamenti al fabbricato e furono rubati i materassi, le coperte e tutte le suppellettili. Fatto rapporto all'autorità militare, si ottenne il permesso di accesso ad una Commissione di questa presidenza e si rivelò un danno denunciato di Lire 2.897, di cui si fa fondata speranza saremo risarciti essendo stato riconosciuto che i trafugamenti sono stati commessi dalle truppe accampate nelle località prossime al rifugio". Il Ministero della Guerra, in data 16 dicembre, riconosce il danno patito dalla Sezione di Verona ed autorizza il Comando del Corpo d'Armata territoriale ad effettuare il risarcimento "imputando la spesa ai fondi per la guerra".

## IL PRIMO DOPOGUERRA

Dopo la prima guerra mondiale e riparati i guasti, i visitatori tornano numerosi al "Telegrafo": quasi 100 nel solo 1924.

Ed ecco riproporsi, puntuale, la necessità di un nuovo ampliamento. L'approvazione viene sancita dall'Assemblea Generale della Sezione che il 30 gennaio del 1925 affida l'incarico alla presidenza. L'ampliamento deliberato consiste nell'aggiunta di un nuovo corpo di fabbricato da collocare a nord del vecchio. Diecimila Lire erano in cassa, mentre per arrivare alle 50.000 preventivate, si dovette ricorrere al "buon cuore" dei soci, all'emissione di obbligazioni di Lire 500 ciascuna, fruttanti il 5% annuo e rimborsabili in 10 anni.

La cerimonia di inaugurazione ebbe luogo però solo l'anno successivo, il 20 settembre 1926: in quello stesso giorno fu anche inaugurata la chiesetta di Santa Rosa, sorta su iniziativa di don Giuseppe Trecca accanto al rifugio sulle rovine della casermetta militare. Il consuntivo dell'ampliamento del rifugio evidenziò una spesa di 52.300 Lire.

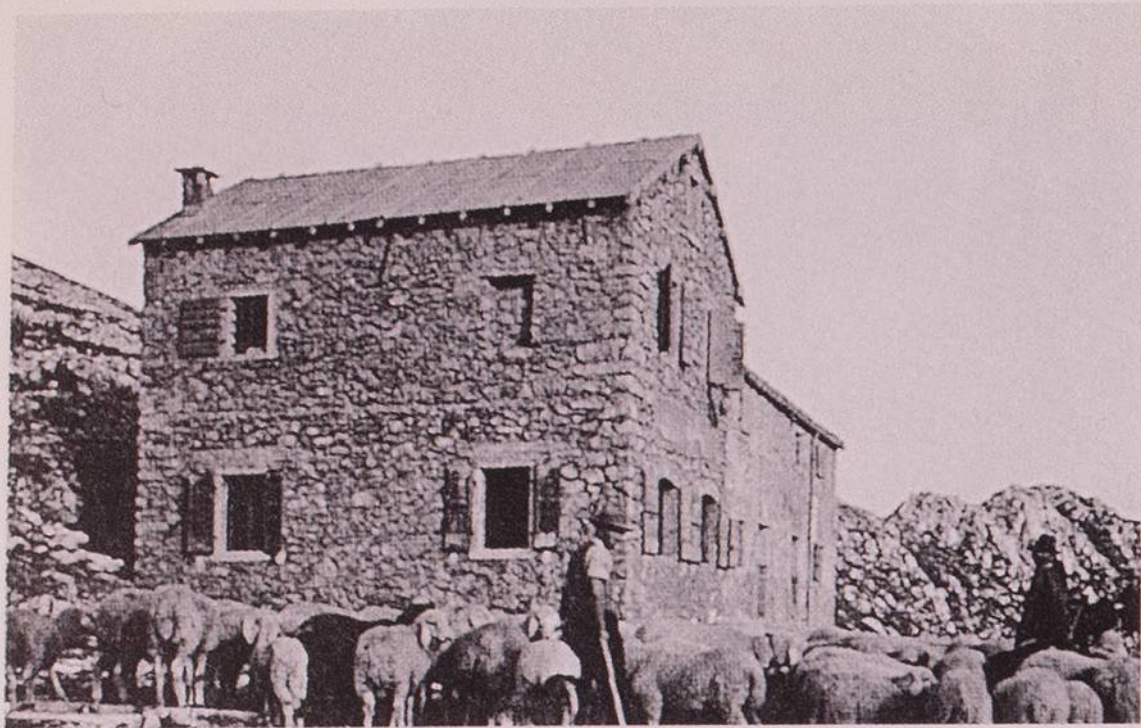
## 1938-1940: GLI ANNI INQUIETI

All'assemblea del 25 ottobre 1935 il presidente riferisce che occorrono nuove migliorie. Nella seduta del 3 maggio 1936 il Consiglio è informato che il conduttore Favetto ha versato 1300 Lire per l'affitto relativo al 1935. Chiede una riduzione per il 1937, ma non gli viene concessa perché il rifugio non è ben condotto: "gli ha fatto prendere - si legge nei verbali - l'aria di un'osteria". E così, con un contratto triennale, la conduzione passa ad Emilio Tonini, che lo gestirà fino al 1947.

## LA SECONDA GUERRA E GLI ANNI DELLA RIPRESA

A guerra terminata, il "Telegrafo" non è più in buone condizioni come prima, giacché nel 1945 era stato in parte depredato. Danni giudicati inizialmente





■ Il rifugio, ormai chiamato nell'uso comune "Telegrafo", dopo gli importanti lavori del 1923 che vengono opportunamente festeggiati.

non gravi ma che, ad un più attento esame, appaiono invece ingentissimi: ben 750.000 Lire! Inoltre si registra carenza di visite tant'è che il 17 settembre del 1947 il consigliere Poiesi rende noto "che il conduttore Tonini ha chiesto di tenere aperto solo la domenica in considerazione della mancanza di visitatori", nonché la necessità di provvedere al restauro anche della chiesetta di Santa Rosa del Baldo, e fissa a tale scopo la somma di Lire 5.000.

Nel 1947 e fino al 1956 il rifugio passa alla Sottosezione Cesare Battisti, che però non riesce a sostenere le ingenti, continue spese di manutenzione ed ammodernamento. Così nel 1956 è la Sezione di Verona che torna a sobbarcarsene onori ed oneri, quest'ultimi ammontanti a ben 22 milioni, tale era la cifra prevista per la definitiva (così almeno si pensava allora) ristrutturazione.

### 1962-1966: QUATTRO ANNI PER IL NUOVO RIFUGIO

Nel luglio del 1962 iniziarono i lavori: alla fine di ottobre furono ultimate le opere murarie esterne e buona parte del tetto che, per sopraggiunte cattive condizioni meteorologiche, non fu possibile ultimare. Nell'aprile del 1963 un'eccezionale bufera scoperchiò 20 metri quadrati del nuovo tetto, demolendo anche parte di un timpano. Si procedette subito alla copertura provvisoria della sezione danneggiata, ma quella definitiva poté essere realizzata solo in giugno. L'estate del 1963 vide il compimento dei lavori della terrazza, della pavimentazione del primo piano, con perlina-tura in larice e del secondo in cemento battuto. Merita senza dubbio un cenno particolare in questa fase dei lavori il determinante apporto del vicepresidente Virgilio Bellebarbe, il quale, anche più volte la settimana, terminato al primo pomeriggio il proprio lavoro professionale, saliva al "Telegrafo" per dare un'occhiata all'andamento dei lavori, per poi scendere a valle la notte stessa. Il 1964 segna una fase di crisi per la "questione Telegrafo": causa mancanza di fondi i lavori vengono sospesi sino al 1965, anno in cui riprendono con particolare intensità sino al 1966, anno della nuova inaugurazione.

Alla cerimonia partecipano centinaia di alpinisti: un giusto tributo per un avvenimento costato, di fatto, la bellezza di 40 milioni con una previsione di spese per altri 10, a risolvere la quale provvede in parte un socio, Franco Barana che, in memoria del padre Gaetano, offre i fondi necessari per completare il rifugio e renderlo finalmente del tutto agibile. E da quel momento in avanti, per giusta riconoscenza, il "vecchio-nuovo" rifugio si chiamerà "Gaetano Barana al Telegrafo" e la sua inaugurazione definitiva seguirà il 17 settembre 1972.

### GLI ULTIMI VENT'ANNI

Dopo Benito Roveran, alla presidenza della Sezione veronese viene insediato Gianfranco Lucchese che, passati più di dieci anni dall'ultimo rifacimento del "Telegrafo", deve fare nuovamente i conti con nuovi ade-





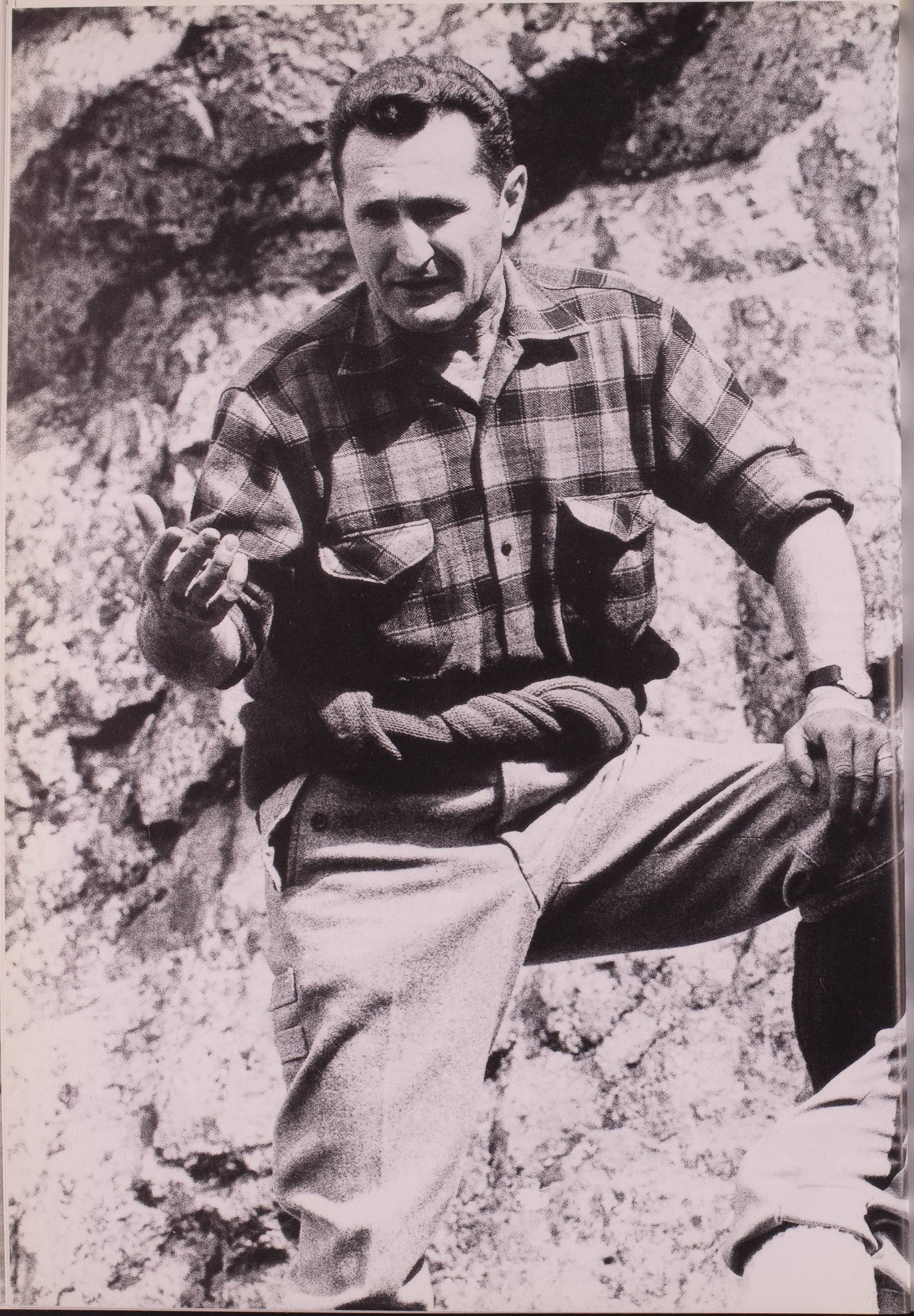
■ Il nuovissimo "Barana" al Telegrafo, nel 1966.

guamenti ed ennesime ristrutturazioni. Il nuovo "Telegrafo", infatti, mostra di non essere più in realtà tanto "nuovo" poiché i muri - siamo nel 1987 - iniziano a fare acqua. Ma non è tutto: anche le strutture portanti del terrazzo e dei pilastri d'angolo, screpolati e gonfiati dall'umidità e dal gelo, manifestano segni di cedimento che potrebbero mettere in discussione addirittura la stabilità dell'edificio intero. Appare chiaro che i materiali usati durante l'ultima ristrutturazione non erano idonei a sopportare le severe condizioni climatiche che si riscontrano in alte quote. Sia quel che sia, è comunque urgente intervenire. C'è un unico problema, il solito: non ci sono soldi, vale a dire i 600 milioni preventivati. Che fare? Per fortuna arriva in soccorso la Legge regionale 18 dicembre 1986 n. 52 della quale può godere anche il CAI. E così, grazie all'interessamento della Comunità Montana del Baldo ed ai reiterati sforzi di Gianfranco Lucchese e dell'ispettore del rifugio, il gen. Lucio Alberto Fincato, arrivano soldi in cassa e nell'estate del 1989 possono iniziare i lavori che termineranno nel 1996.

Il sollievo dura poco, purtroppo, giacché iniziano due gravi problemi: anzitutto quello della scelta del nuovo gestore, in quanto la famiglia Molinaroli dopo tredici anni di indefessa attività in quota ha deciso di tornare stabilmente a valle; e la ristrutturazione, sempre sul Monte Baldo, del Rifugio Chierogo, altro edificio "storico" della sezione scaligera. La prima questione, dopo una lunga ed attenta valutazione di numerosi candidati, viene risolta affidando la gestione alla famiglia Arcangeli di Caprino Veronese; mentre la seconda, vale a dire la risistemazione del Rifugio Chierogo, resta un problema irrisolto che dovrà essere affrontato dal nuovo presidente della sezione Augusto Ferroni, succeduto nella primavera del 1997 a Gianfranco Lucchese.

Il resto è storia di oggi, ma destinata ad essere, come per tutti i rifugi alpini, una "storia infinita" che durerà, fra sospiri di sollievo e momenti di preoccupazione per membri e dirigenti del sodalizio veronese sino a quando esisterà interesse per l'escursionismo ed amore per la montagna.







# LIVIO E BEPI: UNA CORDATA DA MANUALE

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

**A**bbiamo lasciato le nuvole in pianura e alle Tre Cime di Lavaredo ci accolgono sole e atmosfere idilliache. È giorno di commemorazioni, ma anche di festa per tutti coloro che si sono dati convegno al Rifugio Locatelli, e sono tanti: alpinisti e semplici escursionisti, sindaci del fondovalle pusterese, personaggi illustri del mondo alpinistico, ma soprattutto loro, i padovani, sindaco in testa, e la sezione - proprietaria del rifugio - presente in massa con i suoi dirigenti, soci e il coro. E poi loro, i Grazian: la moglie di Livio, Sandra, e i suoi figli e infine Bepi con Rosetta.

Davanti al rifugio, proprio di fronte alle Tre Cime, viene inaugurato un cippo alla memoria di Sepp Innerkofler, mentre una sala del rifugio viene dedicata a Livio Grazian, scomparso da poco più di un anno. Tutto questo non è a caso. Innerkofler, alpinista, carismatica guida alpina di Sesto, fu gestore della "Dreizinnenhütte", fino al 1915, anno della sua morte. Livio Grazian, alpinista e devoto socio del CAI, del quale fu anche Presidente sezionale, partecipò - nell'immediato dopoguerra - alla ricostruzione di questo rifugio e rese possibile la sua ristrutturazione nonché l'acquisizione della proprietà del terreno su cui sorge.

Ma lasciamo le Tre Cime e portiamoci in pianura, a Padova, a casa di Giuseppe Secondo Grazian, più semplicemente - per gli alpinisti - Bepi.

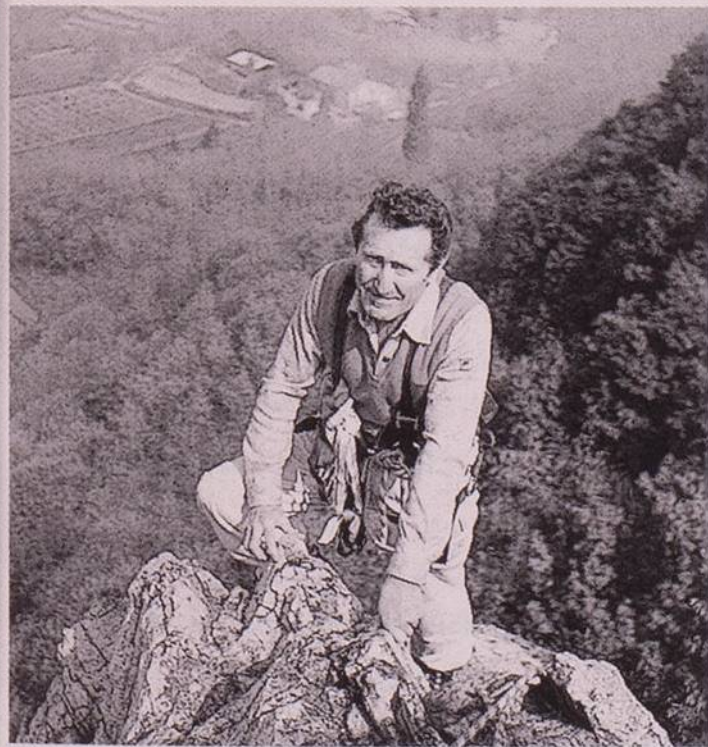
A darmi il benvenuto in casa Grazian sono due signore, che di montagna e alpinismo ne hanno masticato un bel po': la moglie Rosetta e sua madre ("Seppo" la chiama Bepi), rispettivamente figlia e moglie di un appassionato di montagna, Giulio Rosa. Entrambe con un passato di alpiniste e un buon numero di ascensioni all'attivo. L'ultima arrampicata di Rosetta è stata col marito e il figlio minore sul Campanil Basso ("quella salita l'avevano già fatta la mamma e il papà"). "Seppo", dal canto suo, non s'era limitata a quella; nel 1932, aveva scalato il Cervino...

La storia dei fratelli Grazian è corsa da sempre parallelamente a quella del CAI, padovano e nazionale. Anche quell'indirizzo: via Uruguay, in zona industriale, dove aveva sede la loro azienda, diventata magazzino per i materiali dei rifugi, per le pubblicazioni della Sezione di Padova e della Sede centrale, e altro ancora. E dove - lo ricorderanno coloro che si sono occupati delle Scuole di alpinismo - ebbero sede le segreterie delle Commissioni, sia nazionale che interregionale, Scuole di alpinismo e della Commissione interregionale Materiali e Tecniche, insieme al laboratorio e altre attrezzature, in un arco di tempo di quasi 30 anni, che va dal 1964 al 1992.

Anche a chi ha frequentato queste Scuole, il nome di Grazian è familiare: manuali di tecnica di roccia e tecnica di ghiaccio, da lui compilati con altri collaboratori, costantemente aggiornati nel corso degli anni.

Grazian, però, non è solo un nome da "manuale", e lo scopriremo ben presto in questa intervista, che lui oltre tutto, modesto com'è ed essendo uomo che ama fare piuttosto che parlare, è restio a concedere.

Da sempre la sua attività nel campo alpinistico si è espressa su due terreni da lui considerati complementari ed indissolubili: l'alpinismo vero e proprio (con un notevole numero di ascensioni, comprese nuove vie al suo attivo) e







il lavoro dentro il CAI, al servizio del CAI, avendo come obiettivo principale la diffusione nelle sue Scuole delle tecniche corrette per affrontare la montagna sempre in sicurezza. Non tralasciando però l'aspetto più negletto, quello amministrativo, supporto necessario per la vita stessa del CAI e delle sue sezioni.

E il CAI, a modo suo, gli è stato anche riconoscente, assegnandogli nel 1985 il Premio Gilardoni-Della Torre, istituito dalla Commissione nazionale Scuole di alpinismo per premiare Scuole o istruttori particolarmente distinti in campo didattico. E poi, quest'anno, la Medaglia d'oro del CAI. Nel 1966 gli è stato anche conferito l'"Ordine del Cardo" di solidarietà alpina. È accademico dal 1954.

E tante altre cose ci sarebbero da scrivere su Bepi, per conoscere più esaurientemente quanto in sintesi ho anticipato. Ma è tempo che io ponga qualche domanda a lui direttamente.

■ *Dai subito una mano alla Sezione impegnata nella ricostruzione dei propri rifugi devastati dalla guerra, primo fra tutti il Locatelli. Da fare ce n'è tanto..* E sì, tutti i nostri rifugi alla fine della guerra erano mal messi e Livio, che allora faceva parte della Commissione rifugi, non perse tempo, adoperandosi da subito per sistemarli e farli funzionare il prima possibile, tanto che nel 1946 il Locatelli già riapriva. Nel 1952 abbiamo cominciato a tirar su anche i nostri bivacchi, primo fra tutti il "Battaglion Cadore", in legno, nel Cadin de la Stalata, con l'aiuto della 50ª Compagnia Alpini del cap. Pilla. Salendo dalla Val Giralba abbiamo dovuto "aprire" ed attrezzare un itinerario in Val Stalata, non esistendo sentieri. Poi, per il collegamento con il Carducci da una parte e il Berti dall'altra, abbiamo attrezzato un itinerario che considero meraviglioso: Cengia Gabriella e Ferrata Roghel.

Contemporaneamente lavoravo in Sezione, riorganizzando la parte amministrativa, con qualche sacrificio anche. Ma si sa, le sezioni sono fatte di volontari che, naturalmente, preferiscono andare in montagna...

■ *... ma contemporaneamente dai la tua disponibilità alla Scuola Emilio Comici, poi intitolata a Franco Piovan, prima come istruttore e poi come direttore dei corsi.*

L'attività didattica, a Padova, è nata nel 1937, grazie ad un gruppetto di appassionati, poi organizzatisi in gruppo rocciatori, a capo del quale c'era Aldo Bianchini. Gli altri erano: Gastone Scalco, Romeo Morten, Guerrino Barbiero, Bruno Sandi, Oreste Pinotti. A loro si deve la scoperta "alpinistica" dei Colli Euganei: il Pirio e poi le "Numerate". Fino ad allora si conosceva solo la parete Est di Rocca Pendice, la cui prima ascensione era stata compiuta nel 1909 da Gino e Maria Carugati, Antonio Berti e Mariano Rossi. Nelle prime uscite si andava di solito al Pirio, per la sua verticalità e perchè la roccia si prestava meglio all'arrampicata, con una gamma di difficoltà fino al 6°. Ho cominciato nella Scuola nel 1942, ma ben presto ho preso ad arrampicare anche per conto mio, usando la corda di canapa che mia madre adoperava per stendere la biancheria, assieme a mio fratello ed un altro amico. L'anno successivo Bianchini, che mi aveva visto arrampicare, mi ammise nel gruppo rocciatori come capo cordata (l'istruttore ancora non esisteva).

■ *Sei stato il primo padovano a frequentare un corso di alpinismo a carattere nazionale ed il primo italiano ad essere nominato istruttore nazionale di alpinismo.*

Ci andai, tornato da militare, nel 1950, su richiesta di Piero Mazzorana, in quegli anni direttore oltre che dei nostri corsi sezionali anche di quelli per istruttori nazionali. Mi convinsi perchè a Padova c'erano sempre le solite discussioni intestine. C'era tanta brava gente che in montagna ci sapeva andare, a modo suo naturalmente, ma senza un coordinamento e che male si adattava a dipendere da altri. Subito dopo il prof. Pinotti, Presidente della





nostra sezione, mi domandò di prendere in mano la Scuola Comici e di organizzarla secondo le regole della Commissione nazionale Scuole d' alpinismo. Così è stato, con qualche critica, naturalmente.

■ *E comincia così la tua lunga attività in cui ti dividi tra Padova e la Sede centrale, che non ti mollerà più.*

È cominciato proprio così. Sono stato nominato istruttore nazionale di alpinismo del CAI per aver frequentato sia il corso istruttori nazionali Alpi Orientali al Passo Sella sia quello Alpi Occidentali a Courmayeur. Nel 1948, infatti, per merito di Carletto Negri, Presidente della Commissione nazionale Scuole, appoggiato da un avveduto Presidente generale del CAI, Bartolomeo Figari, ebbero inizio i corsi nazionali di alpinismo, dapprima distinti: uno Alpi Orientali ed uno Alpi Occidentali appunto, di cui soltanto nel 1970 si ebbe l'unificazione. Subito fui chiamato a far parte della Commissione nazionale Scuole di alpinismo, come componente prima, Presidente poi, ed infine come Segretario fino all'unificazione con quella di scialpinismo, avvenuta nel 1988. Di conseguenza il mio impegno in campo didattico si è diviso tra la Scuola Comici-Piovan e la Commissione nazionale. È cominciata allora anche la mia attività nei corsi nazionali come istruttore.

■ *Rocca Pendice, palestra per eccellenza, elevata a scuola dal 1937, intitolata ad Emilio Comici, che solo pochi mesi prima di morire - nel 1940 - vi era andato ad arrampicare. E tanti altri grandi sono andati a cimentarsi sugli Euganei, a cominciare da Antonio Berti e Carugati, e poi Casara, Conforto, Mazzorana, Soldà, Franceschini, Messner... vie di 5° ma anche di 6°...*

Messner veniva quando era studente a Padova, e così Delvecchio e Mauri di Trieste: ho dei ricordi meravigliosi con loro. Poi i fratelli Schranzhofer, due guide di Sesto vincitrici della parete nord della Croda dei Toni, allora militari di stanza ad Abano Terme, che percorsero l'attacco (che ancora porta il loro nome) alternativo a quello di Comici della prima via di 6° "La Direttissima". Ma tanti altri ancora...

■ *Tanti grandi venuti ad aggiungersi ai padroni di casa, i quali pure hanno scritto i loro nomi nella nostra storia alpinistica: Dorna, Pinotti, Sandi, Barbiero, Bettella, Bianchini, Scalco, Piovan...*

A Franco Dorna e Oreste Pinotti si deve l'apertura - a destra della via Carugati-Berti - della prima via di 5°, nel 1937, punto importante nella storia del Monte Pendice non avendo, questa via, nulla da invidiare ad altre in Dolomiti. Barbiero era istruttore della Scuola e ha sempre arrampicato con Scalco e Bettella. Antonio Bettella, che aveva esercitato la sua attività sportiva come pugile e nel rugby, si era poi appassionato alla montagna. È morto nel 1944 mentre con Mazzorana stava arrampicando su quella via da lui aperta, la famosa "Traversata" della parete est di Rocca Pendice, nonostante Mazzorana fosse riuscito a trattenerlo, con l'assicurazione a spalla. Sull'Antelao, con Scalco e Barbiero, ha aperto due vie notevoli: una via di 6° sulla parete sud-ovest, 1000 metri di dislivello, nel 1941 (Bettella-Scalco), ed una sul Gran Camino della stessa parete, nel 1942 (Bettella-Barbiero).

■ *Veniamo al tuo alpinismo, quello tuo personale. Tu non lo dici, ma so che di vie ne conti un bel numero. Hai mai fatto il conto?*

Proprio no. Quando ho cominciato avevo un certo programma, ed ho fatto la maggior parte delle vie, e poi tante occasionalmente con amici e durante i corsi, comprese delle prime salite qui da noi, a Rocca Pendice, con Adriano Gardellin, tra cui le "Lavagne Nere", a destra della Via degli Strapiombi. Il mio battesimo in montagna avvenne in Lavaredo, dove avevamo il Locatelli da sistemare. Ho cominciato ripetendo alcune vie di Mazzorana e di Comici, che ritengo i miei maestri nello stile. Se quelle vie erano piaciute a loro sarebbero piaciute anche a me, pensavo, e così è stato: Cadin delle Bisse, Torre Wundt, Spigolo Giallo, Punta di Frida, che è forse quella che mi è piaciuta di più per il tipo di roccia e l'esposizione, una via classica, tecnica,

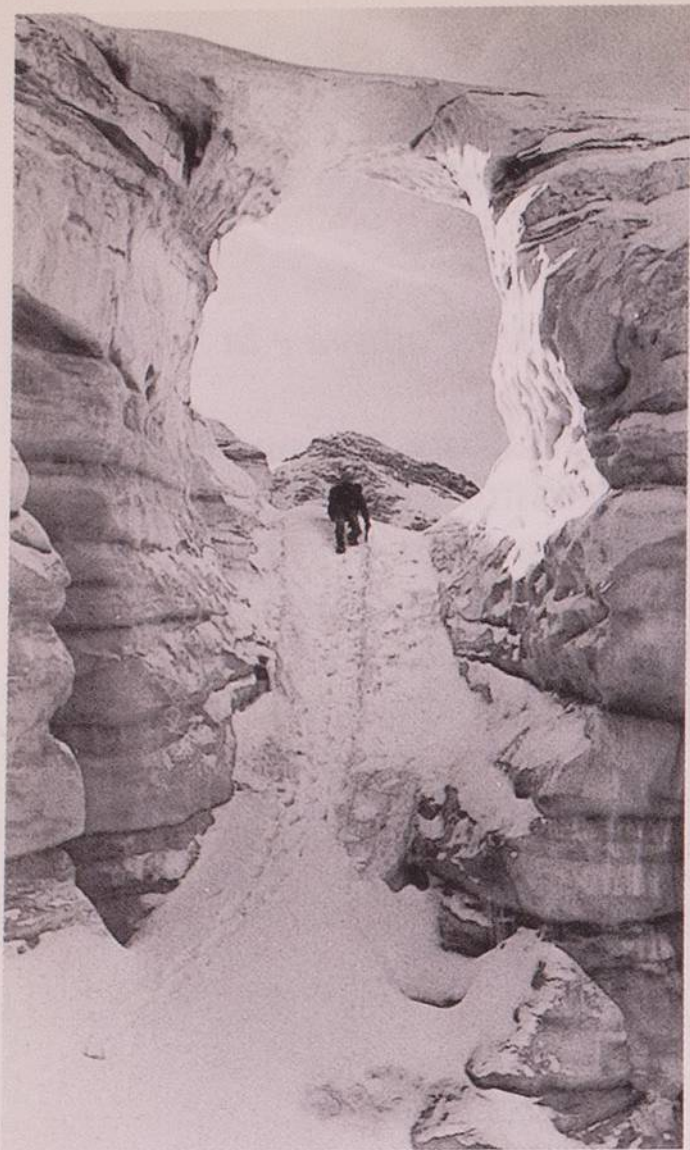
■ *In apertura: Bepi Grazian, in un caratteristico atteggiamento nelle vesti di Istruttore, sotto le "Numerate" di Rocca Pendice.*

■ *A pag. 155: Bepi al Pirio, nella palestra degli Euganei.*

■ *A fronte: Livio e Bepi in vetta alla Presanella.*

■ *Sopra, Livio Grazian ad un Convegno triveneto; sotto, Istruttori e allievi della Scuola d'Alpinismo del CAI di Padova: il quinto da sin. è Franco Piovan, allora direttore, cui la Scuola è stata intitolata dopo la sua scomparsa; il terzo è l'attuale direttore Sergio Sattin.*





■ *Sopra: esercitazioni su ghiaccio in Marmolada durante i corsi regionali di alpinismo.*

■ *Sotto: ai Corsi sezionali di alpinismo: il primo a sin. è Bepi Grazian, il terzo Giorgio Baroni, già Presidente Sezionale.*

ed altre ancora. Poi una via nuova sul Paterno, lo spigolo nord-ovest, con Lino Ferronato. Di Mazzorana ho fatto la via sulla Cima Cadin di Misurina, sopra il Col de Varda. Poi tante vie sulla Croda dei Toni, ma un po' in tutto l'arco dolomitico e soprattutto nelle Pale di San Martino, dove ho fatto anche delle prime salite, poi nel gruppo di Brenta e più in là fino al Bianco, ed oltre.

■ *Come sceglievi le vie nuove da fare?*

Con i compagni di cordata ma anche consultando le guide. Così per una via fatta con Livio, la nord della Cima d'Altro, un parete di oltre 500 metri, un problema ancora da risolvere, come affermato da Ettore Castiglioni nella Guida delle Pale di San Martino. Quando ero andato a vederla con Ferronato, avevo visto che c'era qualche chiodo ed erano già stati fatti circa 30 metri e poi basta. Dopo ho capito perchè non erano passati: la roccia era friabile e di chiodi non è che se ne potessero piantare molti. So che in tutto ne abbiamo messi 15, compresi quelli dei punti di sosta. C'è poi un camino, non utilizzabile però tecnicamente come camino, di cui ho preso la parete destra che porta verso la cima e lì c'è il passaggio chiave. Ho piantato con fatica un chiodo, ma mi mancava un appoggio per i piedi, e non riuscivo a passare. Allora Livio mi disse di provare a mettere sul chiodo un cordino (le staffe ancora non si usavano). "Orco boia, te gà rason". Perchè non ci avevo pensato?! Ho attaccato il cordino al moschettone, vi ho messo il piede e via: intuizione di Livio! Abbiamo impiegato 5 ore e mezzo. La mia caratteristica era quella di non essere veloce, ma essere costante e continuo, senza fermarmi troppo a studiare.

■ *Le maggiori soddisfazioni dove le hai avute?*

Son quelle prese sulle difficoltà minori perchè dove c'era il 6° c'era lo sforzo, lo studio, il problema, la preoccupazione ed anche il rischio. Nelle classiche, invece, 4° e 5°, 5° superiore, era puro divertimento.

■ *I tuoi compagni di cordata?*

Sono partito con Adriano Gardellin, bravissimo, soprannominato "husbiette". Un altro buon secondo è stato Lino Ferronato con cui mi sentivo più completo e che mi dava tranquillità. Walter Cesarato; Ugo Pasini, con cui ho fatto lo Spigolo del Velo. Sandi, Paolo Greselin, Piero Cosi, Franco Piovan. Toni Gianese, istruttore nazionale, diventato cieco nel 1958. Mio fratello Livio. Nel tempo, la maggior parte delle salite le ho fatte con lui, perchè lavorando insieme potevamo programmare il nostro tempo libero. Infine Michele, mio figlio. Adesso è lui che mi fa da capo cordata. Con lui faccio da secondo, vincendo la mia natura, perché nella mia vita non sono mai stato capace di arrampicare da secondo; fare da primo è qualcosa di insito dentro di me.

■ *Tu hai fatto anche delle invernali, comprese alcune prime salite...*

Con Ferronato ho fatto la prima invernale del Monte Giralba di Sotto. Dal Pian delle Salere sono circa 1600 metri di dislivello. Me ne ricordo perchè mi rimase un pezzetto del mio dito indice attaccato ad un chiodo, quando mi tolsi i guanti per preparare la corda doppia per la discesa (30° sotto zero). Ho cominciato a fare le invernali arrampicando con gli scarponi con soles Vibram. Prima si arrampicava con le pedule da pallacanestro, per cui si era costretti a portare con sé gli scarponi che erano serviti per arrivare all'attacco. Ne ho fatte diverse altre, che sono servite a farmi conoscere le bellezze incomparabili della montagna d'inverno, ma anche a soddisfare l'irrequietezza che mi prendeva con la sola attività dello sci e delle traversate scialpinistiche.

■ *Torniamo alla Scuola, che nel 1987 ha festeggiato i 50 anni. Una grande Scuola, alla direzione dei cui corsi si sono succeduti, tra gli altri, le guide alpine Mazzorana, Soldà e Franceschini.*





■ In alto: il Corpo istruttori sezionali del CAI di Padova; dei Grazian, Livio è il terzo da sin. in piedi e Bepi l'ultimo a destra accosciato.

■ Sopra: foto scattata da Bepi, in vetta alla Cima del Conte dopo la prima in parete est dedicata a Carlo Minazio; da sin. Franco Piovan, Toni Mastellaro, Bruno Sandi e il fratello Livio. A lato: l'istruttore nazionale cieco Toni Gianese.





■ Sopra: Bepi con la moglie Rosetta e, sotto, la Cappella del Carè Alto dove si sposarono.

La nostra è una Scuola di grosse dimensioni, che attualmente conta un organico di circa 100 istruttori nelle varie specialità!

Con molti di loro ho arrampicato. Con Gabriele Franceschini ho fatto la invernale del Pizzocco. E anche con Mazzorana, del quale ho ammirato lo stile impeccabile. Era un gusto vederlo salire, dava un senso assoluto di sicurezza. Non altrettanto Gino Soldà, che aveva uno stile completamente diverso, basato sulla forza delle braccia. Gino, dal canto suo, era sicurissimo perchè le sue braccia lo tenevano su benissimo, ma per chi stava sotto l'impressione non era favorevole. Ricordo con lui una prima salita al Pradidali, con difficoltà classiche ed un passaggio di 6°. Ma non l'ho goduta. Alcuni tratti, i meno difficili, li ho fatti da primo, ma le difficoltà maggiori le ha superate lui da capocordata. Sai quanti chiodi abbiamo adoperato in circa 300 metri di salita? Uno, e sul punto di sosta prima del passaggio più difficile. Quel passaggio lo ha fatto tutto a forza di braccia, quasi senza appoggiare i piedi. A guardarlo dal basso venivano le palpitazioni...

■ *Ti ho sentito spesso parlare di stile. Ma cos'è per te lo stile?*

È l'interpretazione personale della tecnica. La tecnica di progressione è uguale per tutti. Ma, per farti un esempio: un camino normale come si supera? In "spaccata". Quella è la tecnica. Ma ci sono diversi modi di interpretare la spaccata: in opposizione fra gli arti inferiori, oppure in alternativa fra quelli superiori ed inferiori. Quello adottato costituisce lo stile personale.

■ *Torniamo agli Euganei. Non solo palestra di roccia, scuola, ma laboratorio d'avanguardia di tecniche dell'assicurazione e di materiali, studiati, provati, applicati nel Veneto prima di diventare patrimonio di tutto il CAI.*

Questa è una storia lunga. Durante la mia presidenza nella Commissione nazionale Scuole di Alpinismo si è istituito un Centro studi, con il compito di studiare i materiali, la loro resistenza e il loro migliore impiego, in modo da fornire alle Scuole il meglio in fatto di sicurezza. Abbiamo iniziato con i nodi, così importanti per la sicurezza. Ma sono anche quelli che possono diventare i più deboli a seconda di come e quando li si usa.

C'è un nodo per l'autoassicurazione molto pratico per le sue proprietà: il paletto o "barcaiolo". Questo però, in caso di strappo violento alla corda (o al cordino), diventa autotranciante. Lo avevamo riscontrato nelle nostre prove e stavamo decidendo di eliminarlo per l'uso dell'autoassicurazione durante l'assicurazione a spalla del compagno. Senonchè, durante una serie di prove dimostrative a Varese nella palestra di Campo dei Fiori, Piero Gilarioni, componente del Centro studi, non accorgendosi di averlo fatto a metà, buttò giù il peso: il "barcaiolo" si sarebbe tranciato all'ancoraggio e, invece, il "mezzo barcaiolo", prima di bloccarsi permise un certo scorrimento della corda, e rimase intatto. Tale comportamento, consolidato in numerosissime altre prove fatte a Padova e a Varese, portò all'adozione della "assicurazione dinamica" fatta sull'ancoraggio, al posto di quella fino allora fatta "a spalla", che dava garanzie solo nel caso di assicurazione dal primo al secondo.

Con l'istituzione poi della Commissione veneta Materiali e Tecniche, prima con Toni Mastellarò e poi con Giuliano Bressan, si sono effettuate diverse prove nella palestra attrezzata dei Colli Euganei, con altri ragazzi in gamba tra cui Giancarlo Zella, nella cui officina meccanica venivano preparate le attrezzature che di volta in volta servivano. Grazie poi all'intuizione e alla competenza dei presidenti della Commissione centrale, che hanno continuato l'opera di Mario Bisaccia, il col. Carlo Valentino prima e l'ing. Carlo Zanantoni di seguito, siamo partiti molto seriamente con maggior entusiasmo. Abbiamo attrezzato la parete della Punta Nord di Rocca Pendice, che si prestava per la sua altezza e perchè è strapiombante, facendo le prime prove di tenuta, col "mezzo barcaiolo", di cadute libere di un corpo di 80 kg fino ad oltre 35 e 40 metri di lunghezza. Più tardi, in presenza della Commissione di Sicurezza dell'UIAA, avvennero le dimostrazioni pratiche con cadute fino a circa 50 metri di lunghezza, avendo come spettatori i rappresen-





tanti dei più importanti Club alpinistici esistenti, alcuni dei quali avevano già operato diversi studi sulla "dinamica dell'assicurazione", adottando delle placchette metalliche da usare in vita: il freno Sticht. In quell'occasione anche i rappresentanti inglesi, prima molto scettici, si convinsero della bontà del sistema italiano. I risultati di queste dimostrazioni ebbero grande risonanza nel mondo alpinistico internazionale e l'UIAA, in seguito, decretò l'assicurazione dinamica effettuata col "mezzo barcaiole" e denominata "sistema italiano" la più efficiente, considerandola ad un tempo la più semplice e la più sicura.

■ *Chi sono gli uomini di questo "laboratorio"?*

Da principio eravamo pochi e non bene organizzati. Poi di strada se n'è fatta parecchia, con la nascita della Commissione Materiali e Tecniche veneta, prima, e con quella interregionale V.F.G. poi. Sono entrati tanti bravi "ragazzi", tutti professionalmente preparati e con tanto entusiasmo. Gente che va in montagna, mettendo in pratica i risultati ottenuti, convinta della bontà del lavoro che si sta facendo. Perciò, ora che mi sono ritirato, sono contento perchè ho lasciato la Commissione in ottime mani. Cito, oltre a Giuliano Bressan, attuale Presidente, gli amici: Patrizio Casavola, Lorenzo Contri, Maurizio Fermeglia, Gigi Signoretti, Giancarlo Zella; Toni Mastellaro e Carlo Zanantoni ai quali va il mio riconoscente pensiero per il tanto lavoro compiuto insieme.

La struttura di Rocca Pendice è stata smontata. Abbiamo trasformato in "torre" un traliccio metallico acquistato dall'Enel, attrezzandolo e dotandolo di apparecchiature, che abbiamo montato al Palazzetto dello Sport di San Lazzaro, dove continuano le prove pratiche sui materiali e le tecniche. Il laboratorio, una volta sistemato alla meglio nel capannone di via Uruguay, si trova ora presso l'Università di Padova, con il Doderò, dove l'ing. Lorenzo Contri da tanti anni segue le prove sui principali materiali che costituiscono "la catena dell'assicurazione" e che sistematicamente vengono messi sotto esame.

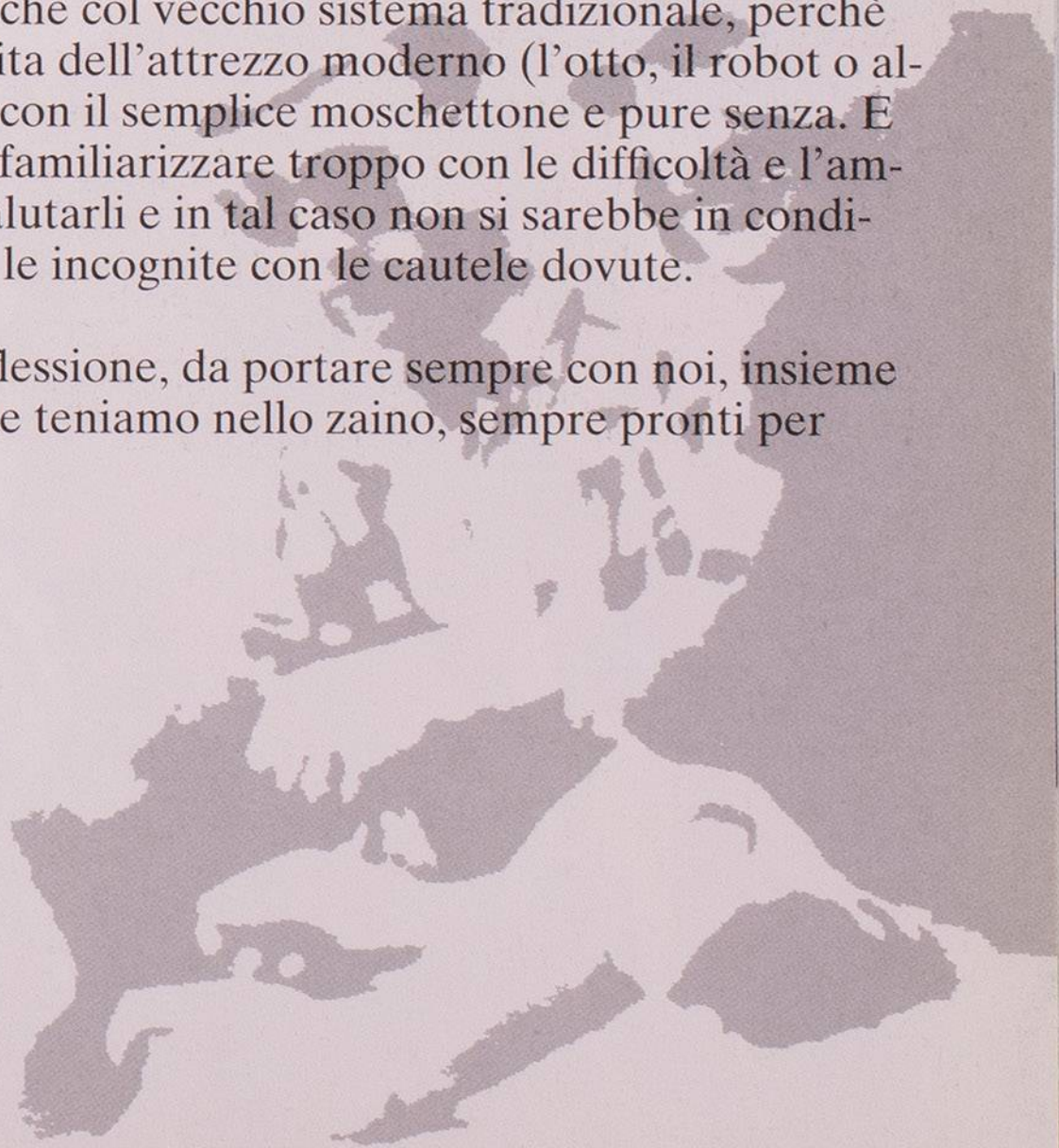
■ *L'alpinista, istruttore, tecnico sperimentatore di materiali, Bepi Grazian che suggerimenti darebbe a quanti frequentano la montagna?*

Prima una premessa: è giusto riconoscere ad ognuno la libertà di andare in montagna come meglio crede e nelle discipline che più lo soddisfano, tenendo però presenti le valutazioni basilari che riguardano la sicurezza. Non è sufficiente "sentirsi sicuri" per esserlo veramente, in quanto non sempre è possibile tener conto degli imprevisti. "Essere sicuri" significa mettere in pratica tutte le cognizioni di cui si deve essere dotati, operando parimenti con i mezzi a disposizione. Mai sottovalutare la montagna, le sue incognite. Adoperare in modo razionale i nuovi ritrovati sì, ma saper usare all'occasione anche i materiali più semplici di cui deve essere sempre dotati. Saper fare una discesa in corda doppia anche col vecchio sistema tradizionale, perchè in caso di dimenticanza o perdita dell'attrezzo moderno (l'otto, il robot o altri) la si deve saper fare anche con il semplice moschettone e pure senza. È un'ultima cosa: cercare di non familiarizzare troppo con le difficoltà e l'ambiente. Significherebbe sottovalutarli e in tal caso non si sarebbe in condizioni favorevoli per affrontare le incognite con le cautele dovute.

Parole che ben valgono una riflessione, da portare sempre con noi, insieme con i materiali e con il resto che teniamo nello zaino, sempre pronti per l'uso.

■ *Sopra: in ricognizione al Vant de la Moiazza per individuare il sito dove far sorgere il Biv. Grisetti*

■ *Sotto: 1965, Baroni, Marcolin, Livio e Bepi Grazian, qualificata rappresentanza del CAI di Padova all'Assemblea dei Delegati.*









**A**ll'estremità orientale delle Alpi, lo sci estremo non gode della fama conquistata sulle solari pareti delle Occidentali, forse rispecchiando in questo il carattere aspro di questi monti.

Ma senza l'assillo di dati e slogans ad effetto, volti a compiacere sponsors e occasionali consumatori di inflazionati "video-estremi", si ridelineano i suoi contorni alpinistici troppo spesso sacrificati sull'altare della mediatizzazione.

Questa si è rivelata come un'arma a doppio taglio, sostituendosi spesso al giudizio degli specialisti, rendendo così sempre più difficile distinguere fra imprese di valore e non, portando qualcuno a vendere per grandi imprese cose ordinarie.

Evoluzione o agonia dell'alpinismo? È una domanda ricorrente, in risposta alla quale molti sono pronti a classificare l'alpinismo come un'entità fantasma, appartenente al passato, ora avviato alla trasformazione in qualcosa di ancora indefinito, ma comunque proiettato in una dimensione sportiva.

Ma l'alpinismo può essere solo sport? E si può ancora parlare di alpinismo estremo quando si è costantemente seguiti da un elicottero pronto ad intervenire al minimo cenno?

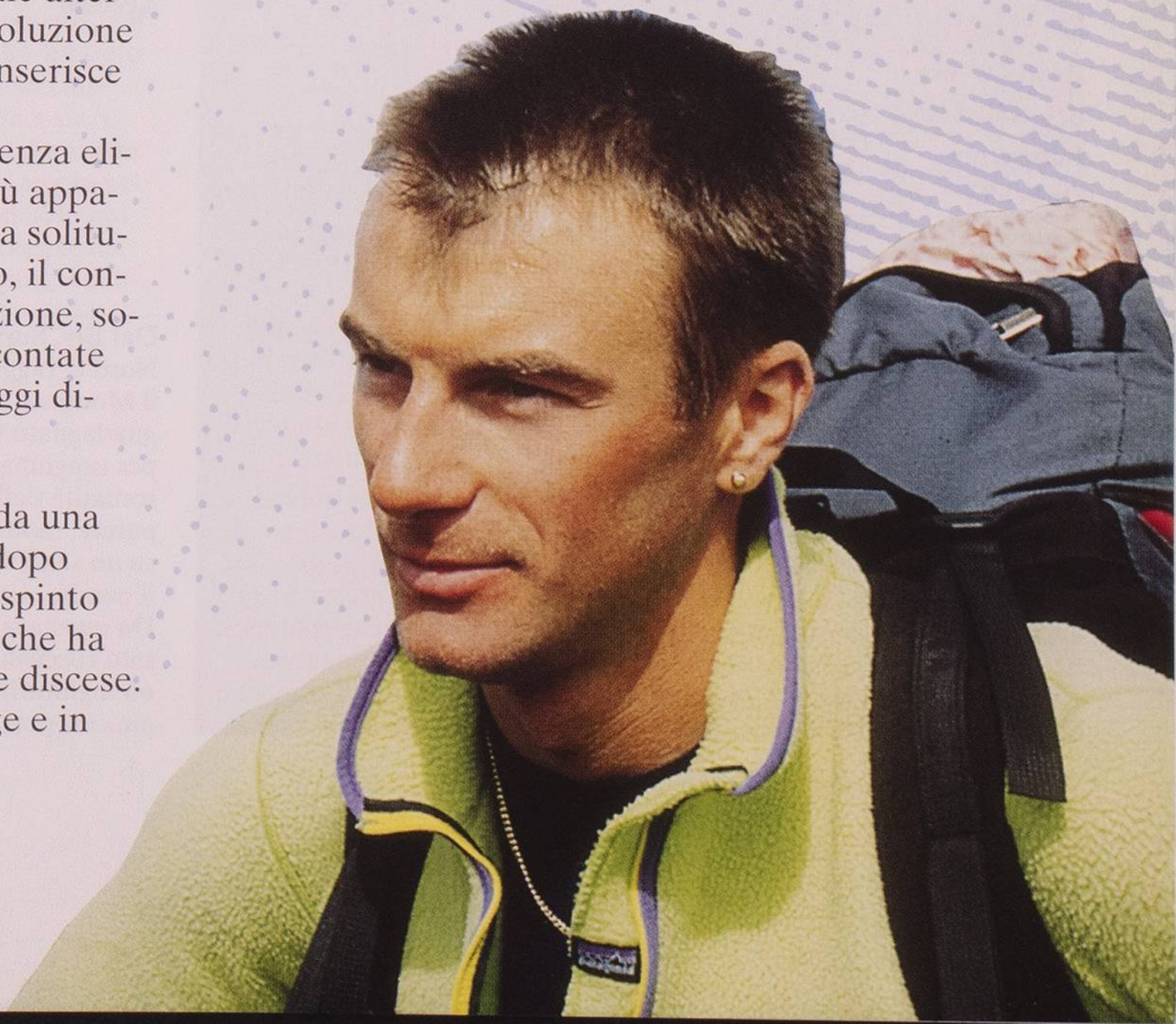
Considerando l'alpinismo invece, non si può non tener conto di quelle che sono due componenti fondamentali dello stesso: la fantasia e l'avventura. Queste si sintetizzano nella ricerca creativa del nuovo quale alternativa alla ripetizione, stimolando anche l'evoluzione tecnica. In questa cornice, a mio giudizio, si inserisce lo sci estremo.

Se portato avanti in un contesto alpinistico, senza elicottero intendo, è forse uno degli approcci più appaganti oggi praticabili. L'ambiente invernale, la solitudine, la libertà di scegliere il proprio percorso, il confronto diretto con le difficoltà senza assicurazione, sono condizioni che ci riportano ad emozioni scontate per l'alpinista dei primordi, ma molte volte oggi dimenticate.

La mia valutazione è innegabilmente viziata da una entusiastica passione per lo sci, la stessa che dopo l'esperienza delle grandi pareti glaciali mi ha spinto a cercare sulle Alpi Giulie un filo conduttore che ha consentito la realizzazione di numerose prime discese. Sono montagne ancora relativamente selvagge e in

qualche caso immerse in un isolamento totale durante la stagione invernale. I maggiori gruppi delle Giulie offrono pareti di tutto rispetto anche se non sempre di facile interpretazione, imponendo spesso una oculata scelta del momento che consenta la discesa attraverso placche e cenge senza dover ricorrere oltremodo alla corda: abusarne pur di compiere una discesa toglierebbe quel senso estetico del movimento che lo sci riesce a esprimere anche sulle difficoltà estreme.

Qui di seguito descriverò alcune discese che, in ordine crescente di difficoltà, interpretano al meglio le caratteristiche peculiari di questo settore orientale delle Alpi, dove sotto un carattere apparentemente "ruvido" si celano ancora grandi emozioni.





## 1. FORCELLA BERDO 2530 m

### Canalone ENE - Via Comici

<b>Prima discesa</b>	Mauro Rumez e Claudio Gardossi, 23 marzo 1986
<b>Lunghezza</b>	650 m
<b>Difficoltà</b>	50°, max. 55°; un salto di c. 40 m a seconda delle condizioni 70°-80° o V
<b>Accesso</b>	da Malga Sáiserà 1004 m (Valbruna - v. guida TCI-CAI "Alpi Giulie" di G. Buscaini)

Raggiunta la Spragna 1160 m, ci si porta sulla sin. del salto con mughì che sbarra l'accesso all'attacco del canalone. Da qui diagonalm. per cengia a d. si raggiunge la conca alla base dello stesso. Lo si segue fino allo stretto salto ghiacciato e, superato questo, su pendenze maggiori rispetto al tratto inf. si percorre direttam. il canalone fino alla marcata forc.

Sul salto ghiacciato, in *discesa*, si dovrà effettuare una doppia, ed è quindi consigliabile attrezzare gli ancoraggi durante la salita in modo da facilitare le operazioni una volta calzati gli sci. Il canalone è abbastanza esposto a scariche di sassi che vengono convogliate sul salto centrale, quindi è utile sottolineare che la sicurezza sarà direttam. proporzionale alla velocità.

## 2. JÔF DI MONTASIO 2753 m

### Versante O - Canalone Findenegg

<b>Prima discesa</b>	Mauro Rumez e Claudio Gardossi, 16 marzo 1986
<b>Lunghezza</b>	350 m
<b>Difficoltà</b>	50°
<b>Accesso</b>	dall'Altopiano del Montasio 1520 m per Forca Distèis 2241 m e la cengia Findenegg

Raggiunta la Forca Distèis come ampiam. descritto nella guida CAI-TCI "Alpi Giulie", ci si innalza direttam. sopra la forc. e, attraverso roccette innestate e passando alcuni esposti canalini, si raggiunge lo spigolo SO del Montasio alla base della caratteristica Torre Distèis a c. 2420 m. Da qui si segue la fac., ma a tratti molto esposta, cengia fino allo slargo che costituisce il cono di uscita del canalone soprastante. Aggirato qualche salto roccioso, si imbocca lo stesso, che con poche variazioni di pendenza conduce fino alla cresta N poco lontano dalla cima.

Qui avrà inizio la *discesa* da effettuare solo in ottime condizioni meteo: se il tempo dovesse cambiare, il ritorno per la cengia Findenegg può diventare alquanto problematico.

## 3. M. CANÍN 2587 m

### Parete Ovest

<b>Prima discesa</b>	Mauro Rumez, 22 maggio 1991
<b>Lunghezza</b>	c.700 m
<b>Difficoltà</b>	60° nella parte alta, 50°-55° in quella inferiore
<b>Accesso</b>	due possibilità: a) raggiungere la cima per una delle vie normali al Canín, dal Rif. Gilberti 1850 m (Sella Nevea); b) salire per la parete dove si svolge la discesa, raggiungibile dal Rif. Gilberti attraverso la Sella Bilapech 2005 m, Forán del Muss, Sella Grubia 2041 m e traversando lungam. sotto la parete O del Picco di Carnizza

Benché l'itin. b) vada comunque seguito in discesa per rientrare al Rif. Gilberti, è sconsigliato in fase di salita perché molto lungo e comporta il superamento in arrampicata di un non fac. salto roccioso. La discesa inizia dalla cima seguendo per qualche metro la cresta S onde evitare i salti e le caratteristiche concrezioni di ghiaccio che solitam. si formano, per poi riportarsi subito al centro della parete triangolare che concede una elegante linea diretta fin sopra la fascia rocciosa che la interrompe alla base. La parte più bassa del salto è la d. ed è qui

che attrezzeremo la calata in doppia di c. 15-20 m che ci porta alla base della parete.

Terminate così le difficoltà, per il *rientro* si segue l'itin. b).

## 4. SPIK 2472 m

### Versante SE della cresta di collegamento con la Lipnica 2418 m - Canalone "Y"

<b>Prima discesa</b>	Mauro Rumez - Claudio Gardossi, 7 aprile 1991
<b>Lunghezza</b>	braccio d. c. 600 m; braccio sin. c. 500 m
<b>Difficoltà</b>	braccio d. 50°-55° due pass. 65°; braccio sin. 50°-55° un salto di 4 m a 90° + 300 m a 40° in comune per ambedue i canaloni
<b>Accesso</b>	Lo Spik si trova in Slovenia ed è raggiungibile dalla strada Kranjska gora-Passo Vrsic (chiusa d'inverno), seguendo la Val Krnica ove si trova anche l'omonimo rifugio (a volte aperto, informazioni a Kranjska gora)

Dalla Koca v Krnici 1122 m si segue brevem. il sent. che, dalla parte opposta della valle, costituisce la via normale allo Spik. Poco prima che questo devii a sin. verso la Gamsova Spica lo si abbandona per seguire direttam. in direzione della Vel. Dnina un letto detritico che lascia intuire la presenza di canali di scarico superiori. Risalendolo, questo si trasforma e si restringe gradualm. fino all'imbocco del profondo canalone che con pendenze moderate (max 40°) conduce al raccordo dei due bracci sup. Consiglio di effettuare le due discese in concatenamento e pertanto descriverò prima il braccio d. Dal bivio fra i due canali, si sale su pendenze via via crescenti superando due strettoie molto ripide (65°) ma comunque sciabili, oltre le quali il canale si allarga quasi a perdersi in un pendio che seguito progressivam. a sin., conduce all'uscita sulla cresta di collegamento Spik-Lipnica. Ridisco il tutto e raggiunto nuovam. il bivio, si sale il canale di sin. Questo oppone, al suo inizio, un salto vert. ghiacciato da superare in piolet-traction (anche in discesa), oltre il quale si allarga un ampio canalone che, su pendenze costanti, si segue fino a un diedro inclinato sovrastato da cornici, oltre le quali si esce sulla cuspide della Lipnica 2418 m da dove avrà inizio la *discesa*.

## 5. JÔF DI MONTASIO 2753 m

### Versante N - Via Amalia

<b>Prima discesa</b>	Mauro Rumez, 13 marzo 1988
<b>Lunghezza</b>	600 m + c.250 per il canalone fra Torre Nord e Montasio
<b>Difficoltà</b>	55°-60°
<b>Accesso</b>	due possibilità: a) salire per la stessa via di discesa (descrizione in guida CAI-TCI "Alpi Giulie") partendo dal Biv. Stuparich 1587 m (sconsigliato in quanto il passaggio del camino fra la parete e la quinta di roccia è solitam. intasato di neve); b) dall'Altopiano del Montasio attraverso la Forca Distèis e la Cengia Findenegg al Biv. Suringar 2430 m (piccolo ma in ottime condizioni)

Dal Biv. Suringar si traversa ancora sulla cengia in direzione della T. Nord e, raggiuntane la base, si sale il canalone compreso fra questa e il Montasio iniziando così la discesa dalla forc. poco sotto la cima. Riguadagnato il pendio alla base del canale, si traversa diagonalm. a d. per raggiungere, da ultimo con breve risalita (attenzione cornici!), la sommità della Spalla Nord. Da qui si apre la visione sulla sottostante parete, molto ripida ed esposta, che scende direttam. fino al suo limite su un salto vert., dove a d. (in estate attrezzature) una cengetta taglia il pendio. La si segue raggiungendo così il centro della conca più alta. Da questa si seguono lungam. i pendii sottostanti superando alcuni salti rocciosi, fino a raggiungere la conca più bassa. Sulla d. di questa un inghiottitoio si trasforma poi in camino e, tolti gli sci, con una doppia ci si porta alla base della parete.



Nella *discesa*, non scendere direttam. (salti), ma seguire il sent. verso il Biv. Stuparich.

## 6. RAZOR 2601 m

### Parete N - Via Kugy e varianti

<b>Prima discesa</b>	Mauro Rumez, 26 aprile 1990
<b>Lunghezza</b>	c.600 m
<b>Difficoltà</b>	55°-60°
<b>Accesso</b>	Il Razor (Slovenia) è ben visibile da Kranjska gora da dove si raggiunge la Koca v Krnici in Val Krnica come già descritto per lo Spik

Dal rif. si segue il sent. segnalato per la "Kriska Stena" fino a raggiungere la base dell'ampia parete N del Razor. La si attacca dove questa offre pendii più aperti inframmezzati da roccette che si risalgono fin dentro un anfiteatro di rocce vert.. Si diparte sulla d. un canalino che da ultimo passa dietro una quinta di roccia staccata, per uscire in cima ad un pilastro molto aereo. Da questo si innalza una ripida ed esposta spalla che va ad esaurirsi tra le placche. Si traversa a d. delicatam. su stretta cengia c. 40 m (pass. questo, che in discesa si risolve in arrampicata), raggiungendo le placche nel cuore della parete. Si sale ancora finché sulla sin. ha inizio un canale che con un'uscita molto ripida e soggetta a cornici conduce alla grande spalla orientale del Razor, non lontano dalla cima.

In *discesa* va seguita scrupolosam. la medesima via di salita: qualsiasi alternativa conduce su salti impraticabili.



## 7. JÔF DI MONTASIO 2753 m

### Parete O - Via di Dogna

<b>Prima discesa</b>	Mauro Rumez 19 marzo 1995
<b>Lunghezza</b>	1600 m
<b>Difficoltà</b>	60°, un pass. 70° e salti obbligati
<b>Accesso</b>	come già descritto sopra si raggiunge il Biv. Suringar e da questo, come per la Via Amalia, la forc. del canale fra la T. Nord e il Montasio

Da questa forc. ha inizio la più lunga discesa delle Giulie. Scesi alla base della T. Nord si prosegue direttam. sugli ampi pendii sottostanti che, restringendosi gradualm., si trasformano in un colatoio che porta su un salto vert. di 900 m. Prima di infilare il colatoio, diagonalm. a sin. su pendenze via via superiori, ci si porta all'imbocco di un diedro formato da una lama staccata. Lo si scende fino al suo termine, dove anche questo conduce al salto di cui sopra: da qui mancano pochi metri alla sommità della "parete grigia" e al "belvedere". Tolti gli sci, con 70 m di doppia si supera il salto roccioso che costituisce l'uscita della "parete grigia" e ci si porta nel mezzo della stessa. Nuovam. con gli sci, per un intricato sistema di cenge si raggiunge il diedro intasato di neve sulla sin. e lo si segue fino a uscirne con un salto in un colatoio, in prossimità della caverna del Biv. Muschi. Si traversa a sin. e con un passaggio a 70° si raggiunge la sommità della rampa dominata da una parete rossa. Lungo questa, più fac., si guadagna un ampio canale che oppone due colate di ghiaccio che si saltano, scendendo poi fino al "Pass cjatif" a c.1450 m. Tolti gli sci, con 20 m di arrampicata, ci si riporta sulla cengia che nuovam. sciabile conduce lungam. a d. fino al termine delle difficoltà.

■ In apertura: Mauro Rumez in discesa lungo la Via Findenegg al Montasio.

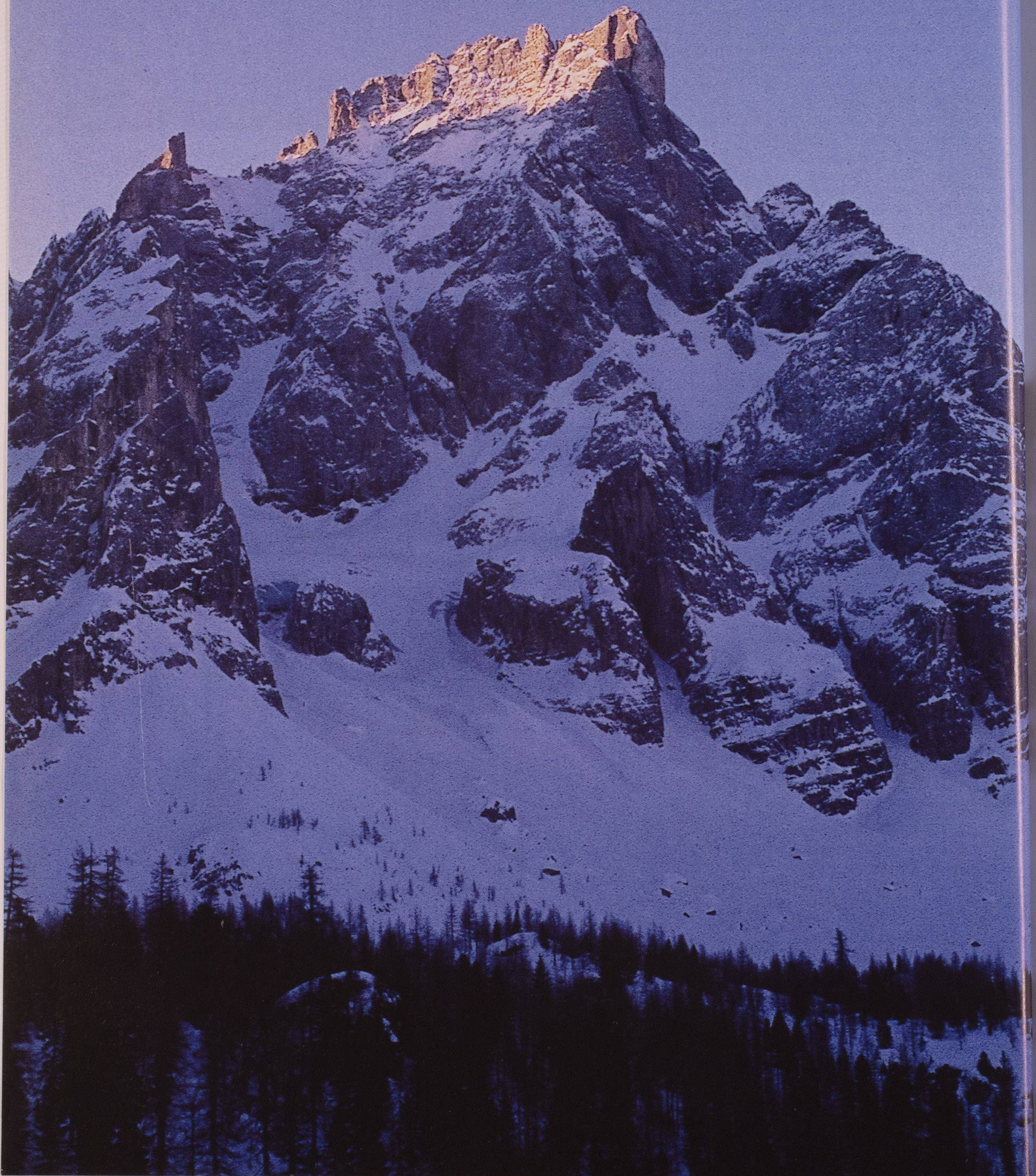
■ A fianco: Jôf del Montasio, versante ovest; da sin., Via Dogna e Via Findenegg.

■ La parete nord del Razor, con la Via Kugy.

■ Sempre Mauro Rumez, questa volta all'inizio della discesa della parete sud della Tofana de Inze.







pe  
ca  
sa  
co  
V  
V  
pe  
co  
tr  
C  
no  
at  
la  
cu  
ve  
A  
co  
co  
d  
d  
n  
S  
e  
c  
to  
o



# LA TRAVERSATA DELLA VEZZANA

Anselmo Cagnati  
Centro Sperimentale  
Valanghe di Arabba  
Sezione di Agordo

La Cima della Vezzana, la montagna più alta delle Pale di San Martino, rappresenta una meta sci-alpinistica rinomata e uno straordinario terreno d'azione per lo sci di alto livello.

Anzitutto è un punto d'appoggio obbligato per chi intende compiere la classica traversata della catena nord (v. LAV 1992, 175); inoltre il suo versante orientale offre discese di grande interesse come la Val delle Galline (v. LAV 1994, 173) o la Val dei Cantoni.

Verso occidente, invece precipita con una ripida parete di rocce friabili e l'unico accesso evidente è costituito dal Passo del Travignolo, stretta forcilla tra la Cima della Vezzana e il Cimon della Pala.

Chi osserva questo versante da Baita Segantini può notare inoltre, sul lato sinistro della montagna, un ampio pendio nevoso a forma di imbuto che divide la Cima della Vezzana dai Campanili di Val Strut, il cui accesso sembra precluso da una fascia di rocce verticali.

Aggirando il Campanile del Travignolo per un percorso poco evidente e di spiccato carattere alpinistico, è tuttavia possibile raggiungere il suddetto pendio nevoso e compiere così la traversata integrale della Cima della Vezzana da Nord a Sud rimanendo nel versante della Val Venegia.

Si tratta di un itinerario esteticamente apprezzabile e di notevole impegno con difficoltà sia sciistiche che alpinistiche. È un esempio di come, anche un terreno dolomitico prevalentemente roccioso, possa offrire allo sciatore soluzioni inaspettate.

## ALCUNE CONSIDERAZIONI

La traversata della Cima della Vezzana è una sci-alpinistica di grande impegno che richiede dimestichezza con le tecniche di progressione su terreno misto, ottime capacità sciistiche e condizioni ambientali perfette.

Sulla cengia obliqua che permette di raggiungere la Busa dei Camosci le difficoltà, in condizioni estive, sono di 1° grado, ma la presenza di neve e di tratti ghiacciati rende il percorso particolarmente insidioso. Il canalone che separa il Campanile del Travignolo dai Campanili di Val Strut presenta pendenze continue intorno ai 45°, anche se normalmente è ben innevato.

Molto delicata, per il pericolo di valanghe, la traversata dietro il Campanile del Travignolo che permette di accedere al Passo di Val Strut.

I canalini sul versante nord della Cima della Vezzana, sopra il Passo di Val Strut, presentano per brevi tratti pendenze di 50°, ma la salita è facilitata dalla presenza di corde metalliche.

Per quanto riguarda la discesa, il tratto più impegnativo corrisponde allo stretto canalone di circa 200 m che collega il Passo del Travignolo con l'ampio vallone del Ghiacciaio del Travignolo. Questo tratto si può percorrere a piedi, ma ciò snaturebbe un po' il carattere della traversata. La parte più ripida si trova in corrispondenza dell'imbocco, spesso ostruito da una cornice di dimensioni variabili a seconda delle annate. Di solito l'entrata più conveniente nel canalone si trova sulla destra della forcilla (senso di marcia) in prossimità delle rocce della Cima della Vezzana. Normalmente in questo punto la pendenza è intorno al 50°.

La traversata richiede un'attrezzatura alpinistica da misto completa, compresa la corda in quanto alcuni tratti, come la traversata verso il Passo di Val Strut, possono richiedere la necessità di assicurazione.

Raramente la traversata può essere effettuata in inverno. L'esposizione generale dei versanti, rivolti prevalentemente ai settori da Ovest a Nord, determina un lento assestamento del manto nevoso, facilità di formazione di brina di fondo e quindi le condizioni di instabilità permangono piuttosto a lungo. Le condizioni migliori si possono trovare senz'altro in primavera avanzata (aprile, maggio) dopo periodi



prolungati di bel tempo e forte escursione termica. Siccome gran parte della salita deve essere effettuata a piedi, visto il tipo di terreno, è necessario anche un buon consolidamento degli strati superficiali che generalmente si verifica dopo qualche ciclo di fusione e rigelo.

## DESCRIZIONE GENERALE

### SALITA (ATTRAVERSO IL PASSO DI VAL STRUT)

<b>Punto di partenza</b>	Passo Rolle 1980 m
<b>Dislivello in salita</b>	1269 m
<b>Dislivello in discesa</b>	84 m
<b>Pendenza</b>	50°
<b>Terreno e difficoltà</b>	salita lunga e dispendiosa su terreno vario con difficoltà di misto e passaggi di II

Dal Passo Rolle, lungo la pista da sci generalmente battuta fino a primavera inoltrata, si raggiunge la Baita Segantini 2174 m.

In leggera discesa diagonale, cercando di perdere meno quota possibile, si costeggiano i versanti settentrionali del Cimon della Pala, puntando ad un roccione isolato alla base del Ghiacciaio del Travignolo.

Si costeggia il roccione verso sin. (senso di marcia) portandosi sotto la parete del Campanile del Travignolo.

Si imbecca quindi una stretta cengia che sale obliquam. verso sin. e che consente di raggiungere la Busa dei Camosci, ampio vallone nevoso racchiuso tra la Cima dei Bureloni e i Campanili di Val Strut.

Si risale il vallone fino ad imboccare, verso d., uno stretto e ripido canale non visibile dal basso che separa il Campanile del Travignolo dai Campanili di Val Strut.

Raggiunta la forcella alla testata del canalone scendendo brevemente e traversando verso Est si raggiunge l'ampio pendio nevoso che in breve conduce al Passo di Val Strut.

Si risale quindi, dapprima per pendio e poi ripidi canalini in parte rocciosi, il versante settentrionale della Cima della Vezzana fino ad uno spallone per il quale, con breve salita, si raggiunge la vetta a quota 3192.

### DISCESA (ATTRAVERSO IL PASSO DEL TRAVIGNOLO)

<b>Dislivello in discesa</b>	1296 m
<b>Dislivello in salita</b>	84 m
<b>Terreno e difficoltà</b>	discesa impegnativa molto varia con tratti obbligati in canalone di pendenza intorno a 45°; localmente, a seconda delle condizioni, le pendenze possono essere maggiori (imbocco del canalone del Passo del Travignolo)

Calzati gli sci pochi metri sotto la cima, si segue, rimanendo sul versante orientale la cresta Sud fino ad una selletta (qualche tratto roccioso).

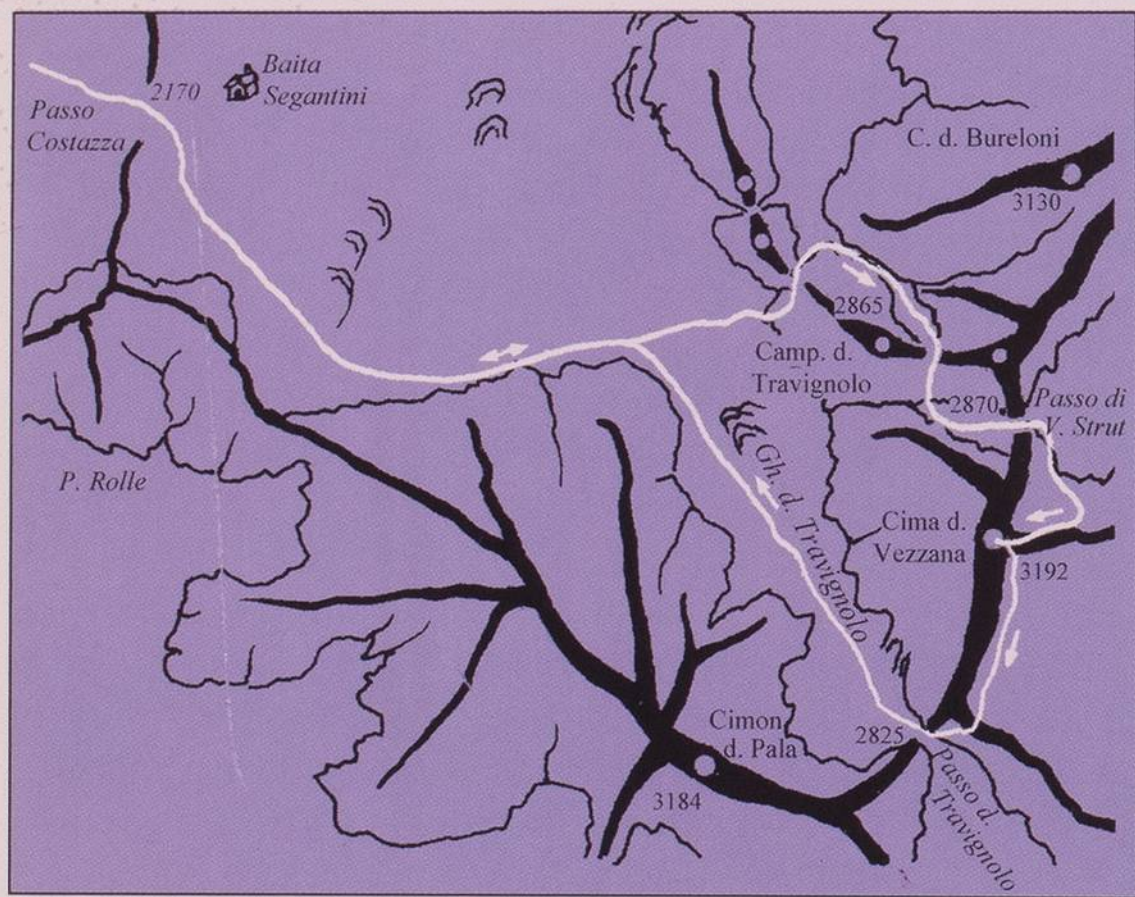
Quindi, per un ampio pendio che incombe sulla Val dei Cantoni, si raggiunge il Passo del Travignolo.

Evitando la cornice della forcella, ci si immette nel ripido canalone terminale del versante Ovest (Val Venegia).

Dopo c. 200 m, il pendio si apre e diventa progressivamente meno ripido sfociando nell'ampio vallone del Ghiacciaio del Travignolo.

Si percorre il ghiacciaio fino a poter aggirare, sul lato settentrionale, le rocce del Cimon della Pala, dove ci si ricongiunge con la via di salita.

Piegando decisamente verso Ovest (senso di marcia), in leggera salita si raggiunge la Baita Segantini e quindi lungo la pista da sci il Passo Rolle.



■ In apertura: la Cima della Vezzana, dalla Val Venegia, illuminata dal primo sole.





■ Qui, in alto: la Cima della Vezzana vista dalla Baita Segantini con il tracciato di salita (linea continua con puntinati i tratti nascosti) e quello di discesa (tratteggiato); BC = Busa dei Camosci; CT = Campanile del Travignolo; PT = Passo del Travignolo.

■ A fianco: La parete occidentale della Cima della Vezzana, dalla cresta meridionale.

■ Sopra: Il tratto iniziale della discesa dalla Cima della Vezzana lungo la cresta meridionale.







# SCI ALPINISMO SU CRISTALLO E MARMAROLE

**Renato Peverelli**  
*Sezione di Pieve  
di Cadore  
Gruppo Ragni*

**Maurizio Liessi**  
*Sezione di Calalzo  
di Cadore  
Gruppo Ragni*

**C**hi sale in Cadore da Belluno, dopo essere stato colpito dalla maestosità e dalle inconfondibili sagome del Pelmo e dell'Antelao, certamente non può non soffermare lo sguardo sull'imponente profilo rappresentato dal blocco delle Marmarole in cui spiccano il Cimon del Froppa per l'altezza e la Croda Bianca per la sua caratteristica forma a piramide dalle linee nette.

Questo è lo scorcio più evidente e noto di un gruppo che è racchiuso fra la Val d'Ansiei a Nord e a Est, la Valle del Piave e la Val d'Oten a Sud e la Valle di S.Vito a Ovest, formando una barriera ininterrotta di circa 13 km sulla direttrice Est-Ovest.

Noi che viviamo alle loro pendici abbiamo la fortuna di poterne ammirare lo splendore nelle varie sfumature e stagioni. Non potendo essere indifferenti al loro richiamo alpinistico, abbiamo iniziato a frequentarle attirati dal fascino selvaggio che suscitano.

Già da molti anni arrampichiamo sulle Marmarole; prima salendo le cime più note, seguendo itinerari storici, poi tracciando vie nuove di arrampicata, raggiungendo da Sud cime meno frequentate e poco accessibili. Da queste cime, osservando il fronte Nord, lo abbiamo immaginato nella sua veste invernale come luogo di rara bellezza e ciò ha suscitato in noi il desiderio di esplorarlo con gli sci.

Dopo le prime ascensioni fatte attraverso avvicamenti relativamente comodi, quali Cima Peronat ad Est e Passo del Camoscio ad Ovest, abbiamo compiuto la prima salita di rilievo raggiungendo la spalla appena sotto la vetta della Cima Bel Pra' attraverso quel sistema di cenge che formano la via normale sul versante Ovest.

Queste salite sono relative agli inverni 1994 e 1996. Le condizioni nivologiche degli ultimi anni non ci avevano permesso di avventurarci in altre salite nelle zone più impervie del gruppo, tenendo ferma la scelta di compierle in inverno senza aspettare le condizioni più favorevoli della primavera.

Questa scelta è stata dettata dal fascino che solo il periodo invernale riesce ad esprimere. Le favorevoli condizioni dell'inverno 1996/97 hanno creato le premesse per attuare alcuni dei progetti ipotizzati.

La continua frequentazione della montagna in tutte le stagioni ci permette di essere in condizioni fisiche idonee per affrontare con sicurezza questi itinerari ed in

particolare la pratica del fuoripista ci consente di acquisire un allenamento tecnico specifico.

Utilizzando gli impianti di risalita del comprensorio di Misurina abbiamo individuato nella vetta del Cristallino di Misurina una possibile discesa che per le difficoltà tecniche e di dislivello ben si prestava come prima uscita stagionale e buon punto di partenza per avvicinarci preparati alle isolate Marmarole.

Il Cristallino di Misurina è una cima di 2775 m che abbiamo raggiunto il 30 dicembre 1996 attraverso la Val Le Bance fino alla forcilla omonima, poi con difficoltà crescenti lungo il versante Est. La discesa è avvenuta lungo l'itinerario di salita con difficoltà concentrate nel tratto dalla cima alla Forcella Le Bance (OSA) con passaggi esposti di 55° in condizioni di neve non ottimali per l'alternanza di neve crostosa e ventata.

Il 18 gennaio 1997 partiamo per salire la Croda De Marchi, cima questa preventivamente percorsa nell'autunno precedente, acquisendo un'esperienza che ci ha consentito di ipotizzare la discesa con gli sci. Le incognite maggiori riguardavano alcuni passaggi e specialmente il tratto di cresta tra la Cima Sud e la Cima Nord. Eravamo a conoscenza che precedenti salite avevano avuto come obiettivo solo il passaggio attraverso la Forcella Vanedel.

Saliti dai 1395 m della Val d'Oten a Forcella Vanedel 2372 m e da questa proseguendo verso sinistra, superando un salto quasi verticale che coincide con un tratto attrezzato della Strada Sanmarchi, ci siamo portati sulla spalla che fa da cintura alla cima stessa. Dalla spalla abbiamo continuato con difficoltà sostenute sia per la verticalità dei passaggi che per gli ostacoli provocati dagli accumuli di neve ventata raggiungendo la Cima Nord 2695 m. Da questa, dopo un tentativo di percorrere la cresta finale, abbiamo dovuto desistere in quanto le condizioni della neve creavano pericolosi distacchi.

La discesa, dopo il primo tratto ripido (55°), si svolge su pendii ripidi fino all'altezza del salto sopra Forcella Vanedel. Il superamento di questo tratto ha costituito il passaggio chiave, poiché la corda fissa sepolta dalla neve non era visibile. Dalla forcilla, prima per un ripido canale e poi per pendii esposti lungo la Val del Fogo, siamo discesi verso Nord. Memori di precedenti discese dalla forcilla, abbiamo individuato il passag-



gio che permette di raggiungere la foresta di Somadida; questo si trova a sinistra della valle e consiste in una cengia che permette di portarsi sul sentiero che scende dal Bivacco Voltolina, evitando i salti provocati dal torrente che nasce sotto Forcella Vanedel.

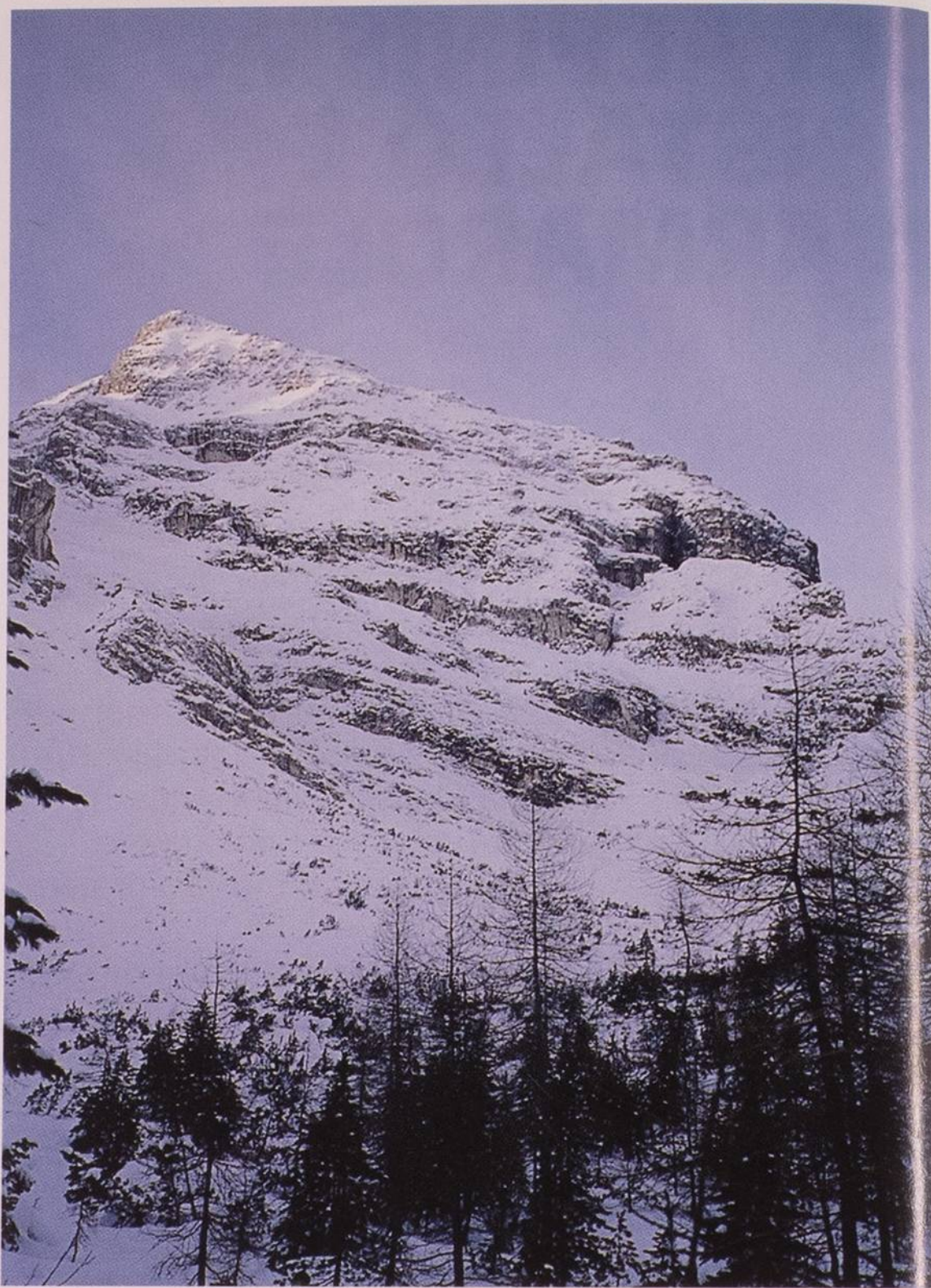
Il successivo 8 febbraio partiamo verso la Croda Alta di Somprade. Su consiglio di un cacciatore di camosci, individuamo il percorso di salita da Nord superando le terribili Buse di Socento direttamente verso i Lastoni delle Marmarole senza passare per il Bivacco "Rifugio Tiziano", nell'intento di raggiungere la base della cima in tempi più brevi. La salita attraverso questo tratto iniziale è difficile e tecnica e richiede uno sforzo notevole per districarsi nella fitta vegetazione e nel continuo susseguirsi di salti e canali.

Orientarsi non è facile, e solo memorizzando la direzione da tenere è possibile salire fin sotto la Costa da Forno. Poi la vegetazione più rada e l'ampliarsi della valle permettono di salire più facilmente sui Lastoni. Un paesaggio incantevole si apre qui ai nostri occhi e, rinfrancati, ci dirigiamo verso il limite orientale di questo enorme circo dove, procedendo per pendii rocciosi, si trova il passaggio chiave per raggiungere i più facili pendii sommitali della cima. Il paesaggio che si scorge dalla vetta è veramente notevole.

La discesa avviene per l'itinerario di salita e, fino al passaggio chiave, è libera. Il tratto chiave viene superato con passaggi delicati su rocce affioranti (50°) fino ai più divertenti pendii aperti sottostanti. Anche dai Lastoni la discesa prosegue seguendo la traccia di salita e richiede grande concentrazione a causa della pendenza e delle difficoltà determinate dalla fitta vegetazione e da passaggi complicati.

Circa un mese dopo, in assenza di precipitazioni e con tempo sicuro, il 2 marzo risaliamo nuovamente sui Lastoni delle Marmarole per affrontare la Croda de l'Arbel, cima che ci aveva colpito durante l'ascensione precedente. La nostra traccia, ora consolidata, ci facilita nella progressione permettendoci di salire più velocemente fino all'anfiteatro dei Lastoni e da qui addentrandoci verso il Ghiacciaio del Froppa ci portiamo sotto la Forcella dei Lastoni che raggiungiamo con difficoltà nella parte superiore. Proseguendo per cresta prima e per rocce delicate ed esposte poi, raggiungiamo la vetta a q 2729. Siamo nella zona più settentrionale delle Marmarole ad un passo dal Cimon del Froppa, dalla Croda Bianca e dalle Selle, su una vetta poco frequentata anche d'estate.

La discesa richiede il massimo impegno nel tratto iniziale, dove rocce esposte lasciano poco spazio agli sci. Il passaggio più difficile (55°-60°) viene superato con un salto obbligato verso la cresta Ovest. Poi per facile cresta ci portiamo alla forcella. Il canalino che scende dalla forcella, ripido e con neve molto dura, ci obbliga ad usare la piccozza al posto dei bastoni da sci per aumentare il grado di sicurezza poiché le lamine degli sci aderiscono a malapena sulla neve (55°, con un passaggio a 60°). Sotto la forcella, dove questa si allarga ver-



so il Vallone del Froppa, la discesa ora meno impegnativa ci porta a raggiungere il bordo del vallone. Da qui la discesa continua tra mughi e salti fino alla Val d'Ansiei.

Le Marmarole, splendide e selvagge, regalano ricordi indimenticabili e vedute uniche nel loro genere; chiedono in cambio una preparazione particolare nella tecnica, nel fisico e nelle capacità di orientamento per individuare passaggi nascosti, tenendo sempre ben presente nella memoria che, nell'isolamento particolare di questo gruppo montuoso, il sia pur minimo imprevisto può mettere in difficoltà anche chi si ritiene preparato.

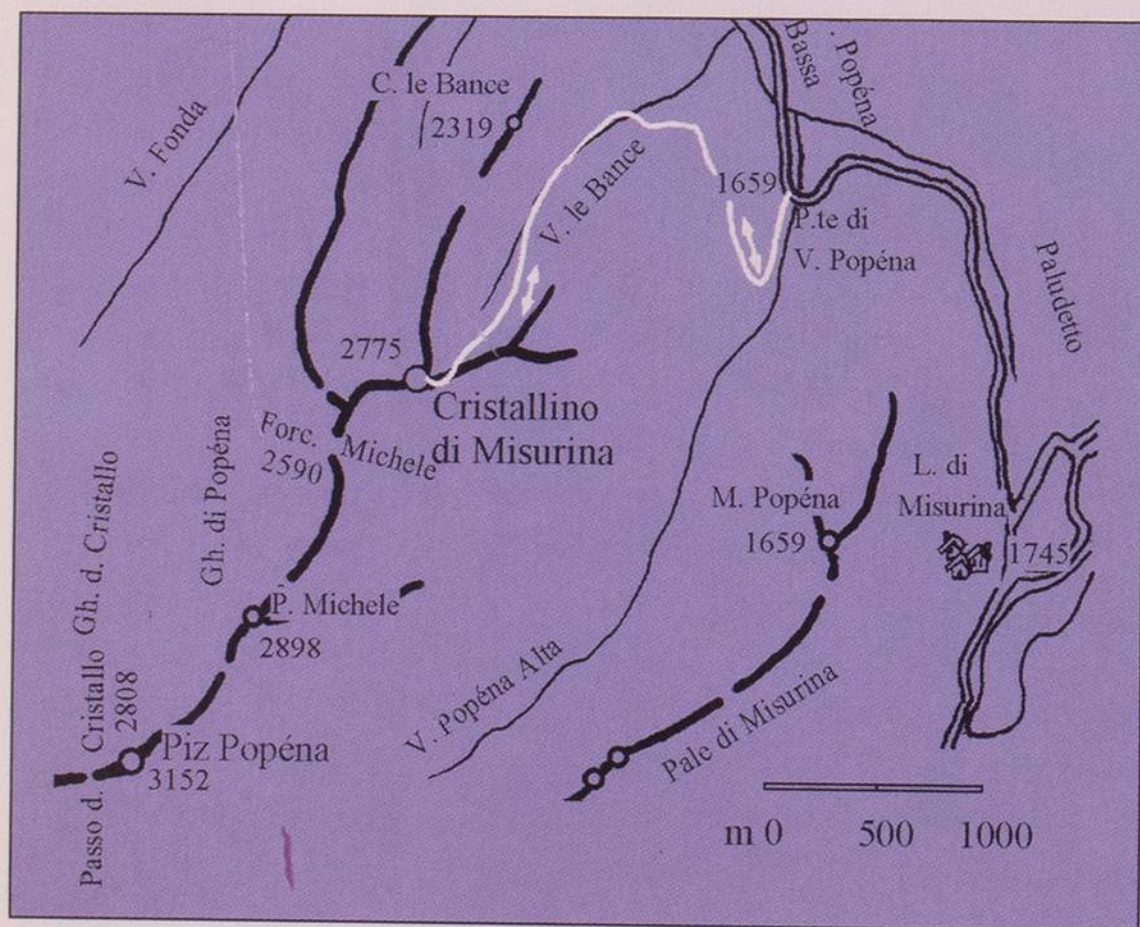
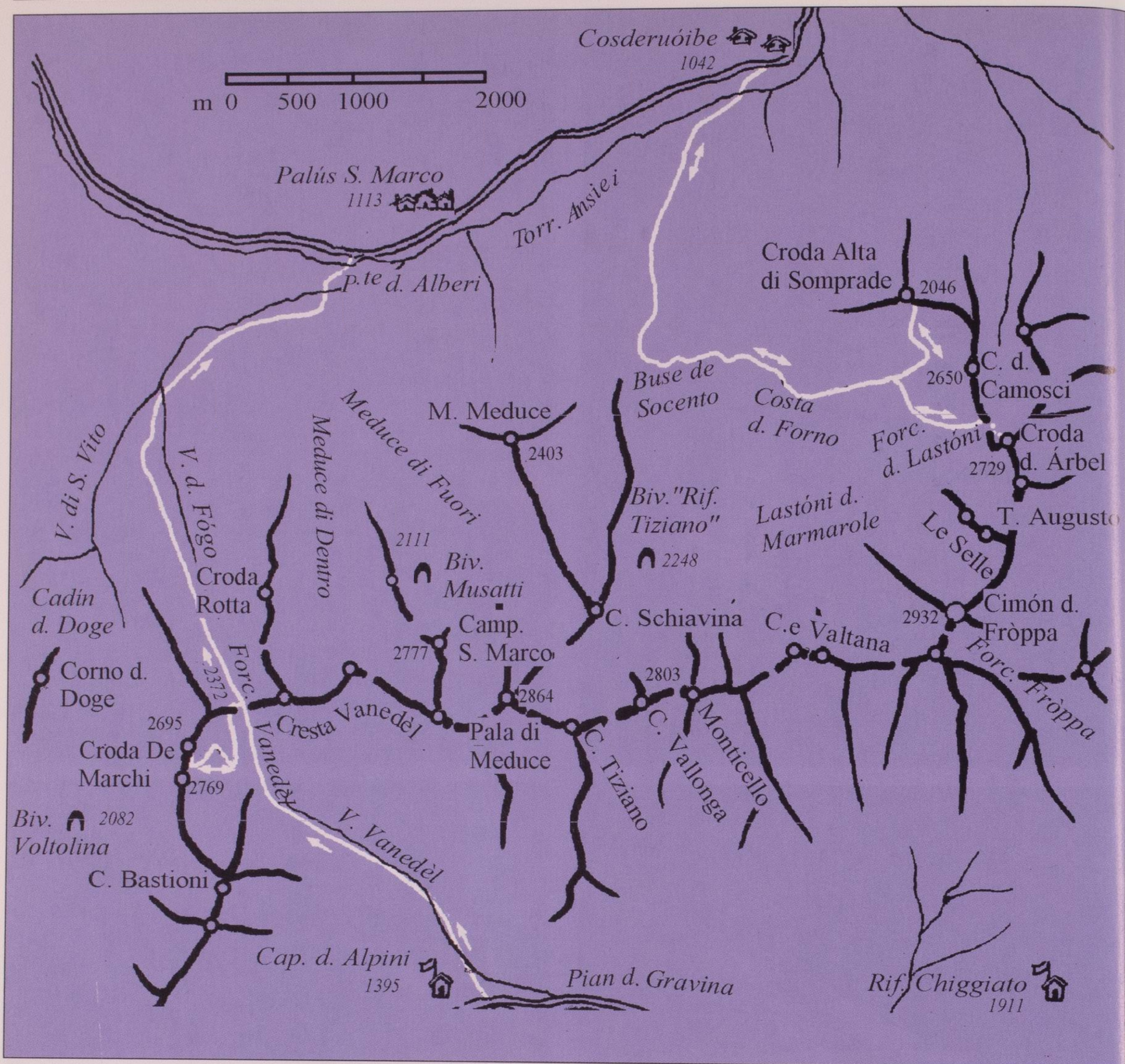
■ *In apertura: Discesa dalla Forcella dei Lastoni per il canalino di salita.*

■ *Il Cristallino di Misurina, dai pressi della Malga Popena: è visibile a sin. il canale che sale alla Forcella Le Bance e il versante orientale della cima, lungo i quali si svolge l'itinerario di salita e discesa.*











## 1. CRISTALLINO DI MISURINA 2775 m

### Gruppo del Cristallo

<b>Dislivello</b>	salita e discesa 1100 m
<b>Tempi</b>	salita ore 5; discesa ore 2
<b>Pendenza massima</b>	55° con esposizione
<b>Difficoltà</b>	OSA

Dal primo tornante della strada che da Misurina scende a Carbonin si segue verso NO la traccia del sent. di guerra che traversa sulle pendici nord-orientali del Cristallino di Misurina. Giunti all'attraversamento della Val Le Bance, si imbecca questa valle, che si restringe sempre più fino a diventare uno stretto canale, e la si risale ripidamente fino a portarsi sulla Forc. Le Bance. Da questa si prosegue raggiungendo, per il versante est e con difficoltà crescenti, la vetta che offre un grandioso panorama quasi a giro di orizzonte sulle Dolomiti Orientali. La discesa si effettua per lo stesso itin. di salita. Le maggiori difficoltà si trovano fra la vetta e la Forc. Le Bance, con passaggi esposti a 55°.

## 2. CRODA DE MARCHI - CIMA NORD 2695 m

### Gruppo delle Marmarole

<b>Dislivello</b>	salita 1300 m; discesa 1500 m
<b>Tempi</b>	salita ore 7; discesa ore 3
<b>Pendenza massima</b>	55°
<b>Difficoltà</b>	OSA

Dalla Capanna degli Alpini 1395 in alta V. d'Oten, si risale la V. Vanedel seguendo il percorso estivo fino a raggiungere la Forc. Vanedel 2372 m. Da questa verso sin., superando subito un tratto quasi verticale sopra il quale si raggiunge la spalla nord del monte. Si prosegue quindi nella stessa direzione con difficoltà sostenute per la verticalità dei passaggi fino alla Cima Nord 2695 m della Croda.

Discesa per lo stesso itin. della salita fino a Forc. Vanedel, con tratti molto ripidi (55°) e un passaggio impegnativo nel salto verticale poco sopra la forcilla. Da questa quindi verso N per un primo tratto su pendii esposti lungo la V. del Fogo e poi, per evitare i salti che interrompono la valle, traversando verso sin. per una cengia che porta a raccordarsi con il sent. estivo che scende dal Biv. Voltolina al Cadin del Doge. Infine per la bassa V. di S. Vito alla Foresta di Somadida e a Palus S. Marco 1113 m.

## 3. CRODA ALTA DI SOMPRADE 2646 m

### Gruppo delle Marmarole

<b>Dislivello</b>	1600 m
<b>Tempi</b>	salita ore 9; discesa ore 2
<b>Pendenza massima</b>	50°
<b>Difficoltà</b>	OSA

Da Cosderuóibe 1042 m, sulla strada Auronzo-Misurina, si segue la stradina che, superato subito il Torr. Ansiei si inoltra nel Bosco de Socento e porta a raggiungere il sent. estivo segn. 260 che sale al Biv. "Rif. Tiziano". Giunti sotto le complicate balze delle Buse de Socento bisogna lasciare il percorso estivo per portarsi più a sin. verso la Costa del Forno individuando non senza difficoltà i passaggi che consentono di superare i vari salti districandosi fra i fitti baranci. Raggiunto il limitare dell'anfiteatro dei Lastoni, ci si dirige verso il suo limite orientale, dal quale si punta verso la vetta della Croda Alta che si raggiunge prima individuando dei passaggi chiave fra le rocce e poi per i più facili pendii sommitali.

Discesa per lo stesso itin., dapprima libera e poi con passaggi delicati fra le rocce affioranti (50°). La discesa prosegue poi più libera e divertente per gli aperti pendii sottostanti. Sotto i Lastoni la discesa segue sostanzialm. la traccia di salita ma impegnando in alcuni ripidi passaggi e per la difficoltà di muoversi fra la fitta vegetazione.

## 4. CRODA DE L'ARBEL 2729 m

### Gruppo delle Marmarole

<b>Dislivello</b>	1700 m
<b>Tempi</b>	salita ore 8; discesa ore 2.30
<b>Pendenza massima</b>	55°-60° con esposizione
<b>Difficoltà</b>	OSA

Da Cosderuóibe 1042, sulla strada Auronzo-Misurina, si segue il percorso descritto nella precedente relaz. fino al margine inferiore dei Lastoni delle Marmarole. Da qui ci si addentra nell'ampio circo del Ghiacciaio del Froppa portandosi, verso O sotto la Forc. dei Lastoni che separa la C. dei Camosci dalla Croda de l'Arbel e quindi salendo con qualche difficoltà in forcilla. Si prosegue quindi da questa verso SSE raggiungendo la vetta prima per cresta e poi per rocce delicate ed esposte.

Discesa per il medesimo itin. della salita, molto impegnativa all'inizio dove bisogna destreggiarsi con difficoltà fra gli stretti disponibili fra rocce affioranti ed esposte, con un passaggio molto difficile che bisogna superare con un salto obbligato verso la cresta O. Poi per più facili pendii di cresta fin sulla Forc. dei Lastoni. Il canalino che scende dalla forcilla può richiedere l'uso della piccozza se la neve è molto dura (55°, con un pass. a 60°). Poi con discesa meno impegnativa si va a riprendere, al limitare dei Lastoni, la traccia della salita.

Nella pag. 173, in senso orario:

■ Tratto chiave (55°) in forte esposizione nella discesa dal Cristallino di Misurina.

■ Superamento in salita del salto sopra Forcella Vanedel.

■ Passaggio della fascia rocciosa alla base della Croda Alta di Somprade.

■ Passaggio ripido sotto la cima della Croda de l'Arbel

■ A fronte: La Val d'Oten dal Circo di Vanedèl durante la salita.







# ALPI FELTRINE, NEVE E SCI

Denis Maoret  
Sezione di Feltre

**S**ono le montagne che da sempre ho nei miei occhi, nella mia mente, nel mio cuore, sono le montagne dove abito, dove vivo. Sono le montagne che da sempre mi accompagnano. Belle ma faticose, solitarie ed isolate le Alpi Feltrine si stagliano nei cieli infuocati dei tramonti invernali, silenziose si illuminano nelle fresche albe, dimenticate ed ignorate da tutti... Eppure migliaia di sciatori frettolosi, distratti, corrono tutto l'inverno lungo le strade che passano sotto di loro verso mete... più famose, convinti che fare code e mescolarsi nelle masse colorate e chiassose sia ormai alle soglie del 2000 il giusto prezzo da pagare per una giornata sulla neve in montagna.

“Montagne e neve”, “sci e divertimento” sono due binomi per nostra fortuna molto più ampi, non limitati all'interno di caroselli sciistici o del fuoripista. Nell'era dei “media” è comunque inevitabile constatare la inesorabile diffusione della cultura metropolitana anche in montagna, soprattutto quella invernale. Naturale evoluzione in cui la cultura “economicamente” più debole soccombe. Stupido ed anacronistico scagliarsi contro il progresso, intelligente circoscriverlo, cogliere gli stimoli positivi e trarne quei vantaggi che permettono comunque di crescere.

Resta a disposizione di chi vuol immergersi in un ambiente meno “affollato” tutto il territorio restante, e non è poco.

Per chi cerca cose nuove o ha voglia di avventura, cos'è meglio della montagna invernale? La neve riporta la montagna al suo fascino primordiale, spariscono i segni dell'uomo. Il fascino dell'esplorazione di una natura meno addomesticata permette di riassaporare il senso della vita, il valore della fatica, la sottile tensione dell'ignoto. Le Alpi Feltrine d'inverno, più che mai abbandonate a se stesse, sono un immenso territorio in cui nemmeno la pratica dello sci alpinismo si è diffusa.

La neve sui versanti solivi si scioglie velocemente. Restano qua e là macchie e lingue di neve poco invitanti. Viste da Sud sembrano negare qualsiasi possibilità di sciata. Una serie di contrafforti, quinte rocciose nascondono, da fondo valle, la vista sulle zone più alte, più interne di questa lunga catena montuosa, quelle sciisticamente più affascinanti. Se viste da Nord, si è distratti dalle più appariscenti Pale di San Martino. Inevitabile l'oblio o, peggio, bollare queste montagne di serie C.

Le Alpi Feltrine sono disgraziate: si fatica, si suda, si parte da quote basse. Gli accessi richiedono conoscenza dei luoghi, camminate con gli sci in spalla, bisogna districarsi in boschi poco invitanti e per giunta senza garanzia di un sicuro appagamento.

Ma quale è il giusto prezzo da pagare per poter vivere una giornata speciale o per una discesa? Ognuno di noi stabilisce forse inconsapevolmente ed in parte condizionato dal contesto in cui vive, quali siano i costi da sostenere ed i relativi benefici. Non sfugge a questa logica nemmeno la pratica dello sci alpinismo. Più comodi sono gli accessi, più conosciute sono le mete, più sicuro è il risultato, maggiore sarà la presenza della gente. Certe domeniche sulle “classiche” sci alpinistiche delle Dolomiti, sembra di fare una scampagnata fuori porta; le caratteristiche che rendono affascinante lo sci alpinismo, difficilmente si possono gustare. Poca fantasia o aumento (numerico) degli adepti? Non è questa una critica, anzi, il merito e la bellezza di questi itinerari sicuramente non potrebbe essere meglio esplicitato. Eppure esiste un mondo parallelo allo sci alpinismo, che ancora permette di vivere l'avventura in spazi incontaminati. Territori in cui non si inseguono tracce altrui. Montagne fattibili solo in poche giornate della stagione, cogliendo l'“attimo fuggente”. Discese possibili solo in annate (sempre più rare) di abbondanti neviccate. Oppure tranquillamente sciabili, ma nascoste e quindi sconosciute.

Queste sono le regole del gioco per chi con lo sci cerca l'avventura, da non confondere con l'impossibile o con l'estremo.

Le Alpi Feltrine difficilmente potranno soddisfare le ambizioni dello sci alpinista medio, ma si adattano perfettamente allo stile e alle regole dell'avventura.

## LE PROPOSTE

Semplicemente “montagna, neve e sci” sono il motto da cui prendono spunto gli itinerari proposti. Fantasia ed un tocco di pazzia sono gli ingredienti segreti per assaporare e digerire queste insolite pietanze. Difficoltà, fattibilità, sicurezza possono variare in maniera sostanziale giorno per giorno, stagione per stagione. Alcune sciature sono semplici, evidenti, altre più difficili. Certe possono richiedere avvicinamenti lunghi. I dislivelli raramente sono banali. Quasi mai si scende al punto di partenza sciando.



I percorsi proposti sono solamente alcune possibilità offerte da questa lunghissima catena montuosa. Una mini-selezione, tutt'altro che esauriente, nemmeno per i due settori delle Alpi Feltrine presi in considerazione. Più precisamente il settore del Gruppo "Pizzocco-Erera", con il sottogruppo del "Cimón-Tre Piere"; ed in parte il Gruppo del "Cimonega". Non sono trattati in questo articolo discese sul terzo Gruppo, "Le Vette". I periodi consigliati per le discese variano, alcune sono fattibili sempre, altre solamente in giorni limitati. Per quest'ultimi itinerari, oltre al presunto periodo ottimale, tra parentesi è stata inserita una attenzione sulla "probabilità di neve".

Le condizioni nivometeorologiche, oltre a garantire la fattibilità della discesa, devono assicurare un adeguato grado di sicurezza. Alcuni siti richiedono una attenta valutazione del pericolo di valanghe o scariche.



■ In apertura: Salendo sullo spallone del Monte Fornèl, con la Val Belluna ancora immersa nelle nebbie, mentre sullo sfondo si stagliano le Prealpi e, oltre il Passo di San Boldo, la pianura veneta.

■ Qui sopra: Il versante sud-est del Pizzocco, dallo spallone del Monte Fornèl. Da sin.: Monte Piz, Palía, il corno roccioso del Pizzocchetto, il Pizzocco e Forcella Intrigós.

■ A fronte: L'altopiano Erera-Brandòl con le omonime casere, dall'uscita del vallone del Porzil, in vista delle cime delle Pale Rosse e del Sas dei Gnei.

## 1. MONTE PALMÁR 1486 m E MONTE CIMÓN 1931 m

<b>Dislivello salita</b>	c. 1400 m
<b>Esposizione</b>	Sud
<b>Difficoltà</b>	impegnativo - OSA
<b>Tempo</b>	salita ore 2 (+ ore 1.15 al M. di Cimón)
<b>Attrezzatura</b>	potrebbero essere utili piccozza e ramponi
<b>Periodo</b>	gennaio - metà marzo (probabilità di neve: limitata)

Sopra il paese di Cesiomaggiore si eleva appariscente, con la sua sagoma piramidale, il M. Palmár 1486 m. La sua modesta quota e l'esposizione a S fa sì che la neve difficilmente rimanga per lunghi periodi. Ciò non toglie la possibilità di poter effettuare una tranquilla e gratificante discesa lungo i suoi pendii.

Proseguendo, dal M. Palmár si raggiunge il M. Cimón 1931 m. Salita e discesa sono impegnative. L'ambiente, il panorama e la soddisfazione della discesa possono appagare pienamente anche lo sciatore più esigente. Giunti a Cesiomaggiore, si prosegue verso monte, attraversando il paese. Una ripida strada asfaltata permette di raggiungere le ultime case e, seguendo le indicazioni per il sent. escursionistico "Corrado De Bastiani", si devia verso d. parcheggiando poco più in alto (c. 600 m). Sci in spalla si rimonta tutto il bosco per il comodo sent. escursionistico (segn. giallo-rosso) raggiungendo le casere di Prà de Montagna 1016 m. Appena sopra a sin., un sent. permette di risalire l'ultimo tratto di bosco e raggiungere i pendii puliti del M. Palmár. Senza via obbligata si guadagna la cima del M. Palmár 1486 m. Splendida vista sulla vallata del Piave e oltre le prealpi trevigiane si può facilmente scorgere la laguna veneta (c. 2 ore di salita).

Una bella e tranquilla *discesa* (BS) fino alle Casere di Prà de Montagna, permette di effettuare una breve ma soddisfacente sciata mattutina oppure serale. Per i più romantici si consiglia una discesa notturna al chiaro di luna. Da Prà de Montagna a Cesiomaggiore raram. vi sono condizioni di innevamento sufficienti (complessivam. per la discesa c. ore 1). Per chi vuole osare di più, ecco il M. Cimón. Dalla vetta del M. Palmár si prosegue verso N lungo la cresta che unisce le due montagne, inizialmente passando sul versante E (boscaglia) senza perdere quota per poi riprendere a risalire lungam. tutta la cresta verso il M. Cimón, chiamato "al Doch", inizialmente larga e piana, poi stretta e ripida, fin sotto le rocce. Qui si traversa in obliquo a sin. per ripido pendio, guadagnando il canalone centrale del M. Cimón. Si risale tutto il ripido canalone (qualche roccione), facendo attenzione di prendere a metà salita il ramo di d., inizialmente meno marcato. Lo si risale guadagnando infine la cresta sommitale e da qui brevem. a d. si perviene sull'anticima del M. Cimón. Il panorama da questa cima è tra i più belli, ampi e suggestivi di tutte le Alpi Feltrine (la salita descritta è quella "normale" estiva; dal M. Palmár, c. ore 1 abbondanti).

La *discesa*, ripida fin dall'inizio, avviene per lo stesso itin. di salita. Fare attenzione alla fine del canalone di obliquare appena possibile a d., raggiungendo l'ampia e più facile cresta del "Doch". Si consiglia di raggiungere il M. Palmár e proseguire da lì la discesa. Oppure scendere per i ripidi prati della "Busa de Fortúgn", versante E della cresta del "Doch", e prima della boscaglia traversare lungam. a d. raggiungendo il versante soleggiato del Palmár.

## 2. MONTE PIZZOCCO 2188 m

<b>Dislivello</b>	salita c. 1400 m
<b>Esposizione</b>	prevalentem. a S
<b>Difficoltà</b>	impegnativo (breve tratto alpinistico) - OSA
<b>Tempo</b>	salita c. ore 3
<b>Attrezzatura</b>	corda, piccozza e ramponi
<b>Periodo</b>	fine gennaio-inizio aprile (probabilità di neve: buone)

La più conosciuta e la più frequentata cima delle Alpi Feltrine svetta perfettamente visibile sopra la vallata del Piave. D'inverno, raram. frequentata, offre una discesa impegnativa e di soddisfazione. Normalm. la neve è garantita in quasi tutta la stagione dalla vetta fin sotto il Biv. Palía, permettendo una piacevole sciata sul tratto più bello e remunerativo. Salita e discesa si effettuano sullo stesso percorso. L'esposizione soliva ed un discreto dislivello determinano condizioni di neve assai diverse.



Dal paese di S. Gregorio nelle Alpi si raggiunge la frazione di Roncói e quindi si risale verso la località "Staalét" 750 m. Neve permettendo si può proseguire ancora per un piccolo tratto su strada bianca. La salita avviene per il sent. estivo (segn. CAI n. 851), risalendo il bosco delle pendici merid. del M. Piz verso E. Aggirato lo spallone E del Piz, il sent. porta decisam. verso N, guadagnando i pendii meno ripidi e dal bosco più rado che scendono dai pascoli di Palía (bivio per Forc. Intrigós 1328 m; primo tratto non sciabile). Da qui si può risalire, anche sci ai piedi, fino al Biv. Palía 1574 m.

In breve si raggiunge il panoramico costone che unisce il M. Piz al Pizzocco e lo si risale comodam. e completam. fino ad una sella sotto i ripidi pendii del Pizzocchetto. Qui inizia il tratto più impegnativo e pericoloso. Si risale il ripido pendio con un lungo traverso obliquo verso d., giungendo alle rocce del Pizzocchetto presso un forcellino formato da un grosso gendarme appoggiato alla parete E (più in alto rispetto al sent. estivo). Si scavalca il forcellino scendendo per c. 12 m, guadagnando la forc. con il Pizzocco (tratto più diff.; si consiglia di predisporre su uno spuntone in mezzo al forcellino una corda doppia di 15 m e di lasciare il passaggio attrezzato per il ritorno, dove la corda permetterà una veloce e sicura risalita). Non rimane quindi che salire lungo l'erto pendio fino alla vetta del Pizzocco.

Prima di tuffarsi nella discesa vale la pena fermarsi ad ammirare l'illimitato panorama che si gode dalla cima.

La partenza per la discesa dalla vetta richiede attenzione; esposizione e pendenza sono le peculiarità da affrontare fino alla forc. con il Pizzocchetto. Qui si deve risalire, sci in spalla (aiutati dalla corda lasciata durante la salita) al forcellino sul lato E del Pizzocchetto. La discesa può ora continuare senza ulteriori intoppi, seguendo dapprima il percorso di salita e poi girando più liberam., ponendo attenzione di raggiungere possibil. il sent. al limite del bosco (q. 1328) per un agevole rientro con gli sci in spalla.

### 3. MONTE FORNÈL 1773 m E SAS DEI GNEI 1874 m

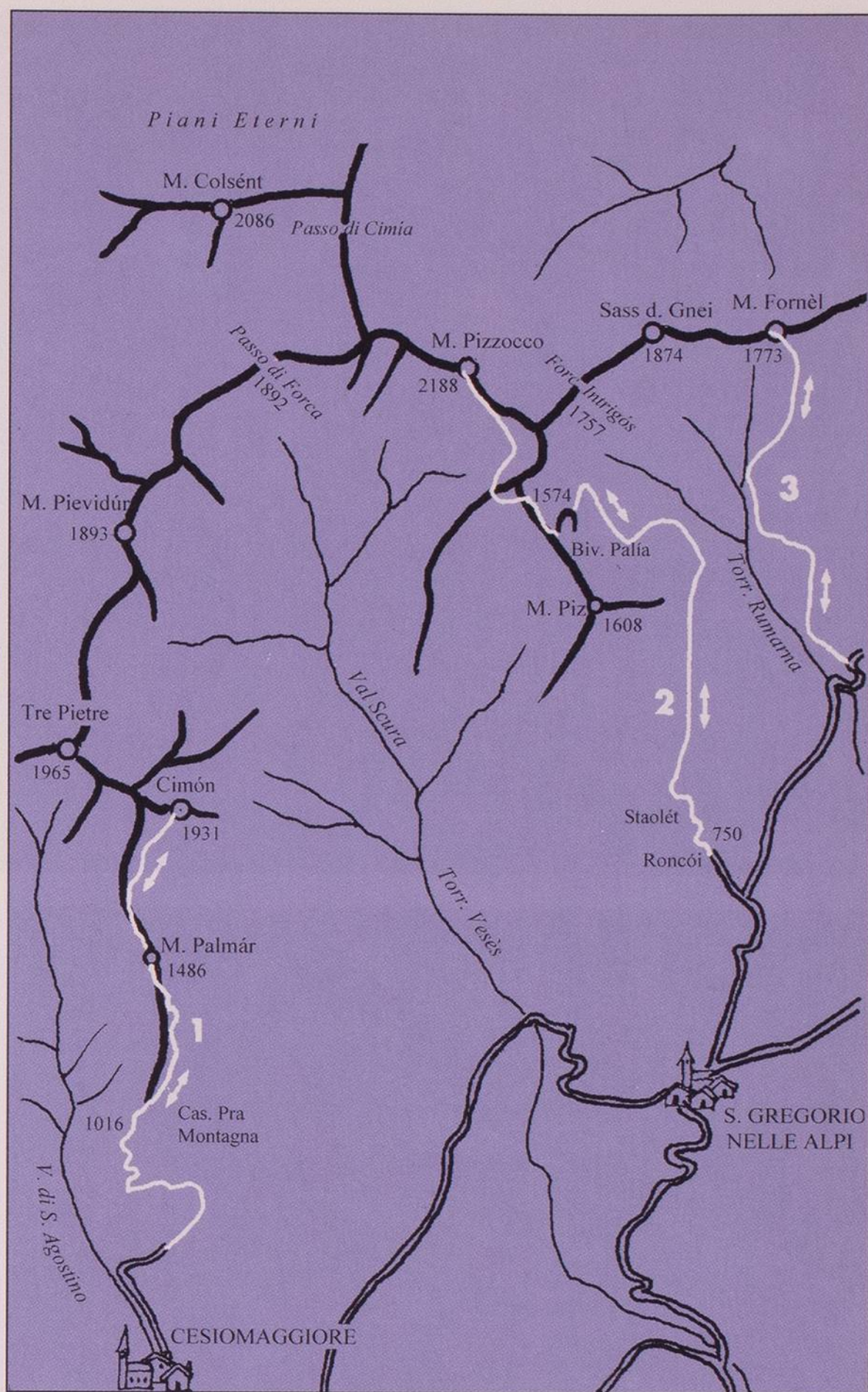
<b>Dislivello</b>	salita c. 1100 m
<b>Esposizione</b>	Sud
<b>Difficoltà</b>	BSA
<b>Tempo</b>	salita ore 3 o 3.30
<b>Attrezzatura</b>	eventualm. piccozza
<b>Periodo</b>	gennaio - metà marzo (probabilità di neve: limitata)

Sorprendenti e belle discese di stampo "classico", su due cime secondarie del gruppo del Pizzocco, dal quale risultano separate dalla Forc. Intrigós. Hanno in comune i primi due terzi del percorso, caratterizzato dalla risalita e discesa di un ampio spallone, seminascolato alla vista dalla V. Belluna, dalla quale appare come una semplice linea diagonale. Come per il preced. itin. si raggiunge il centro abitato di Roncoi. Lasciata a sin. la strada che sale verso il M. Pizzocco, si prosegue dritti in direzione E per c. 1 km e, oltrepassato il ponte sul Torr. Rumarna, dopo c. altri 250 m, conviene parcheggiare presso una secca curva a sin. (q. 670). Lasciata la strada asfaltata, per evidente mulatt. si inizia a salire in direzione N nel bosco. Quando questo si fa più ripido, il sent. gira verso O passando sotto la fascia rocciosa che preclude l'accesso allo spallone del M. Fornèl. Aggirata completam. la fascia rocciosa si prosegue sempre per sent. fin presso delle grotte. Qui si abbandona il sent. e con un breve traverso obliquo verso sin. si perviene finalm. sull'ampio spallone (q. 1225 c.; ore 0.50). Con percorso libero si rimonta completam. lo spallone e per il ripido crestone si guadagna la panoramica cima del M. Fornèl (complessivam c. ore 3).

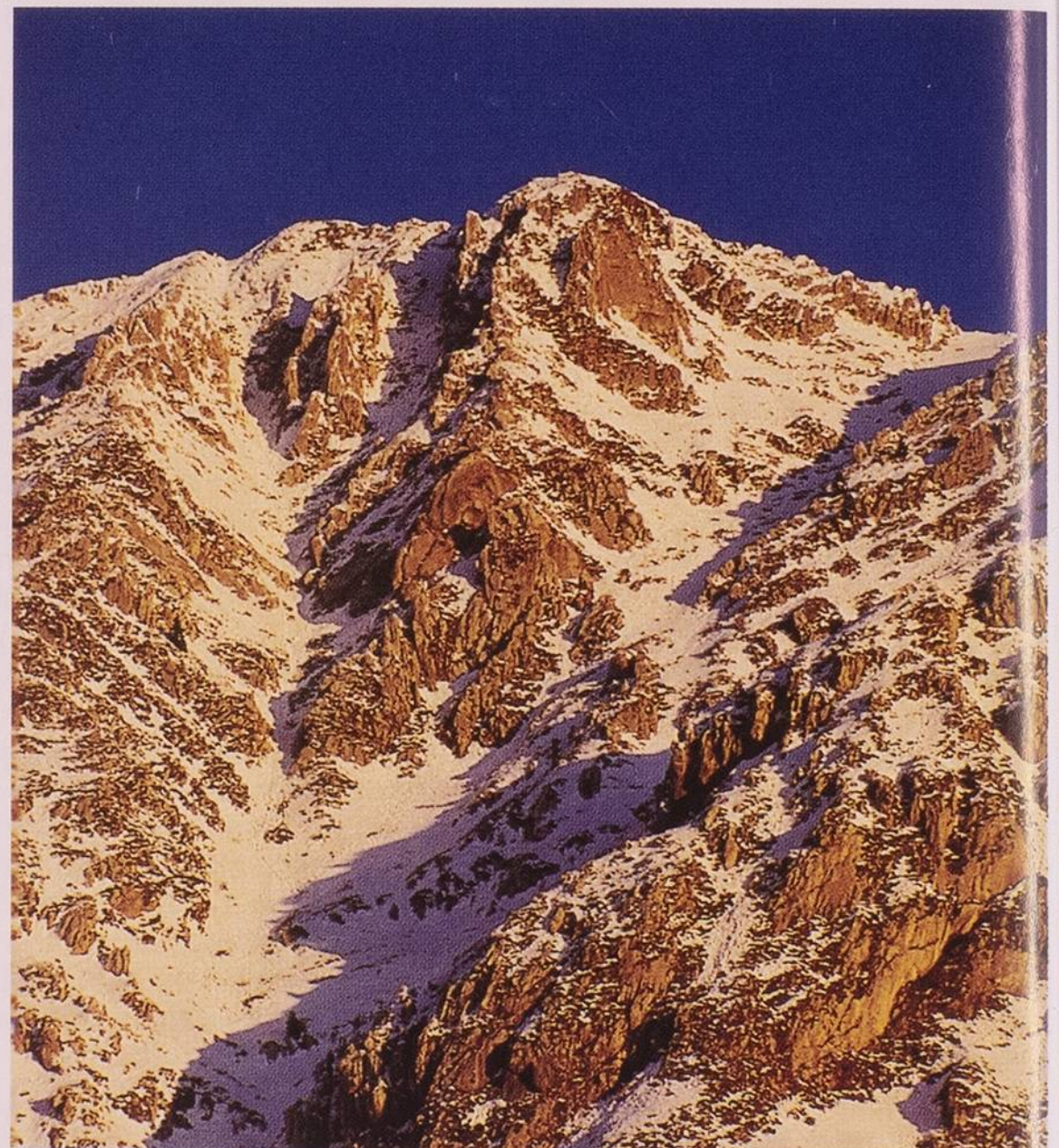
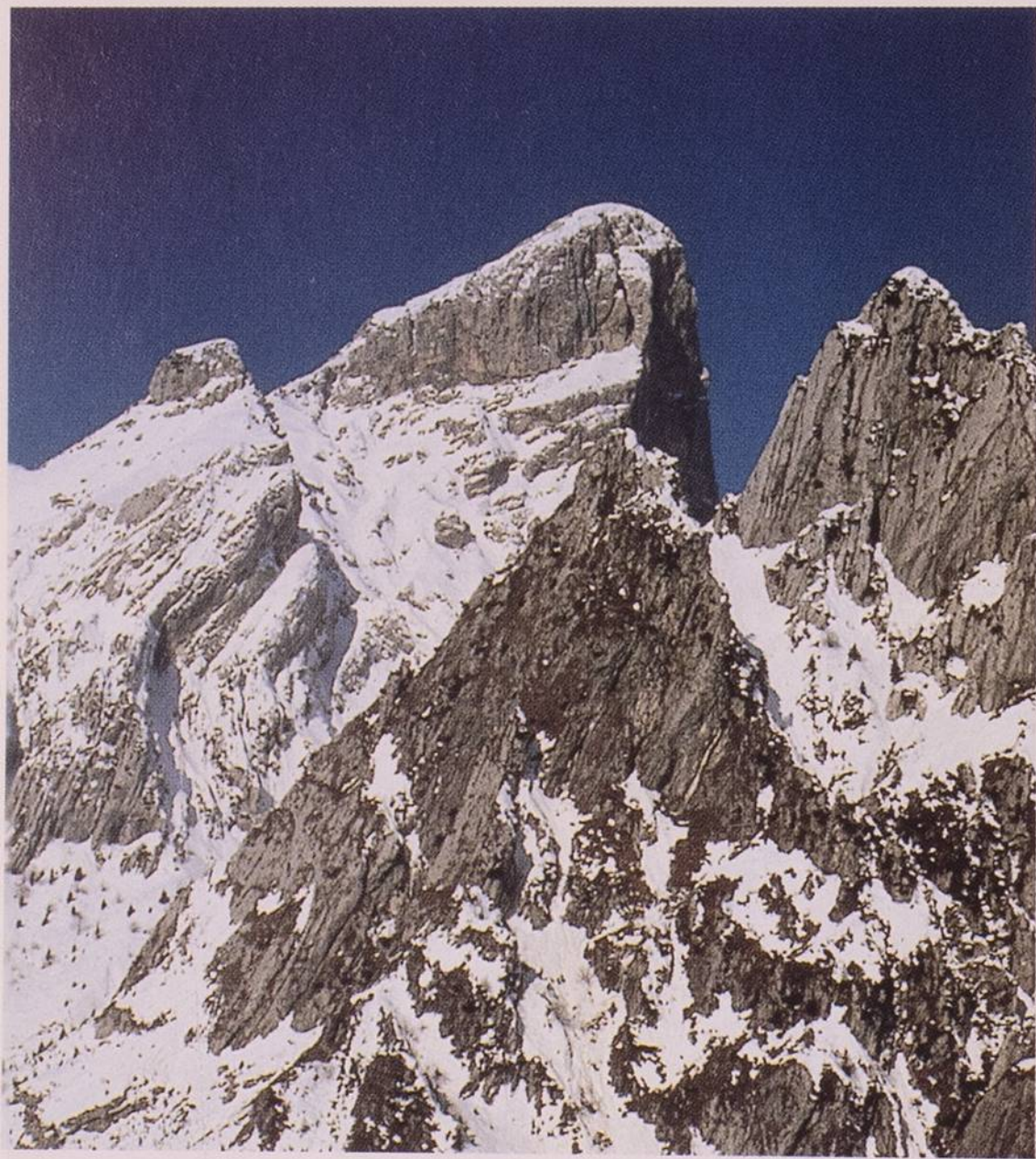
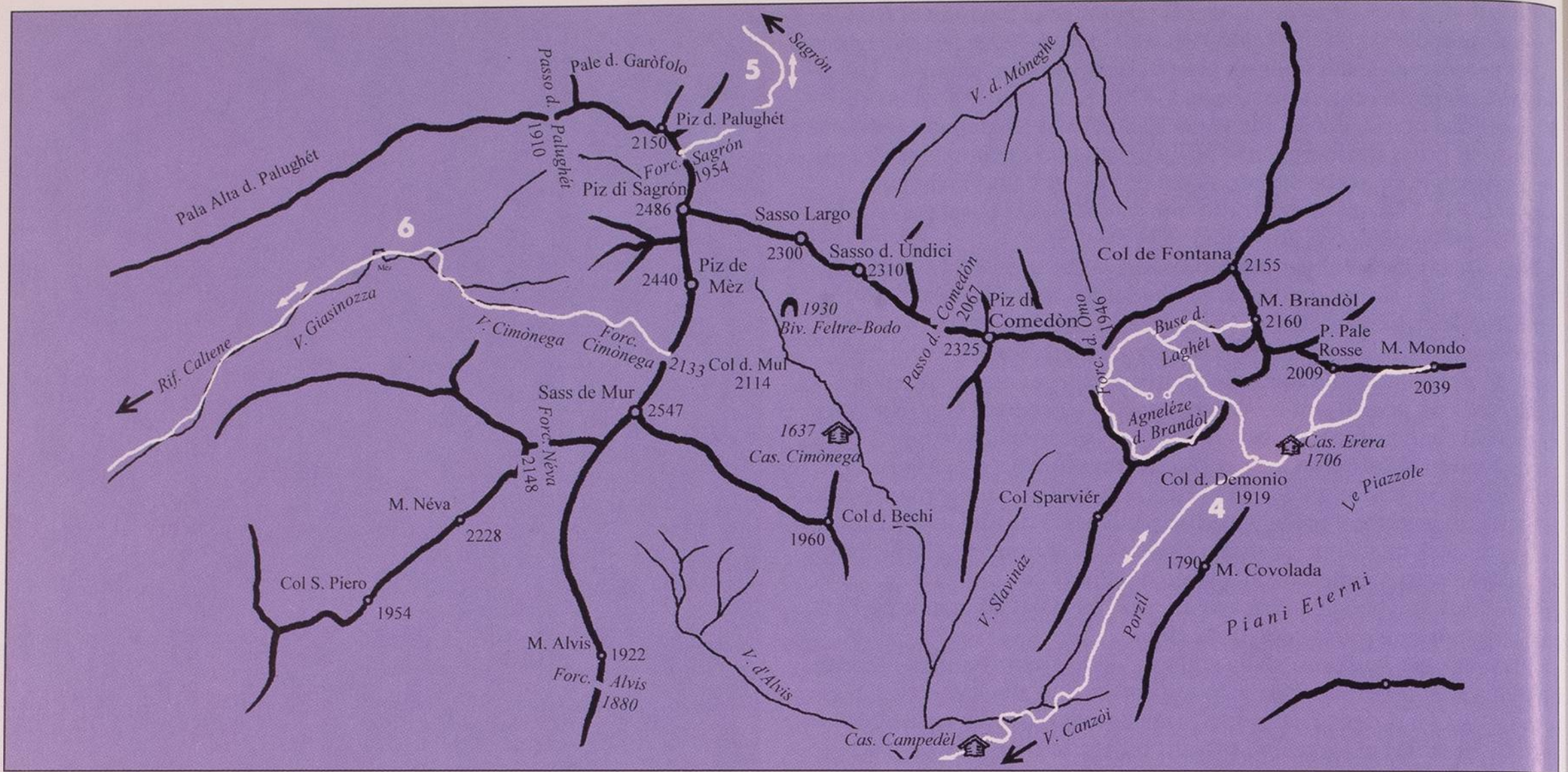
La discesa si effettua per lo stesso itin. di salita; sarà sufficiente porre attenzione a riprendere correttam. il sent. alla fine dello spallone. Il tratto sottostante allo spallone difficilm. offre condizioni sciabili.

La seconda e più alta cima, il Sas dei Gnei, si raggiunge seguendo la stessa salita del M. Fornèl fino al termine dello spallone. Qui, invece di rimontare la cresta, si traversa verso sin. fin dentro al vallone che divide le due montagne. Lo si risale fino alla forc. 1722 m e poi, verso O senza percorso obbligato, si perviene all'anticima 1867 m; complessivam. c. ore 3.30).

Conviene partire da qui per una bella discesa, mirando direttam. al traverso sotto il M. Fornèl. Lo si attraversa fino allo spallone e da qui la discesa continua più fac. in comune con quella del M. Fornèl.



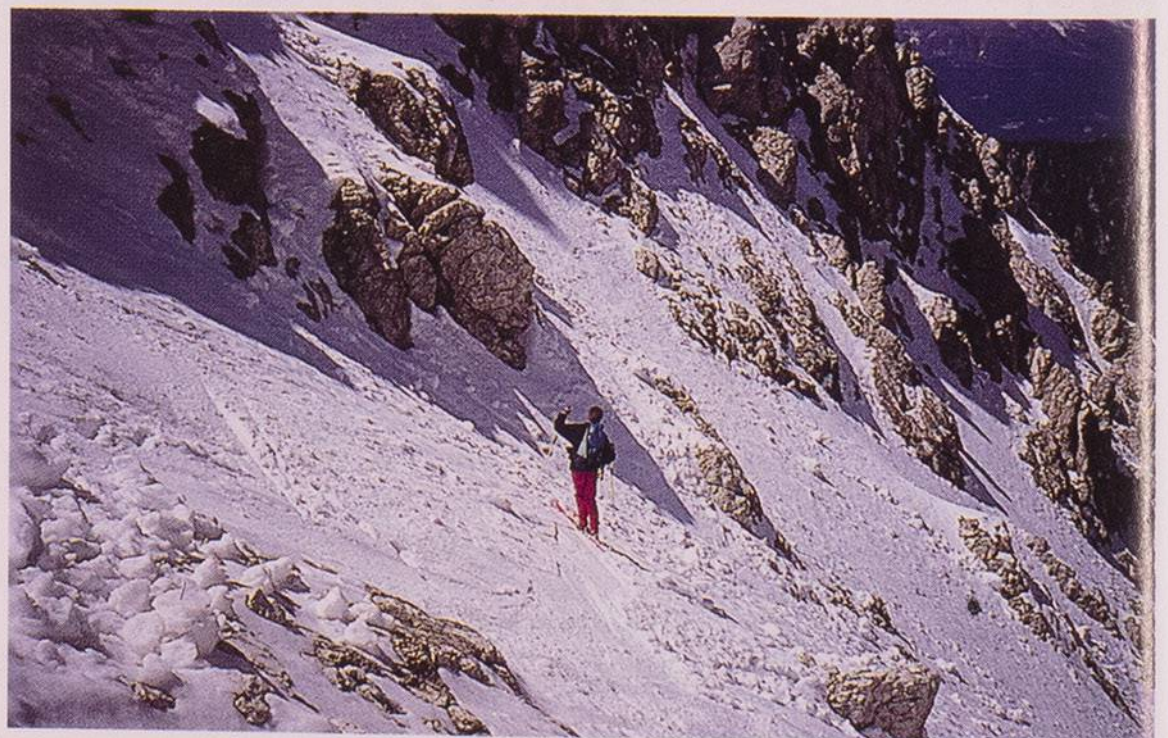




■ Il Pizzocco, in veste invernale, dallo spallone del Monte Fornèl; a sin. il Pizzocchetto e, a d., la Forcella Intrigòs.

■ A lato: Il Monte Cimón. A destra, tra luce e ombra, il canalone della salita e discesa.

■ Discesa dalla Forcella Cimònega lungo la valle omonima (Fot. P. Lovat).





#### 4. ALTIPIANO DI ERERA E BRANDÒL E NODO DEL M. BRANDÒL

<b>Dislivello</b>	salita: minimo c. 1200 m fino all'altipiano, cui vanno aggiunti i dislivelli parziali delle varie salite.
<b>Esposizione</b>	varie
<b>Difficoltà</b>	MS - BSA
<b>Tempo:</b>	in base alle scelte effettuate giro completo fattibile in giornata
<b>Periodo</b>	inizio dicembre - aprile

Il vasto e suggestivo altipiano di Erera-Brandol si stende a 1700 m. L'enorme piana rimane innevata dalle prime nevicate autunnali sino ad inizio primavera.

L'accesso dalla V. Canzò, molto frequentato anche d'inverno, per la "Scala Storta" e il vallone del "Porzil" (segn. CAI 802; c. ore 3), risulta essere relativam. lungo e poco interessante per la discesa. Al rientro raram. vi sono condizioni che permettono di sciare fino in basso; soltanto il vallone del "Porzil" garantisce una sciata discreta, talvolta divertente.

Ma il piatto forte per lo sci-alpinista sono le montagne che circondano l'altipiano. Le più interessanti sono quelle che si elevano a N, il nodo del Monte Brandòl. Una serie di "panettoni" tra ampi valloni, pendii e creste, inondati dal sole, immersi nella solitudine, innevati e sciabili già con le prime nevicate. Ottimo allenamento (o test) per una partenza alla grande.

La Cas. di Erera 1706 m funge da base di partenza. Da qui i dislivelli sono relativam. modesti (mediam. 300 m), gli itin. quasi tutti "a vista" con la possibilità di concatenare a piacimento più cime e discese.

Quasi un mini carosello sci-alpinistico. Attenzione a non sottovalutare il pericolo di valanghe, pendio per pendio, esposizione per esposizione, specie in primavera.

Dalla casera si può salire e scendere direttam. il sovrastante spallone SE del M. Brandòl, conosciuto con il nome delle Pale Rosse (2009 m; BS), oppure appena più ad E la successiva elevazione del M. Mondo 2039 m passando per la forc. omonima (MS).

Più interessante, completa ed appagante risulta la seguente combinazione, da effettuarsi con neve sicura. Dalla Cas. di Erera si risale a N il vallone che dà accesso alle "Buse dei Laghét" (segn. CAI 851), inizialm. strettino e ripido, passando sotto il Col del Demonio (attenzione ad un breve tratto per pericolo di slavine) e quindi più ampio e dolce. Raggiunta la prima "busa" vi è la possibilità di salire sulla sin. il secondo e più ampio dei canali che adduce ad una forc. (q. c. 2050), e da qui ritornare sui propri passi, effettuando una prima discesa (BS; possibilità di scendere anche sul versante opposto nella busa delle "Agnelèze de Brandòl"). Proseguendo si perviene, poco oltre, ad una seconda e più vasta busa (l'ultima, 1950 m). Sul lato E spicca l'ampio declivio ovest del M. Brandòl 2160 m. Massima elevazione di questo settore che offre, proprio con questo pendio, una remunerativa discesa da non perdere (BSA). Anche la più modesta e meno appariscente cima del Col de Fontana 2155 m, subito a N del M. Brandòl, può rappresentare una meta tranquilla.

Dall'ultima "busa" il giro prosegue risalendo l'ampio vallone di sin. (direzione O) pervenendo in breve ad una sella (q. 2045) fra due modeste elevazioni. Quella a N 2070 m incombe sopra la Forc. dell'Omo, è molto panoramica e velocem. raggiungibile per un fac. crinale. La seconda elevazione si protende con una piatta cresta (2083 m) verso E, offrendo ai più temerari un evidente e ripido pendio (versante settentr.) lungo il quale affrontare una discesa mozzafiato. Il pendio aumenta di lunghezza e ripidezza man mano che ci si sposta verso la piatta cima (BS-OS).

Il giro continua dalla sella 2045 m in direzione S con una dolce e tranquilla discesa per l'ampia busa delle "Agnelèze de Brandòl", fino a q. 1895, tra il Col Sparviér e il Col del Demonio sopra l'altipiano di Erera-Brandòl. Qui si gira decisam. a sin. (E) e, aggirando a N il Col del Demonio, si riprende la parte iniziale della salita (sotto la prima busa) e a ritroso si scende in breve alla Cas. di Erera (MS; sempre attenzione al breve tratto pericoloso di cui in salita).

Dislivelli e tempi variano in base alle scelte effettuate. Il giro è fattibile in giornata con partenza e ritorno dalla V. Canzò.

#### 5. FORCELLA SAGRÓN 1954 m

<b>Dislivello</b>	salita: circa 800 m
<b>Esposizione</b>	N
<b>Difficoltà</b>	BSA-OSA
<b>Tempo:</b>	salita ore 2
<b>Attrezzatura</b>	piccozza e ramponi
<b>Periodo</b>	gennaio - aprile

Gratificante discesa sul versante di Sagrón, lungo lo stretto intaglio che divide il Piz di Sagrón dalle Pale del Garòfolo. Il canalone appare ben visibile già da lontano, ed incastonato a settentrione tra le alte rocce, non ha certam. problemi di innevamento. Consigliabile affrontarlo quando appare come un unico lungo scivolo, specialm. nella parte alta.

Base di partenza l'abitato di Matiúz 1200 m (borgata di Sagrón-Mis). Seguendo il percorso dell'Alta Via delle Dolomiti n°2 (segn. CAI 801) si attraversa risalendo tutto il bosco verso il Sasso Largo. Questo primo tratto faticoso permette di guadagnare la grande distesa di massi sottostanti le pareti dei contrafforti settentrionali del Piz di Sagrón. Da qui la salita continua logica ed evidente per il canalone, inizialm. largo e poco ripido, per restringersi ed impennarsi nel tratto finale, raggiungendo al suo termine la Forc. Sagrón (c. ore 2).

La gratificante *discesa* si effettua per lo stesso itin. di salita. Vi è la possibilità di estendere l'uscita, scendendo sul versante opposto nella solitaria ed affascinante V. Giasinozza.

#### 6. FORCELLA CIMÒNEGA 2133 m

<b>Dislivello</b>	salita: c. 1000 m
<b>Esposizione</b>	N
<b>Difficoltà</b>	BSA
<b>Tempo:</b>	salita ore 2.30
<b>Attrezzatura</b>	piccozza, eventualmente ramponi
<b>Periodo</b>	gennaio-inizio maggio

Appagante discesa tra le possenti bastionate dolomitiche del Cimònega in un ambiente affascinante e maestoso. Salita e discesa si effettuano per lo stesso itinerario: la V. Cimònega.

Le condizioni migliori si presentano a fine stagione. Anche l'accesso è più agevole, in quanto si può raggiungere da Transacqua per comoda strada asfaltata il Rif. Caltene e proseguire per la V. Giasinozza (strada sterrata) ancora per un breve tratto fino al divieto di transito (q. 1215). Attenzione: queste strade non vengono sgombrate dalla neve. Proseguendo per la strada quasi pianeggiante si percorre tutta la V. Giasinozza. La strada forestale, dopo due tornanti, termina con ampia curva verso d., proprio all'inizio della V. Cimònega (c. q. 1300; ore 1 a piedi, oppure ingegnarsi con MTB). Qui la valle si apre ampia e sale in direzione del Piz de Mèz, presentando tre canali-solchi detritici tra una fitta macchia di pini mughi. Si consiglia di risalire completam. quello centrale, normalm. innevato fino in basso, guadagnando comodam. la base della quinta rocciosa che nasconde il canalone terminale e la forc.. Spostandosi a sin., sotto la parete ovest del Piz de Mèz, appare finalm. in alto la Forc. Cimònega. La si raggiunge risalendo direttam. tutto il canalone finale (ore 1.30 dal fondo valle).

È possibile effettuare una breve discesa sul versante opposto fino al Pian del Re (versante S), oppure rituffarsi in una gratificante e divertente discesa lungo la Val Cimònega.







# CON GLI SCI NEL PARCO DELLE DOLOMITI FRIULANE

Francesco Carrer e  
Luciano Dalla Mora  
Sezione di  
San Donà di Piave

**S**e già l'escursionista-alpinista nella stagione estiva è un gratificato visitatore di quest'area protetta, d'inverno, lo sci-escursionista diviene un privilegiato e specializzato fruitore del Parco nella sua magica veste bianca.

Lo sci-escursionista può infatti godere di "contatti" ambientali non comuni; favorita è l'osservazione faunistica nelle sue componenti più nobili (l'Aquila, simbolo del Parco, il cervo, lo stambecco) e la riscoperta di particolari habitat elettivi; meglio comprensibile diventa il delicato equilibrio di predati e predatori entro gli alti contesti alpini di un isolato mondo vivente.

Si accentua per l'escursionista invernale, nel suo silenzioso incedere, il fascino ed il mistero dei boschi nella luce incerta delle ore estreme del giorno, il rivivere con la montagna intera, tra tempi passati e presenti, i movimenti dei suoi abituali abitatori, riscoprendo nuove forme di relazione fra uomo e risorse ambientali di questo recondito arco alpino orientale.

Millenario è l'isolamento dell'area del Parco, racchiusa tra profonde gole che ne hanno a lungo ostacolato l'accesso tant'è che solo agli inizi del Novecento si comincia a costruire le prime strade; se notevole si presenta quindi l'integrità naturalistica, ben conservato è anche il patrimonio etnografico costituito da particolari tradizioni artigianali e dialettali di confine.

Diverse tipologie d'insediamento e dei modi di vita anche tra nuclei vicini come Cláut-Cimoláis o Erto-Casso, realtà storicamente separate dal vicino Cadore ma isolate dai difficili collegamenti anche con la Carnia.

Aree marginali collegate piuttosto al mondo della pianura con il sottile filo dell'economia nata dal bosco prima col legname per il fabbisogno di Venezia, poi con la produzione di carbone e la distillazione del mugolio (evidenti tracce in Val Zémola, in Val Cimoliana e ad Andrèis); sempre legate al bosco sono le figure dei "sedoners", intagliatori famosi per la produzione, durante i lunghi mesi invernali, di cucchiai di legno (il toponimo Cláut deriva da "cazut") ed altri utensili domestici distribuiti dalle donne clautane nei mesi estivi con lunghe peregrinazioni in Veneto, Friuli ed anche oltre confine.

Il territorio del Parco, pur sempre offrendo molto e ricevendo poco, riscontra da sempre la dolorosa piaga dell'emigrazione, proseguita anche dopo l'avvento della moderna viabilità migliorata solo con le notevoli

opere idroelettriche peraltro culminate con la dolorosa vicenda del Vajónt in una profonda ferita all'integrità ambientale locale.

## BIBLIOGRAFIA

Molto utili per una conoscenza complessiva del territorio del parco, dalla formazione geologica dei sistemi montuosi alla loro articolazione e costituzione, dagli aspetti ambientali alle varie forme di cultura della civiltà carnica, la consultazione di alcune tra le seguenti opere:

- A. e C. Berti "*Dolomiti Orientali*", vol. II, ed. CAI - TCI, in Collana "Guida dei Monti d'Italia", Milano, 1982;
- G. Benedetti "*Escursioni e itinerari naturalistici nel Friuli Venezia Giulia*", ed. Magnus Edizioni, Udine, 1994;
- M. Corona "*Il volo della martora*", ed. Vivalda, in Collana "Licheni", n. 35 - 1997;
- G. Dreossi - M. Pascolini "*Malghe e casere della montagna friulana*", ed. Co.El, Udine, 1995;
- S. Fradeloni "*Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche*", ed. Dolomiti, Belluno, 1989;
- R. Mazzilis, L. Dalla Marta "*Andar per sentieri in Friuli Venezia Giulia*", ed. Ist.Geogr. De Agostini, Milano, 1992;
- F. Romanelli "*Andar per monti nel Friuli Venezia Giulia*", ed. Regione aut. Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1994;
- U. Scortegagna, M. Zanetti "*Escursioni nel Parco Naturale delle Prealpi Carniche*", ed. CIERRE, Verona, 1995;
- A. Soravia "*Pianeta Rifugio, Friuli Venezia Giulia*", ed. Tamari Montagna, Maserà, 1995.

## CARTOGRAFIA

Nelle edizioni Tabacco 1:25.000: F° 02 "Forni di Sopra e di Sotto-Ampezzo-Sauris-Alta Val Tagliamento", (rist. dicembre '94) per itin. n. 1 e 2; F° 016 "Dolomiti di Centro Cadore", per itin. n. 2 e 3; F° 021 "Dolomiti di Sinistra Piave", per itin. n. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11.



## 1. RIFUGIO GIAF - FORCELLA SCODAVACCA (A/R)

<b>Lunghezza</b>	km 12 (km 15 con partenza da Vico di Forni)
<b>Dislivello</b>	m 1190 (m 1130 da Vico)
<b>Tempo</b>	ore 5/6
<b>Grado</b>	ROSSO (BLU fino al Rif. Giáf)

Dalla località Chiandarens sulla statale 52, oppure dal più comodo parcheggio di Vico antistante gli impianti di risalita del Varmòst, per tracciato pistato si perviene all'imbocco della solitaria Val di Giáf, 951 m. Seguendo il tracciato della strada forestale, talvolta battuto, ci si inoltra nell'ombra della profonda e fredda valle costeggiando il torrente omonimo. Sotto il Col Daváras intorno a q. 1030 si oltrepassa un ponte portandosi sulla Costa Urtisièl, con salita più ripida, fino al bivio di q. 1168. Si guadagna così q. 1307, dopo la quale la pendenza si attenua un po' con migliori vedute panoramiche verso gli avancorpi del Crídola e dei Monfalconi. La pista conduce in breve, per più fitto bosco, nell'ombrosa area del Rif. Giáf. 1400 m, preceduto da vetusta casera e cappella votiva, dove termina. Poco oltre il rif. si entra nel compluvio del Torr. Giáf; si apre una erta e stretta conca, priva di vegetazione, compresa tra il Coston del Giáf ed il Coston del Boschét; occorrerà in questo tratto impegnarsi in una faticosa risalita a zig-zag, su forte pendenza, valutando preventivamente le condizioni del manto nevoso, per superare più di 200 m di dislivello in un breve e racchiuso spazio. Superata q. 1630 si perviene in un ambiente più aperto e luminoso; emerge alla vista la caratteristica sagoma della T. Berti vicina al candido, ma ancora lontano, profilo di Forc. Scodavacca. Con più comode ed ampie serpentine si sale sulla sommità del Coston del Giáf a c. q. 1800, percorrendo ampi ed affascinanti declivi, ormai dentro ad un severo ambiente alpino. Si prosegue verso l'evidente insellatura della Scodavacca contornata da frastagliate creste, torrioni e guglie innestate che soverchiano l'escursionista. Con un ultimo, non meno faticoso ed impegnativo, balzo si raggiunge la ventosa forcella a q. 2043, confine naturale tra le due culture alpine del Cadore e della Carnia, dalla quale si apre un'ampia finestra panoramica sulle Dolomiti cadorine. Il rientro avviene lungo le tracce dell'andata, con buone condizioni di neve non sono escluse gratificanti curve a telemark; ridisceso l'impegnativo compluvio del Giáf, dopo il rif., si rientra velocem. alla base di partenza.

In variante: da Forc. Scodavacca si può scendere al Lago di Centro Cadore per il Rif. Padova e la V. Talagona; bellissima esperienza, di grande respiro escursionistico, che necessita di adeguata soluzione logistica e di buone condizioni d'innevamento che permettano di arrivare fino alle rive del lago; per il percorso vedi a ritroso it. n. 3, compresa la variante.

## 2. RIFUGIO FLAIBAN-PACHERINI - PASSO DI SUOLA (A/R)

<b>Lunghezza</b>	km 12 (10,5 km fino al rif.)
<b>Dislivello</b>	m 1120 (720 m fino al rif.)
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 5/6
<b>Grado</b>	GIALLO

Escursione assai impegnativa, per il dislivello e la pendenza, che soprattutto in discesa può risultare remunerativa solo per un buono sciatore, da valutare con attenzione per quanto riguarda le condizioni del manto nevoso e della sicurezza.

Dal centro abitato di Forni di Sopra si scende sulle rive del Tagliamento che si supera in direzione degli impianti di Cas. Davòst sotto il M. Cimacuta; comodo parcheggio nei pressi del Centro Sportivo, q. 878. Si segue quindi la strada più alta, chiusa al traffico, con segnaletica dell'Anello di Forni che corre dapprima parallela al Tagliamento, quindi trasformandosi in carrar. conduce per rado bosco misto, con alcune deviazioni sui lati, accompagnati da immagini devozionali collocate sui tronchi, arrestandosi a q. 1000. Lasciata sulla sin. una deviazione che ritorna a valle, per mulatt. con segn. 362 che risale sul fianco sin. idrogr. la lunga e detritica V. di Suola si attraversa con pendenza sostenuta ma costante il Boscón, sempre più rado, che s'interrompe dopo gli ultimi larici per lasciar posto al baranceto cresciuto sul vasto ghiaione. Sempre più ampia e completa si fa alle spalle la veduta sul

gruppo Pióva-Tudaio-Tiárfin-Bívera con al centro la bella conca di Tartò; proseguendo la salita prendono forma i rilievi che racchiudono la valle, dal Picco di Mezzodì, Punta Dria, Cima di Suola, sul fianco d. idrogr., al M. Cimacuta, Lavinâl di Pálas, Pic di Mea, Cime Fantulina antistanti al Rif. Flaiban-Pacherini 1587 m, in alta V. di Suola, dotato di ricovero invernale. La prosecuzione fino al Passo di Suola è vivam. consigliata, impegnativa solo nel primo tratto, ma grandiosa nel complesso. Dal rif. ci s'inerpica per terreno libero su pendio assai ripido, proprio sotto alla P. del Mus, su una soglia rocciosa, passando poi per una serie di piccole conche, Las Búsas de Suola, ai piedi del Camp. Comici in pendenza sempre più moderata fino al catino sommitale sotto alle Cime Val di Guerra; risalendo l'ultimo tratto della conca si raggiunge il passo a q. 1994.

Il ritorno avviene per la via di salita: la discesa in V. di Rua che presenta un invitante catino sommitale non sarebbe infatti possibile a causa di alcuni tratti scoscesi ed esposti.

## 3. RIFUGIO PADOVA (A/R)

<b>Lunghezza</b>	km 17
<b>Dislivello</b>	490 m
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 5/6
<b>Grado</b>	VERDE/BLU

Fac. escursione, di modesto impegno, interam. su carrar. dalla pendenza moderata e costante, salvo il tratto iniziale, che introduce nella parte terminale alla splendida conca del Pra di Toro. Scendendo dal centro di Domegge alle rive del Lago di Centro Cadore si attraversa l'esile ponticello parcheggiando l'automezzo a q. 586 e, seguendo le indicazioni per il Rif. Padova, si prende a salire su comoda strada che prende quota dapprima assai erta tra fasce di bosco alternate a radure punteggiate da tabià. Superati i Fienili Nochèra si entra con migliorata pendenza nel profondo solco della V. Talagona; sempre chiusi nella folta vegetazione si lascia il bivio col sent. 347, che ritorna sulle rive del lago e la deviazione per il Rif. Cercenà, 1051 m, la cui visita merita una breve digressione. Proseguendo sempre su comoda forestale sotto al costone della Vizza Vècia si giunge, intorno a q. 1100 al bivio delle Antarigole dove si può abbandonare in d. la carrar. e seguire il sent. che porta al rif. attraversando il Rio Pra di Toro con tracciato più impegnativo (preferibile in salita con ritorno per la carrar. n. 342); continuando invece sul tracciato principale si prende ancora quota rispetto al fondovalle incrociando i solchi slavinosi che scendono dal Crodón di Scodavacca per giungere facilim., con ampio semicerchio, al Rif. Padova 1287 m., nell'incantevole distesa del Pra di Toro che ripaga con la sua solitaria bellezza le fatiche della lunga escursione.

In variante: Traversata al Rif. Giáf e alla V. Tagliamento per Forc. Scodavacca. (15 km dal Rif. Padova; disl. 750 m; 4 ore; Grado GIALLO).

Si risale la V. Pra di Toro, dapprima per bosco sempre più rado, quindi per terreno libero la cui pendenza, inizialm. sostenuta, tende poi ad addolcirsi e si entra nel magnifico catino sommitale. La discesa sul versante carnico si fa via via più impegnativa per l'infittirsi della vegetazione; raggiunto il Rif. Giáf si scende invece per comoda strada sulla statale del Passo della Mauria.

## 4. FORCELLA BORGÀ (A/R + ANELLO)

<b>Lunghezza</b>	km 17
<b>Dislivello</b>	970 m
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 6
<b>Grado</b>	BLU/ROSSO

Fac. ma assai remunerativo itin., quasi interam. su buon tracciato dalla pendenza regolare che regala splendide suggestioni panoramiche soprattutto nel tratto sommitale.

Dal centro di Erto si segue la strada per la V. Zémola fin dove le condizioni d'innevamento ne consentono la percorribilità, arrestandosi comunque al termine del tratto transitabile, al secondo tornante dopo



il sacello di S. Liberale, nel piccolo parcheggio di q. 1000. Salita la prima rampa che permette di aggirare il costone del M. Borgà, si apre la visuale sulla occulta V. Zémola, tra alti contrafforti e ripidi pendii di chiaro sapore alpestre. Si continua per c. 1 km, sotto l'incombente costone forato da cunicoli e gallerie, che è il tratto di maggior rischio data l'esposizione sulla profonda forra del Rio Zémola (massima attenzione con ghiaccio soprattutto in discesa!) ed il pericolo di scariche dai soprastanti precipizi, fino ad attraversare il colatoio del torrente Gè di Tèrschia che scende pure dagli scoscesi fianchi del M. Borgà. Si segue la carr., ora in condizioni di miglior sicurezza, con bella visione sul Duranno e sulla sua Spalla occidentale, raggiungendo con tre tornantini lo spiazzo con bivio di q. 1175. Lasciata la traccia di dx. che sale al Rif. Maniago, si prende la direzione di sin. che conduce subito alla ristrutturata Cas. di Mela, proseguendo poi per 2 km verso N, sempre per evidente pista forestale racchiusa nella faggeta cedua, toccando il piccolo rustico di Cas. Valle con tracce della vecchia teleferica. Portatasi sotto la Palazza, ormai in prossimità del solco del Gè di Bedín, la carrar. guadagna quota di fronte alla Casera-bivacco Bedín de Sóra, in bella posizione, con tre tornanti ed altrettanti traversi fino alla galleria di q. 1728 (poco prima dell'imbocco, segnaletica per il biv.). Rimessi gli sci dopo aver superato il buio cunicolo, si raggiunge infine, traversando la pala prativa sommitale, la cava del M. Buscada, 1758 m, che fornisce una bella pietra rossa, il Ramello di Erto, dalle evidenti tracce fossilifere, ove termina la strada. Si può quindi divagare nell'irreale paesaggio della cava disseminato di giganteschi blocchi con bei fossili in vista, o descrivere un piccolo anello seguendo dapprima la traccia che, verso S (sent. 381), conduce quasi sempre in quota per i pascoli alla Forc. Borgà 1793 m, sotto l'imponente parete del M. Borgà. Dalla forc. si continua rimontando il costone del M. Buscada verso q. 1928, sopra gli impressionanti valloni che aspri e selvaggi precipitano in V. del Piave il cui fondovalle si trova quasi 1500 m più in basso. Da più punti si può godere un grandioso panorama dalle Dolomiti veneto-trentine (in primo piano il Bosconero, quindi Civetta, Pelmo, Antelao, Pale) alle montagne friulane (Col Nudo, Crep Nudo, Cavallo, Resettúm, Duranno, Cima dei Preti, Lodina). Si discende quindi con prudenza per terreno aperto alla base della cava. Il rientro avviene per la comoda via di salita.

## 5. RIFUGIO MANIAGO (A/R)

<b>Lunghezza</b>	km 17
<b>Dislivello</b>	m 780
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 5/6
<b>Grado</b>	ROSSO

Per la strada della V. Zémola come da itin. prec. fino al bivio di q. 1175. Lasciando alle spalle Cas. Mela si prende la traccia di d. dove s'incontra, appena oltre gli ormai invisibili ruderi di Cas. Conte, un successivo bivio: la pista più bassa, in d., è il vecchio collegamento col rif. entro il greto del Rio Zémola, più impegnativo e meno panoramico, mentre quella a d. è costituita da una agevole carrar. che permette di avvicinarsi al rif. escludendo i passaggi franosi intorno al Gè di Bozzia. Su questa carrar. si giunge in breve alla Cas. Ferrera, 1255 m; la si oltrepassa con andamento quasi pianeggiante per arrivare al colatoio del Gè di Bedín che scende dal Piano di Tamarina sotto la cima del Monte Zita. La mulatt., prendendo ora maggior slancio su per la costa ripida, chiusa nel fitto bosco, conduce con qualche tornantino ad un altro colatoio, quello del torrente Gè di Pezzèi. Poco oltre, ad un bivio, si stacca in sin. una traccia che porta alla vicina bella radura di Cas. Pezzèi 1442 m, e continua a salire ancora per un centinaio di metri nel bosco. Dal punto in cui termina, districandosi in una vegetazione ormai sempre più rada ma ostacolati da alcuni profondi di erosione, si può tentare di raggiungere il rif. percorrendo una via alternativa. Risulta però complessivamente più agevole mantenere il tracciato principale che scavalca la V. di Bozzia fino ad incrociare le tracce del sent. 374 che sale dal fondovalle. A questo punto si abbandona la mulatt., che va comunque a morire un km più avanti nel bosco sottostante C. Fortezza, per salire sulle tracce del sent. i quasi 300 m di dislivello che mancano per arrivare, con ripida salita, al circo terminale della V. di Bozzia, al Rif. Maniago, costruito sul pianoro dove sorgeva l'antica Cas. Bozzia, dotato di ricovero invernale. La discesa avviene, con qualche difficoltà nel tratto iniziale, per la via di salita.

## 6. RIFUGIO PORDENONE (A/R)

<b>Lunghezza</b>	km 25
<b>Dislivello</b>	590 m
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 7
<b>Grado</b>	BLU

Escursione fac. anche se complessivamente lunga, che conduce l'escursionista nel cuore delle Dolomiti Friulane, ai piedi delle cime più celebri. Attraversato il centro abitato di Cimoláis seguendo le indicazioni per il rif. una strada, generalm. aperta nel primo tratto, conduce nei pressi di una vecchia sega al greto del Torr. Cimoliana, per distaccarsene poi, sul fianco d. idrogr. fino al camping ed al maneggio. Si arriva al primo ponte sul Rio Compòl e, superate le Stalle del Pian dei Sciadei, si ritorna definitivamente nel greto del Torr. Cimoliana, passando al Ponte del Scandolèr sotto al Dosso Nadèi sul fianco sin. Poco oltre, nell'arco di un km si passano altri due ponti, il ponte Gotte e il ponte Confòz 854 m, alla confluenza della Val Pezzéda, che costringono a rapidi cambiamenti di fianco per superare la stretta scavata dalle acque impetuose su cui si abbattono spesso consistenti slavine. Mantenendo ora un netto orientamento verso N si continua in condizioni di maggior respiro fino all'ampia confluenza della V. di Santa Maria che scende da Forc. Spe, per poi attraversare l'ampio greto ghiaioso e raggiungere Cas. Pian Pagnón 1013 m e l'ampio conoide detritico formatosi allo sbocco del vallone di San Lorenzo. La carrar. continua per un po' entro bosco, uscendo allo scoperto nei ghiaioni terminali della V. Cimoliana, prodotti dagli abbondanti apporti delle colate provenienti dal Ciól de Mónt e dalla V. Montanaia. Proprio nella direzione di quest'ultima si sale alle piazzole di sosta superiori e poi per un breve tratto (eventualm. a piedi) si raggiunge il Rif. Pordenone 1249 m, dotato di bivacco invernale, punto di partenza per gli itin. 7 ed 8. Il ritorno a Cimoláis avviene per la via dell'andata.

## 7. CASERA BREGOLINA GRANDE (A/R)

<b>Lunghezza</b>	km 10
<b>Dislivello</b>	m 930
<b>Tempo</b>	ore 5
<b>Grado</b>	ROSSO/GIALLO

Il punto di partenza ideale è dal Rif. Pordenone (possibile pernottamento previo accordo col gestore); verso la fine della stagione si può liberare il fondovalle per cui è possibile accorciare la lunga risalita sommandola in giornata agli itin. 7 e 8.

Dall'esteso pianoro detritico, ai piedi del rif. si affronta sul lato d. idrogr. la grande conoide che scende dalle Cime Postegae portandosi verso il Lago di Meluzzo; lambendo i ripidi fianchi del colle omonimo s'imbocca la serrata V. Ciól de Mónt dal fondo singolarm. livellato con regolare pendenza dalle impetuose piene, racchiuso tra alte pareti. Si continua a risalire l'ampio fondovalle del Ciól de Mónt per terreno libero fino a q. 1537, dove lo si abbandona per inerpicarsi sul fianco sin. idrogr. del Col Roncada, su ripidissima salita (attenzione in discesa, eventualm. a piedi!). Descritti alcuni tornanti entro magro bosco, la pendenza migliora raggiungendo i pascoli di Cas. Roncada, splendida ristrutturazione interam. in legno, con dotazione di bivacco, che resta alla propria d., e si prosegue per rado lariceto, di fronte ai ripidi versanti del M. Ferrara, passando sotto la sommità del colle, ancora con una breve salita con miglior pendenza che permette di raggiungere la Forc. della Lama 1935 m. Qualche squarcio durante la faticosa salita e le generose vedute dalle alte forcelle mostrano un panorama bellissimo sulla V. Montanaia coronata dal suo campanile e sui gruppi circostanti, dagli Spalti di Toro ai Monfalconi, all'intero rilievo del parco e, verso NE, della vicina Carnia. A S si staglia netta l'alta croce che segna, oltre un bellissimo pianoro dalle dolci ondulazioni sospese nel loro candore, singolarm. contrastante con l'asprezza del Ciól de Mónt, la successiva Forc. Savalóns 1976 m, facilm. raggiungibile. Scendendo poi verso SE entro un marcato compluvio per un centinaio di metri si raggiunge il bell'edificio della Bregolina Grande, di recente ristrutturazione.

Il ritorno avviene per la via dell'andata risalendo a Forc. Savalóns.





## 8. FORCELLA DI BRICA (A/R + ANELLO)

<b>Lunghezza</b>	km 14
<b>Dislivello</b>	925 m
<b>Tempo</b>	ore 6/7
<b>Grado</b>	ROSSO/GIALLO

Dal Pian Meluzzo (v. itin. precedente) si procede verso NE per comoda carrar. sull'ampio fondovalle dominato dalla C. Stalla, raggiungendo direttam. la Cas. Meluzzo, da poco ricostruita. Superato poi lo sbocco detritico della V. Monfalcon di Cimoliana, sempre per carrar., si risale la pianeggiante valle alluvionale incrociando la suggestiva imboccatura della V. Postegae, chiusa dagli alti bastioni del Pramaggiore e che meriterebbe una facile e remunerativa divagazione almeno fino ai ruderi della vecchia casera. Si continua invece verso NE, scavalcando due orridi canali che scendono dagli alti fianchi per scorgere poi il turrito Campanile Gambet. Intorno a q. 1300 si apre sul lato in sin. idrogr. la V. di Brica; poco oltre la traccia, ormai incerta, termina ai piedi del pascolo dove ancora evidenti sono i ruderi del Casón dei Pecóli 1363 m. Si prosegue salendo, con tratti assai ripidi entro fitto bosco con limitate possibilità di manovra, sulla sin. della Valmenón, poi portandosi a d. del greto fino ad uscire dopo un faticoso km di salita (e la discesa!) sul primo ripiano, intorno a q. 1630, proprio sotto Forc. Urtisièl. In ambiente di maggior respiro si supera un altro ripido tratto per accedere al secondo terrazzo, il pascolo e la bella Cas. di Valmenón m 1772 m, in buone condizioni, recentem. ristrutturata con dotazioni di bivacco. Dalla casera si sale alla sorgente e quindi si prosegue per terreno libero verso d. addentrandosi nel bel pascolo di Camporosso (piccolo ricovero nel casone), dalle fantastiche ondulazioni. Da questo straordinario pianoro sono proponibili diverse mete. Si può raggiungere per belle praterie verso NE il Passo Lavinâl 1972 m, dall'ampia visuale sui rilievi della V. Tagliamento; proponibile è anche, ad E, la salita a Forc. La Riguòta 2100 m, dalla caratteristica torricella centrale, più impegnativa per la ripida erta finale, bella finestra sul Rif. Flaiban-Pacherini e sull'alta V. di Suola. Verso S invece si apre la Forc. di Brica o Fantulina 2088 m, con la torricella ad O della sella che ricorda la sagoma di una bambina, meglio visibile però dal versante S); la fac. salita porta ad affacciarsi alla bellissima e silente alta V. Brica su cui dominano le Cime Fantulina e la C. Val d'Inferno. La *discesa* più fac. è quella per la via di salita, salvo variante.

*Variante:* discesa in V. Meluzzo dalla Forc. Fantulina per la V. di Brica; con favorevoli condizioni di neve e consistente manto nevoso che copra l'estesa muggheta, uno sciatore esperto può tentare la discesa per la V. di Brica, più ripida ed impegnativa della via di salita. Dalla forc. si cala con forti diagonali entro il catino superiore, verso il Mus di Brica, ai cui piedi si scende verso il Cason per facili pendii. Studiando poi i migliori passaggi spostandosi anche sotto la Cresta di Brica, si perde velocem. quota fino ad entrare in bosco di larici, proprio sulla ripida soglia. Qualche difficoltà a scendere il gradino per uscire sul fondo della V. Meluzzo.

## 9. RIFUGIO PUSSA (A/R)

<b>Lunghezza</b>	km 25 (+ 6 con prolungamento a Malga Senóns)
<b>Dislivello</b>	m 360 (m 740 fino Malga Senóns)
<b>Tempo</b>	ore 7/8 (+ ore 2 con Malga Senóns)
<b>Grado</b>	VERDE/BLU (BLU fino a Malga Senóns)

Fac. itin. di fondovalle che permette di ripercorrere nella quiete invernale il lungo, interminabile solco della V. Settimana.

Il Rif. Pussa, in alta V. Settimana, è accessibile per una rot. che s'imbocca appena superato il ponte sull'omonimo torrente, prima di entrare nell'abitato di Cláut; la carrar. si mantiene dapprima a lungo sul fianco sin. idrogr., toccando con andamento quasi pianeggiante varie Stalle ai piedi della Vacalizza e del Turlón, quindi continua a risalire moderatam. tutto il corso del torrente cambiando più volte di fianco ma mantenendosi sempre nelle dirette adiacenze del fondovalle, a volte stretto, oppresso da alte pareti incombenti con minacciosi colatoi da cui provengono pericolose slavine, altre volte allargato in bellissime distese di ghiaie pianeggianti, ricoperte dal candido manto. Pre-



stare attenzione nel superare gli accumuli di neve che si formano sul tracciato in seguito alle imponenti slavine che si abbattono in alcuni punti (non sottovalutare le condizioni di sicurezza). Transitati sui ponti del Gobbo, Settefontane al Ciól del Sass, e Ciartèr dopo il bel Pian delle Antenne, appare infine il pascolo di Malga Pussa e il rifugio ubicato entro un boschetto, sul ripiano detritico da cui si origina il Torr. Settimana, che prende il curioso nome dalle esalazioni della vicina sorgente di acque solforose. Il lungo ritorno avviene sulla via dell'andata.

*Variante in estensione:* a fine stagione o quando l'innervamento lascia accessibile la parte iniziale della lunga valle, accorciando la salita al rifugio, merita senz'altro di proseguire oltre la Pussa, sempre per ottima carrar. che in 3 km di salita più marcata rispetto al tratto precedente porta per l'aperto Pian de Mio, a salire entro il bel cadin prativo di Senóns dove sorge, a q. 1323, l'omonima malga.

## 10. CASERA PODESTINE E CASERA CASAVENTO (ANELLO)

<b>Lunghezza</b>	km 18
<b>Dislivello</b>	450 m
<b>Tempo</b>	ore 6
<b>Grado</b>	BLU

Fac. itin. di fondovalle, adatto alle prime uscite, che porta lo sci-escursionista a visitare angoli di segreta bellezza. Appena oltre l'abitato di Lèsis, superato il ponte sul Torr. Cellina, si lascia l'automezzo su un ampio piazzale a q. 650, e si prosegue calzando gli sci. Si rimane a lungo sul fondovalle, lato sin. idrogr., superando le antistanti Stalle de Pol e Fantesine (bivio per l'itin. 11) portandosi grazie al ponte a q. 685 sul fianco d. in prossimità della palestra di roccia. Oltre le Stalle Parentònia, una fitta serie di tornantini permette di prendere quota rispetto al fondovalle e varcare la soglia pensile del Pian de Cea, 914 m. Già la testata del vasto pianoro detritico trasformato in candida distesa pianeggiante (+100 in 3 km!) richiama certam. ad una divagazione, risalendo le Grave di Gère incastonate tra le alte pareti del gruppo Caserine-Cornagét fino alla Cas. Podestine 1015 m, recuperata grazie al recente restauro. Ritornati sul fondo della V. Cellina si contorna sempre per comoda carrar. il rilievo di q. 1257, lasciando alla propria d. il tratturo chiuso da sbarra che scavalca il Cellina per ritornare a valle, utile per la discesa, raggiungendo in questo incantevole angolo al fondo della V. Cellina la Cas. Casavento, 947 m, in buone condizioni, 500 m alle cui spalle, nei pressi della cascata, sono state rinvenute impronte di dinosauro.

Il ritorno a Lèsis si può fare utilizzando la forestale che corre sul fianco sin. del fondovalle ai piedi del M. Resettúm innestandosi poi sul più recente tracciato che scende dal Pradút.

*Variante:* Salita alla Forc. Clautana. Si può trasformare l'itin., evitando la lunga digressione fino a Cas. Podestine, puntando subito a Cas. Casavento da cui, individuata la vecchia mulatt. costruita dagli alpini nel 1912 che, a regolari tornanti, prende quota si sale decisamente (+570 m, BLU/ROSSO) sotto le pendici del M. La Gialina, all'aereo valico della Forc. Clautana 1432 m. Un più ampio e recente tracciato sale la pala erbosa dietro al Colón guadagnando un aperto valico 100 m più in alto e conducendo poi con andatura pianeggiante alla Cas. Colciavás, in bella posizione panoramica. Portandosi sotto il Cimon del Pradút si perde rapidam. quota raggiungendo in leggera contropendenza il bivio per Cas. Pradút; quindi a ritroso per l'itin. 11.

## 11. FORCIA BASSA (ANELLO)

<b>Lunghezza</b>	km 19
<b>Dislivello</b>	1100 m (1380 con salita alla cresta del Resettúm)
<b>Tempo</b>	ore 7
<b>Grado</b>	ROSSO/GIALLO

Dopo l'abitato di Lèsis, superato il ponte sul Torr. Cellina, si lascia l'automezzo ad un ampio piazzale a q. 650, e si prosegue calzando gli sci. Si rimane a lungo sul fondovallo, lato sin. idrogr., superando le an-

tistanti Stalle de Pòl e Fantesine, quindi al primo bivio, dove ha inizio la strada forestale, si lascia il fondovalle svoltando a d. per guadagnare quota sul costone del Bosco di Lèsis, senza lasciarsi distrarre dalle numerose deviazioni, con una serie di traversoni e tornanti; il primo, breve, termina a q. 740, il secondo assai più lungo, raccoglie la mulatt. proveniente da Cas. Casavento; si sale ancora con regolarità, sempre entro folto bosco di faggio, che prende ora il nome di Bosco Crovat, fino al tornante di q. 1200. S'incontra quindi, a q. 1380, un evidente bivio dove si lascia a d. la Cas. Pradút (direzione del rientro) proseguendo sempre per ampia traccia in sin. fino ai pascoli dove un tempo sorgeva Cas. de Bòl, quindi per tornantini e brevi rampe di 200 m si guadagna decisam. quota sotto al Cimón del Pradút, portandosi alla quota della Cas. Colciavás che s'intravede ormai da lontano sul bel poggio. Dalla casera si scende nella conca pascoliva antistante e si prende a salire sotto la lunga cresta del Colón per bosco di larici sempre più radi e contorti, in un ambiente fortem. sconvolto da spettacolari forme di carsismo che il manto nevoso rende ancor più suggestive. Puntando alla Fórcia Bassa si descrive una lunga diagonale verso SE, ricercando liberam. il miglior tracciato, districandosi tra un groviglio di massi, catini, profondi inghiottitoi (attenzione!) fino a raggiungere l'ampia insellatura a q. 1749. Esperti sciatori in condizioni di sicurezza possono individuare una via di salita alla cresta del M. Resettúm, puntando oltre la Fórcia verso q. 2020 per bei catini ed un'ultima ripida erta. Dalla cresta stupendo panorama.

La discesa avviene per bosco rado, tenendosi sotto al costone del Cimón del Pradút, con qualche difficoltà verso il basso dove il bosco si fa più fitto e intricato, fino a sbucare sulla carrar. che, verso d. porta in breve al pascolo del Pradút dove sorge l'omonima casera 1431 m, collocata proprio sulla dorsale che dalla vetta del M. Resettúm scende, attraverso la Fórcia Bassa, fino al fondovalle. La casera si presenta in buone condizioni, utilizzabile come ricovero invernale e da questa, in breve, ci si porta sulla carrar. dell'andata per concludere la lunga discesa.

*Variante con estensione alla Cas. Resettúm;* si può modificare il percorso proposto, con minori difficoltà, evitando la salita alla Fórcia e limitando l'escursione alle tre casere, continuando, dopo il Pradút per comoda carrar. in quota, fino alla solitaria Cas. Resettúm; percorso di andata e ritorno.

■ *In apertura: Salendo sulle pendici del Monte Resettúm da Casera Colciavás verso la Fórcia Bassa.*

■ *A fronte: Il Campanile Gambét, visto dalla testata della Val Meluzzo, in prossimità dei ruderi del Casón dei Pecòli.*

■ *La Casera Valmenón, salendo all'altopiano del Camporós.*

■ *Salendo dalla Pala Barzana sulla forestale di Casera Jouf.*

■ *La Casera Casavento alla testata della Val Cellina.*





F  
A

A

de  
sta  
di  
m  
tin  
ta  
R  
m  
cr  
E  
m  
R  
u  
sa

«  
st  
D  
ri  
n  
c  
a  
D  
g  
m  
g  
P  
v  
le  
L  
d  
la  
P  
e  
n  
M  
r  
d  
s  
r

1



# PRIMA INVERNALE ALLA BUSAZZA

Giuseppe Frison  
Sezione di Venezia

**A**gosto 1975: dal rifugio guardavo la parete; il brusio delle tremule betulle era cullato dall'ondeggiare dei larici causato dal vento che veniva su dal fondovalle. Il sole era girato a poco a poco dietro il Vazzolèr, lasciando nell'ombra l'inizio della parete ma illuminando con violenza la catena stagliata sul cielo straordinariamente carico del mese di agosto. Rosa, rosse, viola, fluttuavano le nubi a mezza via dalle cime dell'Agnèr alle Pale di San Martino, annunciando tempo sereno. La fine della giornata era calda.

Rientro in rifugio; nella stretta sala comune si parla di montagna; parole, come creste, campanili, forcelle, crinali, fessure, cime, vengono ripetute di continuo. Estraggo dalla tasca della giacca a vento la guida e memorizzo i passaggi più difficili della via Videsott-Rudatis alla parete Sud-ovest della Busazza: presenta uno sviluppo di 1445 metri; tratti facili, 3°, 4°, un passaggio di 5° e uno di A1.

«Tutti a letto» aveva ordinato Armando da Roit, gestore del Vazzolèr.

Da più di mezz'ora sono disteso nella mia branda, non riesco a dormire. Devo attingere il sonno cercandolo nella calma, perché devo recuperare tutte le forze di cui avrò bisogno domani... Mi sveglio di soprassalto: alcuni alpinisti riordinano lo zaino, è già mattina...

Da oltre mezz'ora sto risalendo l'immenso catino di ghiaie appena inclinato e senza neve, ma completamente coperto da mughi e rododendri. Madido di sudore mi fermo a riprendere fiato e sistemarmi le cinghie dello zaino che segano le spalle.

Poi riprendo il cammino, attraverso un torrente proveniente dal Giazzèr che scorre tumultuoso nel suo letto ghiaioso. Dietro di me, la valle scende giù verso Listolade; davanti ho un vasto anfiteatro circondato dalla muraglia della Busazza che termina a destra con la Torre Trieste e a sinistra con la Torre Venezia.

Più avanzo, più la muraglia pare si erga e diventi inconquistabile. Poi ancora pochi passi e tocco con la mano l'inizio della parete.

Mi asciugo la fronte, apro lo zaino, tiro fuori la borraccia di tè, una tavoletta di cioccolato e la relazione dell'ascensione. Sfilo dalle pagine della guida uno schizzo della via che avevo preparato a casa, mi ristoro, verifico l'allacciatura degli scarponi, metto in cin-

tura chiodi, moschettoni, un martello e, tolta la corda dallo zaino, la sistemo legata dietro alle spalle. Dico una preghiera e parto.

Inizio convinto, occupato solamente a posare i piedi in equilibrio sugli appoggi, di serrare con le mani gli appigli; il vuoto, sotto di me, si apre.

Di colpo mi sento felice, libero, disteso.

Mi sento leggero come le nubi che ora nascono sui fianchi delle cime. Per la prima volta, in vita mia, non desidero più nulla. Mi sembra di vivere un sogno che mai avrei osato fare.

...Ventiquattro tiri di corda, come indicati dalla guida, li supero in un'ora e mezza. Sono sotto il masso che ostruisce il canalone. Ora mi attende il punto più delicato della via. Attraverso orizzontalmente sulla parete sinistra del canalone e proseguo verticalmente seguendo un piccolo diedro. Il tratto è considerato di 5° (appunto: "delicato").

Con grande lentezza m'inarco; sento la respirazione farsi più veloce, così il cuore.

Sotto sprofonda un abisso di almeno ottocentosettanta metri, sopra la parete verticale che si innalza per altri seicento metri.

Mi dimentico del vuoto.

Ansante riesco finalmente a mettere il piede sopra il masso incastrato.

Traverso a sinistra lungo una cornice rotonda nella quale abbondano minuscole tacche, nicchiette e, con traversata esposta, aggiro un pilastrino. Proseguo sempre a sinistra, fino a un chiodo vecchio e ad un ampio terrazzino posso finalmente fermarmi.

...Riprendo l'arrampicata dritto in mezzo a quell'immensa parete, raggiungo la forcelletta che separa un poderoso contrafforte dalla parete della Busazza. Da qui vedo la Trieste, la "Torre delle Torri".

Dopo aver traversato per cengia, salgo un caminetto che mi porta al camino strapiombante. Cerco i suoi punti deboli contrastanti con la roccia liscia. Questa volta avanzo con fatica.

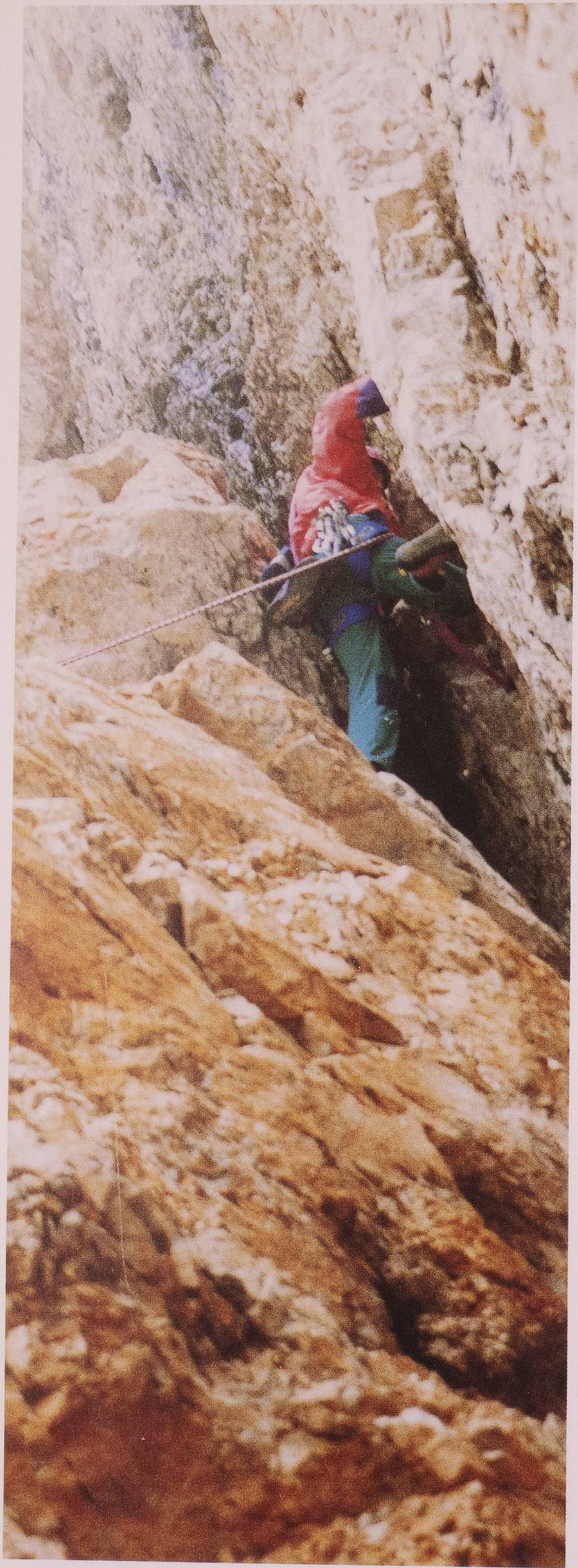
- Ma quanti chiodi ci sono! -

Non li tocco perché, se ci si appende, il chiodo può sfilarsi e si vola.

E poi le dita subirebbero troppo sforzo con pericolo di crampi. Questo lo so, non per mia esperienza: gli istruttori della scuola di roccia mi avevano elencato numerosi incidenti a causa dei chiodi...

- Ma che dura !-





Sono prudente, a volte anche di più. Vedo una clessidra a sinistra, l'afferro; a destra un piccolissimo appiglio e grazie a questo riesco con lentezza a progredire, aderendo alla roccia come una lucertola.

Così passo in libera un tiro di dodici metri di difficoltà A1. Finalmente il camino diventa più facile, si apre in colatoio e raggiungo la forcella della cresta Sud-ovest a sinistra della torretta.

Di colpo sento il peso della fatica; i nervi che si rilassano. Scoppio a piangere.

Un gracchio, portato da una corrente ascendente, si eleva con le ali spiegate dalla torretta e ondeggia sopra il mio capo e, dopo aver lanciato il suo acuto grido, si lascia cadere verso gli abissi, come fosse di piombo. Guardo l'orologio: ho arrampicato quattro ore scarse per millequattrocentoquarantacinque metri di parete. Provo una gioia incontenibile.

Sono solo a contemplare un panorama così.

... Lascio vagare i pensieri sopra la terra.

Intono una canzone di montagna, poi mi decido a scendere di corsa per il Van de le Sasse, giro a destra verso il Passo del Còvol, giù per lo Scalét de le Sasse, Pian de le Taie e Rifugio Vazzolèr.

Qui bevo mezzo litro di birra, raccolgo il materiale che ho lasciato e scendo velocemente alla Capanna Trieste e all'auto. In un giorno ho fatto 2939 metri di dislivello, ritornando infine a Venezia a quota 0.

28 dicembre 1975.

Mi ritrovo al Vazzolèr, in compagnia di Andrea Segalin. Da agosto avevo maturato l'idea di rifare la stessa via in prima invernale.

A dire il vero non sapevo che cosa fosse un'invernale, le difficoltà che avrei potuto incontrare, soprattutto nell'affrontare una parete così dopo l'abbondante innevamento di quell'anno.

Durante la notte, al bivacco invernale del Vazzolèr, non riesco a dormire. Il silenzio, il freddo dominano una stupenda notte dal cielo pieno di stelle. Ma il pensiero della parete mi rende nervoso.

Nel dormiveglia penso come tutto ciò possa essere vero o falso. Ma ora sono lì, vicino alla parete. Andrea invece dorme della grossa.

I miei occhi, finalmente si chiudono a piombo.

29 dicembre.

Mi levo senza decisione, senza volontà. Mi sento strano. Eppure sono in gran forma, giornata bellissima. Rifletto: "Ma sì!".

... Giungiamo all'attacco, cinque minuti dopo che sono scoccate le dieci. È una faticosa e penosa camminata l'avvicinamento alla parete dovuta soprattutto al peso dei nostri zaini. Ad ogni passo sprofondiamo nella neve fino al bacino.

Il silenzio ci avvolge. Ci prepariamo alla salita, addobbando il nostro corpo di materiale alpinistico, ci auguriamo in bocca al lupo e iniziamo.

In parete non c'è un alito di vento, il sole scalda le rocce e arrampicare è stupendo.

Nelle prime ventidue lunghezze di corda non trovia-



mo nessuna difficoltà, a parte la neve che si toglie facilmente perché è farinosa. Bivacchiamo dopo sei ore e mezza di arrampicata sotto la finestra. La temperatura scende a meno venti e patisco il gelo dalle tre di notte al mattino.

30 dicembre.

Il freddo è veramente pungente, la neve è dura, il mattino è radioso, l'atmosfera è più pura del cristallo. Tutto è strano.

Più irreali di ogni altra cosa sono i momenti di quiete, le zone di silenzio particolari dell'alta montagna, durante le quali sembra che la vita si sia ritirata dalle cose. Ho l'impressione che il battito del mio cuore risuoni forte, unica manifestazione di vita nel silenzio profondo.

Prima di ripartire, con un fornello a benzina, ci beviamo un abbondante tè ben zuccherato.

Siamo fiduciosi e sereni, ma subito la parete si presenta molto insidiosa per la neve e il ghiaccio. Gli scarponi scivolano, le imprecazioni volano.

Finalmente alle tredici raggiungiamo la forcelletta separata dal contrafforte.

Andrea mi chiede di proseguire per primo, ma quando giunge al camino strapiombante, dopo una lunga lotta per superare tre metri, chiede a me di proseguire non tanto perché gli manchi la tecnica, ma perché sta perdendo la concentrazione.

Difficoltà, stanchezza, il lucido verde ghiaccio che ricopre il camino prendono il sopravvento sulla calma necessaria per poterlo salire.

Effettivamente è il punto più duro: a novanta metri dalla vittoria. Mangio del cioccolato, mi attrezzo del materiale necessario e parto.

Il pericolo mi lascia calmissimo, perfettamente conscio di quello che devo fare, ma del tutto indifferente. Il pericolo non mi ha mai intimorito.

Da ragazzo forse era incoscienza.

Forse sarebbe meglio aver paura, forse l'unico modo di evitare il pericolo, è di non temerlo; oltretutto convincersi che non esiste... Chissà!...

Con il martello faccio delle tacche nel camino coperto di ghiaccio e dopo mezz'ora di dura lotta, in equilibrio precario, riesco, con fatica ed estrema delicatezza, ad arrivare alla clessidra. La libero dal ghiaccio, passo un cordino doppio, un moschettone e tiro un sospiro di sollievo. Sono le quindici.

Bisogna fare presto; tra un'ora e mezzo è buio.

Sopra a venti metri intravedo il bordo del catino e più in alto la cresta.

Il lavoro per far tacche sicure sul ghiaccio o liberare degli appigli è estenuante.

A poco a poco riesco a sollevarmi e procedere verso l'alto.

Alle sedici raggiungo la fine del camino. Nonostante il freddo, sono tutto in sudore.

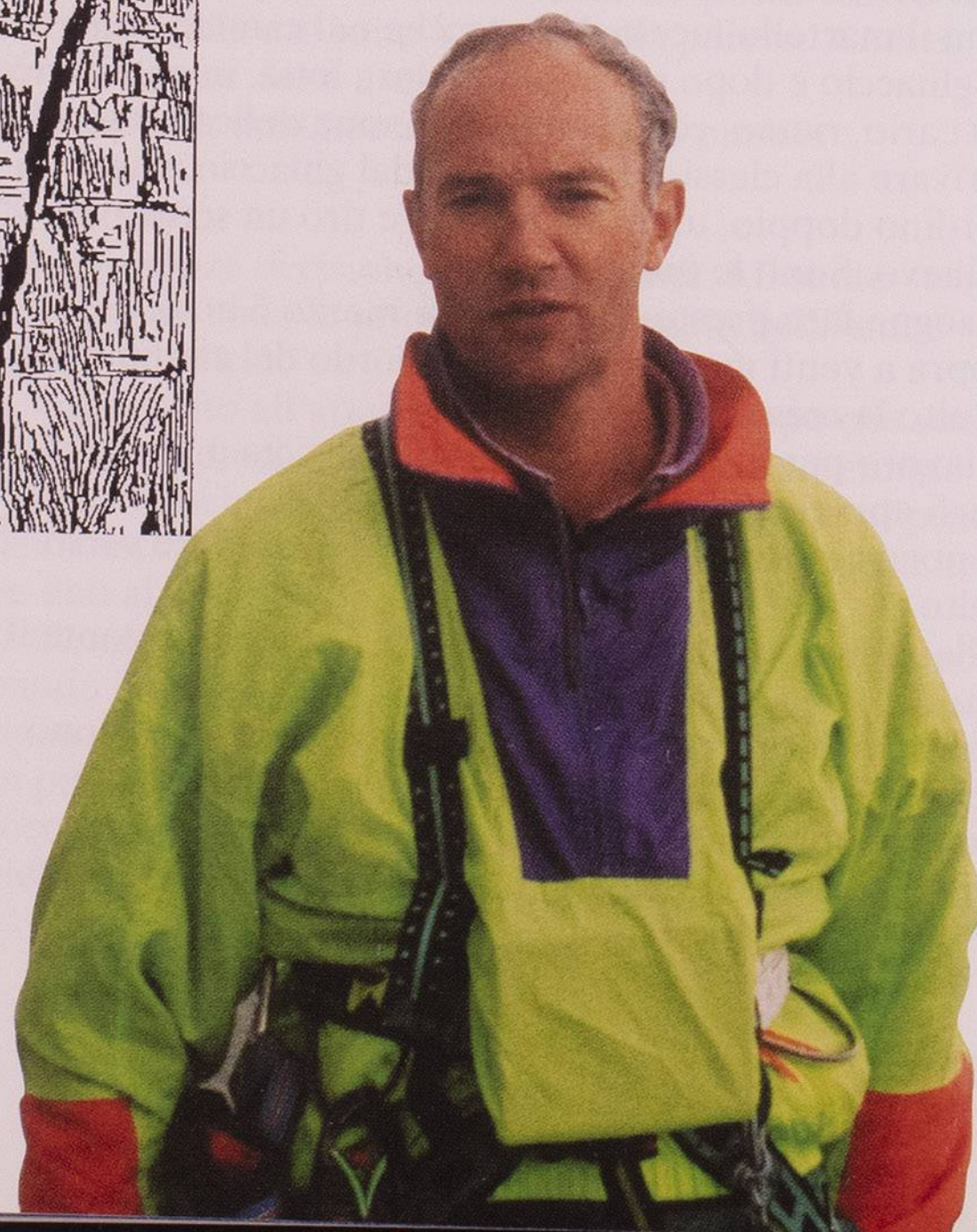
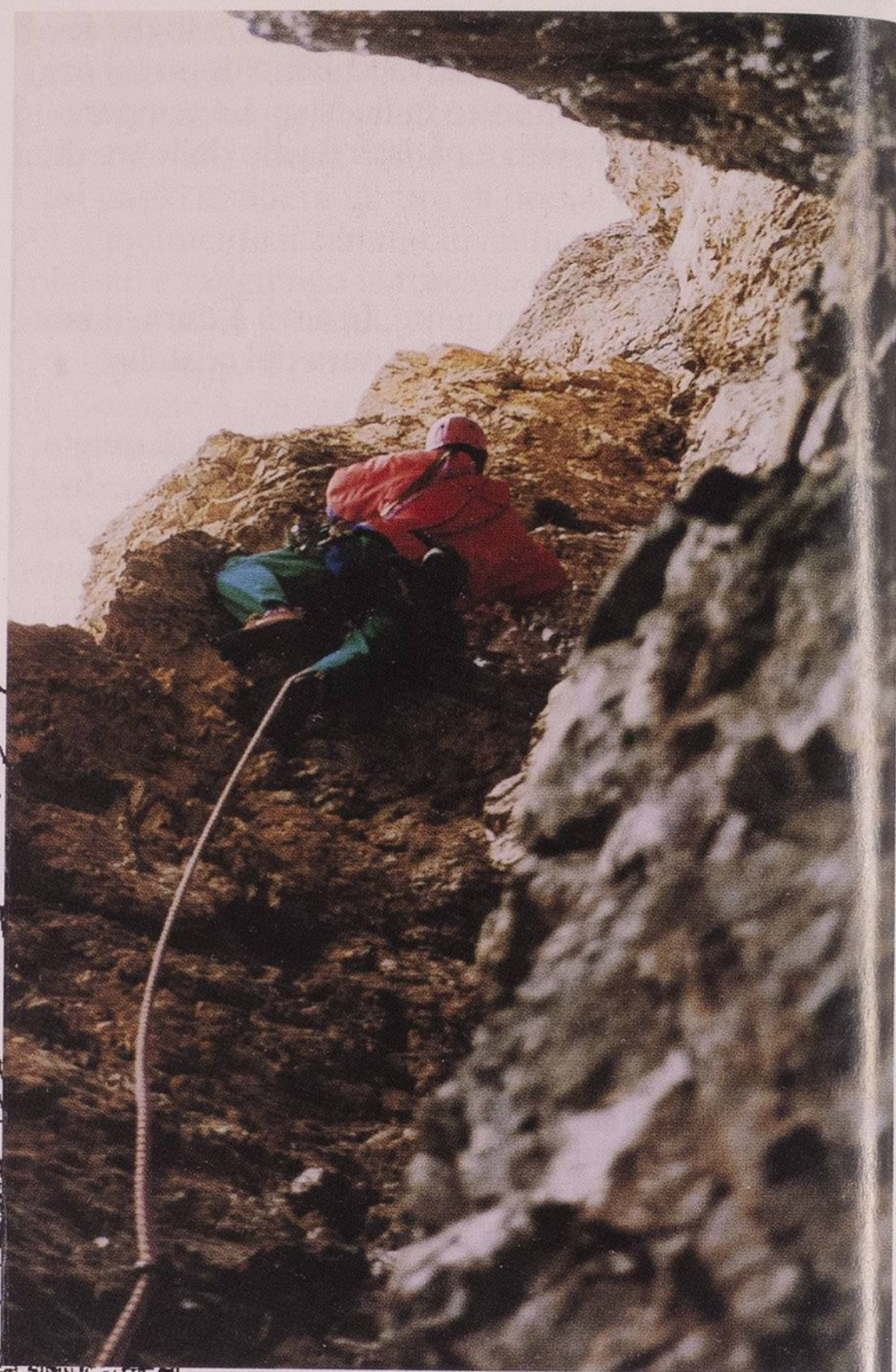
Riesco a ficcare nella roccia un buon chiodo, friziono per qualche minuto le mani a causa dei crampi che stanno sopraggiungendo.

Ora il ghiaccio si tramuta in neve soffice: alle sedici e



■ In apertura:  
lo spigolo ovest e la parete sud-  
ovest della Cima della Busazza  
(Fot. D. Pianetti).





■ *Il tracciato della  
Via Videsott-Rudatis*



trenta, con l'ultima luce raggiungo la cresta finale. Il vento soffia sopra il mio capo; sto sognando, un pallido sorriso a fior di labbra mi fa sussurrare:

-“Sono arrivato”-.

Il sole cala lontano, tuffandosi all'orizzonte luminoso di riflessi di rame.

Dal lato opposto un vulcano tutto bianco di neve si spegne in una rosea foschia. Il manto celeste è chiaro di stelle: la luna si riflette nel mare di neve del Van delle Sasse con una grande luce argentea.

Non penso più a nulla, felice nel vuoto infinito.

Mentre recupero la corda di Andrea tremo di freddo e di emozione per la vittoria. La notte sale dalle valli, ma lì a tremila metri d'altezza, il crepuscolo, con il suo declinare splende ancora e reca ancora la vita in quel deserto.

Poco dopo, al buio sulla cresta, ci diamo una stretta di mano ma in quel momento non lo so, ma mi sento solo, sulla vetta...

-“Bepi scendiamo?”-.

Nel volto di Andrea non c'è ardore, felicità, è solamente un'altra vittoria da aggiungere al suo curriculum alpinistico; ma nel complesso i suoi pregi sono di gran lunga superiori ai difetti. In più ho potuto contare sul suo entusiasmo e sulla mia volontà per amalgamarci e formare la cordata ideale.

-“Bepi da dove si scende?”-.

Fisso i ramponi agli scarponi. La neve fresca e abbondante rende facile qualsiasi pendio, ammorbidisce ogni cosa. Mi lancio veloce.

Imbocco il canalino che porta alla base del Vallon delle Sasse... Ed è un attimo.

Sotto la neve soffice trovo una lastra di ghiaccio.

Stupidamente punto i denti dei ramponi in avanti e, simultaneamente, vengo catapultato in avanti. Giro più volte su me stesso, sento la neve penetrarmi dappertutto. Perdo gli occhiali, la torcia frontale... Sto acquistando una velocità impressionante... Cinquanta-cento metri. Devo fermarmi altrimenti volo nel bacino sottostante... Riesco a girarmi con l'addome sulla neve e, con tutte le mie forze affondo il becco della piccozza nella neve.

Mi fermo.

Apro gli occhi, mi guardo attorno. Sono salvo. Ripenso a come sono riuscito a conservare in ogni attimo, la lucidità e la coscienza di tutto ciò che mi stava accadendo. La paura non aveva preso il sopravvento.

Guardo ancora una volta in basso. Penso alla mamma, che mi è vicina. È un istante di vera e purissima fede. Fede in lei che mi ha sempre guidato e aiutato. Fede nel mio destino che non mi tradisce...

Andrea mi raggiunge.

Mi chiede solamente: -“Tutto bene?”-.

-“Bene, sì bene”-.

Sono le ventuno e trenta, le tenebre avvolgono ogni cosa. Anche il mio cuore.

Improvvisamente mi pervade la stanchezza, la nausea. Svengo. Devo aver battuto violentemente la testa perché mi duole molto e sento dei ronzii...

Riprendiamo: superiamo il Covol de le Sasse. Decidiamo di bivaccare.

Andrea lancia un razzo di soccorso senza nessun effetto. Primo perché è di colore verde ma, soprattutto, siamo a fine anno e tutti avranno creduto che fosse di buon augurio.

Scaviamo una buca profonda nella neve, costruiamo un prototipo di igloo. La temperatura rimane a meno uno. Riesco a dormire. Il giorno seguente proseguiamo la discesa per lo Scalét de le Sasse, colmo di neve, e conveniamo di aver preso una saggia decisione nel bivaccare: il percorso ogni tanto è interrotto da lastre di ghiaccio e neve dura che, eseguito di notte, ci avrebbe procurato seri grattacapi e pericolose conseguenze.

Alle dieci giungiamo al Vazzolèr. La Cima della Bussazza, con la sua grandiosa parete si alza possente, nel cielo azzurro.









# SCI ALPINISMO SUI VULCANI D'ISLANDA

Marco Cimolino e  
Marcello Foscatò  
Sezione di Spilimbergo

**N**onostante la grande passione degli islandesi per gli sports motoristici, in particolare per le motoslitte ed i fuoristrada, la pratica dello sci è molto diffusa ed in espansione anche se lo sci-alpinismo in particolare rimane pressoché sconosciuto o forse ignorato, pur essendoci un'orografia ideale ed un ottimo innevamento offerti dalle montagne e dai vulcani per buona parte dell'anno, nonostante le quote non elevate.

Nei fiordi del Nord si possono salire a partire dal mare, dislivelli di 1500 metri con ampi sviluppi in discesa fin sulla costa.

A prescindere dall'itinerario scelto - a causa delle ore di luce disponibili che a questa latitudine nell'arco dell'anno oscillano tra una ventina di ore della primavera e le quattro circa dell'inverno, e la percorribilità o meno dell'unica strada statale dell'isola (la n. 1) - il periodo migliore si riduce da metà aprile a fine giugno.

Anche il clima, tipicamente atlantico, perciò molto variabile, condiziona spesso le escursioni ed è quindi importante far confidenza sulle previsioni locali.

Una volta giunti sull'isola sarà bene munirsi, oltre che del materiale prettamente sci-alpinistico, di un'ampia cartografia (carte da 1:50.000 a 1:25.000) reperibile presso le librerie della capitale.

La carta, assieme all'altimetro, rimarrà l'unico sistema di orientamento sull'isola, oltre a tutti i vari sistemi di localizzazione satellitare (GPS), infatti i disturbi magnetici derivati dalla vicinanza al polo rendono difficoltoso se non inservibile l'uso della bussola.

A questo punto siamo pronti ad iniziare la nostra avventura in questo singolare e sconosciuto paese.

La prima tappa è Arnastapi, piccolo villaggio di sei case, un paio di fattorie ed un porticciuolo che si popola di gente solo al rientro dei pescatori dopo una lunga giornata di pesca al merluzzo nelle acque dell'alto Atlantico.

Il villaggio con un'unica pista in terra battuta, situato su un promontorio da cui si gettano in mare vertiginose falesie popolate da migliaia di uccelli, si trova sull'estremità occidentale della penisola islandese dello Snaefellsnes ed ivi nulla sarebbe diverso dagli altri porti sparsi lungo la costa dell'Islanda, se non per il fatto d'essere dominato a settentrione da quella che Giulio Verne asseriva essere la porta per il suo "Viag-

gio al centro della Terra".

Si tratta dell'imponente cappa glaciale dello Snaefellsjokull che, sovrastando la punta occidentale della lunga penisola, ricopre il cono del vulcano, ora da tempo dormiente.

È il Fuji Yama degli islandesi, a cento chilometri in linea d'aria dalla capitale Reykjavik, da dove lo si può perfettamente ammirare nelle chiare giornate nordiche. Da queste parti si dice che possedga poteri mistici e magici.

Approfittando del bel tempo e dell'assenza di vento, che spesso da brezza marina si trasforma in gelido vento artico, nonché delle ore di luce che il sole di metà maggio ci regala da queste parti, decidiamo di partire. Un breve summit davanti ad un veloce piatto di spaghetti, un tratto d'avvicinamento in fuoristrada ed alle ore 21.30, ai piedi avevamo sci e pelli di foca. Lo spettacolo, tanto più diventa impressionante quanto più ci avviciniamo all'enorme cono, al cui apice si scorgono emergenti, enormi cuspidi ghiacciate poste a guisa di corno. Finalmente il ripido pendio iniziale ci porta a 1000 metri di dislivello. In seguito la salita si fa ancora più lunga, nel tentativo di raggiungere l'altro versante, in tempo per l'ultimo spettacolo che ci dona il sole al tramonto sul mare. Ormai la stretta penisola con le sue cime innevate sta ai nostri piedi ed a mezzanotte sulla vetta il sole scompare all'orizzonte. Il distacco da questa montagna è difficile, decidiamo quindi d'attendere l'alba e godere di questa lunga discesa fino al mare con i colori del primo sole. Nel frattempo ispezioniamo le sommità del cratere, le cui concrezioni ghiacciate formano nella penombra uno spettacolo surreale di giganteschi profili animaleschi.

Il più attivo e quindi il più pericoloso dei vulcani islandesi è un gigante. Non certo per l'altitudine che non supera i 1491 metri, ma per il fatto che la sua enorme massa di 2500 chilometri quadrati riserva sempre qualche "sorpresa".

Il suo nome è "Hekla", che significa "La montagna con il mantello", così battezzato a causa degli enormi tappeti di lava che ricoprono i suoi fianchi, rendendone l'accesso tra i più difficoltosi, e possibile solo con l'ausilio di fuoristrada o dopo lunghe ore di marcia tra ciottolame lavico, spessi strati muschiosi e fangose sabbie vulcaniche. Quindi solo dopo un tratto con gli sci in spalla iniziamo a scivolare con le pelli tra cumuli



concrezionati. Prendendo quota, il pendio diventa sempre più inclinato, gli immensi grigi scuri dei deserti basaltici, alternati al giallo ocra delle morene fanno da sfondo in questo paesaggio desolante e magnifico. Una volta giunti sul cratere fumante, ecco l'immanicabile cappa nuvolosa avvicinarsi, per cui giù subito per la ripida discesa.

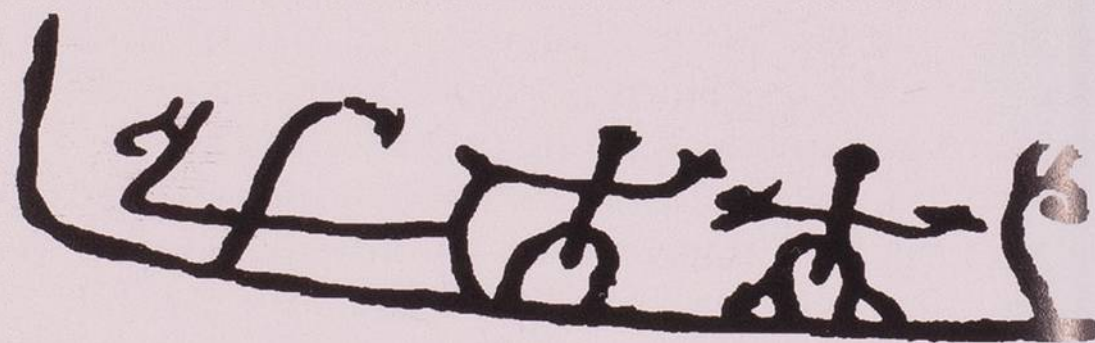
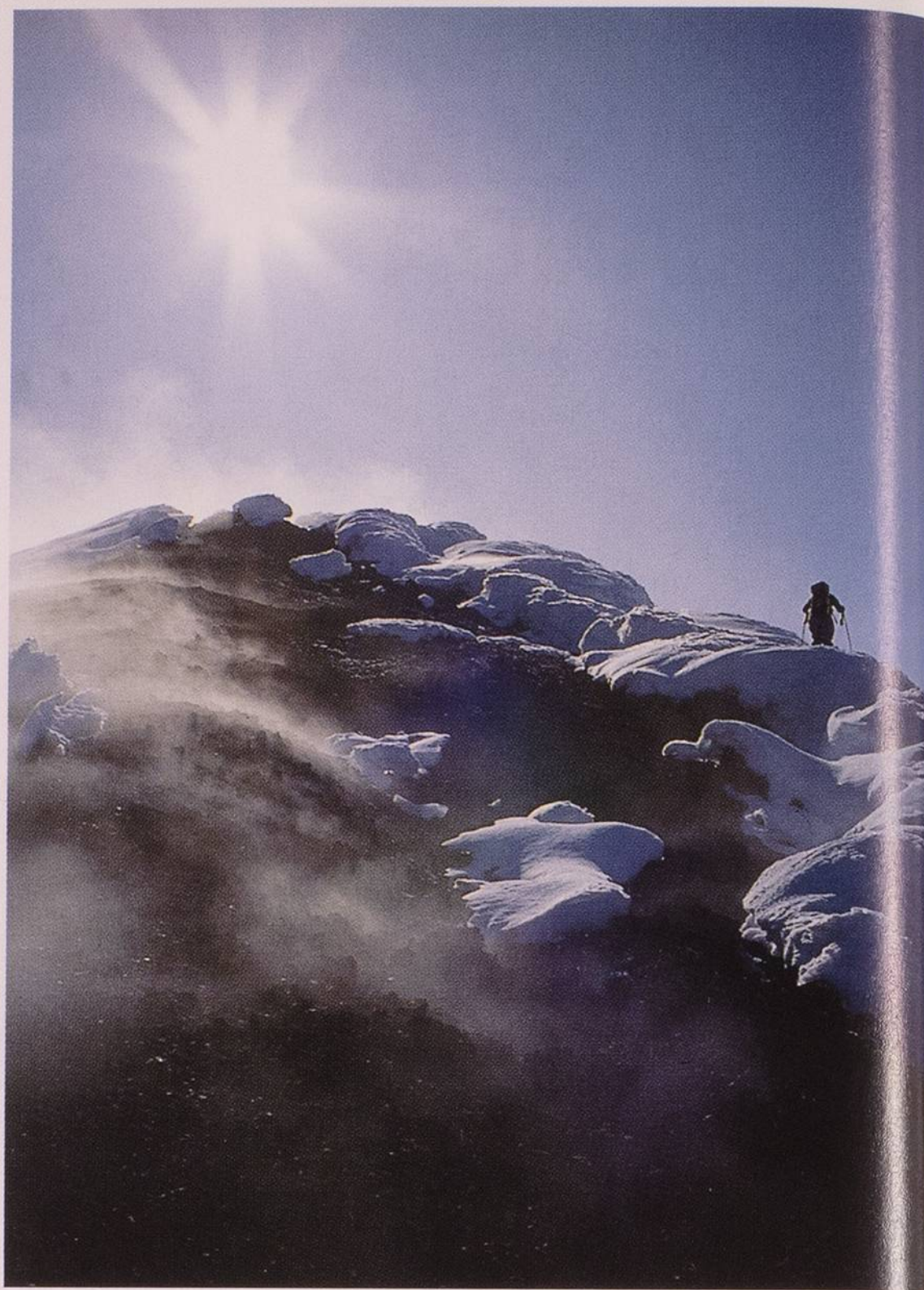
Come non ritornare sui nostri passi, lasciati all'inizio del viaggio quando dovemmo rinunciare, causa le avverse condizioni meteo, al tetto del terzo ghiacciaio più grande del globo: il Vatnajokull, un colosso di 8500 chilometri quadrati di ghiaccio, la cui base, aperta sull'oceano, si dispiega per cento chilometri e da cui nasce la penisola meridionale dell'Oraefi (deserto), che porta la vetta più elevata d'Islanda, l'Hvannadalshnukur, un vulcano attivo che emerge dal mare con la massa ghiacciata per 2119 metri e il cui lento ma inesorabile destino è ormai segnato.

Infatti la sua imponente base orientata a Sud-est non è che una proiezione di lingue in decomposizione sull'oceano, sospinte da Nord dall'enorme peso della calotta ghiacciata che, causando uno sprofondamento del suolo, viene a contatto con il magma vulcanico, originando catastrofiche alluvioni nei Sandur circostanti. Sinistri scricchiolii sono udibili giornalmente da questi fronti in perenne movimento, da cui incombono spaventose seraccate ed i crepacci possono raggiungere profondità nella calotta di 800-1000 metri. Nel nostro caso non ci creeranno problemi, dato l'ottimo innevamento trovato durante la salita. La morfologia del luogo, la sua vicinanza al mare e la latitudine, fanno di questo vulcano una cima difficile da raggiungere anche se avvolta da poche nuvole. Le ottime condizioni meteorologiche ci hanno permesso in sei ore circa di raggiungere quota 2119, con un succedersi di costanti ed interminabili pendii che precedono l'attacco finale alla vetta, un ripido bubbone attraversato da insidiose zone crepacciate.

Da quassù la vista si perde nel bianco assoluto e monotono della calotta, contrastato dal blu profondo del mare. Siamo ripagati di tutte le fatiche prima d'affrontare la lunga discesa altamente remunerativa.

Oggi quest'ultimo itinerario è irripetibile: infatti, in seguito alle importanti mutazioni geomorfologiche originate dalle imponenti esondazioni dell'autunno scorso causate dalla tracimazione del lago formatosi al di sotto della calotta e del suo scioglimento, non è più possibile ritrovare l'originale paesaggio, ormai sconvolto.

Questa del resto è l'Islanda dei contrasti, terra di ghiaccio e di fuoco, d'acqua e di cielo, che nei nostri cuori lascerà sicuramente un ricordo indelebile.



■ *In apertura: Discesa dallo Snaefellsnes con il sole di mezzanotte.*

■ *Sopra: Ghiaccio e lava sulla cima dell'Hekla.*

*A fronte:*

■ *Sole di mezzanotte sullo Snaefellsnes.*

■ *La cresta finale dello Einstakafjall.*

■ *Verso la cima del Hvanna.*

*A pag. 198, in senso orario:*

■ *Il versante di salita dell'Hekla.*

■ *Lo Snaefellsnes, visto da Olafsuik.*

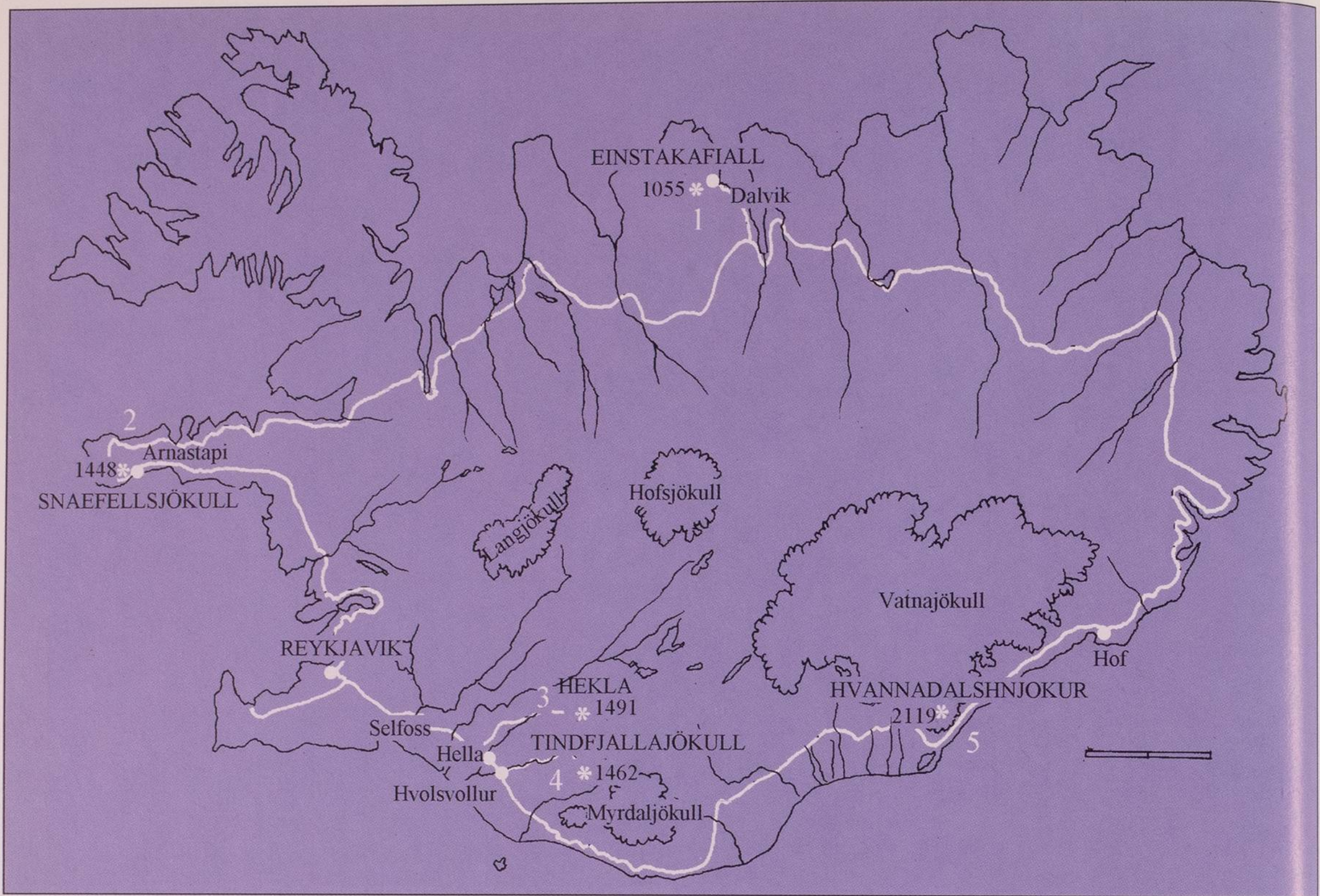
■ *L'Hvannadalshnukur.*

■ *L'Arnarstapi con la montagna di Giulio Verne sullo sfondo.*











## 1. EINSTAKAFIALL 1055 m

<b>Punto di partenza</b>	Dalvik
<b>Dislivello sal. e disc.</b>	1035 m
<b>Tempo di salita</b>	ore 3
<b>Difficoltà</b>	MS

Dalla cittadina di Dalvik, situata presso il grande fiordo Eyjafjörður a N di Akureyri, prendere un'ampia valle che sale a d. di un impianto di risalita, seguendo dei pali di una vecchia linea elettrica fino ad una baracca usata come bivacco (fornello a gas, radiotelefono, viveri di emergenza, coperte). Un ripido pendio sul versante d. porta ad un ampio costone che si sale con ampie diagonali senza via obbligata fino alla cresta sommitale. Seguire quindi la cresta, a tratti ripida, fino alla cima. Dalla cima gradevole vista verso il grande Eyjafjörður.

*Discesa:* senza via obbligata seguire l'itin. di salita fino al paese, o al mare.

### Nota

La zona offre molte possibilità di gite inedite e prime salite, con partenza direttam. dal mare.

## 2. SNAEFELLSJOKULL 1448 m

<b>Punto di partenza</b>	Arnarstapi
<b>Dislivello sal. e disc.</b>	1100 m
<b>Tempo di salita</b>	ore 3.30 - 4
<b>Difficoltà</b>	BSA; utili piccozza e ramponi. OSA, partendo con gli sci dalla cima
<b>Periodo consigliato</b>	fine aprile - maggio

Appena fuori dell'abitato di Arnarstapi, piccolo villaggio all'estremo O della Penisola di Sneafellsnes a S del grande cono vulcanico, si prende l'unica strada sterrata che porta verso N in direzione del vulcano e la si segue fin dove un ampio vallone permette di salire fra grossi massi lavici (15 min. con fuoristrada). Superato un piccolo dosso, dirigersi verso un ampio falsopiano, da qui sempre con la vista della cima, si sale quindi con ampie diagonali su un primo tratto ripido in direzione NO seguendo la conformazione del cono vulcanico in direzione delle grandi guglie ghiacciate della cima. Successivam. la pendenza degrada costantem. fino ad arrivare ad un'ampia forc. alla base della cuspid finale. L'ultimo tratto di 150 m, molto ripido, si supera con gli sci in spalla e piccozza e ramponi fino a giungere sulla vetta, dalla quale si gode uno stupendo panorama, unico nel suo genere, con la vista del mare tutt'intorno per 300 gradi.

*Discesa* meravigliosa, senza via obbligata, lungo il pendio di salita.

## 3. HEKLA 1491 m

<b>Punto di partenza</b>	Hella, sulla statale n. 1
<b>Dislivello sal. e disc.</b>	1300 m
<b>Tempo di salita</b>	ore 4
<b>Difficoltà</b>	BS
<b>Periodo consigliato</b>	fine aprile - maggio
<b>Nota</b>	Prima salita italiana

Il nome Hekla, che significa "l'incappucciato", è stato dato al monte a causa dei frequenti banchi di nebbia e di vapori che lo circondano. È uno dei vulcani più attivi dell'isola sia nel passato che nel presente. Con l'eruzione del 1947 la cima si è innalzata di 40 m; l'ultima eruzione è avvenuta nel 1991.

Seguendo la statale n. 1, in prossimità di Hella si devia a sin. per la strada n. 26 e si va ad imboccare la valle della Thjorsa che si segue per c. 40 km. Si prosegue poi per la strada n. 268 per c. 3 km fino alla fattoria Naefurholt. Poco distante dalla fattoria una pista con indicazioni Hekla, percorribile preferibilm. con fuoristrada 4x4, avvicinarsi il più possibile alle pendici del vulcano seguendo le tracce dei precedenti passaggi fino alle prime lingue di neve. Superare la prima parte tra grossi cumuli di lava per innalzarsi costantem. lungo il ripido versante NO del vulcano. Procedere con lunghe diagonali per almeno 800 m su

inclinazioni del pendio variabili dai 35° ai 40°, lasciando sulla sin. una zona crepacciata, visibile e segnalata dalla presenza del fumante cratere Litlahekla. Alla fine del pendio si raggiunge un'ampia selletta e quindi, per lunga cresta e dopo un breve tratto su colate di lava ancora fumante, l'apice del cratere.

*Discesa:* lungo il versante di salita.

## 4. TINDEJALLAJOKULL 1462 m

<b>Punto di partenza</b>	Hvolsvollur
<b>Dislivello sal. e disc.</b>	1000 m
<b>Tempo di salita</b>	ore 3.30
<b>Difficoltà</b>	MS

A S dell'isola, dopo Selfoss, Hella e Hvolsvollur sulla statale n. 1, prendere la strada n. 261 sulla sin. fino a Fljotsdalur e poi una strada sterrata a sin. verso il ghiacciaio fino ad un rifugetto privato. Una lunga valle poco inclinata porta in direzione E alla base di un ampio vallone sotto la cima. Salire il pendio a d. molto ripido fino alla cresta e per questa in cima.

*Discesa:* diversi ampi canali anche ripidi partono dalla cima fino alla base dell'ampio vallone, poi seguire l'itin. di salita.

## 5. HVANNADALSHNUKUR 2119 m

<b>Punto di partenza</b>	Hof
<b>Dislivello sal. e disc.</b>	2100 m
<b>Tempo di salita</b>	ore 5 - 7
<b>Difficoltà</b>	BSA; corda, piccozza e ramponi.
<b>Nota</b>	da affrontare solo con bel tempo

Poco distante da Hof, a S del grande ghiacciaio Vatna, dirigersi verso Skaftafell sulla statale n. 1. Poi a d. una stradina con indicazione "Vatna" fin sotto il pendio. Salire, sci in spalla, la prima parte ripida; poi il pendio digrada e si entra nel grande ghiacciaio. Tenersi a valle di un lungo costone in direzione N, con salita costante fino ad un grande pianoro a q. 1800 dal quale si vede in lontananza la cima. Si attraversa il pianoro con ampio semicerchio, evitando la zona crepacciata sulla sin., per c. 3 km fino alla base della calotta sommitale che si supera a sin. della grande seraccata pensile. Il primo tratto è molto ripido con diversi crepacci e va superato con prudenza; la seconda parte fino all'ampia cima è più tranquilla.

*Discesa:* lungo l'itin. di salita.

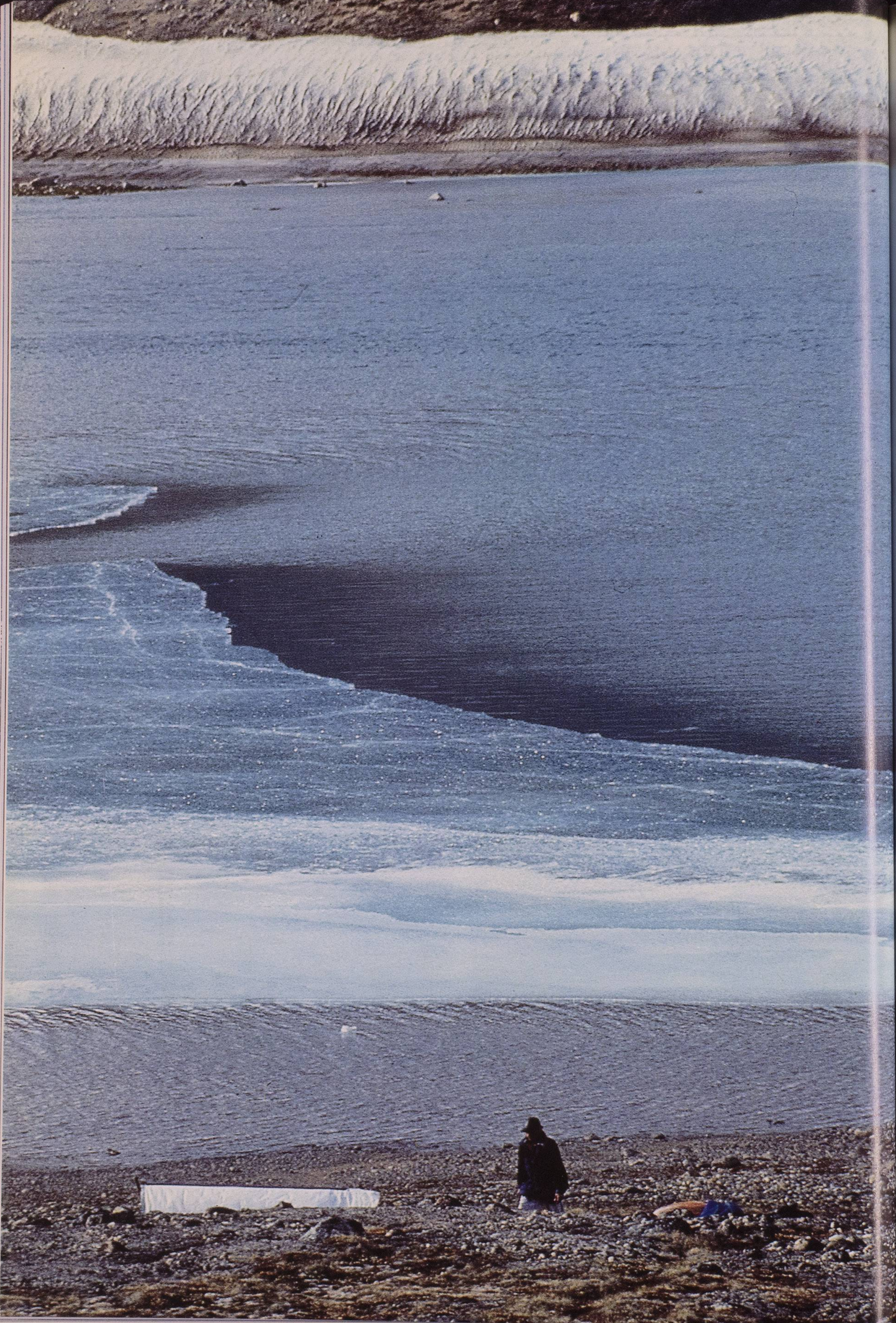
N.B.: su tutti gli itin. non si incontra vegetazione alcuna. Ottimi i punti d'appoggio presso le ospitali fattorie dei villaggi.

Partecipanti, oltre agli A.A., Franco Miano, Walter Colautti.

Un caldo ringraziamento a Franco Gionco per le preziose informazioni.









# OLTRE IL 70° PARALLELO SUI MONTI DI BAFFIN

Massimo Spampani  
Sezione di  
Cortina d'Ampezzo -  
G.I.S.M.

**S**ono partiti in sei, cinque uomini e una donna, per esplorare a piedi per la prima volta una parte della Terra di Baffin, la quinta isola del mondo per estensione. Grande e spopolata, più di 2000 chilometri di lunghezza, profondamente incisa dai fiordi, con la forma che ricorda un barboncino, abbandonata nei mari gelati dell'emisfero nord, tra il Canada e la Groenlandia.

Un'avventura che ha visto protagonisti sei "ragazzi" di età compresa tra i 32 e i 50 anni: quattro bellunesi, un trentino e un toscano.

Sono Manrico Dell'Agnola, fotografo e noto alpinista, sua moglie Antonella Giacomini, giornalista, Michele Gasperin, che fa l'usciera in una fabbrica, e Giuliano De Marchi, medico.

E, insieme a loro, Alessandro De Guelmi, veterinario e naturalista della Val di Ledro e Simone Gorelli, di Grosseto, finanziere dell'unità cinofila.

Sono partiti con lo spirito dei pionieri, per andare a scoprire cosa c'è in quella parte remota del mondo, dove gli sparuti abitanti si concentrano in una dozzina di villaggi lungo la costa (la capitale Iqaluit ha 3500 abitanti, il 40% non nativi), collegati solo con voli aerei, e dove all'interno non si era mai avventurato nessun uomo "bianco".

Una spedizione di sei amici con notevoli esperienze di arrampicate e di roccia. Ma sono andati lassù, oltre il Circolo Polare Artico, con in testa la conquista delle montagne di granito, con in mente le direttissime sulle placche strapiombanti.

Hanno fatto quello che in Africa e perché no, sulle Dolomiti, fecero esploratori inglesi e tedeschi nel secolo scorso. Una prima ricognizione del territorio, le prime ascensioni sulle cime per le vie più naturali, "le normali!", pronti a ritornare il prossimo anno per saperne di più e affrontare forse le pareti con intenti diversi.

■ *Chiedo ad Antonella Giacomini notizie su quel territorio e Lei spiega:*

L'Isola di Baffin diventerà nel 1999 uno stato indipendente che prenderà nome di "Nuvanutt" che, nel linguaggio "Inuit", la popolazione eschimese che popola l'isola, significa "terra".

Gli Inuit vivono sulle sue coste, su quelle più a Nord del Canada e su quelle della Groenlandia.

Avranno una giurisdizione speciale, come quelle concesse alle popolazioni indigene.

■ *Qual'è stata la grande novità della vostra avventura?*  
Quella di andare a piedi.

Qui la popolazione si muove quasi esclusivamente sul mare, quando è ghiacciato dalla fine di settembre alla fine di giugno, con le motoslitte. E, quando non è ghiacciato, con delle imbarcazioni.

■ *Voi invece cosa avete fatto?*

Siamo andati a piedi dal piccolo paese di Clyde River, a 880 chilometri dalla capitale, verso il Sam Ford Fjord, una zona con una concentrazione di pareti granitiche eccezionale.

In precedenza, in questi ultimi anni, il fiordo era stato esplorato entrando con delle barche da alcuni arrampicatori, undici in tutto, americani, giapponesi e svizzeri, che hanno fatto anche qualche ascensione. Nessuno aveva mai cercato di arrivarci via terra, per vedere quale paesaggio, quali pareti offre l'interno dell'isola.

## DOVE L'ORSO BIANCO VA IN LETARGO D'ESTATE

■ *Ma qualche essere umano sarà pure passato?*

No, mai. Per questo è stata un'esperienza esaltante. Qualche volta d'inverno per andare a caccia, gli Inuit si addentrano solo un pochino, ma senza mai spingersi tanto all'interno.

■ *E cosa cacciano?*

Caribù, foche e gli orsi bianchi, che sono molti nella zona

■ *Ne avete incontrati?*

No, fortunatamente, perché in estate sono in letargo.

■ *E come mai proprio in estate?*

Perché l'orso bianco si ciba prevalentemente di foche. Per farlo deve potersi muovere sul pack, cioè sul mare ghiacciato. Aspetta dove il ghiaccio presenta qualche foro, dove le foche vengono a respirare, e con una zampata le cattura.

Se il mare è sgelato, come accade nella breve estate, la possibilità di caccia si riduce drasticamente e quindi in luglio e agosto gli orsi sonnecchiano sulle rive, rimanendo inattivi.



■ *Come si presenta l'ambiente naturale?*

È un ambiente di tundra, con i lemming, una ricchissima fauna ornitologica, uccelli di passo; c'è la civetta artica con i piccoli, le varie oche canadesi, gli stercorari.

■ *Quando siete partiti?*

Il 2 luglio scorso dall'Italia. Il 4 eravamo già in cammino da Klyde River, un villaggio di 600 abitanti, dei quali il 60% è sotto i 14 anni. La vita media si aggira sui 60 anni".

■ *Come mai tanti bambini?*

Perché ora il Canada dà i finanziamenti per i figli. Ma nel secolo scorso non era così. Queste popolazioni erano abituate a non poter avere più di due figli, con la necessità che il primo fosse maschio per poter aiutare il padre. Se una femmina nasceva come secondogenita veniva tenuta, altrimenti veniva abbandonata nei ghiacci, così come i figli che fossero eventualmente nati successivamente.

Quando vivevano negli iglù, la stessa sorte toccava anche ai vecchi. Allora si consideravano vecchi intorno ai quarant'anni. Venivano abbandonati quando diventavano solamente un peso per la comunità. Non avevano alternative.

■ *E poi cos'è successo?*

Con l'arrivo dell'uomo bianco tutto è cambiato e in fretta.

Intorno alla metà dell'800 arrivò un missionario anglicano. Inventò la lingua scritta degli Inuit, adattandola e riprendendola da quella degli indiani Cree, quelli che vivono più a Nord dell'America.

Cominciò allora la trasformazione sociale. Le popolazioni iniziarono ad abbandonare gli iglù e le tende di pelle che utilizzavano durante il periodo estivo e vennero a vivere sulla costa.

■ *E oggi di cosa vivono?*

Sostanzialmente di sovvenzioni. Tutto arriva dal Canada. Funzionari e dipendenti canadesi si alternano sull'isola a periodi.

Gli Inuit, poco più di 10.000 abitanti, continuano però a cacciare e pescare. Pesce e carne di foca rimangono alla base della loro dieta. Sono stati aggiunti i vegetali surgelati e alcuni alimenti consumistici tipo la coca-cola (una lattina costa 11 dollari!) e...i gelati.

È proibitissimo introdurre e vendere alcoolici.

## IN SEI SULL'ITALIAN'S PEAK

■ *Ma torniamo alla vostra esplorazione.*

Avevamo portato con noi le mountain-bikes, per vedere se era possibile pedalare sulla tundra e quindi portare nelle borse più materiale, ma abbiamo dovuto arrenderci già il primo giorno.

Era una penitenza. Non solo il tappeto di muschi e licheni, ma anche enormi morene glaciali che rendono difficoltoso persino avanzare a piedi.

■ *Quindi siete proseguiti a piedi senza alcuna guida?*

Avevamo con noi uno Inuit. Soltanto perché era l'unico sistema per avere un fucile al seguito, vista la presenza degli orsi. Servono permessi speciali per le armi. Ma era un fucile antiquato, con tre proiettili in tutto. La fantomatica "guida" è stata con noi quattro giorni, ma quando ci siamo avvicinati alle montagne ha chiesto espressamente di poter tornare indietro. Aveva paura, non era mai stato lì. Sua madre lo aveva abbracciato prima di partire.

Sono montagne di circa 1500 metri, ma che si elevano dal livello del mare.

■ *Come siete andati avanti?*

Eravamo intorno al 70° parallelo, a 1600 chilometri dal Polo Nord.

La marcia è proseguita tra le pietraie, la tundra e spettacoli abbastanza desolanti, attraversando torrenti con acqua gelata, a piedi nudi.

C'erano 24 ore di luce. La temperatura andava dai -5 ai 10 gradi centigradi.

In giornate calde quei corsi d'acqua sono molto carichi visto che si alimentano della fusione delle enormi calotte glaciali. Ma può accadere che in poco tempo si abbassi la temperatura e così si possono attraversare sui sassi.

■ *Quanto avete camminato?*

Siamo riusciti a coprire un terzo del percorso che porta al fiordo.

Non esistono portatori. Abbiamo dovuto ripercorrere più volte gli stessi tratti per portare il materiale. Ognuno di noi ha percorso più di 200 chilometri, ma ci siamo inoltrati all'interno dell'isola per circa 60 chilometri effettivi, attraverso paludi, morene, evitando laghi. Ci siamo dovuti fermare di fronte ad un ostacolo insuperabile per quest'anno, il fiume Kogalu, troppo largo e impetuoso, emissario del grandissimo Lago Ayr.

■ *E questa prima esplorazione come si è conclusa?*

Siamo saliti su cinque cime "vergini", dando loro i nomi, esplorando due gruppi montuosi, salendo quattro ghiacciai.

La cima più alta, 1450 metri, l'abbiamo chiamata Italian's Peak. Le altre le abbiamo chiamate con i nomi dei nostri figli.

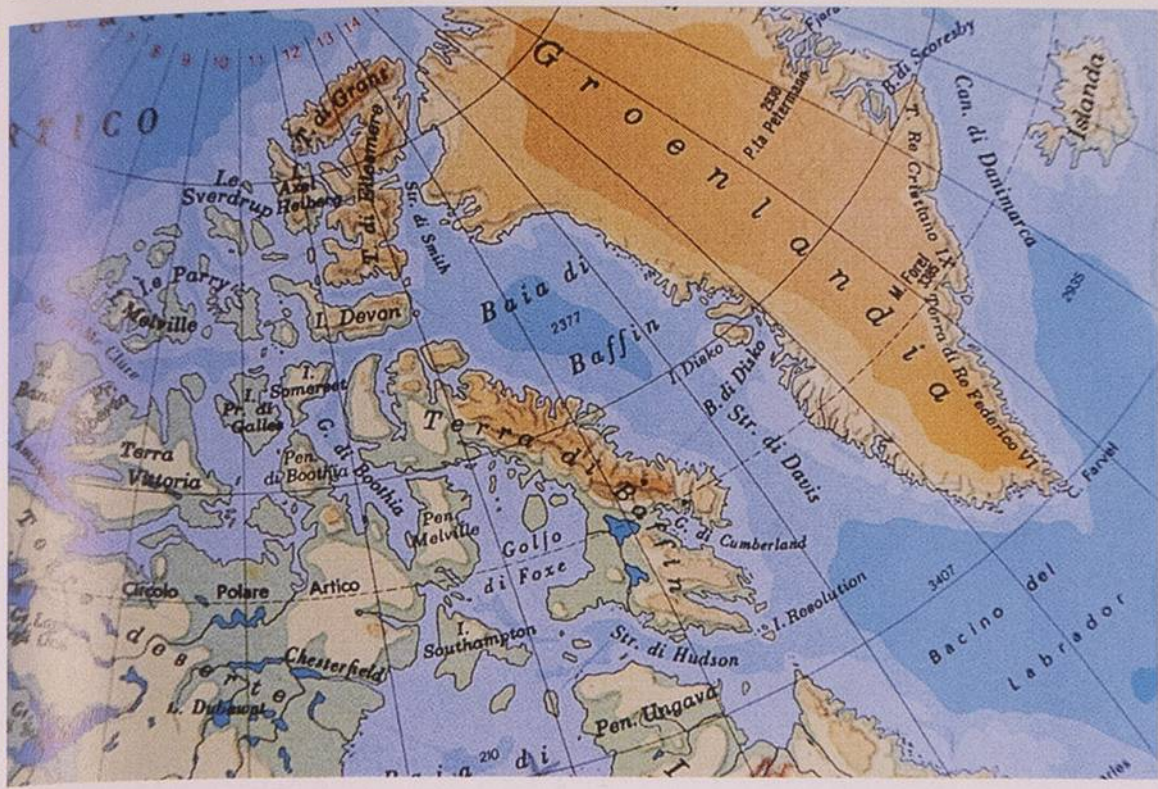
L'Italian's Peak è la cima più bella. L'eventuale via diretta sulla parete centrale avrebbe uno sviluppo di 500 metri. Sono montagne di granito non molto scuro, quasi arancione.

Abbiamo aperto le vie normali. Non abbiamo piantato chiodi né usato spit. L'unica nostra traccia rimasta sulla cima è un ometto di sassi ed una data.

■ *Avevate raggiunto il vostro scopo?*

La spedizione è partita leggera dal punto di vista alpinistico, lo scopo principale di quest'anno era di andare ad esplorare, a rendersi conto di cosa effettivamente si può fare e se si può attraversare a piedi questa zona. Abbiamo capito che è possibile facendo i conti con





questo fiume che la scorsa estate ci ha fermato. Il prossimo anno torneremo con le mute da sub in modo da attraversarlo a nuoto. Pensiamo che sia l'unico sistema. Nel punto più stretto è largo 90 metri. Con un kayak avremmo potuto farcela facilmente, ma è impensabile portarselo sulla schiena.

■ *Eravate collegati via radio?*

Fin che c'è stata la "guida" con noi, disponevamo di 8 chili di radio con 20 metri di filo: una cosa rudimentale. Però ci si collegava con il villaggio. Quando lui è rientrato lo abbiamo pregato di portarsi via la radio perché non eravamo in grado di portare quel peso. Da allora non abbiamo avuto nessun collegamento. Ed infatti è successo un incidente.

■ *Mi racconti com'è andata?*

Quando stavamo scendendo l'Italian's Peak, l'ultima cima su cui eravamo saliti, Alessandro De Guelmi è precipitato lungo un canale di ghiaccio inclinato di 40-45°. È scivolato mettendo un piede in fallo, rotolando per 200 metri, fermandosi prima del crepaccio terminale ma rompendosi la gamba destra in tre punti. Tutto è diventato difficile. Abbiamo organizzato il soccorso. Gorelli e Gasperin sono stoicamente partiti alla volta del villaggio più vicino, raggiungendolo in 12 ore fermandosi soltanto un'ora per riposare un po'. Tuttora ci chiediamo come abbiano fatto. Hanno dato l'allarme mentre noi, insieme con De Marchi, che è medico, abbiamo organizzato un angosciante recupero del nostro compagno dal ghiacciaio. Gli abbiamo steccato la gamba, non avevamo niente per trasportarlo, abbiamo dovuto trascinarlo sulla neve, un po' l'abbiamo trasportato a braccia. C'erano 24 ore di luce. La neve, rispetto al mattino cedeva, affondavamo fino alle cosce. Dopo 10 ore dall'incidente, avvenuto verso le 17, lo abbiamo portato fuori dal ghiacciaio. Siamo andati a prendere il campo base e lo abbiamo portato dove c'era il ferito. Alle 4 di mattina era finalmente in tenda, cambiato, aveva mangiato, gli sono stati dati i farmaci. A Klyde intanto hanno cercato un elicottero. Non sappiamo ancora da dove sia venuto, ma il giorno dopo, a 24 ore dall'incidente, è arrivato un elicottero civile canadese che è atterrato alla base del ghiacciaio. Noi siamo rientrati a piedi. Anche i nostri compagni che avevano dato l'allarme e che erano tornati nuovamente sul posto sono rientrati a piedi. Alessandro è stato ricoverato a Montreal e tutto si è risolto bene.

■ *In apertura: La guida in riva al grande fiume (Fot. M. Dell'Agnola).*

*A fianco:*  
■ *Uno dei "campi" nella fase di avvicinamento (Fot. M. Dell'Agnola).*

■ *In cima all'Italian's Peak (Fot. M. Dell'Agnola).*

■ *Antonella Giacomini fotografa la banchisa (Fot. M. Dell'Agnola).*









# SALITE ALLA "VECIA" IN SORAPÍSS

Ernesto Majoni  
Sez. CAI di  
Cortina d'Ampezzo

C'è un punto della strada che scende dal Passo Tre Croci in Val d'Ansiei; dall'auto, tra gli alberi, solo per un attimo si vede il Sorapíss; rimane impressa, per poco e per sempre, la sua forma e qualcosa di esteso che va verso l'alto ma anche in profondità; una parte, proprio nel cuore del monte, incavata come da una grande e felice cucchiata. Con queste toccanti parole contenute in "Antelao-Sorapíss-Marmarole", guida escursionistico-alpinistica grandemente innovativa che ci è stata di importante aiuto in questi anni per conoscere più a fondo i nostri monti, nel 1986 Luca Visentini introduceva i lettori nel grandioso, per certi versi ancor oggi arcano gruppo dolomitico del Sorapíss.

Il nostro contributo intende presentare all'escursionista e all'alpinista di medio livello una parte di quest'importante catena: com'è nostro costume, non andremo però a cercare il sensazionale, il difficile, le salite alla moda, ma ci limiteremo a descrivere, seguendo un filo immaginario, una cresta virtuale che inizia al Passo Tre Croci e termina sulla cima più alta del gruppo, alcune vie normali di impegno differente, conosciute e non, che consentono di avvicinare con gratificazione l'austero, ma anche arioso, ambiente del Sorapíss.

In particolare, ci preme focalizzare l'attenzione sulla cosiddetta "Diramazione Ampezzana" del gruppo, che guarda ad Ovest la Valle d'Ampezzo, ed è separata dal "Bastione principale" (le denominazioni dei settori sono state coniate da Antonio Berti) dal Valico sora la Cengia del Banco 2485 m, falsa forcella intagliata tra la Fopa de Matia e la Punta Nera. Qui inizia il "Percorso alpinistico attrezzato Francesco Berti", realizzato nel 1966 dalla Fondazione A. Berti, che, sfruttando la magnifica terrazza naturale della Cengia del Banco, balcone panoramico alto 1300 metri sopra la Valle del Boite, collega il Rifugio Vandelli al Rifugio San Marco, con il punto d'appoggio intermedio del Biv. Slataper.

La Diramazione Ampezzana prende avvio dal Passo Tre Croci, subito sopra il quale sveltano le Cime di Malquoir (SO 2428 m, NE 2421 m), per proseguire con le Cime del Lòudo (Ovest 2670 m, Est 2608 m), la Zesta (in antico detta anche La Cedèl, 2768 m), la Punta Nera (amp. Póna Negra) 2846 m, e terminare con l'imponente Punta di Sorapíss 3205 m (amp. Pón-

ta de Sorapísc), separata dal resto della Diramazione dal profondo incavo dei Tonde de Sorapísc.

Le vie comuni di queste cinque montagne, descritte nell'ordine in cui si elevano partendo dal Passo Tre Croci, offrono come detto escursioni di impegno diverso: dalla semplice camminata verso la Cima di Malquoir alle roccette della via normale della Zesta, alla lunga, prettamente alpinistica, salita della Punta di Sorapíss. Esse si svolgono tutte in ambienti superbi e ancora abbastanza intatti, ricchi di angoli spesso deserti anche in alta stagione, dove è sempre possibile camminare in punta di piedi, cogliere il salto furtivo del camoscio e il volo lento dell'aquila, godere della solitudine, del vento e del sole che accarezzano le montagne, e terminare le giornate arricchiti di nuove visioni e di emozioni.

Il Gruppo del Sorapíss, in cui fu compiuta la prima scalata di VI grado delle Dolomiti (Sorella di Mezzo: Emilio Comici e Giordano Bruno Fabjan, 26 agosto 1929), è ben servito da sentieri, rifugi, bivacchi, ferrate, ma riserva ancora numerosi recessi solitari e incontaminati, dove si può praticare un alpinismo di vecchio stampo. È proprio in questi angoli che, compatibilmente con le nostre possibilità, cerchiamo di recarci spesso per godere la magica atmosfera che emanano le cime poco sfruttate, dove gli animali, il silenzio e il vento fanno ancora da padroni e c'è spazio per un alpinismo "minore", personale ed appagante.

Ci auguriamo che chi vorrà seguire gli itinerari descritti accosti le cime della Diramazione Ampezzana del Sorapíss col medesimo spirito col quale cerchiamo di accostarle noi, quando ricalchiamo, da soli o in compagnia, passi già noti o proviamo nuove strade per conoscerle meglio.

Per salire queste vette non servono equilibrismi o attrezzature particolari, se non un po' di occhio e spigliatezza nel muoversi su terreni quasi sempre friabili e delicati. La tranquillità, la pace, i magnifici orizzonti goduti faranno sicuramente il resto.

E' doveroso e rituale ringraziare tutti gli amici coi quali ho salito in allegria queste cime fin dal 1979, anno in cui raggiunsi per la prima volta, con indicibile orgoglio e soddisfazione, la Punta di Sorapíss per la via normale. Spazio per ricerche nella zona credo che ce ne sia ancora molto, e rifaremo sempre volentieri i nostri passi con chi vorrà unirsi a noi.



## BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Libri da consultare, trattandosi del cuore delle Dolomiti, ce ne sono diversi. Classica, anche per notizie storiche, rimane sempre la guida *"Dolomiti Orientali"* di A. Berti, volume I-parte 1a (CAI-TCI, 1971).

Idee, consigli e immagini abbondano nei libri di L. Visentini *"Antelao, Sorapiss e Marmarole"* (Athesia, 1986), di G. Buscaini *"Le Dolomiti Orientali. - Le 100 più belle ascensioni ed escursioni"* (Zanichelli, 1984) e di G. Buscaini e S. Metzeltin *"Il grande libro delle vie normali"* (Zanichelli, 1995). In questi ultimi due è descritta solo la via normale della Punta di Sorapiss, l'unica relativamente frequentata tra quelle indicate. Notizie sulle salite si trovano poi in F. Cammelli *"Guida escursionistica di Ampezzo e Cadore"* (Trento, II ed. 1995).

Possono servire infine, per approfondire l'interessante toponomastica della zona, *"Monti, boschi e pascoli ampezzani nei nomi originali"* di I. De Zanna e C. Berti (Cooperativa di Consumo di Cortina, 1983) e *"Pallidi nomi di monti"* di L. Russo (Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo - La Cooperativa di Cortina e Regole d'Ampezzo, 1994).

Aiutano a conoscere il Gruppo del Sorapiss ottime carte di varie edizioni (IGM, Tabacco, Kompass, Geo-Grafica), ma in tutte le indicazioni utili si esauriscono, ovviamente, ai piedi delle rocce.

### Nota

Le ascensioni proposte, avendo come base Cortina e San Vito di Cadore, sono tutte agevolmente realizzabili in un giorno.

La salita della Punta di Sorapiss più lunga e faticosa, può essere divisa in due giorni, pernottando al Rif. San Marco oppure al più alto Biv. Slataper.

### ■ In apertura:

Vista sul gruppo del Cristallo, salendo alla Pónta Negra, con la Mònte de Falòria e il Col Siro in primo piano (Fot. C. Berti).

### A fianco:

■ Sulla via normale a Ra Zésta.

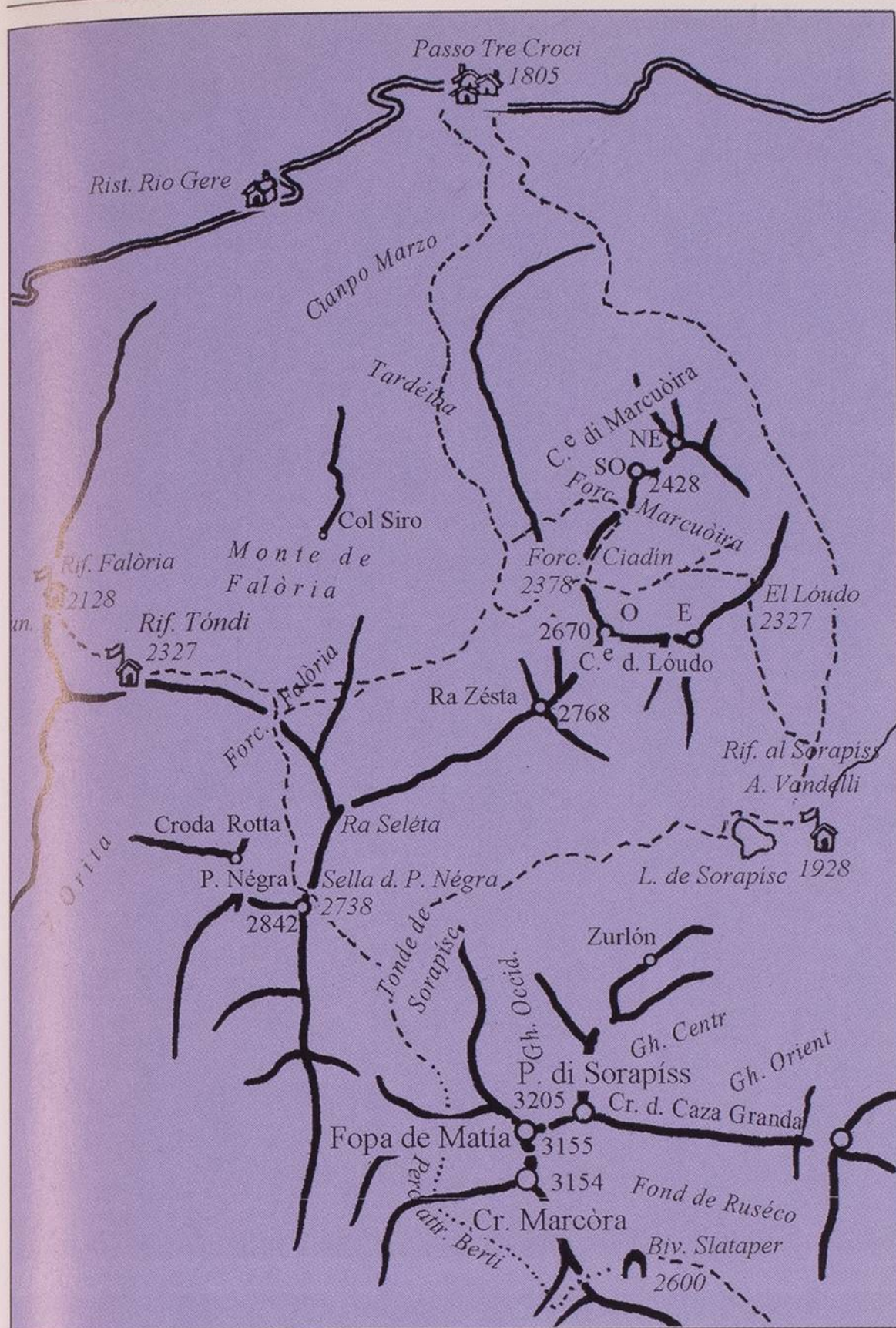
■ Sul tratto mediano a Ra Zésta.

### A fronte:

■ Le Cime Sud-est e Nord-ovest di Malquòira, dal sentiero di Forcella del Ciadín e del Lòudo.







## 1. CIMA DI MALQUOIRA NORD-EST 2421 m

da Forcella Malquoira

<b>Primi salitori</b>	probabilmente pastori e cacciatori
<b>Dislivello</b>	612 m dal Passo Tre Croci
<b>Difficoltà</b>	EE, l'ultimo tratto è delicato se bagnato
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 2-2.30 dal Passo Tre Croci
<b>Materiale</b>	scarponi robusti
<b>Punto di partenza</b>	Passo Tre Croci 1809 m. (8 km. da Cortina))

Simpatica e panoramica salita su di una cima poco frequentata, in ambiente appartato e distensivo. L'ascensione della Cima SO, di qualche metro più alta, non è consigliabile, in quanto il castello sommitale è formato da complicate rocce friabili. Espone verso Passo Tre Croci pareti fino a 500 m, su cui salgono varie vie alpinistiche dimenticate. *Salita:* dalla chiesetta situata sul Passo si prende la stradina (segn. 213) che risale lungam. e con moderata pendenza i verdissimi boschi del Cianpo Marzo, sino ad un torrentello.

Si attraversa la suggestiva radura di Tardéiba incontrando subito dopo un bivio (tab.) Qui il sent. devia a sin., imbecca un canalone ghiaioso e lo risale faticosam. portandosi a Forc. Malquoira 2307 m, sul bordo sup. del verde e silenzioso Ciadín del Lòudo.

Senza scendere nel Ciadín, si traversa verso sin. in quota per ripidi pendii erbosi e ghiaie (tracce di camosci) aggirando il cocuzzolo della Cima SO, si passa dalla marcata forc. tra le due cime e salendo ripidam. per una settantina di metri di dislivello si giunge sulla Cima NE (piccola croce). Vastissimo e molto istruttivo panorama sui monti ampezzani.

*Discesa:* si scende per la via di salita a Forc. Malquoira, donde si può completare la escursione attraversando il Ciadín del Lòudo, passando a d. per cengia ed esposto sperone roccioso (corde metalliche, ma fac.) e scendendo poi tra i mughli per il ripido sent. 216, sotto la C. del Lòudo Est, verso l'anfiteatro del Sorapísc dove sorge il Rif. Vandelli. Da esso si torna infine al Passo Tre Croci per il sentiero 215 (ore 2-2.30 dalla vetta).

## 2. CIME DEL LÒUDO (OVEST 2670 m, EST 2608 m)

Per via normale da Sud-est

<b>Primi salitori</b>	probabilmente pastori e cacciatori
<b>Dislivello</b>	861-799 m dal Passo Tre Croci
<b>Difficoltà</b>	I
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 3-3.30 dal Passo Tre Croci
<b>Materiale</b>	scarponi robusti
<b>Punto di partenza</b>	Passo Tre Croci 1809 m (8 km. da Cortina)

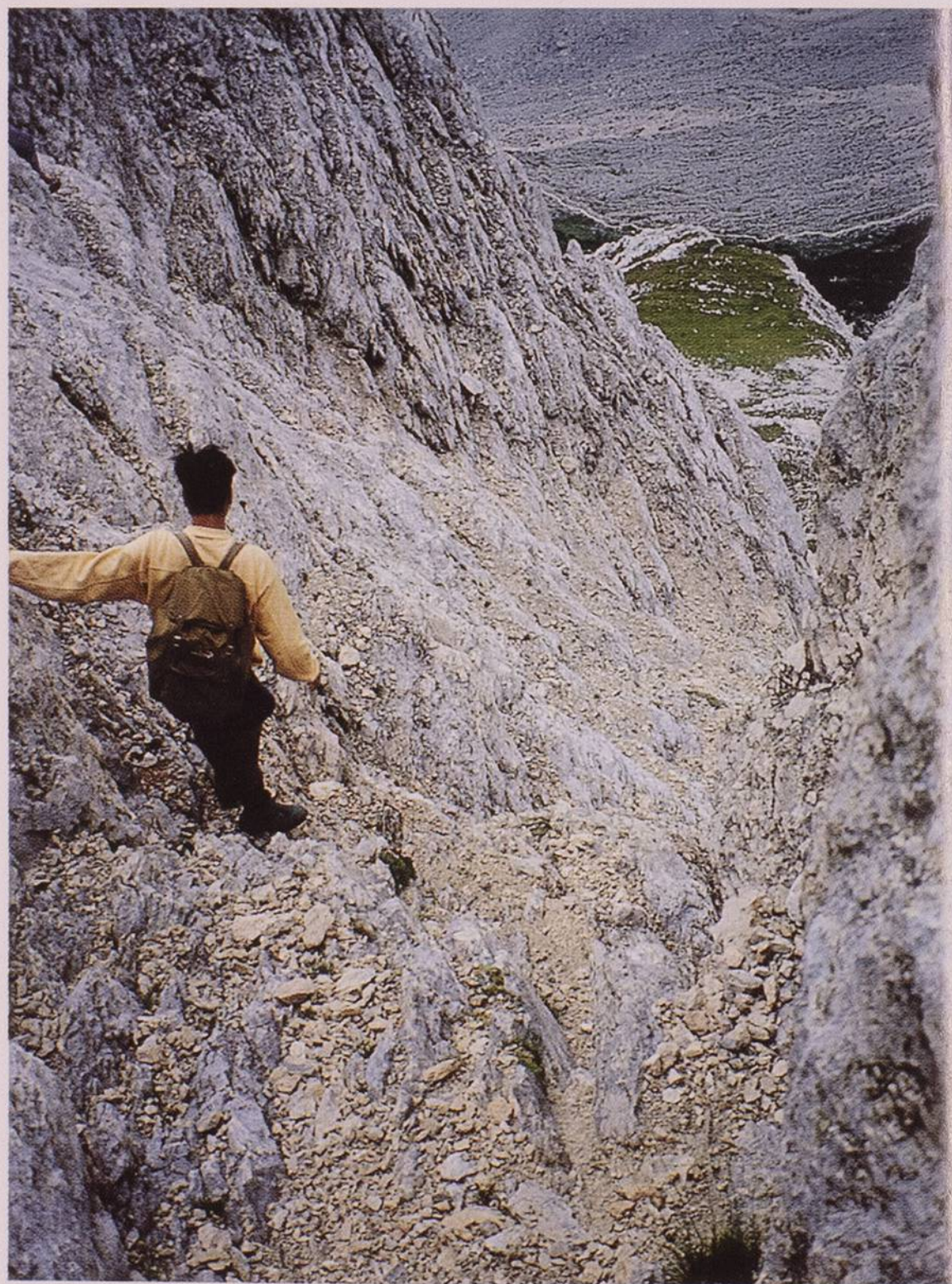
Appagante salita, faticosa ma priva di difficoltà, su due rilievi disertati dagli alpinisti.

Le cime, che proseguono la dorsale della Zésta, dominano con tette pareti (salite dalla guida Piero Mazzorana con clienti nell'estate del 1935) il Ciadín del Lòudo e, nell'alta e solitaria conca tra esse e la Zésta, sosta spesso un branco di camosci.

*Salita:* dal Rif. Vandelli 1928 m ci si porta in breve al Lago de Sorapísc. Si supera senza via obbligata la complessa costa soprastante, trovando i passaggi più agevoli tra i mughli, sino ad entrare nel selvaggio circo ghiaioso tra le Cime del Lòudo e la Zésta. Per il marcato canalone detritico che taglia il lungo e ripido piano inclinato SE, si raggiunge la forc. divisoria (non quotata sulle carte), e da questa, per non diff. cresta rocciosa verso sin. (Cima Ovest, la più alta) o verso d. (Cima Est) si toccano comodam. entrambe le elevazioni. La solitudine, la tranquillità e la visuale che riservano queste montagne sono assolutamente impareggiabili.

*Discesa:* la migliore soluzione consiste nel ridiscendere per la via di salita al Rif. Vandelli, donde, per il trafficato sent. 215, si rientra al Passo Tre Croci (ore 2-2.30 dalle cime).





■ *In alto  
Salendo alla Pónta Négra: le Cime  
di Malquòira e la Forcella del  
Ciadín, con Tre Cime e Cadini  
all'orizzonte  
(Fot. C. Berti).*

■ *Sopra  
Il Pomagagnón dalla vetta della  
Pónta Négra.*

■ *A lato  
In discesa da Ra Zésta.*



### 3.

#### LA ZESTA 2768 m

##### Per la via normale da Nord

<b>Primi salitori</b>	probabilmente mappatori
<b>Dislivello</b>	959 m dal Passo Tre Croci
<b>Difficoltà</b>	I +
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 3-3.30 dal Passo Tre Croci
<b>Materiale</b>	scarponi robusti, utili uno spezzone di corda e 4-5 moschettoni
<b>Punto di partenza</b>	Passo Tre Croci 1809 m (8 km. da Cortina)

Ascensione divertente e caldam. raccomandabile, al limite tra escursionismo ed alpinismo. Ignorata nel suo volume da Visentini, che consiglia invece per la salita la friabile via Casara (1929) sul versante SE, la via normale da N presenta all'inizio un tratto un po' delicato per l'esposizione e la roccia malsicura e, verso l'alto, si fa poi più fac.. Dalla cupola sommitale si gode una delle migliori vedute della grande P. di Sorapíss.

**Salita:** dalla chiesetta sul Passo si prende la stradina (segn. 213) che risale lungam. e con moderata pendenza i verdissimi boschi del Cianpo Marzo, sino ad un torrentello. Si attraversa la suggestiva radura di Tardéiba, incontrando subito dopo un bivio (tab.) Qui si devia a d. per il sent., che sale sotto le rocce traversando a sin. verso la Forc. del Ciadín 2378 m, sul bordo sup. del verde e silenzioso Ciadín del Lòudo. Prima di giungere in forc., all'imbocco del vasto catino ghiaioso tra la Zésta a d. e la C. del Lòudo Ovest a sin. (spesso neve), si lascia il sent. e si sale per ghiaie fino a 1/3 del vallone. Si obliqua a d. e per fac. rocce ghiaiose si afferra la cresta, dove diviene nettam. rocciosa (om.). Seguendola a d. del filo (om.) si entra in un camino subito a d. di essa; il camino, che in basso strapiomba, porta a una crestinna friabile ed esposta (15 m; I sup.; meglio assicurare i meno esperti) e, più avanti, al limite d. di una vasta terrazza ghiaiosa. Si continua per la cresta, che man mano si allarga nell'ampio dosso della cima, e piegando a d. (om.) si sale sino alla piccola croce di legno sulla sommità (segnale trigonom. e libro di vetta).

**Discesa:** la soluzione migliore consiste nello scendere per la via di salita (attenzione nel tratto finale) fino al sent. di Forc. del Ciadín, donde si può proseguire per il Passo Tre Croci o il Rif. Vandelli (ore 2-2.30 dalla cima). L'allettante, selvaggia traversata della vetta verso SE, con discesa al Rif. Vandelli per la via Casara (I sup.), è consigliabile soltanto ad alpinisti esperti, in quanto presenta roccia friabile e qualche problema d'orientamento.

### 4.

#### PUNTA NERA 2846 m

##### Per la via normale da Nord

<b>Primi salitori</b>	g. a. A. Lacedelli "da Melères", c. 1876
<b>Dislivello</b>	1037 m dal Passo Tre Croci, 724 m dal Rif. Faloria
<b>Difficoltà</b>	I +
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 3-3.30 dal Passo Tre Croci; 2.30 dal Rif. Faloria
<b>Materiale</b>	scarponi robusti; utili uno spezzone di corda e 4-5 moschettoni
<b>Punto di partenza</b>	Passo Tre Croci 1809 m. (8 km. da Cortina) oppure il Rif. Faloria 2122 m

Avvincente e non banale salita, che consente di raggiungere la cima principale della Diramazione Ampezzana. Dalla esile cresta sommitale si gode una veduta originale e molto suggestiva del massiccio centrale del Sorapíss. Più comoda se eseguita dal versante di Faloria, non è eccessivam. frequentata nonostante la vicinanza ai rifugi.

**Salita:** dalla chiesetta sul Passo si prende la stradina (segn. 213) che risale lungam. e con moderata pendenza i verdissimi boschi del Cianpo Marzo, sino ad un torrentello. Si attraversa la suggestiva radura di Tardéiba incontrando subito dopo un bivio (tab.) Qui si devia a d. per il sent. 213 (ve ne sono due, uno più alto e uno più basso) che segue lungam. il basamento del crinale Cime del Lòudo-Zésta, per ghiaie e dolci ondulazioni pascolive, sino a Forc. Faloria 2309 m. Da qui (dove si può giungere in 30-35 min. anche dal Rif. Faloria, salendo a piedi o in jeep al più alto Rif. Tondi 2327 m. e proseguendo poi lungo la

traccia della pista di sci e per crestinna in parte rotta e friabile), si prende la traccia che verso Sud risale obliquam. il grande ghiaione tra la Punta Nera e un'appendice più bassa, la Croda Rotta. Seguendo il sent. 215, dopo un'ampia curva per evitare una barra rocciosa, si traversa a sin. alla base della cuspidella della punta. Per gradini e un canalino si esce sulla stretta Sella di Punta Nera 2738 m, ma, 15 m. prima di essa, alla base di una rientranza della parete, si inizia a salire per roccette a d. imboccando un canale detritico (om.) che porta sul filo, e consente di evitare il primo impegnativo tratto di cresta. Si segue ora più facilm. la cresta, un po' esposta, fino ad una terrazza ghiaiosa, donde, per un canalino a sin. e roccette con tracce di passaggio, si giunge in vetta (I+; 30 min. di salita dalla Sella).

**Discesa:** si segue la stessa via (attenzione nel tratto finale) fino alla Sella, donde si prosegue per i rifugi Tondi e Faloria (ore 1-1.15), o per il Passo Tre Croci (ore 1.30); oppure anche per il Rif. Vandelli, scendendo lungo una rampa rocciosa e ghiaiosa in parte attrezzata, non diff. ma che richiede saldezza di piede per la friabilità diffusa, che termina (segn.) nel vasto catino dei Tonde de Sorapísc, donde per il sent. 242 si scende al rif. (ore 1.30 dalla Sella).

### 5.

#### PUNTA DI SORAPÍSS 3205 m

##### Per la via normale da Sud

<b>Primi salitori</b>	P. Grohmann, g. a. A. Dimai "Déo" e F. Lacedelli "Checo da Melères", 16.IX.1864
<b>Dislivello</b>	1382 m dal Rif. S. Marco; 605 dal Biv. Slataper
<b>Difficoltà</b>	da I + a III -
<b>Tempo di percorrenza</b>	ore 5-5.30 dal Rif. San Marco
<b>Materiale</b>	normale attrezzatura alpinistica
<b>Punto di partenza</b>	Rif. San Marco 1823 m (a 20 min. dal termine della strada sterrata che sale da San Vito di Cadore. Si può spezzare la salita, pernottando al Biv. Slataper 2600 m (ore 2-2.30 dal Rif. San Marco).

**Salita** di tipo classico non eccessivam. battuta, su terreno vario e in prevalenza friabile; richiede esperienza alpinistica. La via è stata di recente orribilm. segnalata con bollini rossi. Dalla vetta si gode un panorama vastissimo e incomparabile (è "il punto donde forse più largam. lo sguardo spazia sulle Dolomiti Orientali", secondo Berti).

**Salita:** dal rif. per il sent. 246 si sale ripidam. a Forc. Grande 2255 m. Si continua sul sent. che obliqua a sin., si alza per ghiaie e, lasciato a sin. il ben visibile Biv. Slataper, rimonta il vasto, faticoso ghiaione del Fònd de Ruséco e porta direttam. all'attacco, sotto una fascia di rocce gialle. Si sale ad una prima cengia e poi ad un'altra più alta (om.), che si segue a sin. per c. 100 m. Si scala un ripido camino di 20 m. chiuso tra pareti lisce e con un masso incastrato (II e III -; ch.). Si prende un'altra cengia che si segue a sin. per 40 m., si continua diritti per rocce ripide ma fac. stando sulla d. (oppure anche sulla sin.) di un ampio ghiaione pensile (om. e tracce, spesso neve; bivio a sin. per la Croda Marcora 3154 m). Sotto pareti lisce si obliqua a d., indi si sale diritti ad un canale tra due cime (I; la principale è quella a d.). Si prende una cengia a sin., si attraversa un altro marcato canale (II -; delicato) uscendo in cresta e, tenendosi ancora a d., per rocce esposte (I e II) si monta sulla cresta e sulla stretta piattaforma sommitale (libro di vetta).

**Discesa:** si ripercorre esattam. la via di salita, con una calata a corda doppia di 20 m. nel camino, non evitabile (ch.). Far particolare attenzione nel caso, non raro, che si trovasse neve residua.

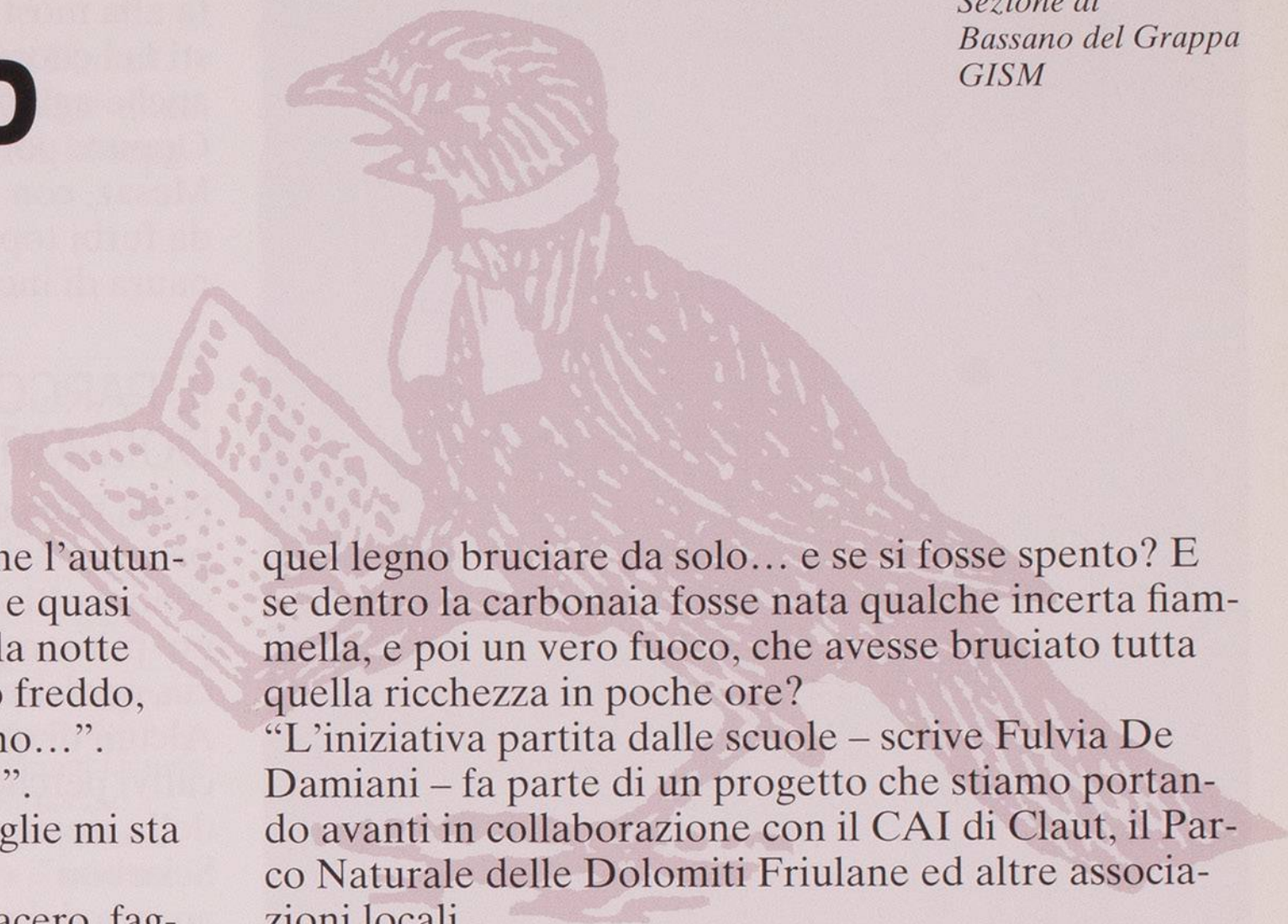






# SULLE ORME DEL TOFOLETO

Paola Favero  
Sezione di  
Bassano del Grappa  
GISM



**F**orza su camminate... ora, ora che l'autunno è arrivato la sera cala presto e quasi senza preavviso, e le ombre della notte portano con loro anche il primo freddo, quasi un messaggero dell'inverno...".  
"Ed ora si alza anche il vento..."

"Eih... non vedo più nulla: un vortice di foglie mi sta girando intorno agli occhi!"

"Ed io sono come prigioniero d'un frullo d'acero, faggio, carpino... se non avessi paura sarebbe quasi bello!"  
... Sciocchi!... È lo spirito Tofoleto che viene a salutarvi ed a scherzare con le colorate foglie d'autunno! Così, se alla fine dell'estate vi capiterà di percorrere i sentieri attorno ad Erto, Cimolais, o Claut, su per la Val Cimoliana o la Val Zémola, o la Val Mesaz, non stupitevi se qualche folata di vento vi toglierà per un attimo il respiro, vi circonda di foglie e riempirà di giallo, rosso, castano i vostri occhi: sono i vortici del Tofoleto, lo spiritello dei boschi.

## LA MAGIA DEL LEGNO

L'anno scorso anche i bambini delle scuole elementari e materne l'hanno incontrato, e lui, assieme agli altri spiriti del bosco, al Mazzaruol (Matharuol) ed agli gnomi ha insegnato loro molti segreti.  
Tra i tanti, anche la magia del legno che diventa carbone.

Con l'aiuto delle maestre e degli abitanti del paese i bambini hanno scoperto come veniva fatto il carbone, e come lavoravano i vecchi carbonai.

Lungo il sentiero della Val Mesaz (Mesath), in località Pian della Meisa, alcuni di loro, ritrovando dopo tanto tempo gesti mai dimenticati, hanno realizzato una vera carbonaia. ed il 17 maggio l'hanno accesa assieme ai bambini, per ripetere ancora una volta un antico rito, ormai ricordo della terra.

Le montagne hanno avuto come un sussulto... ma certo la nostalgia ha pervaso i cuori di molti tra i presenti, che hanno passato la loro vita lassù, tra stenti e fatiche, ma con un legame alla terra che nessuno potrà mai cancellare.

Là nella Val di Mesaz il legno ha bruciato lentamente per 15 lunghi giorni, trasformandosi infine in carbone. Vicino alla catasta di legna i carbonai - Bruno, Bepi e Felice - hanno costruito una piccola baracca dove mangiare e dormire; non si poteva certo lasciare tutto

quel legno bruciare da solo... e se si fosse spento? E se dentro la carbonaia fosse nata qualche incerta fiammella, e poi un vero fuoco, che avesse bruciato tutta quella ricchezza in poche ore?

"L'iniziativa partita dalle scuole - scrive Fulvia De Damiani - fa parte di un progetto che stiamo portando avanti in collaborazione con il CAI di Claut, il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane ed altre associazioni locali.

Quest'anno il filo conduttore è stato il legno, e protagonista quindi il bosco.

Bosco... luogo di fatica e di magia con piccoli e grandi segreti. Dai segni di un fuoco acceso ai ricordi del nonno che andava a legna. e la riscoperta dei luoghi e dei modi, fino all'artigiano che trasforma il legno.

Bosco... e sono pezzi di legno popolati da mille Creature Fatate che hanno voglia di venir fuori. Un giorno dalle mani di Mauro Corona, che sa ascoltare le voci del bosco, è uscito proprio davanti ai nostri occhi uno Spiritello. Dopo quel giorno lo abbiamo ritrovato più volte nascosto sotto il grande faggio, regno indisturbato degli gnomi.

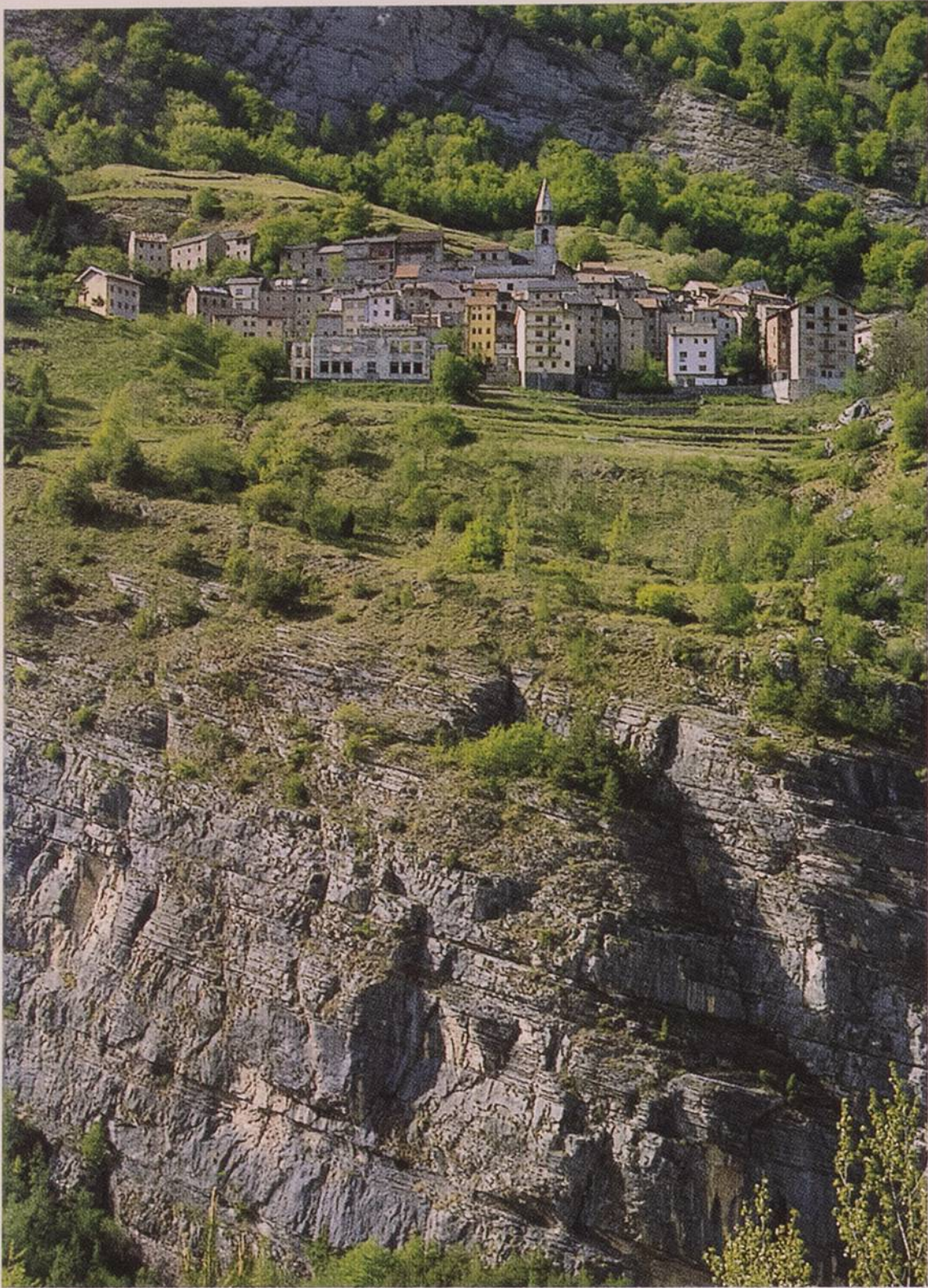
Era sporco e tutto nero e ci aveva lasciato delle tracce... qualcosa di nero...

Sarà proprio lui a rivelare agli gnomi il segreto del legno che diventa carbone, e a svelarlo anche a noi. Dopo le sue rivelazioni non ci restava che cercare gli ultimi custodi del grande segreto, i vecchi carbonai di Casera Ditta, e accendere per una volta ancora la carbonaia.

Un'esperienza unica per rituffarci nel verde dei nostri boschi e ritrovare uno spaccato della nostra storia. Abbiamo anche letto "Lo gnomo del ricordo" di Paola Favero, e siamo rimasti colpiti da Neronte che voleva distruggere il libro delle favole e con esso il mondo della fantasia... allora noi ci siamo dati da fare, e lungo i nostri sentieri sono riapparse, ricordate dall'incerta voce dei nonni, le streghe che si rivelano nei mulinelli del fieno, e poi il Matharuol, e lo Spirito Tofoleto".

Con tutto il materiale raccolto durante questa esperienza, i bambini e le loro maestre hanno preparato una mostra, dove oltre al carbone troviamo molte storie di queste vallate, le testimonianze dei vecchi del paese, lo spiritello del legno amico di Mauro Corona, gli gnomi, le streghe, gli zufoli del Mazzaruol... Così, se avrete occasione di fare un'escursione tra le Dolo-





miti Friulane, al ritorno potrete arricchirla con la visita alla mostra, e scoprire così alcuni dei segreti nascosti nel cuore di queste montagne, che spesso sfuggono anche agli occhi più attenti...

Oppure potrete passare a vedere l'aia carbonile in Val Mesaz, con la baracca dei carbonai che ora è abitata da furbi topolini... sempre ammesso che non abbiate paura di incontrare Tofoleto...!

## IL PARCO NATURALE DELLE DOLOMITI FRIULANE

Nella zona delle Dolomiti di sinistra Piave, che in gran parte coincide con il Parco delle Dolomiti Friulane, vi sono molti sentieri: la gran parte alpinistici, altri un po' più semplici, ma mai banali: qualche passo di roccia, qualche frana inaspettata ci sono sempre.

Alcuni di questi itinerari sono particolarmente significativi perché racchiudono le esperienze del lavoro e della storia delle genti di quassù: è il caso del "Trui dal Sciarbon", o del sentiero che scende la Val Vaiont, o ancora del percorso che da Val Mesaz sale alle Forcelle, costellato di aie carbonili e poste di cacciatori.

Tra i tanti possibili vogliamo proporre qui l'itinerario che ben si presta per entrare nell'atmosfera tutta particolare di questi monti selvaggi.

È uno dei percorsi che vengono consigliati alle scolaresche o ai gruppi di escursionisti dal Parco delle Dolomiti Friulane, e che abbinati alla visita della mostra ed a una riflessione sui fatti del Vaiont, che qui balzano agli occhi in tutta la loro tragicità, possono costituire una valida opportunità anche per i gruppi di alpinismo giovanile o per altre gite sezionali del CAI.

Su richiesta di gruppi o scolaresche, il Parco mette a disposizione anche un accompagnatore qualificato, con una spesa limitata.

Le stagioni migliori per queste escursioni sono sicuramente la primavera, quando il bosco è pieno di fremiti e di novità, e l'autunno, che ci invita sui percorsi di media montagna quando in alto vi è già la neve.

In questa stagione si potrà camminare circondati dai colori più belli e si potrà percepire il silenzio che riempie l'aria già fredda e tersa, percorsa solamente dalla voce muta e lontana della memoria del cuore.

Allora tra i mulinelli delle foglie arriverà anche il Tofoleto, a ricordarci che nel nostro andare è bello scoprire forcelle, monti, cime, vedere alberi e fiori, animali ed uccelli, ma anche intuire, dai segni indelebili che hanno lasciato, i passi di chi ci ha preceduto, le storie antiche, i vecchi mestieri, il sudore e la fatica di chi la montagna l'ha vissuta senza per questo offenderla o deturparla. Solo qualche traccia, sempre più lieve, rimarrà a testimonianza, e con essa il messaggio del tempo.

### Nota

La mostra è aperta solo su prenotazione telefonando al Parco delle Dolomiti Friulane (tel. 0427-87333) senza limiti orario.

Nello stesso edificio si può visitare una mostra fotografica sulla catastrofe del Vaiont.



## CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25000 F° 021 "Dolomiti di Sinistra Piave".  
Inoltre vi sono cartine con allegata la descrizione degli itinerari principali, pubblicate dalla Comunità Montana Meduna-Cellina.

### IL TRUI DAL SCIARBÓN

(Il Sentiero del carbone)

Località di partenza	Erto 778 m
Località di arrivo	Casso 964 m
Tipologia	Itin. escursionistico di interesse geologico e storico
Periodo consigliato	aprile-novembre
Stato dei sentieri	buono

È un percorso che collega in maniera ideale l'imbocco della suggestiva V. Zémola all'abitato di Casso, su un sent. che un tempo veniva seguito per il trasporto del carbone vegetale (prodotto per combustione anaerobica dai boschi della "Val") dalle donne che lo portavano a spalle fino ai depositi in riva al Piave. Dal sent. lo sguardo spazia su un ambiente aspro e selvaggio, che riflette il suo delicato equilibrio nell'imponente e tristemente nota frana del M. Toc.

Dall'abitato di Erto di sale verso l'imbocco della Val Zémola e per l'omonima strada si guadagna un costone a picco sull'impressionante forra del Torr. Zémola, dal quale è visibile anche la parte superiore della valle che si allarga più a monte.

Qui ha inizio con una breve scalinata, il Trui dal Sciarbón. Il tracciato è evidente e segue parallelam. al fondovalle il corso del Torr. Vaiónt procedendo con leggeri saliscendi fino all'abitato di Casso. Il "Trui" prosegue salendo a d. di un colle dal quale scende subito per riprendere l'andamento orizzontale, sempre sul versante meridionale caratterizzato da una vegetazione costituita prevalentem. da carpino nero, ornioello e nocciolo. La posizione del sent. consente di avere una visione completa e dettagliata sulla gigantesca frana del M. Toc, precipitata nel lago-serbatoio del Vaiónt il 9 ottobre 1963 con tragiche conseguenze su case e paesi. Dopo aver attraversato un ampio ghiaione, l'itin. porta su un costone presso edifici rurali costruiti interam. in pietra, scendendo poi un po' per attraversare un pendio ricoperto da enormi blocchi rocciosi. Si tratta del corpo di una frana precipitata nel XVIII secolo. Attraversatala, il sent. conduce in breve al caratteristico abitato di Casso.



■ In apertura: I bimbi assistono alla costruzione di una carbonaia (Arch. Bibl. Civica del Comune di Erto - Casso).

A fronte:

■ L'abitato di Casso, nido d'aquile sulle pendici meridionali del Monte Salta.

■ Il Lago del Vaiónt residuo dopo la tragica frana.

Sopra:

■ Il piano di distacco sulle pendici del Monte Tôc della grande frana.

■ Una carbonaia finita e pronta per essere accesa (Arch. Bibl. Civica del Comune di Erto - Casso).







# LE PIANTE VELENOSE SULLE ALPI

Massimo Spampani  
Sezione di  
Cortina d'Ampezzo  
G.I.S.M.

La flora alpina annovera un discreto numero di specie velenose. Tuttavia sono relativamente poche quelle che possono essere mortali anche se ingerite in piccola quantità. Ma se il numero delle specie pericolose non è elevato, per alcune di esse è molto elevato il numero di individui presenti sulle Alpi. Anche nella zona dolomitica si sono registrati negli ultimi anni casi di avvelenamenti, a volte mortali, conseguenti all'ingestione diretta di piante velenose o di loro infusi, o di bevande alcoliche erroneamente preparate con le parti di piante velenose. In quest'ultimo caso avvelenamenti si sono registrati anche a distanza di mesi dalla preparazione delle "grappe". Una maggiore conoscenza delle proprietà delle piante e un uso via via sempre più corretto di esse, ha permesso, col passare dei secoli, che si evitassero quei rimedi, a volte peggiori dei mali, che la medicina popolare un tempo indicava come panacee per i malanni dei poveri pazienti, destinati spesso a lasciarci le penne.

L'attuale pericolosità delle piante velenose della montagna sta soprattutto nella possibile confusione, durante la raccolta, tra specie apparentemente simili, come per esempio *Gentiana punctata* - ottima per la grappa - e *Veratrum album* - velenoso, quando sia previsto un uso alimentare della pianta o di parte di essa.

Un altro motivo di attenzione riguarda i bambini piccoli che, per naturale predisposizione, spesso tendono a mettere in bocca quello che capita sottomano, specialmente quando la loro curiosità è stimolata dai colori vivaci dei fiori e dei frutti.

Sono stati segnalati anche casi di avvelenamento mortali causati dalla bevuta accidentale, sempre da parte dei bambini, dell'acqua in cui erano stati posti i fiori di specie molto velenose, come per esempio il mughetto.

Le tecniche farmacologiche moderne, invece, hanno consentito di estrarre e dosare adeguatamente i principi attivi di alcune piante che, usate fresche o in preparazioni domestiche, risulterebbero estremamente pericolose, mentre ora sono utilizzabili in modi terapeuticamente efficaci (vedi per esempio gli alcaloidi della belladonna usati come antispastici intestinali e in oculistica; il taxolo, potente farmaco

antitumorale; la convallotossina del mughetto impiegata in passato come cardiotonico). Anche preparati omeopatici vengono ricavati da piante velenose che crescono sui nostri monti.

## CONIFERE

Due sono le specie di conifere velenose presenti in montagna: *Juniperus sabina* e *Taxus baccata*.

*Juniperus sabina* (ginepro sabino) è un arbusto basso, spesso strisciante, con un odore sgradevole.

*Taxus baccata* (tasso) è un albero che raramente raggiunge i 15 metri di altezza. I falsi frutti sono chiamati arilli. La cupola carnosa è l'unica parte della pianta che, con certezza, non è velenosa. Tutte le altre parti della pianta contengono il taxolo, un alcaloide che è causa di danni molto gravi per l'organismo e che può portare alla morte per paralisi respiratoria

## RANUNCOLACEE

Le specie appartenenti a questa famiglia sono tutte più o meno velenose. I ranuncoli entrano a far parte del fieno, tuttavia la maggior parte delle specie perdono le proprietà acri e vescicatorie con l'essiccamento e possono essere consumate, senza danni, dal bestiame.

Il principio attivo velenoso più diffuso nei ranuncoli e negli anemoni si chiama anemonina che, essendo volatile, scompare dalla pianta quando questa si secca.

Ecco alcune specie di ranuncolacee facilmente riconoscibili e notoriamente velenose.

*Aconitum napellus* è forse la più velenosa in assoluto. Contiene un potentissimo veleno: l'aconitina, di cui bastano pochi milligrammi per procurare la morte. Con il succo dei tuberi si avvelenavano le frecce; serviva anche per uccidere animali selvatici imbevendo bocconi di carne per le trappole.

Una specie simile, velenosa come *Aconitum napellus*, ma con l'infiorescenza ramificata, è *Aconitum paniculatum*.

Proprietà simili ha *Aconitum vulparia*, facile da riconoscere perché il suo fiore è giallo pallido e molto più allungato.

Altre ranuncolacee, comunemente chiamate anemoni, sono tutte velenose, soprattutto se ingerite allo stato fresco: *Anemone narcissiflora*, *A. nemorosa*, *A.*



*trifolia*, *A. baldensis*, *Pulsatilla alpina*, *P. vernalis*, *Hepatica nobilis*.

Tutte queste piante hanno in comune il fatto di essere acri, con azione revulsiva e vescicatoria. Anche le specie del genere *Ranunculus* dai fiori gialli, che abbondano nei prati e nei pascoli di montagna, sono tutte più o meno irritanti e velenose, acri e vescicatorie (*Trollius europaeus* o botton d'oro, *Caltha palustris*).

*Actaea spicata* è l'unica ranunculacea a bacche della nostra flora. La ingestione dei suoi frutti provocherebbe gravi disturbi gastroenterici.

### LEGUMINOSE

Alcune specie presenti in montagna sono velenose. *Laburnum anagyroides* (maggiociondolo comune) è un cespuglio o piccolo albero. Viene anche coltivato. *Laburnum alpinum* è anch'esso un cespuglio o piccolo albero che cresce a quote superiori rispetto alla specie precedente e può raggiungere anche 1700 metri di quota. Entrambe le specie contengono un alcaloide molto velenoso, la citisina.

Tre specie di citiso possono provocare avvelenamenti: *Lembotropis nigricans*, *Chamaecytisus purpureus* e *Chamaecytisus hirsutus*.

### EUFORBIACEE

Le specie della famiglia sono tutte velenose. In montagna ve ne sono più di una dozzina. Le specie del genere *Euphorbia* contengono un lattice velenoso, che ha causato avvelenamenti gravi e anche mortali, quando ne veniva fatto un pericoloso uso interno come purgante. Il lattice può invece venir impiegato esternamente per distruggere le verruche.

### TIMELACEE

Al genere *Daphne* appartengono piante tutte velenose.

La prima specie che fiorisce è *Daphne mezereum*. È un arbusto le cui drupe di un colore rosso brillante a completa maturazione sono molto velenose e possono attirare l'attenzione dei bambini.

Nonostante il loro sapore pepato e quindi sgradevole, sono stati segnalati avvelenamenti anche gravi. L'ingestione di una decina di drupe può provocare la morte di un uomo e, se non si arriva a tanto, la masticazione incauta di una drupa fa comparire tumefazioni e ulcerazioni alle mucose della bocca. La pericolosità di tutte le specie di *Daphne* è conosciuta fin dall'antichità. I frutti furono impastati nelle esche destinate ai lupi e alle volpi.

Nella zona dolomitica crescono anche *Daphne cneorum* e *Daphne striata*, anch'esse velenose.

### OMBRELLIFERE

Importanti piante velenose appartengono a questa grande famiglia.

*Conium maculatum* (cicuta maggiore) è rara in tutto il territorio nazionale. Cresce sui ruderi, sulle macerie, in luoghi incolti. È probabilmente la cicuta di

Socrate.

*Cicuta virosa* (cicuta acquatica) è oggi ancor più rara della specie precedente e del tutto assente nelle Dolomiti orientali. Il suo habitat naturale, quello delle paludi e dei fossi è stato sottratto a questa pianta in seguito alle bonifiche e agli inquinamenti. Tra le cicute questa è la più pericolosa, perché ha odore e sapore simili a quelli del sedano e del prezzemolo.

*Aethusa cynapium* (cicuta aglina) è anch'essa una specie rara e assomiglia al prezzemolo, con il quale ci sono possibilità di confusione. Cresce nei campi a riposo e sui ruderi in prossimità degli abitati.

*Charrophyllum temulum* (cerfoglio) è un'altra specie rara velenosa di cui si conosce poco. Cresce nelle radure dei boschi, nelle siepi e tra i cespugli.

### PRIMULACEE

La famiglia delle *Primulaceae* non è tra quelle che annoverano specie molto velenose, anche se in generale queste piante contengono glucosidi e saponine che inducono a utilizzarle con cautela.

### SOLANACEE

La famiglia annovera specie per lo più velenose, alcune delle quali estremamente velenose.

*Atropa belladonna* (belladonna) è una pianta erbacea le cui bacche a maturità, nere e lucide, possono attirare l'attenzione dei bambini. Bastano due o tre bacche per provocare nei bambini più piccoli, avvelenamenti molto seri.

Nelle Dolomiti è una specie rara.

Il nome belladonna, di origine medioevale, è stato attribuito alla specie perché le donne la utilizzavano per rendersi più attraenti. I principi attivi che contiene (josciamina e atropina) provocano infatti la dilatazione delle pupille (midriasi), così che gli occhi appaiono più splendidi. Ma quest'uso procurava anche seri danni alla vista.

Trova impiego in preparazioni farmacologiche (anche omeopatiche).

*Hyoscyamus niger* ha effetti paragonabili a quelli della belladonna.

*Solanum dulcamara* (dulcamara) trova impieghi terapeutici principalmente come depurativo nelle affezioni cutanee croniche, eczema, herpes, ecc., ma a dosi forti la sua azione è pericolosa e può provocare gravi disturbi e anche la morte. Le bacche, con il loro aspetto invitante possono essere ingerite dai bambini, con conseguenti intossicazioni.

Allo stesso genere appartiene *Solanum nigrum* segnalato solo nelle stazioni che non superano i 900 metri di altitudine, anch'esso velenoso.

### SCROFULARIACEE

Comune è *Digitalis grandiflora*, robusta pianta perenne, eretta, alta fino a un metro, pelosa, dai fiori gialli. È una specie velenosa che contiene sostanze dotate di azione cardiotonica e diuretica.



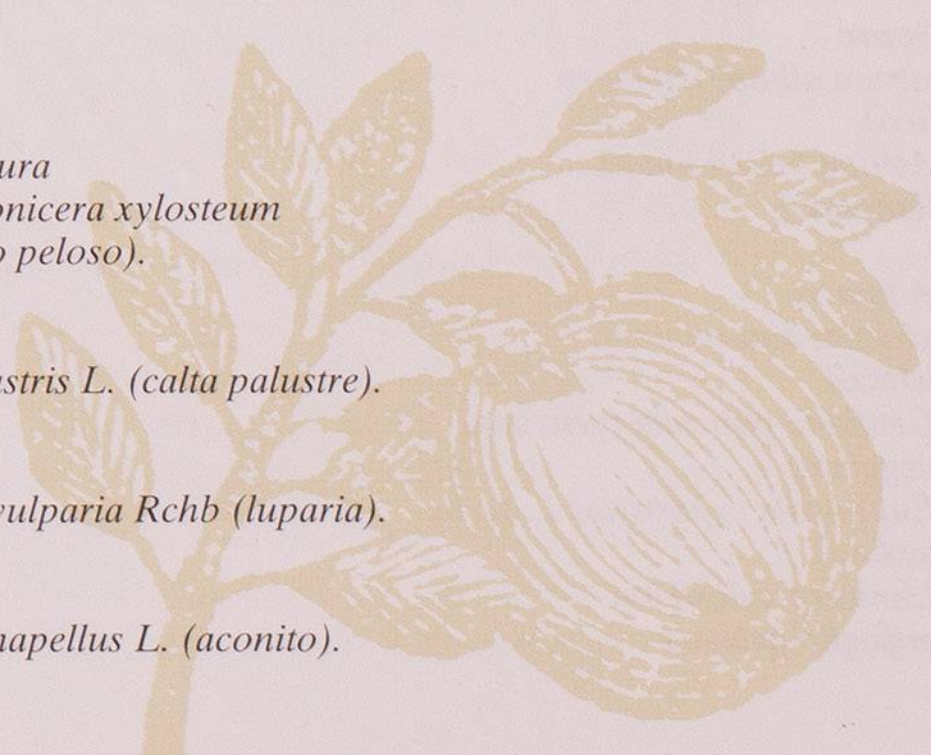


■ In apertura  
Frutti di *Lonicera xylosteum*  
(caprifoglio peloso).

■ In alto  
*Caltha palustris* L. (*caltha palustre*).

■ A lato  
*Aconitum vulparia* Rchb (*luparia*).

■ Sopra  
*Aconitum napellus* L. (*aconito*).







■ *Sopra*  
*Veratrum album* (elleboro  
bianco).

■ *Atropa belladonna* L.  
(belladonna).

■ *A fianco*  
*Colchicum autumnale* L.  
(colchico).

■ *Gentiana punctata* (genziana  
punteggiata).

■ *Euphorbia cyparissias* L. (erba  
cipressina).

■ *Lonicera xylosteum*  
(caprifoglio peloso).



## CAPRIFOLIACEE

Nella zona dolomitica crescono quattro specie di caprifogli: *Lonicera alpigena* (caprifoglio delle Alpi), *Lonicera nigra* (caprifoglio nero), *Lonicera xylosteum* (caprifoglio peloso), *Lonicera coerulea* (caprifoglio turchino). Diventano pericolosi solo se la quantità di bacche ingerite è notevole. I loro colori attirano i bambini.

## COMPOSITE

Al genere *Senecio* appartengono specie che si sono rivelate pericolose e devono essere bandite dalla farmacia popolare.

L'*Arnica montana*, molto diffusa sui pascoli e sui prati di montagna e nota per i suoi efficaci impieghi esterni contro le contusioni, le ecchimosi, le storte e le slogature, può provocare invece disturbi gravi, con irritazione del tubo digerente, tremori, angoscia e anche morte per paralisi respiratoria, se se ne fa un uso interno.

*Artemisia absinthium* (l'assenzio) e *Artemisia nitida* (l'assenzio lucido) se utilizzati in infusi o in liquori stimolanti le funzioni digestive, per un periodo prolungato, danno luogo a disturbi anche gravi del sistema nervoso.

## LILIACEE

È una famiglia che annovera numerose specie velenose presenti sulle nostre montagne.

*Veratrum album* (elleboro bianco o veratro comune) è tra le specie più velenose in assoluto. È comune nei prati, nei pascoli e nelle radure, specialmente se umidi.

Il rischio è quello di confondere la pianta con *Gentiana punctata* (genziana punteggiata) o con *Gentiana lutea* (genziana maggiore).

Le radici di queste genziane infatti vengono utilizzate per aromatizzare la grappa, anche se, la loro raccolta è vietata. Si sono infatti verificati avvelenamenti per aver bevuto la grappa contenente radici di veratro.

La confusione si può ingenerare quando le specie non presentano i fiori, per una certa somiglianza delle foglie. Ma *Veratrum album* ha foglie alterne e pelose sulla pagina inferiore, mentre le due specie di genziana hanno foglie opposte che non presentano alcuna peluria.

I principi tossici presenti in tutte le parti della pianta sono costituiti da alcuni alcaloidi. In Trentino, nella zona del Lago di Garda e in Valsugana, è presente *Veratrum nigrum* (veratro nero), pianta piuttosto rara, velenosa quanto il veratro comune.

Altra specie molto velenosa è *Colchicum autumnale* (colchico d'autunno), che fiorisce nei prati di montagna, specialmente quelli umidi, in agosto-settembre, ma presente anche in pianura. Contiene un alcaloide fortemente tossico, la colchicina.

Un'altra specie velenosa della famiglia è *Paris quadrifolia* (uva di volpe) che cresce nei terreni umidi e ombrosi, ricchi di humus, specialmente vicino ai

ruscelli. Il frutto, bluastro, grosso un po' meno di una ciliegia, può attirare i bambini.

Il mughetto (*Convallaria majalis*), universalmente noto, è una specie molto velenosa. Contiene tre glucosidi. Gli avvelenamenti possono essere causati dall'ingestione delle bacche globose, di un bel colore rosso aranciato a maturità, ma si sono verificati anche casi di avvelenamento di bambini, che avevano bevuto inavvertitamente l'acqua in cui erano stati posti mazzetti di mughetti.

Alla famiglia delle Liliacee appartengono altre due specie velenose presenti in montagna: *Polygonatum odoratum* (sigillo di Salomone) e *Polygonatum verticillatum*.

## COME COMPORTARSI IN CASO DI AVVELENAMENTO.

Nei casi di avvelenamento dovuti a ingestione di piante è indispensabile telefonare subito a uno dei Centri Antiveneni dislocati presso gli ospedali delle principali città italiane a disposizione 24 ore su 24. Una raccomandazione fondamentale è di fare il possibile per avere un campione del vegetale ingerito in modo da aiutare il medico del pronto soccorso a risalire al nome della specie.



# PROBLEMA ECOLOGICO DI SENSIBILITÀ E COSCIENZA

Gabriele Franceschini  
A.G.A.I.



**A**mici, vi propongo una fantastica corsa in ogni dolomia; non spaventatevi, sarò breve!  
Dicono i paleontologi che circa 235 milioni di anni fa, le prime scogliere dolomitiche cominciarono a formarsi sul fondo delle lagune del Mar Tetide, che s'estendeva dalle coste orientali della Spagna a gran parte della Francia e dell'Austria, buona parte della Germania meridionale, i Balcani, fino all'India. Tali formazioni corallifere sono quanto di più straordinario si possa concepire: esse sono tra le forme più antiche della vita sulla terra. Hanno dimensioni di pochi millimetri, eppure costruirono i più imponenti edifici terrestri. Quando un polipo muore, sulla costruzione che ha edificato per fissarsi al fondale, si instaurano altri polipi che, a loro volta, accrescono la costruzione minerale. Nel periodo Terziario che va da 60 milioni d'anni fa in avanti, avvenne un sollevamento della crosta terrestre, dovuto all'avvicinamento dell'Africa all'Europa. Verso la fine del Terziario termina tale sconvolgimento, con il ritirarsi del mare e subentra l'era glaciale che caratterizza il periodo Quaternario. Siamo già attorno ai 200 mila anni fa... (proprio ieri! se valutiamo i 235 milioni iniziali!).

Si conoscono quattro glaciazioni e relativi periodi di ritiro che interessano tutte le Alpi e le pianure pedemontane. L'azione dei ghiacciai ha eroso, livellato e sconvolto i fianchi delle valli scolpendo i massicci rocciosi nelle forme più varie.

Durante l'ultima deglaciazione, circa 12 mila anni fa, (...quasi questa mattina!) il ritiro dei ghiacci ha lasciato testimonianza in enormi depositi morenici, specie agli sbocchi delle valli e negli invasi dei laghi prealpini, sulle rive dei quali spesso i massi erratici testimoniano il loro lungo rotolamento... Prosegue, nell'ininterrotto orologio del tempo, il lavoro attorno alle masse rocciose, lento, paziente e continuo. Il tempo modella tutta l'orografia con l'azione combinata di gelo, alluvioni, intemperie, sbalzi di temperatura, disgelo, tormento, vento. Risultato: la grande, policroma, fantasiosa struttura delle Dolomiti che vanno dal blocco monolitico alle cesellature gotiche, alle trifore, ai penzolanti pulpiti, alle strane guglie, alla selva di pinnacoli, alle classiche quadrature, alle tipiche occhiaie, gialle o rosse di infiltrazioni, alle fessure e ai camini, alle cenge orizzontali od oblique; veri stacchi o pressioni di millenni e millenni. E ancora frane ed energie pressanti e accumuli di rocce spezzate, sminuzzate, levigate, lisce che finiscono sui ghiaioni o, le più antiche,

nel fondo dei fiumi e dei torrenti...E le frane continuano, qua e là anche ai nostri giorni, come ... (per restare nella mia parrocchia!) il crollo del Campanil Belvedere nelle Pale durante il terremoto del '77, o lo sfascio delle creste del Sass de le Úndese in Cimònega e del Campanile Regina Elisabetta in Val Canali, o lo sgretolamento sulla est di Cima Immink e della porzione superiore della ovest di Cima d'Altro.

Ho scritto questa mia più che sintetizzata cronistoria basandomi sulle nozioni tratte qua e là in vari articoli e specialmente dalla fondamentale opera di Alfonso Bosellini «Geologia delle Dolomiti», che illumina su questa materia molto, molto complessa. Ho omesso, per brevità, tutti gli eventi della vulcanizzazione...Eruttivamente parlando, ricordo bene quando salivo quasi ogni giorno al Rosetta, per andare all'attacco di qualche parete, ed ero incuriosito ad osservare verso ovest lo schieramento della catena di roccia scura porfirica dei Lagorai, che, oggi, sembrano mastodontiche ondate spinte dalla Val di Predazzo e che lessi poi essere stato un attivo centro eruttivo.

L'uomo sta distruggendo questi primitivi organismi; precedenti di gran lunga le più lontane civiltà, cinese, egizia, greca, e perfino ogni primitiva religione. Queste Dolomiti, che dal secolo scorso egli cominciò a salire, amare ed interpretare con sensibilità e sentimento, vengono invase, sfruttate, adusate e ridotte a palestre. Supporti di spit, aggeggi vari, catene, colate di cemento, perfino nei più reconditi e suggestivi anfratti. I "superatori" le ignorano solo le salgono; neanche pensano ad un loro significato, ad un loro incanto, all'arcano silenzio, allo straordinario senso di isolamento; neanche sfiora loro l'idea che esista qualcosa al di là del superamento con aggeggi anti rischio.

Ogni via, e piano piano ogni cima, viene "protetta" e l'affluenza e gli stessi aggeggi volgarizzano tutto, svilendo anche l'azione degli stessi "superatori".

Un tempo prevalevano i veri alpinisti, quelli dell'umiltà, dell'amore, della sensibilità per l'arcano. Oggi, perfino vie classiche di media o medio alta difficoltà, durante settimane intere, pur in stagione propizia, rimangono abbandonate. forse perché su cime vicine si svolge l'assalto brado del nuovo gioco, con annessi grida ed echi, o perché, per la massa, è ...moda seguire soprattutto la moda! I superatori neanche salgono in vetta, non si danno la briga di conoscere la cima, né discendere lungo la normale; si calano invece con lunghe doppie, seminando ancoraggi e cordini. Per loro, solo la difficoltà ha valore, non le



Dolomie, le uniche cime sulla terra così policrome ed immaginifiche.

È destino dell'uomo cancellare il bello, il profondo, l'interiore; banalizzare tutto, vivere in superficie; inconsciamente evitare il metafisico.

A proposito del rischio e della paura in montagna ascoltiamo il Vate come risponde a Yves Panafieu, discorrendo d'alpinismo in «Un autoritratto» (ed. Mondadori, 1973):

“L'importanza avuta dalla montagna nella tua esistenza è determinata non tanto da un sentimento di grandiosa bellezza, quanto da un sentimento di paura?” – “Sì, profondamente dalla paura, perché se non ci fosse la paura l'alpinismo sarebbe la cosa più cretina di questa terra. Che interesse avrebbe andare in montagna se non ci fosse la paura?” – “Quindi vai in montagna proprio per vincere la paura?” – “Eh già! Se non ci fosse quel senso lì che spesso volte è semplicemente illusione l'alpinismo non varrebbe la pena”.

E passiamo a «Parlano i Monti», il florilegio di quanto è stato scritto sulla montagna o l'alpinismo. Un volume raccolto, scelto e studiato da Antonio Berti, recentemente riedito. Ci accorgiamo qui, come già da sempre gli atleti, i ginnasti non siano mai stati ritenuti alpinisti. A pag. 2

Günther von Saar, pioniere dell'esplorazione dolomitica, scrive: “Chi si dà all'alpinismo con i soli muscoli si ritrarrà da esso dopo pochi anni, sazio di azioni puramente sportive; chi è alpinista con il cervello e con il cuore saprà trovarvi valori durante la vita, tanto da giovane, quanto da vecchio”.

E lo svizzero C. Egger: “Lo spirito dell'alpinista, deve essere distolto dalle sensazioni, dal culto dell'eroismo, dalla sopravvalutazione delle prestazioni meccaniche, che il concetto di sport include. Dobbiamo tornare all'istinto sano, naturale e nobile dei nostri padri e alla loro venerazione del divino mondo dell'Alpe”.

Ed Eugenio Guido Lammer, membro d'onore dell'Ö.A.V., autore di libri ed audaci scalate: “In numero sempre crescente uomini e donne scoprono in sé l'attitudine dell'arrampicata e non se ne saziano mai. Il monte per se stesso scompare sempre più e diventa indifferente; si dà valore e si cerca solo una determinata cresta o una determinata parete, anzi i loro soli passaggi difficili, un determinato strapiombo; tutto il resto della montagna, al di sopra e al di sotto, è un'aggiunta fastidiosa, uno sterile vagabondaggio, la vetta non è più la meta. Tali individui, non appaiono più alpinisti genuini e difatti non devono più essere chiamati alpinisti, ma acrobati”.

E Bepi Mazzotti, lo scrittore alpinista che già negli anni trenta con il suo libro «La montagna presa in giro» prevede l'attuale progressivo scempio: “L'Alpe si scopre in tutta la sua infinita bellezza solo a chi sente d'amarla per l'odor di malga e per lo scroscio del torrente, per l'arditezza della rupe nuda, la mollezza del pascolo sonoro: a chi ugualmente comprende la stella alpina e il ciclamino, la nuvola e il ruscello, il sasso e lo stelo d'erba; a chi riceva sensazioni non uguali ma ugualmente acute dall'arrampicata vertiginosa e dalla passeggiata nel bosco, dall'armonia delle stelle e dal suono di un campanaccio. Solo chi comprende tutto questo è degno di conoscere le più aspre vie della Montagna. Tutti gli altri potranno percorrerla infinite volte, e sempre torneranno con la soddisfazione dell'acrobata che ha compiuto felicemente l'esercizio difficile”.

Per questa disparità tra scalatori, a rifletterci bene, potrei titolare questo modesto scritto “La separazione delle razze”, pur essendo oggettivamente, un problema ecologico, di sensibilità e coscienza individuale.

Ed Ettore Castiglioni nel «Giorno delle Mesules»: “Solo chi raggiunge l'amore è alpinista, non chi va alla Montagna per sfogo d'un fugace momento d'esuberanza”.

Ed ancora, Guido Marini, ex presidente della SAT, in un suo intervento (Bollettino SAT, IV 1980): “Per alpinismo mi riferisco ad un atteggiamento soprattutto spirituale di ricerca del bello in ambiente montano, con spirito di curiosità, d'avventura e rischio”.

Andrea Andreotti, giovane e forte scalatore trentino tragicamente perito sul Campanile Pradidali, nel Bollettino SAT, III 1983 evidenzia con poche parole i caratteri dei due metodi d'arrampicata, quello 'artificiale' (A0, A1, A2, ecc.) e l'attuale 'free climbing': “Ecco finalmente il free a disposizione degli alpinisti trentini! Qui alla Vela (nota palestra vicino a Trento) esisteva una bella via aperta e ripetuta in quella che anticamente si chiamava 'arrampicata mista' in cui si alternavano dei passaggi in libera ad altri 'in artificiale'. Era la via del Congedo ritenuta una delle più difficili tra quelle aperte alla Vela”. Ora il primo tratto di questa via è stato attrezzato per il free climbing che, traducendo, significa che sono stati messi dei chiodi a pressione per poter salire senza toccare quelli precedenti. Risultato è che sul tratto di parete ove prima esistevano 6 o 7 chiodi ora ce ne sono esattamente il doppio e la parete stessa è tutta talmente sporca e segnata dal magnesio che a chi sale non resta nemmeno più il piacere di cercare appigli. Sono tutti lì, visibili anche a un cieco, ben se-



gnati e consumati, e tutto questo... "in nome di un maggior rispetto della montagna, una maggior purezza dell'arrampicata, una più profonda naturalità dei movimenti"!?

Oggi tre sono le alternative: l'indifferenza vigente, che puzza politica, il sentimento, o il giuoco - sport. Spiritualità o fisicità? Seria educazione o scempio della montagna? "Dopo anni di pace spirituale, servono regole, leggi, divieti", ammoniscono Floreanini e Lombardi sullo Scarpone del 16.12.1991.

Negli ultimi decenni vari autori hanno pubblicato molti articoli-verità sull'essenza e lo spirito di questa nostra profonda e intima corrente di pensiero. Tuttavia si continua a saccheggiare e deturpare, a svilire, senza riconoscere l'errore base dell'indiscriminata divulgazione e il deleterio influsso delle Scuole di Superamento, ancora definite Alpinistiche. Le "Alpi al popolo" era il titolo di un vecchio libro, mentre che vale veramente è precisamente l'opposto, per non alterare i delicati equilibri della montagna e mantenere l'alpinismo quale esso è. Coloro che ne sono attratti vanno educati seriamente perché godano dell'Alpe senza danneggiarla. Matrice comune di questi articoli-verità è la nostalgia vissuta della primitiva naturalità dell'ambiente montano che tutti sentono soffocare all'assalto del cosiddetto progresso. Non si possono cancellare il silenzio, il senso d'isolamento, le difficoltà e urbanizzare su, su, approcci, valli e valichi, altrimenti la montagna non è più lei. Se si cancella il carattere piatto, vasto, desolato del deserto con costruzioni, strade, piste e segnavia, se ne estingue anche il fascino, la forte malia. Leggiamo ancora del Vate quel che scrisse nel 1954, quando si progettò la costruzione di una strada automobilistica attraverso Forcella Lavaredo, tra Misurina e Sesto Pusteria: "Ricordiamoci che la Montagna vergine, come l'ha fatta Dio, sta diventando un'autentica ricchezza. Di tale ricchezza le Dolomiti sono una miniera prodigiosa che il mondo sempre più ci invidierà. Ma se la si sfrutta ciecamente anche per pomparne soldi, un bel giorno non ne resterà una briciola. Ci saranno sì ancora le Montagne, ma deturpate, involgarite, istupidite, ridotte mucchi di pietre senza senso".

Per concludere: oltre ai sacrosanti limiti del Floreanini, e severe regole di comportamento, bisogna educare veramente all'interiorità, alla cultura, anche scientifica, al sentimento, all'interesse, all'analisi, alla riflessione di quanto ci attornia in montagna... E cosa dire dei redattori ufficiali, con tattica giornalistica, subito schierati con la massa? Ricordo le parole nell'Annuario del CAAI 1996 di Carlo Alberto Pinelli... "E' meglio tentare di educare con perseveranza e pazienza le masse di frequentatori in modo di distribuirne la presenza su un ampio ventaglio di vette e percorsi". Oppure s'arriverà veramente al numero chiuso per certe zone, a vere e proprie bandite. Forse quando le Cime saran già "ridotte mucchi di pietre senza senso"? "Un problema ecologico, di sensibilità e coscienza". Nell'essenza, un problema di valori.



# SICUREZZA IN PILLOLE

Commissione  
Interregionale VFC  
Materiali e  
Tecniche

In questo numero affronteremo le problematiche relative a tre casi molto interessanti. Il primo riguarda le situazioni di pericolo che si possono nascondere in una delle manovre di corda ritenute più sicure: la "moulinette". Quindi dall'ambiente di falesia ci sposteremo in quello alpinistico esaminando nel secondo caso una discesa in corda doppia che purtroppo è risultata fatale. Nel terzo caso, descriveremo infine i rischi insiti in alcune manovre di risalita in ambiente ipogeo.

## A) ASSICURAZIONE IN "MOULINETTE"

Nelle falesie spesso si arrampica assicurati dall'alto. Salire in "moulinette", assicurati dall'alto, cioè assicurati dal basso ma con la corda preventivamente passata nell'ancoraggio di sosta in alto, è considerata una manovra sicurissima e senza problemi.

Chi penserebbe mai che una corda preventivamente passata in una sosta che dovrebbe sostenere solo il nostro peso raddoppiato per due (i rami che caricano la sosta sono due), possa determinare una situazione di pericolo? Eppure anche la "moulinette" nasconde alcune insidie dovute all'eventualità di una scorretta gestione.

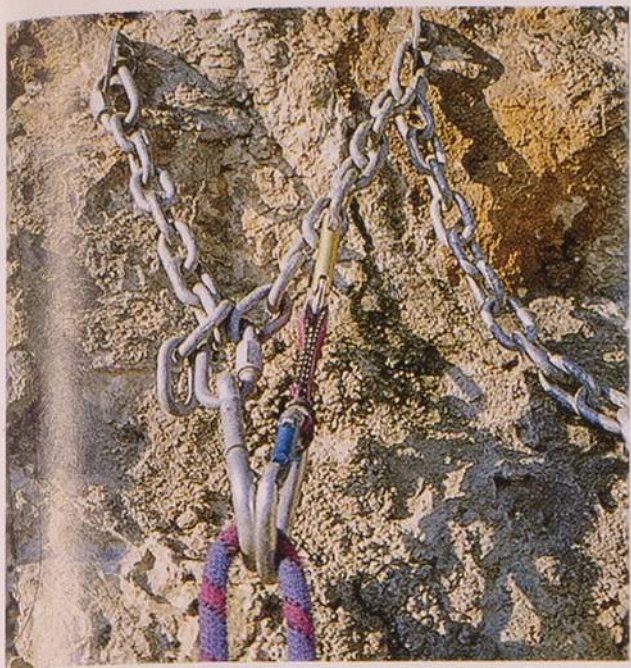
Le note che seguono servono per proporre alcuni consigli onde rendere questa manovra, per quanto possibile, sicura.

### 1 - COME PASSARE LA CORDA ALLA SOSTA PER UNA "MOULINETTE"

Se l'ancoraggio di sosta è corretto, se presenta cioè il moschettone d'assicurazione rivolto con il braccetto che porta la leva verso l'esterno e l'altro verso l'interno (moschettone in piano perpendicolare alla roccia; caso che si riscontra quando l'attrezzatore ha preventivamente posizionato una maglia rapida prima del moschettone), sarà sufficiente inserire la corda nel moschettone dell'ancoraggio di sosta ed eventualmente, per aumentare la sicurezza, aggiungere alla sosta un nostro moschettone, meglio se a ghiera (spesso si usa il moschettone di un preparato), entro cui passare la nostra corda. In questo modo saranno ben due i moschettoni che assicurano la corda all'ancoraggio di sosta (foto 1).

Se invece il moschettone del suddetto ancoraggio è posizionato parallelamente alla roccia (collegando due catene, oppure perché è inserito direttamente nella piastrina del chiodo ad espansione), allora sarà fondamentale ag-





giungere alla sosta un moschettone a ghiera, da parte ovviamente del compagno che ha salito l'itinerario da primo. Il nuovo moschettone va inserito disponendo il braccetto a leva dalla parte opposta al moschettone dell'ancoraggio di sosta. In questo modo la corda sarà "racchiusa" tra i due moschettoni e qualunque sia la sua direzione di tiro non ne potrà mai sollecitare l'apertura contemporanea (foto 2).

Conclusa la "moulinette" (nell'ultima salita), sarà sufficiente recuperare con attenzione il moschettone a ghiera o il rinvio della sosta e quindi farsi calare ponendo attenzione a non incrociare i rami di corda durante la calata.

## 2 - COME SALIRE IN "MOULINETTE"

Chi sale in "moulinette" dovrebbe anzitutto legarsi al capo del ramo di corda più prossimo o più conveniente rispetto alla linea di salita dell'itinerario. Se l'itinerario è strapiombante, sarà opportuno interporre preventivamente dei rinvii intermedi ("volare" su uno strapiombo, anche per i più allenati, può comportare pendoli pericolosi contro rocce, alberi o, peggio ancora, persone). Sarà inoltre utile, pur salendo in "moulinette", avere con sé sempre alcuni preparati per ogni eventuale necessità o emergenza. Si tenga inoltre presente che salendo occorrerà sempre prestare attenzione a non incrociare i rami della corda (un'occhiata ogni tanto alla loro posizione rispetto alla sosta, sarà certamente utile).

Un altro aspetto da sottolineare è quello relativo alla "tensione" della corda. Una tensione eccessiva può provocare sbilanciamenti e, paradossalmente, impedire i movimenti. Una corda lasca può invece rivelarsi fonte di guai nel caso di un'improvvisa caduta (anche se si è in "moulinette"). Perciò, salendo, fate attenzione che il compagno non tenga la corda troppo tesa (salvo vostra specifica richiesta o necessità del momento), né troppo lasca. Concluso l'itinerario, fatevi calare lentamente e, soprattutto, fatevi assicurare da chi sa eseguire correttamente queste manovre.

## 3 - COME ASSICURARE IN "MOULINETTE"

Chi assicura il compagno in "moulinette" dovrebbe anzitutto conoscere il corretto utilizzo del freno di cui si sta servendo.

Inoltre è opportuno fare anche un nodo sul capo libero, al fine di evitare problemi nei casi in cui la corda fosse a malapena sufficiente per l'itinerario da percorrere.

Chi assicura dovrà tenere la corda in modo da non impedire la progressione di chi sale, cioè né troppo tesa, né troppo lasca; sarà eventualmente chi sale a chiedere la regolazione che più gli aggrada. Tuttavia, nei primi metri, sarà bene trattenere la corda con un po' di tensione, per evitare che il compagno in caso di caduta, giunga troppo bruscamente al suolo a causa dell'elasticità della corda. Nel caso che il compagno avverta di "tenere", la corda va recuperata per bene, in modo da non vanificare la fatica fin lì fatta.

Chi assicura dovrà poi cercare una posizione che, per quanto possibile, non intralci chi sta salendo. Bisogna evitare assolutamente di lasciare la corda lasca perché in caso di caduta del compagno si potrebbero verificare forti scorrimenti, con forze che andrebbero a scaricarsi su di un moschettone (quello dell'ancoraggio di sosta), che il più delle volte non è omologato. Ecco che un vostro moschettone aggiuntivo alla sosta risulta, anche in questa eventualità, importante!

La calata del compagno va fatta a velocità ridotta. Una velocità di calata troppo elevata può essere pericolosissima in quanto: a) la corda potrebbe sfuggire di mano; b) il compagno potrebbe urtare contro qualche asperità della roccia o farsi male giungendo a terra troppo velocemente; c) la corda con il calore sviluppato si deteriora e perde le sue caratteristiche di "sicurezza".

## 4 - COME PASSARE LA CORDA DA UNA SOSTA ALL'ALTRA

A volte, per aumentare il numero di ripetizioni di vie diverse, si è soliti spostare la corda da una sosta a quella vicina. Si tratta di una manovra all'apparenza facile, ma che può invece nascondere delle insidie. Innanzitutto, la distanza fra le due soste non deve essere superiore ad alcuni metri, in quanto una caduta durante l'attraversamento potrebbe risultare pericolosa. Sarà poi fondamentale abbinare, al moschettone dell'ancoraggio della sosta di partenza, un rinvio o, meglio ancora, un moschettone a ghiera. Questo perché i moschettoni di sosta non sempre sono omologati, nonché per il fatto che la manovra potrebbe causare, inavvertitamente con la corda, l'apertura della leva del moschettone con conseguente fuoriuscita della corda stessa.

Il capo della corda che va all'altra sosta dovrà inoltre fuoriuscire dal moschettone della prima, nella direzione corretta: per esempio verso destra, se la sosta da raggiungere-



## MATERIALI E TECNICHE

re si trova a destra. Ciò è molto importante non solo per evitare inutili attriti ma soprattutto per evitare situazioni pericolose quando eventuali "riccioli" della corda raggiungano il moschettone di sosta. In questo caso, infatti, possono causare l'apertura accidentale della leva del moschettone. Anche questa possibile situazione di pericolo può essere evitata aggiungendo al moschettone di sosta un moschettone a ghiera, orientato rispetto al primo come si è detto nel punto 1

### B) CORDA DOPPIA: ALLUNGAMENTO DELLA CORDA

La deformabilità della corda da alpinismo deve essere abbastanza elevata per assorbire l'energia sviluppata nella caduta di una persona (se l'estremità della corda è bloccata) a mezzo di forze di grandezza sopportabili dal malcapitato. L'allungamento delle corde deve essere d'altra parte contenuto entro i limiti standard dettati dalle norme UIAA (vedi tabella), onde garantire la funzionalità delle corde nelle varie manovre; a questo limite ci si riferisce nel seguito in relazione ad un incidente occorso in una discesa a corda doppia.

Durante la discesa (su corda doppia!) la corda, gravata dal peso di chi scende, ovviamente si allunga. L'aumento di lunghezza di un tratto di corda è proporzionale sia alla lunghezza di corda interessata (più è lungo il tratto di corda impiegato nella discesa, maggiore è l'allungamento), sia approssimativamente al peso che la sollecita (all'applicazione di un peso maggiore, corrisponde un maggiore allungamento).

Va da sé che nel caso di calate lunghe (40-50 m) l'aumento di lunghezza della corda è molto rilevante, anche dell'ordine di un paio di metri.

Nell'incidente preso in esame questo allungamento è risultato fatale alla seconda persona che si è calata. Vediamo cos'è successo.

La cordata sta affrontando una discesa a corde doppie lungo una parete con singole calate di 40-50 m, partendo da una sosta e arrivando direttamente a quella sottostante. Durante una di queste calate il primo di cordata, di taglia media ed appesantito dal materiale (peso circa 80 kg), arriva alla sosta ormai al limite della lunghezza della corda; si assicura alla sosta raggiunta e libera le corde, per-

mettendo al suo compagno di iniziare la discesa.

Quest'ultimo più mingherlino (peso 55 kg) inizia la discesa, ma la lunghezza della corda, per via del suo peso rispetto al compagno, è minore e non arriva più alla sosta: la discesa prosegue veloce e sicura fino a pochi metri dal compagno, ...un attimo, una distrazione, e il secondo si "sfila dalla corda" e...!

Si ribadisce di annodare singolarmente i due capi di corda in basso per impedire l'uscita della corda dal discensore e dall'autobloccante. Tale accortezza è sufficiente per prevenire questo tipo di incidente, indotto, nel caso descritto, dalla errata valutazione della lunghezza di corda disponibile, ma anche da altre cause che possono provocare la perdita del controllo della corda da parte della persona che sta effettuando la discesa.

Oltre a rimarcare l'utilità dei nodi terminali sui capi delle corde, questo caso vuole stimolare genericamente l'attenzione dell'alpinista ogniqualvolta si sfrutta fino al "limite" la lunghezza delle corde; non solo attenzione nei confronti dei compagni di cordata, ma anche con riguardo ad altre situazioni sgradevoli che possono verificarsi, non ultima l'impossibilità di recuperare la corda una volta sfilata dal discensore e sgravata dal vostro peso; rimanere senza corda durante la discesa può talvolta compromettere drammaticamente il rientro.

Incidente avvenuto ad Arco.

### C) MANCANZA DEL CORDINO DI SICUREZZA ALLA MANIGLIA (BLOCCANTE MOBILE)

In speleologia, la progressione di risalita si fa con la tecnica cosiddetta "a verme" mediante l'utilizzo di due bloccanti meccanici.

I due bloccanti hanno posizione e funzione diversa. Uno è chiamato "bloccante ventrale" e viene agganciato in maniera fissa sulla corda di risalita appena sopra l'imbrago, al quale rimane vincolato mediante una maglia rapida. La sua funzione è duplice: quella di mantenere lo speleologo nella posizione guadagnata dopo ogni spostamento e quella di costituire l'elemento di assicurazione, in quanto su questo graverà tutto il peso del corpo.

L'altro bloccante è ottenuto tramite una "maniglia meccanica" (mobile), inserita sulla corda statica sopra il bloccante ventrale e dotata di un "pedale" in fettuccia (o cordino) per l'inserimento di un piede. Ha la funzione di fornire un punto d'appoggio per il piede che esercita la spinta di avanzamento nella progressione e di offrire alla mano una valida presa sulla corda mediante la maniglia. Durante la risalita si possono presentare due tipi di manovre particolarmente pericolosi, che vengono di seguito descritti:

#### 1) Caso in cui si debba effettuare, durante una risalita, un breve tratto di discesa.

In questo caso per evitare di utilizzare il discensore, si percorre il tratto di corda interessato dall'inversione di marcia, con la tecnica detta della "discesa con i bloccanti", cioè utilizzando i due bloccanti normalmente utilizzati nella risalita e precedentemente presentati.

In questo caso la manovra prevede di caricare tutto il pe-

#### CORDE OMOLOGATE UIAA

Allungamenti massimi  
per la sospensione di un carico di 80 kg.

Tipo di Corda	Allungamento massimo %	Corrispondenti lunghezze assunte dalle corde			
		singola		doppia	
		20 m	50 m	20 m	50 m
intera	8	21,6 m	54 m	20,8 m	52 m
mezza	10	22 m	55 m	21 m	52,5 m
gemellare	10	22 m	55 m	21 m	52,5 m



so del corpo sulla maniglia (secondo bloccante) mediante il piede inserito nel pedale, sgravando in tal modo il bloccante ventrale. A questo punto si apre il "clicchetto" del bloccante ventrale, ci si abbassa fino a che il ginocchio arriva al petto ed il braccio che impugna la maniglia si trova completamente disteso e, quindi, trasferendo il peso nuovamente sul bloccante ventrale, si scarica la maniglia che può essere abbassata fino al bloccante ventrale. Si è così pronti per ripetere nuovamente l'operazione fino al raggiungimento del punto interessato.

Questa tecnica di discesa comporta l'apertura del bloccante ventrale, cioè dell'elemento che sostiene lo speleologo. Se durante tale manovra la corda fuoriesce dal bloccante, o si verificano altri inconvenienti, lo speleologo si trova improvvisamente svincolato dalla corda statica. Ciò comporta l'irrimediabile caduta nel vuoto, non appena il malcapitato procede a caricare il proprio peso sul bloccante ventrale, lasciando la presa della maniglia.

### **2) Superamento durante la risalita dei frazionamenti eseguiti nella fase di discesa.**

Questa manovra va eseguita portando la maniglia il più vicino possibile al nodo dell'armo e quindi, avvicinato il bloccante ventrale alla maniglia, avendo cura di lasciare quel po' di corsa utile a favorirne successivamente lo sgancio. Si attacca la longe di sicurezza al moschettone del frazionamento. Solamente ora si sposta sul tratto di corda superiore prima il bloccante ventrale e successivamente la maniglia. L'inversione di quest'ultima procedura comporta una situazione di rischio notevole. Lo speleologo avendo la maniglia in alto sopra di sé, deve sganciare il bloccante ventrale per riagganciarlo al tratto di corda superiore; se in questa fase non riesce ad inserire il bloccante nella corda superiore, egli si trova svincolato dalla corda, e solo con il piede nel pedale e la mano nella maniglia (magari in presenza di un sacco pesante appeso sotto e in condizioni di stanchezza) ed esposto quindi al rischio

di una caduta.

Il suggerimento, previsto anche dalla Scuola Nazionale di Speleologia, per ovviare del tutto a queste due pericolose situazioni è quello di dotare la maniglia di un cordino di diametro di 9-10 mm, provvisto di due asole, realizzate mediante il nodo savoia all'estremità. Di questo cordino è possibile agganciare, mediante due moschettoni a ghiera, un capo all'occhiello predisposto sulla maniglia (assieme al pedale), e l'altro all'imbragatura (sulla maglia rapida), realizzando un secondo vincolo tra speleologo e corda statica.

Affidare infatti la nostra vita solamente al bloccante ventrale pare piuttosto azzardato e, in caso di manovre sbagliate, o problemi allo stesso bloccante, può risultare del tutto insufficiente. Pertanto vale sicuramente la pena di utilizzare questo spezzone di cordino aggiuntivo, sicuri di rimanere sempre e comunque vincolati alla corda e di non finire così in fondo al baratro.

Incidenti accaduti in diverse cavità del Friuli.

Testo a cura di: Augusto Angriman (Sez. Vicenza), Giuliano Bressan (Sez. Padova), Adriano Lamacchia (S.A.G. Trieste), Denis Maoret (Sez. Feltre), Giancarlo Zella (Sez. Padova).





# ASSICURAZIONE SU TERRENI DELICATI E PRECARI

## 1. PARTE

**P**roseguingo nella serie di articoli (v. LAV/1 1988 e seguenti) che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, prenderemo in considerazione, in questo numero, le problematiche che emergono nell'ambito dell'assicurazione su terreni aleatori

Al di là dei principi fondamentali adottati abitualmente nel campo dell'assicurazione, l'applicazione pratica di queste tecniche su terreni di scarsa coerenza (particolarmente su ghiaccio, ma spesso anche su roccia) richiede ulteriori riflessioni ed accorgimenti specifici. Affrontare i problemi connessi a questo genere di assicurazione non è semplice dovendo spiegare, succintamente e semplicemente, fenomeni fisici complicati, spesso poco conosciuti dalla maggior parte degli alpinisti. Raggiungere inoltre una sintesi delle differenti conoscenze è ugualmente impegnativo, soprattutto se si desidera passare dalla teoria alla pratica. Il laboratorio non è certo il terreno; vero è però che questo è spesso usato come laboratorio.

Le riflessioni che seguono si propongono di dare qualche risposta ai molteplici problemi connessi all'affidabilità dei punti di assicurazione applicati su ghiaccio o roccia di qualità mediocre o pessima.

In questa prima parte dell'articolo prenderemo in esame i problemi connessi all'assicurazione.

### RICHIAMI DI ASSICURAZIONE DINAMICA

L'alpinista deve per prima cosa ottimizzare il posizionamento degli ancoraggi, scegliendo i mezzi più adatti ed affidabili, e applicando le più opportune modalità del loro impiego. Bisognerà successivamente fare in modo che questi punti di ancoraggio, dalla dubbia resistenza, siano sottoposti a delle sollecitazioni limitate per quanto possibile, allorquando sia necessario bloccare un'eventuale caduta del capo-cordata; sollecitazioni notevoli potrebbero portare, infatti, all'estrazione degli ancoraggi stessi con le inevitabili drammatiche conseguenze.

L'incertezza nella tenuta degli ancoraggi è strettamente legata alla qualità della roccia o del ghiaccio e non alla mancata conoscenza delle caratteristiche di resistenza e deformabilità, ben note o facilmente determinabili, di ogni singolo mezzo di assicurazione (i fabbricanti "seri"

producono, senza dubbio, attrezzature di buona qualità). È importante perciò utilizzare al meglio i materiali diminuendo, al massimo, la forza che va a sollecitare gli ancoraggi (in sosta ed in progressione) nel caso di trattenuta di una caduta.

Nell'ambito della progressione la "forza di arresto" rappresenta il parametro di maggior rilevanza ai fini della nostra sicurezza. È evidente, infatti, che quanto è più bassa la forza generata nella caduta del capo cordata, tanto più ridotti risultano:

- gli effetti della decelerazione sul corpo dell'alpinista;
  - i rischi di estrazione o rottura dei mezzi di ancoraggio.
- L'entità della forza di arresto dipende da vari fattori tra cui, principalmente: il peso dell'arrampicatore, il bloccaggio o meno dell'estremo della corda e quindi (secondo il caso) il fattore di caduta, le caratteristiche della corda, il tipo di freno impiegato nella situazione.

#### A - IL PESO DELL'ARRAMPICATORE

Prove sperimentali (v. articolo ing. Lorenzo Contri su LAV 1994, 222) hanno indicato la dipendenza della forza di arresto, agli effetti di cadute trattenute da corde per alpinismo a estremo bloccato, dal peso del soggetto che si trova a volare. Considerato che, anche con un regime alimentare da free-climber, è difficile pesare meno di 60 chilogrammi (compreso magari l'equipaggiamento per una scalata su ghiaccio), non ci resta che scegliere correttamente il tipo di corda e di freno, applicando e adattando intelligentemente le tecniche di assicurazione.

#### B - IL FATTORE DI CADUTA

È ormai entrato nell'uso il concetto di "fattore di caduta" (rapporto tra altezza di volo non frenato e lunghezza libera di corda) che anni fa sembrava ostico ai più; si continua, purtroppo però, ad usarlo un po' a sproposito nel caso dell'assicurazione dinamica. Infatti, il concetto di fattore di caduta è utile quando si debba calcolare lo sforzo massimo che si verifica nella corda legata al punto di assicurazione, come si fa nelle prove sulle corde per qualificarle in base alla loro capacità di resistere ad un certo numero di cadute di quel tipo. La caduta a corda bloccata si realizza raramente in pratica (inceppamento del sistema frenante, bloccaggio della corda in una fessura o su di uno spuntone), ma serve come utile punto di riferimento, perché in tal caso si può dimostrare che lo sforzo massimo non



dipende dall'altezza di caduta di per sé, bensì soltanto dal "fattore di caduta", che è definito come il rapporto tra l'altezza di caduta libera e la lunghezza di corda libera, cioè disponibile per il volo.

Ricorrendo all'impiego di freni, con la cosiddetta assicurazione dinamica, lo sforzo massimo e soprattutto lo sforzo medio durante il frenamento dipende quasi esclusivamente, oltre che dal tipo di freno e di corda, dalla forza applicata alla mano di chi assicura e dall'angolo di entrata nella corda del freno. Poco conta tutto il resto, inclusa l'altezza di caduta libera, come svariate serie di prove hanno dimostrato sperimentalmente. Nessuna influenza ha perciò in tal caso il fattore di caduta.

Naturalmente, poiché i bilanci di energia debbono tornare, la corsa (lunghezza) della corda che si è costretti a lasciare scorrere nel freno, dipende, oltre che dalla forza che il sistema mano-freno è capace di esercitare, dall'altezza di caduta libera.

### C - IL TIPO DI CORDA

Come è ben noto l'elemento primario della catena di assicurazione è la corda, non solo per la sua ovvia funzione di limitare una caduta, ma anche perché attraverso essa si trasmettono gli sforzi ai vari componenti della catena di assicurazione.

Con riferimento alla situazione di corda bloccata in sosta, è evidente che quanto maggiore sarà la deformabilità della corda stessa, tanto meno pericolose saranno le conseguenze della caduta, sia per quanto riguarda il corpo dell'alpinista che cade, che per quanto riguarda gli ancoraggi.

La deformabilità e quindi l'allungamento dei vari tipi di corde (semplici, mezze, gemellari) nell'arresto della caduta, devono essere d'altra parte contenuti entro i limiti standard dettati dalle norme UIAA-CEM, onde garantire lo svolgimento di tutte le manovre relative al loro impiego. Nel caso più frequente in cui s'impiega un freno per arrestare una caduta, le caratteristiche della corda che influenzano la forza messa in gioco dal freno sono la sua flessibilità e la scorrevolezza della sua superficie. La deformabilità assiale (allungamento) della corda ha invece scarsa influenza sul valore medio della tensione nella corda durante l'arresto graduale del corpo che cade, che è poi anche lo sforzo medio generato dal freno. Per dire la cosa in altro modo, si ricordi che quando nella cosiddetta catena di assicurazione (ancoraggio, cordino o fettuccia, moschettone, corda, uomo) c'è un elemento più deformabile degli altri (nel nostro caso la corda, se non è molto corta) esso si fa carico della maggior parte dell'assorbimento di energia. Questo è ancor più vero quando all'allungamento della corda si sostituisce il ben più notevole scorrimento di essa nel freno, che avviene, lo ricordiamo, a valori della tensione tanto bassi da richiedere alla corda allungamenti molto limitati e tali da poter ritenere trascurabile l'energia assorbita dalla stessa; la maggior parte dell'energia di caduta va invece dissipata in calore di attrito prodotto dal freno.

Resta comunque valida la scelta e l'utilizzo di corde a bassa forza di arresto.

Si ripete inoltre che l'impiego di tipi di corde diversi per flessibilità e scorrevolezza superficiale, può portare a risultati notevolmente diversi in termini di sforzi e scorrimenti.

### D - IL TIPO DI FRENO

Come già esposto, in presenza di freni il fattore di caduta rimane solo come definizione, e non rientra più nei discorsi energetici di assorbimento di energia.

L'impiego di un freno genera una forza che resiste allo scorrimento della corda. Questa forza dipende principalmente dal tipo di freno, ma anche dal tipo di corda e dalla forza della mano che la trattiene. Più precisamente si può definire per un freno un fattore di moltiplicazione della forza della mano; questo fattore varia entro limiti piuttosto ampi dipendentemente dal tipo di corda e da altri fattori che sono tuttora oggetto di studio. In ogni modo in un'assegnata situazione, la forza esercitata dal freno (che, ripetiamo, non dipende dall'altezza di caduta) determina il valore del rapporto tra la lunghezza di corda che scorre nel freno e l'altezza di caduta libera (in sede UIAA è stato adottato al riguardo il termine "slip ratio").

L'uso del freno porta inoltre ad aumentare l'intervallo di tempo in cui l'alpinista è sottoposto a frenata, generando quindi sullo stesso una decelerazione minore di quella riscontrabile nel caso della corda bloccata in sosta e quindi una forza minore (effetti, nessuno escluso, benefici per la sicurezza dell'alpinista coinvolto nella caduta).

Assicurare con un buon freno significa essenzialmente aver trovato un compromesso tra due esigenze opposte e cioè che funzioni regolarmente sia quando si richiedono piccoli scorrimenti della corda, sia quando se ne richiedano forti. Che la corda debba scorrere è logico in quanto più scorre, a parità di altezza di caduta, minore sarà la forza di frenamento in gioco; se il freno ostacolasse o addirittura non dovesse permettere lo scorrimento, ci si avvicinerebbe alle condizioni di corda bloccata, la peggiore situazione per la catena di assicurazione.

D'altra parte lo scorrimento della corda dovrà avere un limite in funzione dello spostamento della mano dell'alpinista che, applicando mediamente una forza di 20-30 kg, dovrà riuscire a fermare il volo senza che la corda scorra ulteriormente arrecandogli delle lesioni. Le condizioni ideali di funzionamento di un freno dovrebbero permettere uno scorrimento massimo di circa 50-70 cm.

Un freno che rappresenta un buon compromesso tra queste due esigenze opposte è ancor oggi il nodo "mezzo-barcaiolo".

In determinate condizioni (corde ghiacciate, possibilità di proteggere le mani con i guanti, ecc.) altri tipi di freno (otto, placchetta Sticht, tuber, ecc.), per le loro prerogative, possono però prendere il ruolo del mezzo-barcaiolo migliorandone addirittura le prestazioni.

(continua)



# STATO DELL'ARTE O TEMPO DI MUTAZIONI?

Francesco Carrer  
Presidente Commissione  
Veneto-Friulana-Giuliana  
Sci Fondo Escursionismo

**C**on l'entusiasmo dei padri fondatori Camillo Zanchi, assieme al gruppo costituente, impartendo nel 1982 il battesimo alla 1ª Commissione Nazionale, conìò la definizione di "sci di fondo escursionistico", per indicare un "ambito della pratica" che iniziava dal binario tracciato dello sci nordico e terminava poi nell'avventura del fuoripista, vagando tra boschi e praterie alpine per giungere a ridosso dello sci-alpinismo.

Nel 1997, maturati gli effetti di un lungo rodaggio, non si può ancora dire con certezza che esista una pratica sci-fondo-escursionistica caratterizzata da tecnica, didattica, propedeutica ed attrezzatura specifica dove; nel concretizzarsi di caratteristiche e di vocazioni escursionistiche, sia essenziale il requisito della tecnica o dell'attrezzatura dello sci nordico su pista; o che esista una modalità di attuazione della pratica che impieghi necessariamente e primariamente la tecnica del fondo per compiere le escursioni fuori-pista al punto da giustificare il ruolo di rilevante importanza ed indiscutibile subordinazione e che ne motivi, nella dicitura ufficiale, l'anteposizione al termine 'escursionistico'.

Vizio e privilegio di una definizione e di una pratica: vizio prima nella debolezza di un'origine minata da dubbi e incertezze che rischiano di trasformarsi in lacerazioni se lanciati sul piano del confronto, poi nella polemica tra le varie possibilità che l'escursione offre nell'ambito della montagna invernale; privilegio nella possibilità di gestire con libertà tecniche e strumenti, cambiando i termini della proposta e la definizione dell'attività a seconda delle esigenze, degli obiettivi e delle richieste.

S'impone quindi oggi anche per gli organi superiori del CAI l'obbligo di aggiornarsi con vigile attenzione sui tempi e sulle circostanze della questione, nel prendere conseguenti posizioni sulle nuove, evolute e diffuse concezioni e tecniche che guadagnano sempre più agevolmente vasti orizzonti alpini. Troppe sono ormai le zone buie che puntellano l'anacronistica concezione di una pratica incardinata solo sullo sci di fondo, troppe sono le altre, quelle che anelano con crescente vigore agli ubertosi pascoli dello sci escursionistico e molte sono le vittime cadute nella ragnatela della polemica, allontanate per scaramento e demotivazione col loro vitale bagaglio di disponibilità e competenza dall'ambito operativo del CAI.

Ritengo sia ora di sciogliere con coraggio gli ormeggi per far salpare definitivamente l'immagine dello sci-escursionismo risolvendo il remoto dilemma di un'identità incerta

e volgendo, se necessario, il timone alla bufera: è ormai irrinunciabile eliminare le inquietanti filosofie tecnicistiche del vecchio sci di fondo rimuovendo le storture interpretative, in fede ai principi ispiratori già sanciti nel lontano 1982, pubblicati nel manuale dello sci escursionismo e progressivamente persi di vista!

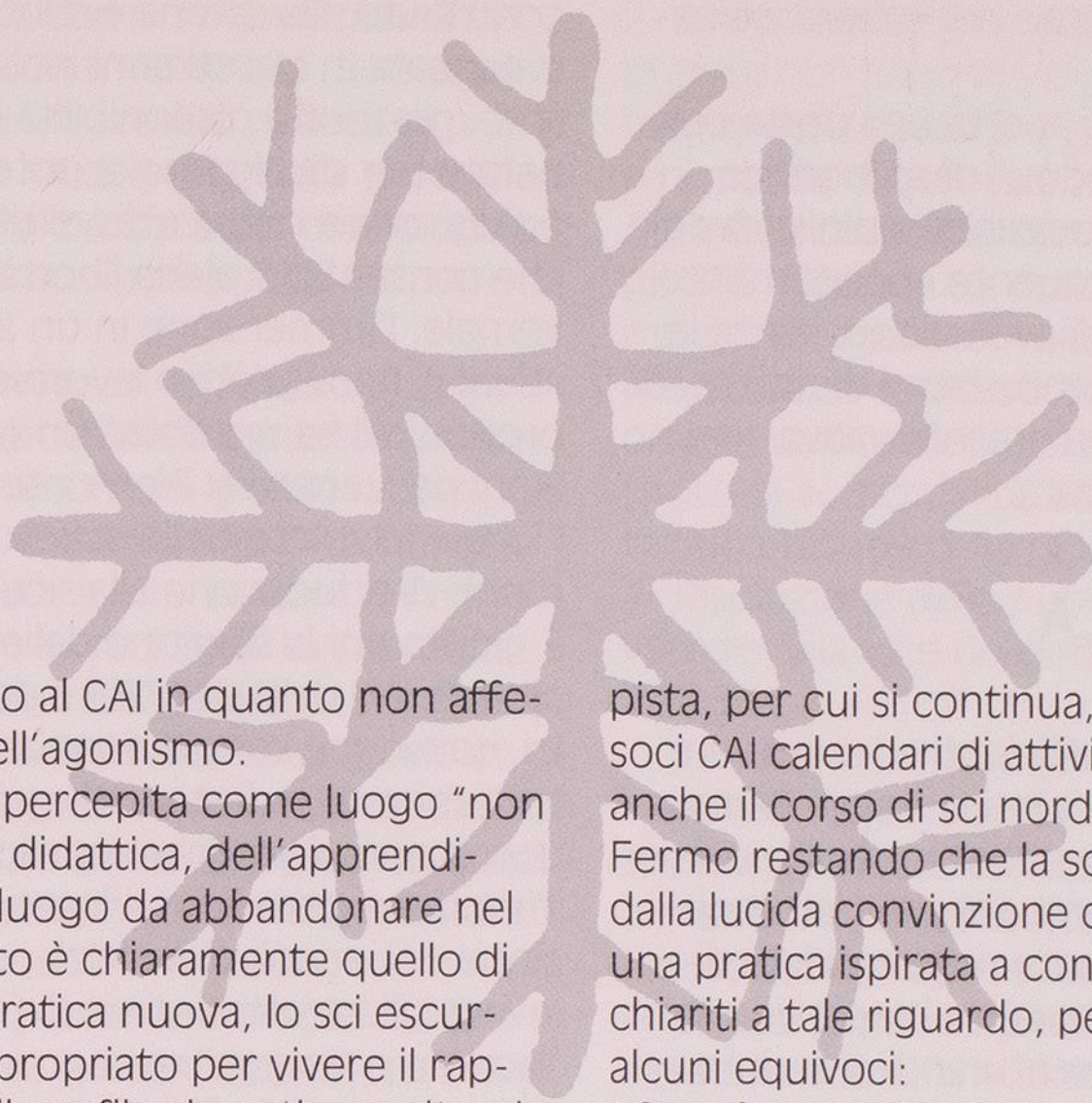
## ALL'ORIGINE

Se il vizio all'origine c'è stato è forse il caso di risalire, per amor di precisione, proprio al momento della genesi, alla formulazione primigenia: il manuale, primo e unico, CAI-CoNSFE; in particolare il paragrafo 02.20, dall'indubitabile titolo "Significato e portate del termine Sci di fondo escursionistico" definisce l'immagine della nuova pratica con questi termini: Lo sci di fondo escursionistico viene inteso come mezzo per effettuare escursioni sulla neve: .... Il mezzo sarebbe lo strumento, l'attrezzo. È evidente che si intende invece il modo, le prerogative e lo spirito di una pratica ancora in gestazione.

Ma la dicotomia contenuta nel termine si fa marcata, quasi profetica, sempre nello stesso paragrafo, nell'enunciato: "Rispetto allo sci di fondo su pista, lo sci escursionistico richiede una serie di presupposti... rispetto allo sci di fondo turistico, aperto alla massa dei gitanti domenicali, ... lo sci escursionismo risponde alle aspirazioni di chi cerca un'evasione...". Ora da queste brevi estrapolazioni (rinviando analiticamente all'intero paragrafo) si può con evidenza intuire come già allora esistesse, contemplando tutti i rischi di un quesito non risolto e tutti i conseguenti pericoli di lacerazioni, la contrapposizione tra due concezioni di diverse pratiche invernali e di ben distinti ambiti. Si percepisce la pulsione di due anime pur ancora vicine nella pratica ma lontane nello spirito e negli intenti, ispirate da maniere diverse di vivere la montagna invernale. Da una parte la vocazione della pista da fondo, affollata e limitata nella libertà di movimento, dall'altra la vocazione al libero vagabondare di ricerca. Concezioni che non potevano vivere in una duratura integrazione al punto da provocare, come forse si sperava, sintesi e connubio di tecniche ed attrezzature.

Da un attento riesame emerge lampante, anche a chi non vuol vedere, che, pur con qualche tentativo di conciliazione, fin dall'originaria codificazione del 1982 nel celebre paragrafo "costituente" si identificano e si separano poi con chiara determinazione le due pratiche, dichiarando però solo lo sci escursionistico attinente all'attività e al





modo di praticare lo sci in seno al CAI in quanto non afferente il mondo della pista e dell'agonismo.

Se la pista per lo sci nordico è percepita come luogo "non CAI", luogo, se vogliamo, della didattica, dell'apprendimento, della formazione, ma luogo da abbandonare nel superamento evolutivo. L'invito è chiaramente quello di adoperarsi per diffondere la pratica nuova, lo sci escursionistico, come modo più appropriato per vivere il rapporto con la montagna sotto il profilo ricreativo, culturale e sociale, quale mezzo per muoversi sulla neve nel segno della libera rivisitazione, evocando un'originaria ed ancestrale funzione dal fascino tutto nordico.

### GLI ANELLI MANCATI

Rimarrà, credo, un grande mistero come per tanti anni, pur disponendo di tali chiare direttive, si sia continuata una sterile querelle, ancor oggi irrisolta, tra convegni, incontri, articoli, bollettini e raduni, talvolta con scontri verbali poco edificanti; verrebbe quasi da sospettare che qualcuno abbia giocato in tutto questo tempo sull'elemento confusione. Emerge invece con evidenza, data l'impostazione didattica del manuale, come fin dall'origine venne considerata l'utilità del fondo, almeno sotto due punti di vista:

**a- patrimonio di conoscenze tecnico-didattiche:** essenziali insegnamenti sull'esecuzione di gesti sciistici e sull'acquisizione di posizioni corrette e funzionali, oltre alle necessarie dosi di equilibrio e coordinamento; quindi pista da fondo come palestra di formazione ed ambiente di preparazione;

**b- punto di partenza per la formazione:** lo sci nordico nelle sue fasi elementari, è certo il modo più accattivante e tranquillo per avvicinare il principiante alla montagna invernale; incanta la sua leggiadra leggerezza stilistica, il ritmico danzare che permette di affrontare i lunghi fondovalle, la dolcezza dei pendii e il candore delle vallate da solcare.

Con avveduto spirito di proselitismo, promuovendo all'interno delle nostre sezioni il corso di fondo, si coltiva un vivaio di soci animati da esigenze alternative, spesso disillusi dallo sci alpino, intimoriti dallo sci-alpinismo ma desiderosi di trovare un canale preferenziale per mantenere un contatto con la montagna nella più severa veste invernale. Una riserva da cui in seguito, maturate le fasi di una prima formazione sciistica, attingere potenziali allievi interessati, da coinvolgere nella proposta del libero fuori-

pista, per cui si continua, e di buon grado, a proporre ai soci CAI calendari di attività invernali che contemplano anche il corso di sci nordico.

Fermo restando che la scelta del fuori-pista deve nascere dalla lucida convinzione che questo è il vero ambito di una pratica ispirata a consolidati principi, andrebbero chiariti a tale riguardo, per onestà di principi e d'intenti, alcuni equivoci:

**\* lo sci escursionistico non coincide con lo sci nordico;** lo sci di fondo va ridimensionato alla sola situazione iniziale, che l'istruttore può anche promuovere, ovviamente sempre senza fini di lucro, per esaudire una richiesta sociale o consolidare nei principianti alcuni processi di formazione delle abilità; se è vero che nei paesi scandinavi o in alcuni ambiti alpini sono realizzabili lunghe escursioni o raid seguendo interminabili binari per il fondo, ciò non significa, soprattutto nella nostra realtà alpino-appenninica nazionale il ripetersi delle medesime condizioni e non legittima il prevalere dell'escursione su pista rispetto a quella fuori-pista;

**\* l'istruttore di sci escursionistico non è un maestro di fondo;** se la sua preparazione e la sua capacità di esecuzione e d'insegnamento non possono prescindere da una adeguata conoscenza dello sci nordico è altrettanto vero che questo deve essere inteso solo come uno, nemmeno primario, tra i requisiti di conoscenza ed abilità che deve possedere. Per praticare un vero sci fuori-pista maggior importanza acquista tutto l'ambito della discesa, dalla raspa al telemark, e tutte le basilari conoscenze che comporta la frequentazione, in condizioni di sicurezza, della montagna invernale.

Per evitare le attuali controversie si doveva stabilire con più franchezza, ancora ai primordi della CoNSFE, che i termini "fondo" ed "escursionismo" tendono ad indicare due realtà distinte, non in contrasto tra di loro ma nettamente differenziate, i cui punti di contatto possono sussistere, rafforzarsi o attenuarsi a seconda delle spinte evolutive di una pratica che non si può "ingessare", come l'incedere delle stagioni, con rigidi parametri; lo sci di fondo va considerato come fase accessoria, puramente propedeutica, di formazione e consolidamento per arrivare ad un'esperienza di diversa levatura ed impegno, più vicina allo spirito del CAI, vero obiettivo della pratica, al fine di assicurare una continuazione con l'esperienza escursionistica estiva, di permettere attraverso l'esperienza-escursione l'avventurosa evasione alla portata di tanti, l'immersione in magici ambienti dove si libera la



## SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO

fantasia, violando il regno dell'inverno per rubare immagini da sogno.

In questo modo si sarebbe lasciata aperta una porta per organizzare e/o gestire "modiche dosi" di sci nordico senza vincolare una pratica dalla vocazione alpinistica agli artificiali tracciati battuti col conseguente appiattimento delle prospettive e delle capacità di evoluzione, senza le serie conseguenze inibitorie sugli entusiasmi di ricerca, di sperimentazione, di vitale e sana spinta innovativa. Risultato: purtroppo una crescita spezzata.

### UNA NICCHIA ECOLOGICA IN ESPANSIONE

I presupposti di 12-15 anni fa, insufficienti ad assicurare una crescita sana ed indolore della pratica, sono stati superati ampiamente dall'evoluzione naturale; molti soci CAI e tanti appassionati di montagna, animati dal pionieristico senso della libertà di movimento nelle candide distese, sono stati in grado di proiettarsi nell'escursionismo invernale oltre le piste battute, avventurandosi su impegnativi itinerari alpini e prealpini, eseguendo sempre più sicure ascensioni ed entusiasmati discese, magari a telemark; così lo sci escursionismo è stato portato oltre la dimensione dello sci di fondo, senza il timore di invadere il pur grande campo dello sci-alpinismo o di restare limitato al ruolo di parente povero di quest'ultimo.

L'inventiva di singoli escursionisti, la forte spinta economica di aziende sportive che hanno prima sperimentato, poi prodotto e immesso sul mercato un'attrezzatura sempre più funzionale, il crescente affollamento delle piste, le carenze di innevamento a fondovalle degli ultimi inverni hanno imposto lo spostamento della pratica a quote e in ambienti sempre più impegnativi. La pratica sci-escursionistica contestualizzata nelle realtà montane regionali, fortemente differenziate sul piano geo-morfologico, è diventata una molla per il processo evolutivo che ha portato lo sci escursionistico a livelli in origine impensabili.

Ed è proprio l'attrezzatura per prima a sottolineare la divaricazione intervenuta tra sci nordico e sci escursionistico. Ancora agli inizi degli anni '80 con un unico sci da fondo turistico era pensabile di svolgere un'attività onnicomprensiva; oggi lo sci da fondo tende sempre più alla competizione ed alla velocità, con modelli superleggeri, aggressivi ed agonistici. Addirittura la tecnica classica viene messa in discussione dall'avanzata dello skating, ridimensionando tutta la cultura della sciolina per far spazio a costose paraffine, a prestazioni agonistiche di velocità che sicuramente disorientano il fondista di vecchia cultura itinerante.

Lo sci per il fuoripista invece si è allargato, appesantito, armato a volte in modo aberrante. L'uso delle pelli di foca negli ultimi anni si è radicato, assieme a quello di sci e scarponi sempre più robusti e resistenti, vanificando quasi interamente la possibilità di applicare la tecnica del fondo al fuoripista; pur conservando il tallone libero i passi fondamentali, il passo alternato, il passo spinta ed il pattinato, risultano spesso ineseguibili.

Non ultima va poi ricordata, come ulteriore conferma e

contributo alla catena evolutiva, la grande mole di lavoro sviluppata in questi anni intorno all'idea di sci-escursionismo, grazie alla disponibilità di persone che si sono adoperate per divulgarne le potenzialità e le bellezze, per promuovere il concetto di ritorno ad uno sci primigenio che consenta in piena libertà il fascino della riscoperta invernale, l'immersione in un ambiente di grandi suggestioni. L'impegnativo lavoro di censimento degli itinerari proponibili ha prodotto un graduato fiorire di pubblicazioni dal Veneto al Piemonte, permettendo di propagare l'idea e lo spirito dello sci-escursionismo, preziosi strumenti di educazione alla sicurezza.

È giunta poi la stagione delle manifestazioni promosse in ambito CAI dalla CoNSFE e dagli OTP: raduni, raid, incontri, convegni, corsi di formazione, settimane bianche, tutti momenti di straordinaria importanza per mettere in circolazione l'immagine dello sci-escursionismo, creando importanti occasioni d'incontro, di scambio, di maturazione dei vincoli di amicizia, di crescita culturale e tecnica. Invece gli istruttori di sci di fondo escursionistico creati a "lacrime e sangue" restano inchiodati ai bordi delle piste da fondo, quasi affiliati di oscure sette, somministrando lezioni di contrabbando col complesso di rubare il mestiere ai maestri FIS. Ed ancor oggi, tra altalenanti tentativi di innovazione, è in prevalenza sui bordi della pista da fondo che si selezionano con precisi sistemi di valutazione in rigorosi decimi e centesimi i nuovi istruttori e si aggiornano i vecchi ISFE.

### 5- IL FUTURO: RIEQUILIBRIO O ESTINZIONE?

A questo punto, trascorse diverse stagioni, pare giunto il tempo di mutar le penne, lasciando gli stretti contorni dello sci nordico per assumere una più ampia identità, quella di sci-escursionisti. Saliti con le pelli su cime e forcelle, pur con un minimo ricorso alla tecnica del fondo classico, quel che più conta è la tecnica di discesa per rientrare incolumi al punto di partenza. Una consapevole visione di tali dinamiche evolutive avrebbe dovuto imporre il responsabile impegno di rivedere la definizione della pratica, di metter mano all'aggiornamento del manuale, di riformulare i criteri di selezione dei nuovi istruttori e i programmi di aggiornamento degli istruttori già formati, di emanare nuove indicazioni sui programmi per i corsi organizzati all'interno delle sezioni. Invece niente. Silenzio, o meglio grandi rumoreggiamenti.

Dopo i molti anni trascorsi nel seguire l'evoluzione della pratica fino all'ultimo Convegno Nazionale di Bergamo, in cui ancora una volta sono emersi con forza insanabili dissidi e pesanti contrapposizioni, dopo i tanti sforzi per promuovere la conoscenza dello sci fuori-pista presso le Sezioni veneto-friulane, nell'incitare gli ISFE a continuare la fruttuosa opera di iniziazione, nell'incoraggiare tanti promettenti aspiranti intuendo il germogliare di speranze, di ferite, di pesanti delusioni, spesso mai rimarginate, si perdoni se viene spontaneo un invito.

Le vicende di questi primi quindici anni hanno comunque dimostrato nella realtà sci-escursionistica l'esistenza di una grande risorsa per il CAI che, se degnamente coltiva-



ta, permetterebbe di arricchire con un nuovo tassello le già numerose proposte di avvicinamento alla montagna; un discreto tesoro che merita un'accorta politica di promozione, evitando di dilapidarne con una cieca preclusione la parte migliore, più originale e consona con lo spirito del nostro sodalizio. Tale patrimonio disponibile è composto da:

**a- l'ambiente alpino invernale:** un ambiente di sogno, di magia, di evasione, in cui è possibile il contatto profondo con la natura; questi sono alcuni dei giudizi raccolti dai neofiti introdotti per la prima volta nel regno delle nevi dove si può con fantasia leggere e interpretare le forme del paesaggio alpino, ascoltare le voci degli elementi naturali. La gestione di tali opportunità comporta senz'altro la responsabilità di una preparazione anche culturale in chi si propone come accompagnatore. L'ambiente alpino invernale va non solo aperto ma anche spiegato nella sua impareggiabile bellezza e fragilità, nell'intima necessità di rispetto profondo.

**b- l'esperienza escursione:** percorrere ambienti innervati comporta, per chi sa amare la montagna, il proliferare di emozioni che unite tra loro compongono il senso di una piccola, grande avventura quotidiana. Far partecipare a questa esperienza i componenti di una comitiva comporta il fardello di un'altra responsabilità: la preparazione fisica, tecnica, cognitiva per vivere l'evento con gioia e sicurezza. Capire il valore di un'escursione nell'armonica dimensione collettiva del gruppo, è un aspetto essenziale che permette di cogliere l'importanza dei vincoli di solidarietà e la necessità di un'accurata preparazione che non trascuri in primo luogo tutti gli aspetti inerenti la sicurezza individuale per non compromettere quella collettiva.

**c- i valori del CAI:** costituiti in oltre 130 anni di accumulazioni di esperienze e di idee prevedono la disponibilità a trasmettere da parte di chi prima ha appreso, alimentando un meccanismo di riproduzione perpetua in grado di sostenere un dignitoso ruolo sociale, fondato sul volontariato che, soprattutto negli ultimi anni, grande rilievo va assumendo. Anche nel settore dello sci-escursionismo occorre dedicare amorevoli cure alle sincere disponibilità, le uniche in grado di trasformare aspetti tecnico-professionali in cultura della vita elaborando, nel contatto con l'ambiente alpino, una preziosa risposta ai fenomeni di emarginazione e di disagio sociale, soprattutto giovanile.

Evitando di assumere posizioni ed atteggiamenti di preclusione con gli organi superiori del CAI, convenendo che l'istruttore è, e deve continuare ad essere, una qualificata figura polivalente, "tout terrain" di alta levatura specialistica: fondista, discesista, telemarker, scialpinista, equilibrista (per gli aspetti burocratici e di responsabilità), è quanto mai necessario rimescolare le carte per affrontare il prossimo futuro ponendosi le prossime scadenze:

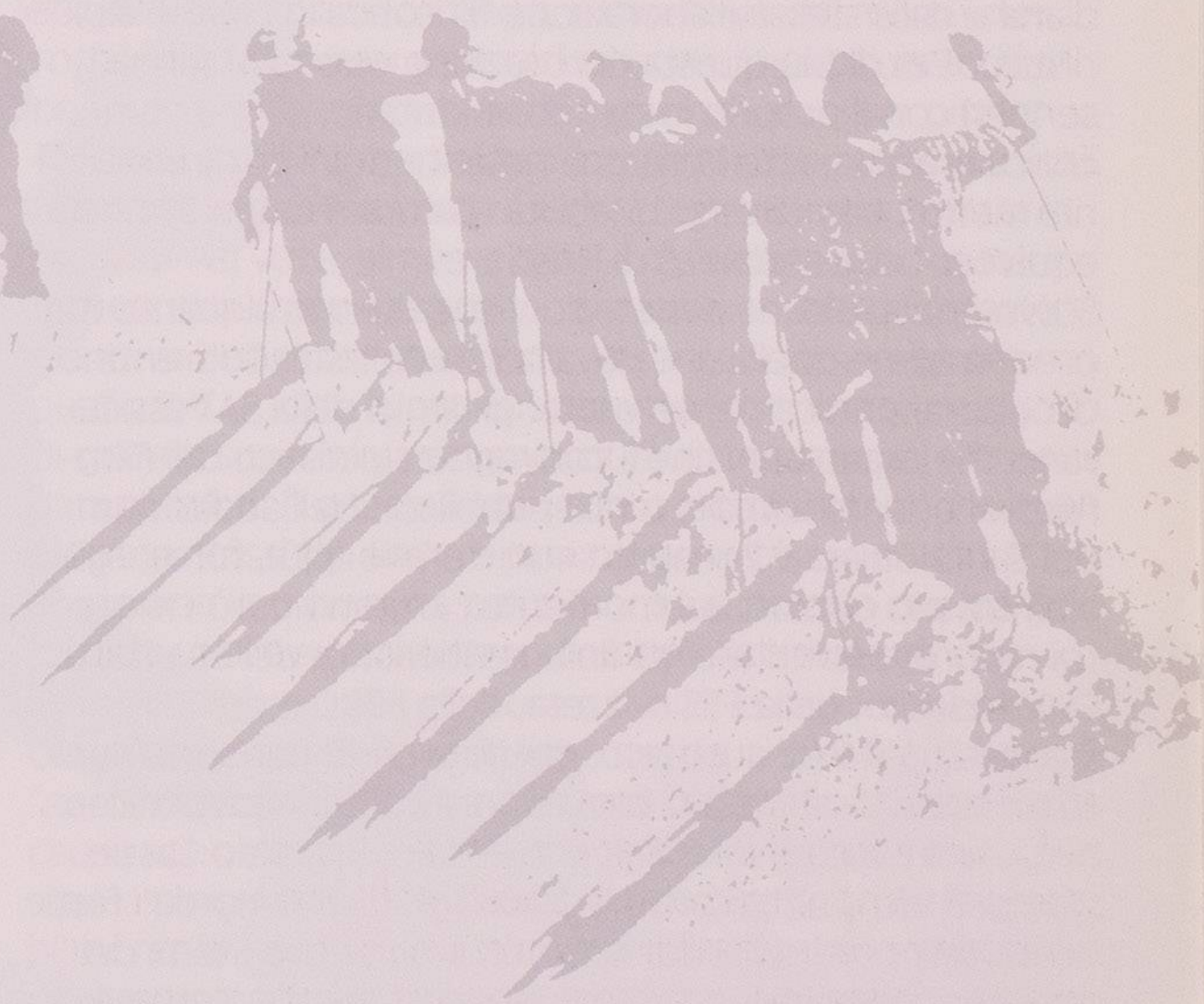
1- Analisi e ridefinizione da parte della CoNSFE del significato della pratica, per raggiungere una visione di sintesi capace di recepire le esperienze condotte su tutto il territorio nazionale, disegnando una nuova cornice concepita sull'integrazione e non sull'esclusione per eresia o diversità;

2- Rifondazione di una Scuola Centrale in grado di interpretare con elasticità e globalità "federalista" le nuove direttive della CoNSFE e la revisione del manuale, basilare strumento di definizione dei principi della disciplina;

3- Definizione delle competenze degli operatori sezionali, gli ISFE ripensati sia come tecnici ed esperti sia come promotori ed agenti di volontariato, selezionati per operare nelle diverse realtà sociali ed ambientali, indicando in modo inequivocabile le abilità e le conoscenze richieste, le soglie di accettabilità, i processi di formazione ed il livello tecnico-didattico da raggiungere;

4- Risoluzione della nuova figura dell'accompagnatore invernale, alla luce delle modifiche da introdursi nella figura dell'ISFE.

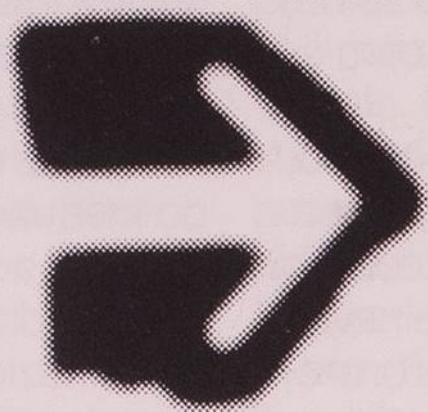
Vaccinati dalla fregola di precorrere le innovazioni che spesso presentano fragile consistenza ed effimera durata, resta certamente doveroso per chi è preposto alla funzione di programmazione e controllo dell'ambito disciplinare seguire il passo dei tempi forgiando gli strumenti per gestire le trasformazioni, evitando di subirle senza poterle controllare; estraniarsi dalle trasformazioni comporta di fatto la preclusione della capacità di partecipare alle dinamiche sociali al fine di esercitare con dignitosa proficuità quel ruolo di proponente attivo e sensibile che il CAI si è impegnato invece a perseguire.





# L'AVVENTURA SUL SENTIERO

Pier Giorgio Oliveti  
Presidente Commissione  
Centrale Escursionismo



Un editoriale di censura pubblicato sul numero di giugno di "Alpinismo goriziano", l'ottimo trimestrale della Sez. di Gorizia, mi dà lo spunto per aprire una riflessione – peraltro già da tempo presente all'interno del CAI – sui valori del moderno escursionismo e sulla segnatura dei sentieri. Il "casus belli" è stato l'annuale incontro alpinistico internazionale che si tiene in occasione del Filmfestival di Trento, dedicato quest'anno a "Il 2000 e l'Europa dei sentieri: escursionismo e segnaletica". A qualche alpinista "nudo e puro" proprio non è andata giù che la massima assise alpinistica dedicatesse attenzione ad un tema così "marginale" e soprattutto "concreto" come la segnatura dei sentieri. Tabelle segnaletiche, pennelli e vernice sono semplicisticamente equiparati agli spit e ai fittoni che impestano le "pareti dell'avventura". Ma chi l'ha detto che "la segnatura dei sentieri sia quanto di più lontano dai pensieri dei veri alpinisti"? Chi sono i "veri alpinisti"? Non me ne voglia Rudi Vittori, l'autore del pezzo, con il quale mi lega sincera amicizia e la comune militanza nel GISM (Gruppo italiano scrittori di montagna), ma mi è parso che si sia impegnato in una battaglia di retroguardia, ormai superata dai tempi, dalla prassi quotidiana e dalla stessa elaborazione filosofica in campo alpinistico. Per di più questa riprovazione verso chi segna i sentieri con il proprio impegno volontario, suona come critica gratuita, viziata da una pesante disinformazione nel merito, con tutta probabilità maturata da un "grande equivoco" che cercherò di illustrare.

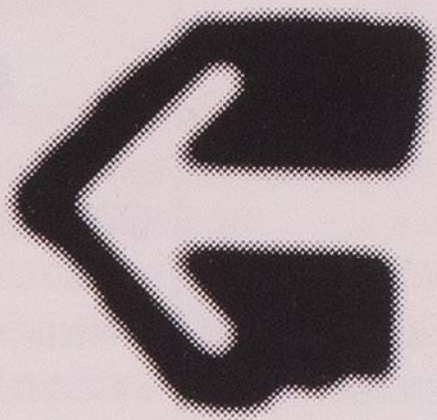
Sorvolerò su alcune annotazioni che ritengo alquanto imprecise come quella che dava la sala dell'Istituto trentino di cultura, praticamente vuota: gli amici della SAT assicurano che erano anni che il convegno alpinistico del Filmfestival non richiamava tanto pubblico... Nell'auditorium del Santa Chiara il 2 maggio non c'erano (più), forse, "gli alpinisti più quotati del momento", c'erano però i massimi rappresentanti tecnici della sentieristica del CAI, del DAV tedesco, della FSS svizzera, della FFRO e del CAF francesi, dell'ÖAV austriaco, qui convenuti per aggiungere un tassello all'Europa escursionistica del nuovo millennio. C'era l'autorevolissima presenza di Riccardo Cassin. Comprendo d'altro canto la "saudagi" di chi ricorda i fasti di un "tempo alpinistico" che non è più, dove i temi dei convegni ricercavano "giustamente", l'"inutile, l'effimero". Ma non è questo il punto. La serie di accorati appellislogan che in poche righe colleziona Vittori, "ridiamo verginità alle Alpi", "rendiamo difficili gli accessi", "abbattiamo

mo i rifugi inutili", se possono trovare un'udienza diffusa in termini di aspirazioni profonde, di "desiderata" da immaginario collettivo dei frequentatori della montagna, d'altro canto ci danno la misura della distanza culturale, dell'abisso (o crepaccio?) da colmare per ricondurre l'escursionismo nell'alpinismo.

Come sempre occorre accordarci sul significato che attribuiamo alle categorie e alle parole. Talvolta è opportuno rischiare la pedanteria e ripassare la convenzione comune che ci consente di comunicare, anche dentro un club. Se è vero che l'alpinismo non è solo sport, ma coinvolge l'essenza dell'uomo, stimola l'esplorazione dei propri limiti, la creatività, l'arte, altrettanto su un versante diverso e complementare è l'escursionismo. Anzi, le due categorie si assommano: uno più uno in questo caso fanno tre. L'escursionismo arricchisce l'alpinismo, essendone intimamente legato. Dopo l'accorato invito del grande Spiro Dalla Porta Xydias che a Trento ribadisce la motivazione di principio che "non è segnando i sentieri e rendendoli a prova di stupido che aiuteremo la montagna", Cassin interviene professandosi "escursionista" (sic), da sempre, mentre Annibale Salsa chiude il cerchio portando le ragioni della cultura nell'esperienza alpinistica, valide tanto per i salitori in parete che per i "wanderer". Riguardo la tanto paventata perdita della libertà nel trovare segnati tutti i sentieri e tutti i bivi in montagna, non possiamo che acconsentire.

Peccato che non si sia voluto cogliere la caratteristica innovativa fondamentale dell'incontro trentino: per la prima volta tutti i grandi club delle Alpi si incontrano per fare il punto sulle segnaletiche e per formulare un progetto comune. Progetto che combatte "pennello selvaggio", la babele dei segni e colori, non solo deturpanti per l'ambiente, non solo contrari all'"avventura", ma anche oggettivamente pericolosi per chi si accosta alla montagna. Questo introduce il tema della "responsabilità", non solo individuale ma collettiva di un club alpino; è una categoria – mi rendo conto – forse poco adatta allo spirito libero dell'ego alpinista, ma è pur sempre rispettabile. Di più: il catasto dei sentieri, lo standard unico per segnalare i sentieri d'Europa cui si mira e per il quale come escursionismo CAI stiamo lavorando, presuppongono una razionalizzazione degli itinerari segnati e da segnare, prevedono la scelta su criteri univoci, il che non significa necessariamente l'aumento quantitativo del segnato; al contrario, può e deve significare l'abbandono di itinerari segnati in aree sature oppure a delicato impatto ambientale (è già





successo nel Gruppo di Brenta per la SAT, e nei parchi nazionali), l'estensione di poche ma significative arterie sentieristiche segnate in ambiti poco valorizzati escursionisticamente, allo scopo di diluire gli impatti e far conoscere "nuovo camminabile" (vedi il progetto "Camminaitalia - Sentiero Italia"). Vi saranno dieci, cento, mille associazioni, gruppi, singoli cittadini che in mancanza di uno standard e di una normativa comune segneranno "lo spazio dell'avventura" con i colori e le fogge più disparate. Sta già accadendo oggi, ovunque e non solo in Italia. Sì, perché il terreno escursionistico si è esteso, parte spesso dietro casa, sulle coste, nelle isole, nelle Alpi ma anche nelle Prealpi.

Esistono nel nostro paese immensi territori scarsamente "alpinistici" e straordinariamente votati all'escursionismo. La libertà dell'alpinista la si esprime "anche" escursionisticamente: il "Wandern" che i romantici tedeschi elevarono a filosofia dell'erranza, è una condizione creativa e costitutiva dell'essere umano. La cultura escursionistica moderna è lontana mille miglia dal semplice sport; conosce e riconosce la fatica come valore, ma la stempera nell'esperienza empatica con la natura, lo stimolo sensoriale del contatto, l'incontro ravvicinato con l'ambiente e con la cultura dell'uomo in montagna. Mi sia consentita una sola digressione a titolo di esempio: il giorno di ferragosto con mia moglie ho compiuto un'escursione nelle "mie Dolomiti", sopra Falcade, sul Monte Tamer-Cimon de la Stia, un sottogruppo delle Pale, senza incontrare una sola persona, riconoscendo nella casera la cultura e la vita dura del Biois, soffermandomi a lungo a dialogare con una maestosa coppia di aquile reali incuriosite dalla nostra presenza. I sentieri erano in parte segnati, in parte scabrosi o semi abbandonati: siamo liberi di ricercare dovunque la nostra avventura, con rispetto e consapevolezza.

Questa cultura della "complessità" sta alla base del "Progetto escursionistico del CAI" e dell'intera attività di ricerca del Club - pensiamo solo al progetto Terre Alte... Un altro aspetto fondante per l'escursionismo - non considerato nel "mini-pamphlet" di Vittori - è la "paideia", l'educazione al monte, non solo tecnica. Questi "porci e cani" o "stupidi" come li definisci tu, caro Rudi, possono essere educati, questa è la speranza e il progetto di una grande associazione culturale ed ambientalista come il CAI, che altrimenti perderebbe molte ragioni d'essere. Se gli alpinisti si contano a migliaia, gli escursionisti si contano a milioni. Per costoro, segnare i sentieri e razionalizzarne il catasto è un impegno morale prima ancora che tecnico.

Siamo d'accordo, "non si può continuare a lavorare per togliere alla montagna quello che di più importante ha, il mistero". Ma si può invece perseverare nell'impegno educativo, formativo e tecnico per diminuire al massimo gli impatti, formare generazioni di cittadini escursionisti educati e rispettosi della natura e della cultura dei luoghi. Questo è il nostro zaino quotidiano, l'impegno di volontari al servizio anche di chi verrà dopo di noi, che ha lo stesso diritto alla montagna. Ma a questo punto mi sorge un dubbio, alla base dell'equivoco iniziale: non sarà che questa crescente insofferenza verso la "costola escursionistica" e i suoi valori non nasconda una ben più profonda crisi di identità dell'alpinismo "fin de siècle", stretto tra consumismi incrociati, di natura, soldi e record sportivi? E non sarà che l'abbandono, vistoso delle grandi pareti dolomitiche sia la spia di un affievolimento delle spinte alla "lotta con l'alpe", e alla sfida individuale con il monte, che sono a fondamento della nostra esperienza alpinistica? Il fatto è che in seno alla più vasta comunità alpinistica, mentre stenta la trasmissione di valori e prassi rispettose, - "meglio una via tutta spittata, sono più sicuro e soprattutto veloce" -, mentre si pensa come scrive preoccupato Edoardo Covi a "modernizzare" anche le vie classiche, spittandole da cima a fondo, mentre l'alpinismo si interroga, cerca strenuamente ed onorevolmente un codice per autoregolarsi (vedi il grande impegno per le Tavole di Courmayeur) al suo interno l'escursionismo vive una stagione di freschezza e di progressione culturale e tecnica mai viste, almeno in Italia. Se dallo scritto di Rudi trapela una visione alquanto manichea, ostentatamente riduttiva dell'andar per monti, l'escursionismo - almeno quello CAI - porta avanti lentamente un "progetto etico" di grande spessore, misconosciuto dai compagni di cordata alpinisti. È questa l'occasione per informare che con Giovanni Rossi del CAAI organizzeremo tra un anno a Lecce un primo convegno per affrontare proprio queste tematiche dell'"escursionismo nell'alpinismo": è più che maturo il tempo per mettere a fuoco le ragioni di un percorso comune. Se la montagna rischia di diventare un "parco divertimenti" a pagamento, in questo momento le cause sono da ricercare - credo - molto più nell'alpinismo-alpinismo che nell'alpinismo-escursionismo. Probabilmente è vero, negli ultimi anni a Trento "non si respira più l'atmosfera rarefatta delle alte quote", come ci ricorda nostalgico Rudi; ma le responsabilità più che in seno agli alpinisti-escursionisti stanno piuttosto nel cambiamento dell'alpinismo e degli alpinisti.





### VIRGINIO NORIO

Mai più avrei pensato di dover scrivere queste righe a tuo ricordo, "Ginio". Provo una stretta al cuore ogni volta che il mio sguardo si posa sulla tua casa, con i balconi ormai sempre chiusi, l'orto e il giardino incolti. Era nella tua casa che sotto sera ci trovavamo, la cosiddetta "sottosezione di via Bruna" insieme con Roberto, Mario, Francesco, Tomaso e altri amici, si beveva un buon bicchiere di vino, si parlava del più e del meno, poi inevitabilmente il discorso si incanalava sulla montagna e sulla vitalità della nostra Sezione di Maniago. Poi, in agosto suonasti alla mia porta, perché ti portassi in ospedale. Da allora, hai passato un anno di sofferenze, sopportate con grande dignità: noi, amici del CAI, abbiamo cercato di esserti ancor più vicini in questo periodo. Ricordo il tuo sguardo illuminarsi quando passavamo da te, dove, con la tua semplicità ci insegnavi il valore dell'amicizia e la gioia di vivere, nonostante tutto. Tu che amavi la montagna, ora hai raggiunto la Vetta, quel Monte del salmista, che "potrà salirlo solo chi ha mani innocenti e cuore puro e non volge l'anima sua a cose vane". Noi siamo ancora in cammino: ora puoi farci tu da guida, Ginio.

Adriano Bruna



### SERGIO PARLATO

"Sergio, volontario del Soccorso alpino, è salito al Monte eterno, abbracciato da una grande pace". Con queste parole abbiamo annunciato la scomparsa del nostro compagno in tanti soccorsi ed esercitazioni. Sergio Parlato, 26 anni, aveva frequentato la montagna sin da bambino con il padre e con il fratello, poi con l'alpinismo giovanile del CAI e, infine, da 5 anni, nel Soccorso Alpino. Esuberante, forte, dinamico, occorre alle volte frenare il suo entusiasmo e la voglia di fare. Con i due amici più fidati, anche loro del Soccorso Alpino, aveva compiuto molte ascensioni nelle Piccole Dolomiti ed aveva recentemente percorso con loro quel tragico sentiero dove, camminando da solo al ritorno da un'ascensione, nel pomeriggio del 20 gennaio, colpito da un sasso o scivolato sull'infida erba di alta montagna è precipitato nel sottostante canalone ghiacciato. L'abbiamo trovato nella gelida notte, con il profondo rimpianto di non aver potuto far più niente per lui, se non riportare a valle il suo corpo senza vita. Con un altro atto di generosità, Sergio ha donato i suoi organi, dei quali è stato purtroppo possibile espianare soltanto le cornee. Non ci sono parole per consolare i suoi cari. Condividiamo il loro dolore nel silenzio.

Roberto Mazzola ed i volontari del CNSAS - Stazione di Recoaro-Valdagno



### GIOVANNI MAYER

In silenzio, senza tanto rumore, come eri solito fare tu. Da solo, su un facile sentiero, forse per una banale scivolata hai trovato la via della tua ultima cima, quella più alta e più vicina alla luce del sole. Quella luce che sprigionavano i tuoi occhi quando parlavi di montagna. Il tuo sguardo semplice, modesto, il tuo dolce sorriso di fanciullo metteva a suo agio chi ti stava accanto, perché\* traspariva la tua bontà d'animo. Eri di poche parole e quelle poche erano sagge. Non ricordiamo mai una lamentela o un diverbio da parte tua. Uomo di grande dignità, valido alpinista, fulgido esempio a noi tutti, perché ricco di fascino, di bontà, amico di tutti sempre disponibile per chiunque. Non sarà facile, caro Gianni, colmare il vuoto che hai lasciato in noi. La tua figura resterà impressa nei nostri cuori, il tuo ricordo sarà sempre con noi su quei sentieri che tanto hai amato e percorso, con quel tuo passo lento ma continuo, senza mostrare fatica, senza mai un lamento, nè un rimpianto, così come l'ultima tua solitaria escursione. Andar per monti, con semplicità, salire su, sempre più su, come hai fatto tu. Con amore.

Gli amici del CAI e della G.M. di Mestre e dell'Enichem di Porto Marghera.



### PLINIO GAINO

Il 7 settembre di un anno fa ci ha lasciato. Era appena tornato dal Nepal. Ci siamo visti il giorno dopo: rilassato, disteso, ci aveva raccontato la sua terza volta in Nepal. Una frase ci ha colpito: "Peccato essere dovuti tornare così presto". E lui se n'è andato di nuovo il giorno dopo: e questa volta per sempre. Ha lasciato a noi il suo sorriso, la sua forza, la sua tenacia, la grande sensibilità, a volte così nascosta, il suo zaino, gli sci, gli scarponi, le corde: e noi ci siamo divisi nel cuore il suo dolce ricordo e le "sue cose".  
 "...io sono meno impaziente del vento tuttavia devo andare. Per me viandante eternamente alla ricerca della via più solitaria, non inizia il giorno dove un altro finisce e nessuna aurora mi trova dove mi ha lasciato il tramonto...".  
 Flaubert dice che guardando troppo il cielo si finisce con il mettere le ali: Plinio, il cielo ti ha incantato e tu l'hai raggiunto. Non riusciamo ad aggiungere nient'altro di più perché Plinio era così: essenziale, parco di parole. Non riusciamo ad aggiungere nient'altro di più, e neanche lui lo vorrebbe: il vuoto che ha lasciato fra noi, ormai già da un anno, lo riempiamo poco alla volta di suoi ricordi, di quelle volte che...  
 "Ragazzi, che domenica fantastica".

Gli amici della Sez. di Treviso



## → A MANIAGO: 108° CONVEGNO VFG

Per festeggiare i suoi primi 50 anni, la Sez. di Maniago ha esemplarmente organizzato il 16 novembre u.s. il 108° Convegno delle Sezioni VFG (58 sezioni rappresentate con 106 deleghe).

Dopo la nomina di Odette Miniutti, presidente della sezione ospitante a presiedere l'assemblea, il saluto augurale dell'assessore alla cultura maniaghese, l'approvazione del verbale del precedente Convegno e la designazione di Monfalcone a sede del Convegno di primavera '98, il vicepresidente generale Silvio Beorchia ha ringraziato con commozione le sezioni per l'appoggio plebiscitario dato alla sua candidatura. Dopo di che, il Comune e la Sezione di Maniago hanno consegnato doni ricordo al presidente generale De Martin, a Beorchia, a Tacoli presidente del Comitato di coordinamento e a Brusadin, presidente del Collegio centrale dei revisori dei conti. Dopo alcune comunicazioni di Tacoli e di Bregant, segretario del Comitato, sull'attività svolta e su alcuni adempimenti sezionali, si è passati al punto 5 dell'O.d.G.: comunicazioni varie. Sono intervenuti: Versolato (Presidente della Delegazione veneta) sui contributi regionali, su problemi ambientalistici e sulla convenzione CAI-Parco delle Dolomiti bellunesi; Pizzorni (AG) per un intervento tecnico; Santi (Escursionismo) sui corsi AEG e base; Mastellarò (Scuole) sui corsi effettuati e sull'organico di aiuto ed istruttori; Moimas (TAM) sul dissesto idrogeologico, Parchi e CITAM; Dalle Mule sull'attività speleo; De Menech (Comm. Scientifica) sul sentiero geo-naturalistico dell'Antelao; Ongarato (Rifugi) sul piano di ripartizione dei contributi, elivoli e cassette portasacchi; Romussi (Sciescursionismo) sui corsi della specialità.

Ancora: Silvana Rovis (LAV) per comunicazioni di servizio; Baroni (Fond. A. Berti) sulle ultime iniziative editoriali («Parlano i monti») e sulla collaborazione fornita a diversi convegni e tavole rotonde; infine Cappelletto sul completamento dei lavori da effettuare al Centro Polifunzionale B. Crepez del Pordoi.

Dopo l'intervallo, Beorchia ha tenuto l'attesa relazione ufficiale del Convegno sul tema "Proposte di modifiche della normativa riguardante sezioni e sottosezioni", chiarendone le caratteristiche e le problematiche. Ne è seguita una raffica di interessanti interventi: Tacoli, Durissini (libertà propria ed altrui, ipotesi di federazione delle sezioni urbane), Martini (C.C.), Setti (Manzano), Brutti (Verona) e, a seguire, Zannantonio (C.C.) Tacoli, Beorchia, Scortegagna (Mirano), Montesel (Comitato), Moimas e la Sez. di Cortina sulle tariffe rifugi.

A conclusione De Martin ha diffusamente delineato il panorama variegato delle iniziative assunte, delle tematiche affioranti e delle prospettive delineatesi che riccamente documentano la vitalità del CAI del Nord-est e della qualità del suo volontariato.

Dopo due codicilli dell'ultima ora di Tubaro (Mestre) e di Brusadin (PN), il presidente Miniutti ha simpaticamente chiuso il Convegno invitando tutti i convenuti al pranzo alla furlana offerto nelle sale adiacenti.

## → A PIETRO SOMMAVILLA IL "RAPONZOLO D'ORO"

Il "Raponzolo d'Oro" che la Sez. Valzoldana assegna agli alpinisti che più hanno meritato per far conoscere ed apprezzare i valori ambientali della Val di Zoldo, è stato assegnato quest'anno a Pietro Sommavilla in considerazione dei grandi meriti acquisiti in tanti anni di salite sui monti di Zoldo, ma specialmente per il preziosissimo, determinante contributo dato per la guida CAI-TCI Pelmo e Dolomiti di Zoldo, realizzata insieme con Giovanni Angelini.

A Pietro Sommavilla, apprezzatissimo collaboratore di questa Rassegna, i rallegramenti della Redazione sicura di rendersi interprete del sentimento di tutti i lettori alpinisti triveneti.

## → ASSEMBLEA 1997 DI "LE ALPI VENETE"

Si è tenuta il 19 giugno presso la sede della Sez. di Mestre con l'intervento dei rappresentanti di quasi tutte le sezioni più importanti per abbonati e quindi anche voti. Sotto l'ottima presidenza di D'Agostini (Fiume), il Dir. resp. C. Berti e il capo redazione Scandellari hanno riferito sull'attività 1996 che si è svolta regolarmente, malgrado alcuni problemi delicati quali la tenuta dell'indirizzario abbonati, in continuo crescendo, risolvibile però se le sezioni, e specialmente le maggiori, collaborano attenendosi alle istruzioni della segreteria redazionale. Altro problema è stato determinato dal tira e molla tariffario sulle spedizioni in abbonamento, conclusosi comunque per l'annata senza particolari conseguenze.

Berti poi ha invitato i presenti ad esprimersi sui contenuti della rivista, sollecitando suggerimenti.

Ne è seguito un vasto dibattito che praticamente ha confermato il sostanziale gradimento dell'attuale impostazione: Buna (PN) e Carletto (TV) hanno raccomandato di privilegiare scritti diretti a far conoscere le zone più neglette dell'arco alpino orientale; Scortegagna (Mirano) ha raccomandato la riproposizione di scritti interessanti pubblicati in passato; ancora Buna (PN) ha chiesto una presa di posizione della rivista contro l'abuso delle mountain bikes, suscitando sull'argomento un vasto dibattito con conclusioni favorevoli ad un intervento protezionistico del CAI nella materia.

La Segretaria redazionale Rovis ha quindi dato comunicazione dell'adesione alla associazione delle sezioni editrici delle sezioni di Cimolais e Claut, riprendendo poi l'argomento degli indirizzari con particolari informazioni e raccomandazioni.

È stata data quindi lettura del bilancio che si chiude in sostanziale pareggio, così da consentire la conferma del prezzo di abbonamento in Lire 7.000 anche per il 1997.

Viene approvata la proposta di Berti di far modificare dall'Assemblea 1998 lo statuto dell'associazione per costituire il collegio dei revisori.

Infine viene rinviata ogni decisione sulla richiesta della Comm. interreg. Speleologica, richiesta riferita da Scandellari, affinché un suo notiziario periodico possa fregiarsi della denominazione "Supplemento di Le Alpi Venete", delegando la redazione ad approfondire l'argomento con la stessa Commissione.

## → IL PAESAGGIO ALPINO - LIBRI ANTICHI E MODERNI

Al Palazzo della Crepadona di Belluno si è tenuto il 7 giugno u.s. il Convegno organizzato dalla Fondazione G. Angelini e dedicato a "Il Paesaggio Alpino - Libri antichi e moderni" rivolto allo studio della progettazione e composizione dei libri che descrivono o documentano la montagna e gli insediamenti alpini. Con l'occasione è stata allestita una interessante mostra nella quale sono stati esposti molti documenti che riguardano il tema, tra i quali una rassegna di preziosi codici di antica data.

Aperto dal sindaco Fistarol e da Andrea Angelini, il Convegno si è iniziato con la premiazione dei prof. A. Leitmar e C. Smekal entrambi dell'Università di Innsbruck e del prof. G. Zuccalà delegato dall'Università di Padova per le relazioni con l'Università di Innsbruck.

Il Convegno si è poi sviluppato sui vari argomenti all'o.d.g. con interessanti relazioni di N. Reper (Testimoniare la montagna - dall'intervista alla trascrizione), di Silvia Metzeltin e G. Buscaini (Tecnica e emozioni - Modi diversi di concepire un libro di montagna), di C. Berti (Antonio Berti e Giovanni Angelini: due autori che hanno lasciato una traccia storica), G. Garimoldi (Fotografia e fotografi nei libri di montagna) e con gli interventi di G.D. Zanderigo Rosolo (La Biblioteca Storica Cadorina di Vigo e la Magnifica Comunità di Cadore), di E. Majoni (L'archivio delle Regole d'Ampezzo), di U. Pistoia e G.F. Bettega (Gli archivi e le Regole di Primiero) e di A. Boninsegna (L'archivio delle Regole di Fiemme).

Seguita con molta attenzione dai numerosi intervenuti, la trattazione degli interessanti argomenti formerà oggetto di un particolare volume degli Atti della Fondaz. Angelini.



## → LA MADONNINA DEGLI ALPINISTI DOLOMITICI

Il 3 agosto u.s., in occasione della sesta edizione della Marcia Alpina dell'Amicizia, è stata celebrata, in simpatico clima di fraternità fra gente di montagna, una santa Messa per gli alpinisti caduti in montagna, presso la Cappella di San Michele eretta dalla notissima guida alpina Michel Happacher sul Passo di Montecroce Comelico, nella quale è stata recentemente collocata un'immagine votiva, realizzata dalla pittrice Pierina Rizzardi di Bolzano e dedicata alla Madonna del Monte Rudhorn protettrice degli alpinisti.

## → IL CONVEGNO A CORTINA "MONTAGNA E SALUTE"

Organizzato dalla Regione Veneto con la collaborazione dell'Università di Padova, si è svolto a Cortina d'Ampezzo nei giorni dall'11 al 13 settembre il Convegno nazionale "Montagna è salute" con temi riguardanti medicina, ambiente ed economia, cui hanno partecipato insigni studiosi delle varie materie, fra cui vari apprezzati collaboratori della nostra Rassegna.

Aperto dal Sindaco di Cortina Franceschi, cui sono seguiti gli indirizzi di saluto del Presidente della Giunta regionale del Veneto Galan e di Roberto De Martin Presidente Generale del CAI, il Convegno si è poi sviluppato con gli interventi dell'assessore regionale Braghetto su "Salute ambiente e turismo montano nella programmazione socio-sanitaria regionale", del dott. G. De Marchi su "Esperienze di medico e alpinista".

Si sono quindi alternati nelle relazioni, il prof. C. Dal Palù su "L'anziano e la montagna", il prof. G.P. Salvioli su "Il bambino e la montagna", il prof. P.E. di Prampero su "Il costo energetico dell'attività in montagna", la dott. Annalisa Cogo su "Il clima di montagna e le patologie respiratorie" e il dott. P. Gugliermi su "La protezione dell'occhio in montagna", il dott. M. Nardin su "La garanzia della salute nella montagna invernale", il dott. R. Misichi su "Ruolo del soccorso alpino per la sicurezza di chi va in montagna", il dott. A. Costola su "L'elisoccorso in montagna", il prof. B. Zanettin su "Genesi ed evoluzione delle aree alpine", il dott. M. Spampani su "Le piante velenose delle Alpi", l'arch. R. Doria su "Spazi, tempi e ritmi nella vita alpina", il prof. F. Viola su "Il sistema dei parchi e delle riserve naturali delle Alpi orientali", l'arch. F. Posocco sulla "Pianificazione del territorio montano come fattore di prevenzione e rigenerazione", il prof. G. Baroni su "Le infrastrutture sostenibili per la fruizione della montagna", il dott. A. Lucchetta su "I sistemi di previsione per la sicurezza del soggiorno in montagna", il prof. T. Berti su "La cura delle acque nella regione dolomitica", il prof. F. Bresolin su "Turismo ed economia nell'area alpina", il prof. U. Bernardi su "Storia e sociologia delle comunità alpine". Un bell'intervento dello scrittore-poeta Andrea Zanzotto, impedito a presenziare, è stato letto da Franco Posocco e viene riportato in altra parte di questo stesso fascicolo.

L'importante serie di interventi è stata infine conclusa da una tavola rotonda sul tema "Montagna è salute: presente e futuro", cui hanno partecipato: il ministro dei lavori pubblici Costa, il presidente della Giunta regionale del Veneto Galan, il prof. T. Berti, il dott. A. Ottavini, l'arch. Posocco e Floriano Pra vicepresidente della Regione Veneto e assessore alle politiche di sviluppo dell'economia.

## → BRUNO ZANETTIN PRESIDENTE DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Il prof. Bruno Zanettin Ordinario di Petrografia all'Università di Padova, noto alpinista che fra l'altro partecipò anche alla spedizione che portò alla conquista del K2, è stato eletto alla Presidenza dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, uno fra i più qualificati cenacoli di scienziati ed artisti italiani.

Al prof. Zanettin, nostro apprezzatissimo collaboratore, vanno i rallegramenti più vivi di tutta la grande famiglia di "Le Alpi Veneti" con i migliori auguri di fecondo lavoro.

## → XIV INCONTRO DEI ROTARIANI ALPINISTI TRIVENETI

Il tradizionale incontro quest'anno ha avuto luogo il 6 settembre al Passo Rolle con 80 partecipanti. Dopo una serie di escursioni effettuate al mattino da molti partecipanti sugli innumerevoli itinerari delle Pale, nel pomeriggio è seguita la conferenza con diapositive su "I Regni perduti dei monti pallidi" tenuta dal prof. G. Planerel del RC Treviso Nord, autore di una recente brillante pubblicazione sull'argomento; la conferenza ha riscosso vivo interesse grazie alla magistrale, avvincente esposizione del relatore e la ricchezza di riferimenti storici, etnografici ed archeologici. È seguita la riunione conviviale con la medaglia di fedeltà alla "Amicizia in Cordata" assegnata, per dieci presenze agli incontri a S. Stagni del R.C. Gorizia.

L'escursione programmata al Castellazzo per il giorno successivo è stata purtroppo aversata dal maltempo che ha costretto a contenere il programma alla Baita Segantini e alla Capanna Cervino, senza peraltro che l'escursione mancasse di successo grazie soprattutto allo spirito che, come sempre, ha animato la numerosa comitiva di amici della montagna.

Al rientro, dopo la S. Messa alla chiesetta del Passo e la mensa, rientro generale dei convenuti alle sedi di provenienza con l'impegno di ritrovarsi tra un anno in altra bella e prestigiosa località dei nostri monti.

## → INAUGURATO AL LOCATELLI UN MONUMENTO IN MEMORIA DI SEPP INNERKOFER

Il 21 settembre, in una bella giornata autunnale e con una notevole partecipazione di alpinisti e di gente del posto, è stato inaugurato il monumento che la Sez. di Padova ha voluto dedicare alla grande guida di Sesto Sepp Innerkofler, eroicamente caduto il 4 luglio 1915 nello sfortunato tentativo di riconquistare la vetta del Paterno. Il monumento è costituito dalla ricostruzione di uno degli spigoli della Dreizinnenhütte, l'originario rifugio presso la Forc. di Toblín che era gestito da Sepp Innerkofler e che fu distrutto da bombardamento italiano nei primi giorni del conflitto; sulle pietre dello spigolo è stato applicato un





tondo in bronzo del prof. Mario Iral con l'effigie della grande ed eroica guida alpina ricavata in bassorilievo.

Dopo la S. Messa, Armando Ragana, Presidente della sezione padovana, ha illustrato il significato dell'iniziativa. La commemorazione ufficiale è stata fatta dal nostro Presidente Generale R. De Martin che ha ricordato molto bene la figura del Sepp; dopo di lui hanno parlato i sindaci di Padova, di Sesto e di Dobbiaco, tutti apprezzando l'alto significato dell'iniziativa, nonché il presidente veneto delle guide Zampieri a nome delle guide alpine delle quali Sepp Innerkofler resta mirabile esempio. Dopo la cerimonia la Sez. di Padova ha proceduto alla dedica di una delle sale del Rif. Locatelli alla memoria di Livio Grazian, che fu Presidente sezionale e che si dedicò con grande, inesauribile passione per migliorare il rifugio, fra l'altro risolvendo una intricata congerie di problemi burocratici.

## → ATTIVITÀ T.A.M. 1997

Dal 20 al 23 giugno la Comm. Interreg. TAM ha organizzato anche per il 1997 un Corso di formazione per operatori, con il titolo: "Conoscere per tutelare - da Serén a Crespano attraverso il Massiccio del Grappa".

Il corso si è differenziato dai precedenti in quanto itinerante: relatori e guide, provenienti dall'area del Grappa, hanno accompagnato i partecipanti lungo antichi sentieri, alloggiando presso strutture interessanti sotto il profilo storico e ambientale.

Il programma si è svolto, a partire dalla V. di Serén, lungo un tratto del Sentiero dei Fojarói; L. Valente del Comitato per il Parco del Grappa, ha accompagnato gli escursionisti ed ha introdotto l'ambiente naturale e l'inquadramento geografico e, in serata nella sua casa di Montesor, ne ha illustrato l'architettura e gli aspetti antropici con delle diapositive. Il secondo giorno, accompagnati dalla guida naturalistica G. Tollardo, si è dato l'avvio alla lettura degli aspetti naturali dell'ambiente e, dopo la sosta con pranzo in malga, si è conclusa la giornata al "Forcelletto" con una serata di diapositive e susseguente dibattito. La domenica l'escursione ha interessato la V. delle Bocchette sino a C. Grappa per raggiungere poi il Rif. Scarpón. Hanno fatto da guida lungo l'itinerario G. Busnardo per l'aspetto botanico e geologico e E. Secco, storico della Grande Guerra, con particolare riguardo alle conseguenze del primo conflitto sul territorio e sulla popolazione fino ai giorni nostri. Nel pomeriggio, dibattito sulla tutela del Grappa tenuto da I. Marin del Comitato promotore per il Parco del Grappa e, in serata, una relazione tecnica seguita da discussione, coordinata da Fabio Favaretto, vicepresidente della CITAM, sulla gestione di un'area parco. Infine, il giorno successivo, i corsisti si sono riportati a C. Grappa con la geologa A. Parinetto. L'itinerario si è poi concluso alla Casa don Bosco a Crespano del Grappa.

## → 5° CORSO DI PERFEZIONAMENTO IN MEDICINA DI MONTAGNA

Per l'anno accademico 1997-98 è stato attivato il 5° Corso, rivolto ai laureati in medicina e chirurgia, organizzato dal Dipartimento di Farmacologia e dall'Istituto di Semeiotica medica dell'Università di Padova, con il contributo tecnico e finanziario della Comm. Medica del CAI, del IV Corpo d'Armata alpino e della Prov. autonoma di Bolzano. Il Corso che, sotto la direzione del prof. Tito Berti, ha riscosso nelle 4 edizioni precedenti un lusinghiero successo per la qualificata partecipazione di docenti italiani e stranieri, molti dei quali con esperienza diretta di alpinismo, anche a grandi altitudini, o di conduzione di ricerche di vario genere in alta quota, ha lo scopo di formare medici preparati ad affrontare gli specifici problemi fisio-patologici correlati all'alpinismo, all'escursionismo e al soggiorno nell'ambiente di montagna nonché ad eseguire studi sui problemi medici della vita in alta quota.

Ai corsi finora svolti hanno partecipato complessivamente 69 medici provenienti da molte regioni italiane: Veneto (15), Lombardia (14), Trentino-Alto Adige (9), Emilia-Romagna (6), Liguria (6), Friuli-Venezia Giulia (5), Lazio (5), Piemonte (3), Abruzzo (2), e Sicilia, Toscana, Calabria, Basilicata 1 ciascuna; 5 erano ufficiali me-

dici delle FF.AA. Il numero degli iscritti è limitato a 15 medici, selezionati in base ai titoli professionali ed attitudinali e ad un esame, più un medico indicato dal CAI, 2 medici operanti nella Prov. di Bolzano e 2 ufficiali medici indicati dal IV Corpo d'Armata alpino. Anche il 5° Corso avrà la durata complessiva di 70 ore e si svolgerà in due fasi: un periodo di insegnamento teorico-pratico (32 ore suddivise in 6 giorni) a Bressanone nell'ultima settimana di febbraio 1998 e un periodo di insegnamento pratico-applicativo (38 ore suddivise in 6 giorni) che si terrà nell'ultima settimana di giugno 1998 a Padova e in adeguate strutture alpine ad Arabba e al Centro polifunzionale Bruno Crepaz del CAI al Passo Pordoi.

La frequenza al corso è obbligatoria e, alla fine, verrà consegnato un attestato.

La quota di partecipazione è di Lire 600.000. Per ulteriori informazioni, rivolgersi alla segreteria del Dipartimento di Farmacologia (049-827.5106/5195; FAX 049-8275093) o dell'Istituto di Semeiotica medica (049-821.2640/3025; FAX 049-8212640) dell'Università di Padova.

## PERPLESSITÀ DEL CAI SULLA "VALORIZZAZIONE" DEL M. NOVEGNO

La Com. Mont. Leogra-Timonchio ha da tempo reso noto il progetto relativo alla costruzione di un impianto sciistico da fondo (3 piste da sci ad anello) sull'area sommitale del Novegno, nonché la proposta di affidamento ad associazioni locali della gestione dell'impianto e di una malga da adibire a punto di ristoro.

In merito la Sez. di Schio ha espresso molte e fondate perplessità in relazione allo scarso innevamento verificatosi in zona negli ultimi 10 anni, sui rischi di caduta valanghe sui percorsi e sulla strada di accesso, sul forte impatto ambientale che ne deriverebbe da un pesante afflusso di turismo meccanizzato e sui problemi ad esso inerenti (parcheggi, asporto rifiuti, ecc.). Tutto ciò considerato, la sezione scledense ritiene che il progetto, oltre ad essere scarsamente giustificato, sia stato superficialmente valutato anche dal punto di vista economico, considerate per di più le notevoli caratteristiche storiche e naturalistiche della montagna.

## → KERMESE ALPINISTICA A PASSO MONTECROCE COMELICO

Alpinisti provenienti da varie località europee e d'Italia hanno preso parte alla 6ª Marcia alpina dell'Amicizia e della Concordia, svoltasi quest'anno lungo l'itinerario Rif. Selvapiana Lunelli-C. Colesei-Passo di Montecroce Comelico. Alla marcia, organizzata da S. P. Sciuillo, decano del mondo della montagna, hanno partecipato eminenti alpinisti tra i quali Lino Lacedelli, Sepp Mayerle, Edy Muller, Michel Happacher e il Presidente Generale del CAI Roberto De Martin. Al termine della marcia è stata celebrata una Messa in più lingue presso la chiesetta del Passo in suffragio degli alpinisti caduti in montagna. Nel pomeriggio, dimostrazione di soccorso in montagna da parte delle squadre delle FF.GG. e del CAI di Padola, Sesto e Brunico, manifestazione coordinata da Rolando Ruscelli di S. Candido, dopo di che, per la prontezza dell'intervento, De Martin ha premiato la squadra dei finanzieri ed ha consegnato il distintivo d'oro del CAI a Sciuillo per i suoi 25 anni di attività sci-alpinistica. A sua volta Sciuillo, su mandato del Presidente Scalfaro, ha consegnato la medaglia della Repubblica a Ruscelli per i suoi 50 anni di soccorso alpino in Dolomiti.

## → CASERA DELLA PITA: COMMEMORATO ADRIANO PERISSINOTTO

Nel decennale della sua scomparsa, il 20 luglio, gli amici della Sez. di S. Donà di Piave ed alpinisti convenuti da più parti hanno voluto ricordare Adriano Perissinotto a



Casera della Pita, sul tracciato di quella prima Alta Via sci-escursionistica dal Lago di Barcis a quello di S. Croce, che ora porta il suo nome. Alpinista completo ed attento, affascinato dalla bellezza della montagna in tutte le sue forme, protagonista primo della costituzione del gruppo sandonatese di sci-escursionismo (poi divenuto Scuola a lui intitolata), promotore di mille iniziative sezionali, uomo sempre splendidamente disponibile con chiunque per una comune crescita, Perissinotto è rimasto per moltissimi un punto di riferimento spirituale, un importante comprimario nella storia evolutiva della pratica sci-escursionistica ed una serena memoria che il tempo non ha minimamente scolorito.

## → SCI-ESCURSIONISMO: CALENDARIO 1997-1998

Il felice esito dei calendari varati negli anni scorsi, ha spinto la Commissione VFG a riproporre alcune iniziative a carattere interregionale ormai tradizionali e consolidate, affiancandole ad altre. La stagione 1997-98 si è aperta con il consueto incontro propiziatorio, giunto all'VIII edizione, questa volta proposto dalla Sez. di Venezia a Chioggia, Sottomarina, Porto Caleri. È seguito un corso di formazione per istruttori sezionali e aspiranti ISFE più ricco del solito in quanto sono stati garantiti 3 giorni di esercitazioni. A fine anno si è tenuto il corso di aggiornamento ISFE, proposto in una veste più impegnativa, ma con disponibilità dei posti limitata a 20 iscritti. L'intento è quello di garantire un'opportunità formativa completa (alla fine verrà rilasciato il titolo di Istruttore nazionale valanghe) su un tema di grande rilievo per la sicurezza che l'ISFE deve cercar di garantire. Il corso di telemark, anticipato a febbraio, è localizzato nel comprensorio sciistico di Ravascletto. Per quanto riguarda i raduni, il primo, promozionale, è riproposto sul percorso facile ma appagante della Translessinia (1 febbraio), il secondo in data da destinarsi. Altri appuntamenti: 1-8 marzo in Valtellina la Settimana nazionale, 20-22 marzo a Misurina la selezione aspiranti istruttori.

## → SEZIONE DI SPILIMBERGO: 25 ANNI E NUOVA SEDE

Il 24 maggio, festa grande per l'inaugurazione della nuova sede presso l'edificio scolastico dell'ex IAL di Spilimbergo in Via Ciriani e, contestualmente, per la ricorrenza del 25° di costituzione della sezione. Unitamente ad una folla di soci erano presenti: il Presidente Generale del CAI R. De Martin, i presidenti del Comitato di coordinamento Tacoli e della Delegazione VFG Lombardo, il Vicepresidente della Regione Bortuzzo, il Sindaco di Spilimbergo Gerussi, assessori e consiglieri comunali, rappresentanti delle sezioni consorelle, mons. Danelon ed il prete-alpinista De Ros. Dopo il taglio del nastro inaugurale, fatto dal più giovane socio CAI spilimberghese, i partecipanti hanno festosamente riempito gli ampi locali, ammirando l'accurato lavoro di restauro operato dai volontari sezionali. In chiusura ai discorsi ufficiali, De Martin ha giustamente posto in luce la grande vitalità operativa degli alpinisti triveneti, vitalità ora valorizzata dalla recente elezione a Vicepresidente generale del tolmezzino Silvio Borchia. La festa, supportata dalle esibizioni del locale coro CAI, si è conclusa nella tarda serata.

## → NUOVA SEDE ANCHE DELLA SEZIONE DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO

Ha avuto luogo il 18 maggio con una grande partecipazione di soci della sezione e di altre sezioni venete e friulane l'inaugurazione della nuova sede sociale che si trova accanto alla palestra di roccia, da sette anni una realtà unica in ambito regionale e importante punto di incontro, per le scuole di alpinismo pordenonesi. Ospiti di eccezione Riccardo Cassin, sanvitese di nascita, Ignazio Piusi e Roberto Mazzilis. Al saluto delle autorità ha risposto il Presidente Mario Centis che ha illustrato le caratteristiche di quello che si può considerare un centro di riferimento a livello provinciale. Cassin a sua volta ha avuto parole di elogio per l'impegno della sezione: "Dovete essere felici per quello che siete stati capaci di realizzare e tutti questi giovani ne sono la prova". Al pomeriggio si è tenuto un interessante incontro-di-

battito, coordinato da S. Zucchiatti presidente della Sez. di Pordenone, sul tema "Dall'alpinismo eroico al contemporaneo" nel corso del quale i tre illustri alpinisti hanno offerto attraverso la loro testimonianza uno spaccato dell'alpinismo che copre oltre 60 anni della sua storia. Con l'entrata in funzione della nuova sede, il recapito della Sezione è: Via dello sport, 1 - 33078 S. Vito al Tagliamento (PN) - tel 0434-876521.

## → A SILVANA ROVIS IL PREMIO MARCOLIN 1997



Il 26 Ottobre all'albergo "Alla Vigna" sui Colli Euganei, in occasione della tradizionale festa autunnale della Sezione di Padova, il Presidente Armando Ragana, fra i vivi applausi degli oltre 150 soci, del Past President Baroni, dei Presidenti di Venezia e di Fiume, ha consegnato a Silvana Rovis il Premio Marcolin 1997, dedicato alla memoria dell'indimenticato presidente della Sezione. Una significativa testimonianza dell'apprezzamento per l'opera che da oltre 10 anni la nostra segretaria svolge come intervistatrice e per la sua pluridecennale attività alpinistica extraeuropea che l'ha condotta ad effettuare con il marito Paolo Rematelli lunghi ed impegnativi trekking in Cina, Tibet, Nepal, Pakistan, Africa e medio oriente.

## → LA COMMISSIONE VENETA SENTIERI

Roberto Entilli, Presidente della Commissione Veneta Sentieri, ci comunica che è da tempo costituita, su intervento della Delegazione Regionale Veneta del CAI, la nuova Commissione Regionale Veneta Sentieri. Ne fanno parte il Presidente Rodolfo Entilli di Belluno, i Vice Presidenti Mario Canaider di Pieve ed Edo Sacchet di Longarone, il Segretario Roberto Bettiolo di Venezia, ed i consiglieri Carmelo Melotti di Boscochiesanuova, Renzo Brambilla di S. Giustina Bellunese, Adriano De Lorenzi di Longarone, Arcangelo Vecellio Del Monego di Auronzo e Franco Tosin di Bassano. Sede della Commissione è la Sezione CAI di Longarone.

La Commissione, che era Interregionale, è ora Regionale in quanto la Commissione Giulio-Carnica Sentieri già opera bene ed autonomamente nella sua area. Essa interverrà presso le Sezioni del CAI per responsabilizzarle su segnaletica e manutenzione sentieri; le Sezioni di pianura saranno interessate se proprietarie di rifugi o per assistere altre Sezioni che ne avessero bisogno. Qualsiasi segnalazione di singoli soci o non soci ovvero di Sezioni su sentieri mal segnati o bisognosi di manutenzione dovrà essere indirizzata alla Commissione Veneta presso la Sezione di Longarone. Considerato che in certe zone i segnavia CAI vengono sovrapposti o alternati da segni di altri colori usati per corse campestri o divisioni forestali, la Commissione si attiverà per evitare le confusioni e disciplinare la materia. A questo proposito si segnala che un manuale distribuito dalla Commissione Centrale Escursionismo col titolo "Sentieri - segnaletica e manutenzione", valido per il resto d'Italia, contrasta, non tenendone conto, con le leggi Regionali emanate da tempo dalla Regione Veneto sulla materia. Tutte le Sezioni Venete sono pertanto invitate a non tener conto di tale pubblicazione ed a seguire unicamente la legislazione regionale già ad esse nota e dalle stesse già in buona parte applicata.



## → FRANATO IL PONTE SUL RUDAVOI SULLA STATALE CORTINA-MISURINA

Un violento nubifragio notturno all'inizio di settembre ha provocato il travolgimento da parte delle ghiaie del Torr. Rudavoi dell'omonimo ponte sulla Statale fra Passo Tre Croci e Misurina, tra l'altro causando la dolorosissima morte del maresciallo dei carabinieri Riccardo Bonn di stanza a Cortina.

La detta strada è conseguentemente rimasta interrotta al transito, ma probabilmente verrà riaperta, con un guado di fortuna o con un ponte Bailey, prima dell'inizio della prossima stagione invernale.

## → FESTEGGIATO IL 90° DEL RIF. AL MULÁZ

Il 7 settembre, in occasione della ricorrenza del 90° della costruzione del Rif. al Muláz - G. Volpi della Sez. di Venezia, si è tenuta presso il rifugio una simpatica festa alpina con larga partecipazione di alpinisti e di valligiani della V. Biois. Nell'occasione è stato consegnato anche un riconoscimento alla famiglia Adami, che per tanti anni ha amorosamente curato la gestione del rifugio. Nella stessa giornata è stata anche inaugurata la rinnovata Casera di Focobón recuperata dagli Amici della Montagna e dai componenti della locale riserva di caccia con la collaborazione del Comune di Falcade.

## → SUL COLLEGAMENTO FRA S. VITO E IL COMPRESORIO CIVETTA

Sull'inattuabilità del collegamento sciatorio fra S. Vito di Cadore e il Compresorio Civetta si è espresso recentemente in una corrispondenza riferita dal giornale L'amico del Popolo, in relazione ad una ripresa di programmi al riguardo, il vicepresidente della Regione Veneto Floriano Pra, a suo tempo forte propugnatore di questa iniziativa. Secondo Pra, al Consorzio Civetta sarebbe ora richiesto un enorme sforzo finanziario perché impianti del genere hanno alti costi e un impatto ambientale enorme, che non si giustificerebbe dovendosi tener conto che si è costata negli ultimi tempi una sensibile riduzione degli sciatori del Superski, così che l'organizzazione pensa oggi soprattutto a consolidare l'esistente. "Con un servizio efficiente di autobus - conclude molto realisticamente Pra - si può da S. Vito accedere comodamente agli impianti e alle piste di Cortina". Una saggia conclusione che dovrebbe tranquillizzare i molti che a suo tempo si erano opposti ad iniziative riguardanti l'area del Pelmo.

## → INIZIATIVE STORICO-SENTIERISTICHE NEL TERRITORIO AMPEZZANO

Oltre alle molte eccellenti iniziative attuate dall'amministrazione del Parco delle Dolomiti ampezzane che hanno favorito e reso più gradevole e più rispettoso dell'ambiente il turismo nell'area protetta, si sono attuate altre interessanti iniziative; tra queste, il riattamento da parte della Società Averau di un lungo e complesso sistema di trincee della prima guerra mondiale nel versante settentrionale delle Cinque Torri e, da parte del Comitato pro Cengia Martini in collaborazione con l'ANA di Cortina, la risistemazione delle Gallerie del Lagazuoi Piccolo e dei relativi percorsi d'accesso: si tratta in quest'ultimo caso, di una rivalutazione di un prezioso patrimonio storico che è stata accompagnata da una bella e originale pubblicazione illustrata con fotografie dell'epoca.

## → INCONTRO SUL CAVALLINO SOTTO LA CROCE EUROPA

Come ogni anno, da quasi vent'anni, l'agosto scorso valligiani e turisti si sono ritrovati con gli amici austriaci sul Monte Cavallino 2689m, situato all'estremo Nord del Veneto. A questo incontro che ribadisce l'amicizia e la fratellanza fra popolazioni confinanti sono sempre presenti i sindaci dei Comuni di Comelico Superiore e di Kartisch, a sottolineare la partecipazione delle valli del Comelico e della Gail.

Gli austriaci, alcuni con gli strumenti musicali per il concerto durante la Messa, salgono dal loro versante fino alla cresta di confine e qui si incontrano con gli italiani che salgono dalla Val Digon. Poi tutti assieme lungo la cengia obliqua salgono in cima. In questo scenario si scorgono ancora le testimonianze di una guerra combattuta, certamente non voluta e soltanto subito dai valligiani d'ambo le parti. Poi, dopo la Messa ed i saluti di rito delle autorità, tutti giù alla Filmoor Hütte in territorio austriaco dove l'amico Gunther accoglie tutti festosamente.

La Sez. Valcomelico ha sempre partecipato con entusiasmo all'incontro di Croce Europa: quest'anno, oltre la solita adesione di soci, ha avuto fra i presenti Claudio Versolato, presidente della Delegaz. Veneta, e Filippo Di Donato, consigliere centrale, che ha recato il saluto degli amici del Gran Sasso, una montagna che pur se assai lontana ha qualcosa in comune con il Cavallino.

## → VANDALISMO A S. FELICITA

La Scuola di Alpinismo "F. Gessi" della Sez. di Bassano del Grappa rende noto che con atto vandalico è stata asportata una decina di ancoraggi dalla Palestra di roccia in Valle Santa Felicità. Si tratta di ancoraggi che venivano utilizzati durante le esercitazioni per attrezzare le soste in sicurezza.

È opportuno che la notizia venga diffusa fra quanti frequentano la Palestra, in modo da evitare pericolose sorprese.

La Sez. di Bassano, consegnataria della Palestra su incarico del Comando militare Regione Nord-est, deprecando il deplorabile gesto, ha provveduto a sporgere regolare denuncia alle Autorità competenti per gli opportuni accertamenti e provvedimenti.

## → RITROVATE LE SPOGLIE DI VITTORIO CAZZETTA

Il 10 agosto 1996, nel corso di una consueta esplorazione in Val Fiorentina, scompariva Vittorio Cazzetta, noto alpinista e antropologo dilettante di Pescùl, collaboratore del Museo Civico di Selva di Cadore. Solitario e taciturno per natura, Cazzetta aveva acquisito fama di scopritore di importantissimi reperti archeologici soprattutto dal 1985, anno in cui era riuscito ad individuare, la sepoltura del noto cacciatore del Mesolitico il cui scheletro è oggi visibile in apposita sala del Museo Civico di Selva di Cadore. Altri siti mesolitici in zona Mondevál sono stati individuati e segnalati da Cazzetta; tra cui un insediamento sotto un masso alla base dello spigolo Sud-est dei Lastói. E fu sempre lui che identificò ai piedi del Pelmetto, su un lastrone staccatosi dalla sovrastante parete, le orme più antiche di dinosauro mai scoperte in Italia, risalenti a 200 milioni di anni fa. Le circostanze della scomparsa di Cazzetta, assunsero aspetti misteriosi in quanto, nonostante accurate ricerche, non fu allora possibile trovarne i resti. Solamente ad un anno di distanza, il 19 agosto scorso, Gianni Lovato da Quinto Vicentino, è riuscito a coronare le sue ricerche, condotte ininterrottamente, ritrovando ciò che rimaneva dell'amico in un buio anfratto di roccia, sotto la verticale del Piz del Corvo (Cerner), difficilmente visibile dall'esterno, al fondo di un lungo colatoio friabile, occultato da folta vegetazione. Il fatto che sulla salma sia stato riscontrato un politrauma con frattura del bacino, farebbe supporre che lo sfortunato Cazzetta sia accidentalmente scivolato nell'antro, senza avere possibilità di uscirne.



FABIO CAMMELLI - WERNER BEIKIRCHER

## ALPI PUSTERESI - VEDRETTE DI RIES

Ed. CAI-TCI in Collana "Guida dei Monti d'Italia" - Milano 1997

479 pag.; form. 10 x 16 cm; 60 ill. a col.; 27 disegni; carta d'insieme e 7 cartine - L. 70.000 (L. 49.000 per soci CAI e TCI)

■ Una guida di elevato peso specifico, vitalmente vissuta e camminata da cima a fondo. Quando mai oggi capita che gli AA. riescano a percorrere oltre il 90% di tutte le ascensioni, su roccia e su ghiaccio, descritte! Che poi, nel caso, quante sono? Suppergiù: 400.

Ed ancora: una guida alpinistica (la prima del settore in lingua italiana) vissuta e camminata con garbo ("in punta di piedi"), con interiore sensibilità anche nei riguardi della specificità antropologica, con inesauribile entusiasmo. Scritta da due giovani medici ed indagata sul territorio con severo criterio metodologico, fin nei più intimi recessi di questo esteso castello alpestre delle Pusteresi, vale a dire dalla valle omonima fino ai confini. Un ambiente delicato, duro, selvaggio e poco conosciuto con una cinquantina di cime oltre i 3000.

Montagne che rimangono estranee al superficiale consumismo alpinistico, che ormai assume proporzioni di massa sempre più ampie. Difatti, al di là delle solite 10 salite (le più comode) i quattro Gruppi presi in considerazione (Monti di Predò, Gruppo di Cima Dura, Vedrette di Ries, Monti di Casies) mantengono sostanzialmente una loro non banalizzata riservatezza. Anche se i loro nomi circolano abbastanza frequentemente nei progetti degli alpinisti triveneti, ai quali basta allungarsi di 30 km da Cortina per essere nel vivo del territorio e all'interno del "Parco Naturale Vedrette di Ries-Aurina", recentemente ampliato (31.505 ettari).

Secondo la consueta impostazione redazionale della Collana, anche questo volume è ovviamente onnicomprensivo: il complesso delle informazioni e dei cenni generali degli AA., integrati per la storia alpinistica da Günther Obwegs e per geologia e glacialismo dall'insostituibile Silvia Metzeltin. Poi la parte escursionistica (27 rifugi e relativa florida sentieristica con Alte Vie e traversate), quella alpinistica (oltre 200 cime e forcelle), lo scialpinismo (una trentina di salite) e le cascate di ghiaccio.

A completare il quadro: relazioni tecniche veicolate con calibrata concisione; foto di elevata qualità formale; cartine irreprensibili ed infine gli ottimi disegni al tratto di Gino Buscaini, il magistrale capocordata della Collana.

Che più? Last, not least: la presentazione congiunta di Roberto De Martin, Presidente generale del CAI e di Giancarlo Lunati, Presidente del TCI, che giustamente sottolineano come la stesura del volume sia opera di due autori di lingua diversa, nel segno di una collaborazione che "il neonato Club Arc Alpin avrà modo di incrementare positivamente nei prossimi anni". Per l'alpinismo nuovo del nuovo millennio.

a.s.

RUDI VITTORI

## SUI SENTIERI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Ed. Centro Documentaz. Alpina per la Collana "Escursionismo" - Torino, 1997

184 pag.; form. 17 x 22 cm; 125 ill. in b.n. e 46 a col.; 36 cartine - L. 35.000

■ Di un determinato territorio ogni guida (è plausibile) si propone di rivelare, o per lo meno di riproporre, qualcosa in modo diverso ed originale. Ma l'odierna efflorescenza di topoguide è tale da superare largamente la richiesta. Però, nel nostro Nordest una regione c'è, il Friuli-Venezia Giulia, escursionisticamente ed alpinisticamente ancora poco nota.

Ed allora ecco che si giustifica questa proposta di Vittori, specie nell'ambito di una grande linea editoriale così ben consolidata come quella della torinese CDA.

35 proposte dunque (anzi di più essendovene alcune duplici) "pai trois da lejudes". Vale a dire lungo un arco alpino che muovendo da Trieste sale su fino alla estrema frontiera nord per poi gradatamente calare giù a Longarone e dintorni. Ma non è tanto la descrizione (buona) delle cime raggiunte o lambite ciò che conta, quanto il

pacchetto di informazioni che in ogni singolo capitolo viene fornito: oculatamente miscelato e onnicomprensivo. Non manca niente: l'esposizione geonaturalistica, la rievocazione storica e quella del copioso leggendario, la minuta relazione tecnica dei percorsi e l'enogastronomia ed infine tutto un ventaglio di altre utili informazioni a largo spettro. Testi inoltre corroborati da una iconografia abbondantemente evocativa ed altrettanto abbondantemente documentatrice della gioiosa partecipazione della famigliola Vittori alle scorribande del "capociurma". Il che, di riflesso, fa anche capire al lettore (suggestionandolo) che una gran parte degli itinerari sono alla portata di chiunque. Però, tutto considerato, l'autentico protagonista del libro rimane sempre il montanaro, carnico friulano o giuliano che sia, in tutta la sua topografica e storicizzata etnografia. Perché, come conferma Paul Guichonnet, "nella banalizzazione accelerata dei generi di vita e dei comportamenti le Alpi perdono la loro identità. Nasce il desiderio di ritorno a culture locali collegate alle forme genuine della vita montana, nutrita dall'apporto plurisecolare della relazione uomo-montagna".

a.s.

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER - MARIO FAIT

## ESCURSIONI: COMELICO E SAPPADA

Ed. Cierre, in Collana "Itinerari fuoriporta" - Verona 1997

157 pag.; form. 16 x 23 cm; 20 schizzi e 73 ill. a col. - L. 28.000

■ Non c'è dubbio: per IZC, costretto a vivere in pianura, il Comelico è una costante della sua produzione letteraria. E questa sua fedeltà per la piccola patria la testimonia tangibilmente di anno in anno. Perché è diventato un suo bisogno dell'anima, quasi il punto fermo per recuperare la propria libertà individuale. Invece per MF, coautore, il caso è diverso: trentino di nascita, è diventato comeliano per intellettuale e fervida elezione. Da questo equilibrato abbinamento nasce la sostanzialità di questa guida (di 20 itinerari, in buona parte facili, ma per una buona degustazione, lento piede). Una guida priva di inutili fronzoli, amichevolmente colloquiale. Florida di prismatici e provocatori coinvolgimenti storico-naturalistici a tutto campo. Dove i testi riescono a suscitare nel lettore immagini forti, quasi in kodachrome e, a sua volta, il nitido corredo iconografico rimanda la palla dipingendone smagliantemente i contenuti. Una così riuscita connessione interdisciplinare accende di suggestione le crode comeliane che esteticamente campeggiano nel cielo di cobalto, filtra al lettore il silenzio verde delle foreste, riverbera gli echi che si sprigionano dalle pietre antiche delle chiese e delle casere, ricrea le vicende di una guerra di 80 anni fa scuotendole dal loro freddo rigore storico. Indipendentemente da tutto ciò e per completezza, è da dire che un buon supporto integrativo giunge (in introduzione) dagli scritti di noti studiosi, amici degli AA.: Paolo Salvini (Geologia), Cesare Lasén (Il paesaggio vegetale), Achille Carbogno (Breve storia del Comelico e di Sappada), Piergiorgio Cesco Frare (Toponomastica). Di Mario Zandonella Necca, Presidente della Comunità Montana, la buona presentazione. Non dunque un libro destinato a finire nel dimenticatoio, come troppe topoguide, ma pagine e pagine e pagine intrise di sobria affettuosità. Come a dire: pesate bene. Che non è poco. Che anzi è tutto.

a.s.

PAOLO BONETTI

## DOLOMITI BELLUNESI - 50 ITINERARI NEL PARCO NAZIONALE

Ed. Panorama - Trento, 1997

245 pag.; form. 17 x 24; 140 ill. a col.; 6 cartine - L. 46.000

■ Con sorridente originalità Italo Zandonella Callegher presenta questa guida alle escursioni, ai viaz e alle traversate del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, veramente scandagliato passo dietro passo da Paolo Bonetti, autore (robusto), foto-



grafo (di vivido splendore) e traduttore. Un alpinista, dunque, che alla montagna dedica tutto se stesso, con impegno e serietà.

E lo si vede! La proposta di questi 50 itinerari delle Alpi Feltrine (Vette, Cimònega e Pizzocco), di Schiara-Talvéna e dei Monti del Sole - Ferúch, con l'integrazione di Támer-S. Sebastiano e Prampèr-Mezzodì (anche se appena interessati dal Parco), la proposta è considerevolmente ricca di sostanza. Non per niente si tratta di percorsi "scelti nella maniera il più possibile armonica... e distribuiti su diversi livelli di difficoltà e carattere". C'è quindi spunto per tutti i gusti e tutte le possibilità: per i gitanti come per gli escursionisti esperti. Più quattro vie, "itinerari, spesso vertiginosi e che si sviluppano su terreno a volte infido e talvolta oggettivamente pericolosi, non segnati". E, avverte Bonetti, da non segnare, pena la perdita della loro essenza. Ma anche per i percorsi più comodi e frequentati l'A. ha tirato fuori "divagazioni" alternative di poco impegno, ma remunerative paesaggisticamente.

Strutturato in cinque capitoli (Il Parco e i suoi monti - Rete stradale, aree di riposo, luoghi di interesse - Accessi ai rifugi e ai ricoveri - Gli itinerari e un'Appendice con osservazioni naturalistico-geologiche, note tecniche, indirizzi, numeri utili e bibliografia) il volume è ovviamente esauriente in tutto. Supportato per di più dalle ottime dias, alcune rivelatrici di ambienti che in effetti ben pochi conoscono. Ma non è forse questo l'asso vincente del buon fotografo?

a.s.

FRONZA FABRIZIO - MONICA TAMANINI

### **NEI PARCHI DEL TRENINO - GUIDA NATURALISTICA ALLE AREE PROTETTE: ADAMELLO-BRENTA, PANEVEGGIO-PALE DI SAN MARTINO E STELVIO, ALLE RISERVE NATURALI E AI BIOTOPPI**

Ed. Panorama - Trento, 1997

290 pag., form. 25x17,5 cm; ril. cartonata; 272 ill.ni a colori, 4 cartine policrome; L. 55.000.

■ Il dott. Michele Lanzinger, Direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali, nel presentare il volume rileva, con efficace sintesi, che esso costituisce un prezioso e versatile strumento sia per la gente che risiede nell'ambito delle aree protette, sia per i turisti ed alpinisti che lo frequentano, al fine di far loro acquisire quelle conoscenze che sono essenziali nel quadro di una intelligente protezione e insieme di una fruttuosa fruizione dei territori assoggettati a particolare protezione naturalistica. Ci associamo a questa sintesi, aggiungendo l'apprezzamento nei confronti degli A.A. e dell'editore per essere riusciti a realizzare un volume di valido contenuto per frequentare gli ambienti dei parchi trentini con molto profitto tanto sul piano escursionistico che su quello ambientale, nonché per l'accattivante veste editoriale, ricca di belle illustrazioni.

Ottima l'idea di intercalare nei testi una serie di ottime schede, che illustrano in termini divulgativi e quindi ben comprensibili per qualsiasi categoria di consultatori, i temi naturalistici che più è importante conoscere per poter apprezzare l'ambiente nelle molteplici variabili delle sue espressioni: dagli usi e costumi locali, alla geomorfologia, all'idrologia e glaciologia, alla paleontologia, alla vegetazione, alla fauna alla storia esplorativa ed alpinistica ed a tanti altri temi che qui lo spazio impedisce di elencare tutti.

Ad ognuno dei tre Parchi è riservato un capitolo in cui, ad una scheda di presentazione, segue una descrizione degli itinerari ritenuti più interessanti sotto il profilo ambientale. Il volume si conclude con una serie di capitoli dedicati alle riserve naturali (quella integrale delle Tre Cime del Monte Bondone, quelle guidate Bés-Corna Piana e Campobrun, e quella della Scanupia) nonché ai 14 preziosi biotopi protetti disseminati nel vasto territorio trentino.

Completano il testo una ricca bibliografia, un elenco della cartografia utile, ed una serie di indirizzi Internet riguardanti in varie forme il territorio descritto.

c.b.

ROBERT STRIFFLER

### **COL DI LANA**

Ed. "Panorama", in Collana "Guerra di mine sulle Dolomiti" - Trento, 1997

334 pag., form. 24 x 17 cm; 149 ill.ni, in b.n. e col. - L. 38.000.

■ Dopo oltre ottant'anni dagli avvenimenti e una trentina di volumi e scritti vari dedicati all'argomento, era difficile pensare alla possibilità di un'opera con informazioni nuove dedicata ai combattimenti svoltisi sul Col di Lana fra la fine di maggio del 1915 ed il novembre del 1917. Eppure a tanto è riuscita la competenza tecnica, la capacità di ricerca e l'impegno dell'ingegnere meccanico tedesco Robert Striffler, peraltro già a noi ben noto per i meriti di ricercatore e documentatore storico dimostrati nelle recenti sue precedenti ottime opere dedicate alla guerra di mine sul fronte dolomitico durante il primo conflitto mondiale, il primo nel settore Marmolada-Colbricon-Buse dell'Oro ed il secondo in quello delle Tofane (Castelletto e Lagazuoi).

Il volume, realizzato dalla casa editrice Panorama come n° 3 della Collana "Guerra di mine nelle Dolomiti", analizza a fondo, avvenimento per avvenimento, tutto ciò che finora è stato scritto sui vari combattimenti, nonché in base a nuova documentazione ed informazioni frutto di lunga e paziente ricerca sia negli archivi ufficiali austro-tedeschi ed italiani, integrati da una non meno paziente raccolta personale di informazioni spesso inedite.

Ovviamente, come risulta dal titolo del volume e della Collana, l'attenzione dell'A. è principalmente rivolta agli imponenti lavori di mina italiani e di contromina avversari che giocarono un ruolo determinante nella conquista italiana della cima dopo gli inutili, sanguinosissimi assalti e malgrado la strenua difesa dei reparti austro-bavaresi; pur tuttavia, largo spazio è dedicato ai fatti anteriori e posteriori, dando luogo, nel complesso ad una precisa e completa informazione su tutti i fatti riguardanti gli avvenimenti bellici svoltisi sui costoni di quella tragica montagna.

Molto pregevole e preziosa per comprendere la narrazione dei fatti è la notevole documentazione iconografica, in buona parte inedita, che arricchisce il volume nella sua parte finale, costituita da copia di disegni tracciati in loco dai comandi e da singoli combattenti, da fotografie dell'epoca prese anche da aerei ricognitori, nonché da fotografie riprese dallo stesso A. durante le accurate ricerche svolte sul posto durante il lungo studio di preparazione. Interessante ed utile anche il "Dizionario topografico delle posizioni" che aiuta nel destreggiarsi fra le denominazioni delle posizioni, spesso difformi nei testi italiani ed austro-tedeschi.

Il volume è completato poi da una guida di itinerari escursionistici molto utile per chi volesse rivisitare i luoghi dei combattimenti, nonché da un ricco capitolo dedicato alla numerosa bibliografia di riferimento.

Ottima, nella sua funzionalità, la cura editoriale.

c.b.

GIORGIO TOSATO

### **ZONA DI GUERRA - AURONZO - CORTINA D'AMPEZZO - MONTE PIANA - TRE CIME DI LAVAREDO - COMELICO - ISONZO - ALBANIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Ed. Gino Rossato - Novale di Valdagno (VI), 1997

184 pag.; form. 16,5 x 23,5 cm; 90 ill. e 15 cartine in b.n. - 37.000

■ Ad un'ottantina d'anni dagli avvenimenti, sembra incredibile, ma l'interesse sulle vicende che riguardano la guerra combattuta sui monti durante il primo conflitto mondiale, si è riacceso. Ne sono testimonianza le numerose opere letterarie che dal piano storico a quello escursionistico sono state pubblicate negli ultimi anni, specialmente per quanto riguarda il fronte dolomitico.

Recentissimo questo volume di Giorgio Tosato dedicato alle vicende di guerra



del glorioso 55° fanteria, un Reggimento che si distinse su vari fronti fra i quali quelli alpini del M. Piana, delle Tre Cime-Paterno e dell'alto Comelico e, più avanti, nelle sanguinosissime battaglie dell'Isonzo e infine in Albania.

Molto brillante e spesso nuovo il contributo dell'A. alla ricostruzione di molti fatti storici, fra i quali, sul fronte alpino, l'entrata delle truppe italiane nella conca di Cortina, le dure battaglie sul M. Piana, l'azione che portò alla conquista della Forc. di Toblín e le battaglie sul fronte fra il Passo di Montecroce Comelico e il Passo Silvella. Un contributo che si è avvalso di un'attento studio di tutto ciò che era stato scritto in argomento, ma anche di elementi nuovi, pazientemente raccolti dallo stesso A. con attenta consultazione della documentazione ufficiale contenuta nei Diari di Guerra dei vari reparti, ma anche e specialmente resa viva dal racconto dei combattenti recuperato attraverso lettere e cartoline spedite da quell'area segreta che genericamente si doveva denominare "Zona di Guerra" (da cui il titolo del volume) nonchè attraverso vecchie e nuove testimonianze; il tutto attentamente confrontato e spesso valutato con molto apprezzabile senso di critica storica. Il volume è arricchito da una serie di illustrazioni, in parte nuove, e da cartine che rendono ben comprensibile lo sviluppo nei vari settori degli avvenimenti descritti, da ritratti spesso inediti dei combattenti. Un'opera molto valida, piacevolmente leggibile per la vivezza della narrazione, specialmente per chi ha familiarità con gli ambienti nei quali si svolsero i fatti narrati.

Buona anche la presentazione editoriale.

c.b.

ANTONIO E FURIO SCRIMALI

## PREALPI GIULIE

Ed. Panorama - Trento, 1997

208 pag.; form. 17 x 24 cm; ril. cart.; 100 ill. a col. e b.n. - L. 44.000

■ Sono undici le proposte di "escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra", che compongono l'ultima fatica di questa impareggiabile coppia di AA. (padre e figlio), che vanno così a completare i due precedenti volumi dedicati alle Alpi Giulie e Carniche. Un settore, questo delle Prealpi, che è il risultato di una lunga fatica interpretativa (anni ed anni di ricerche) sul terreno, anche a causa della eccessiva vegetazione e per di più in zone particolarmente dimenticate. Tutti i percorsi si trovano in territorio sloveno, che seppur eccentrico geograficamente, non è poi certo di dispendiosa accessibilità e che, in aggiunta, può offrire un'ottima ricezione alberghiera. A disposizione dell'escursionista si presenta così un ventaglio di spunti storici di acuta riflessione, non fosse altro perché legati a lontane evocazioni scolastiche: i Monti Sabotino, S. Gabriele, Santo, Vòdice, Kuk e Korada. E poi l'Altopiano della Bainsizza e i cimiteri di guerra gen. Prelli e di Avče e le alture di Doblar. Per ogni singolo capitolo si hanno uno schizzo, una relazione del percorso ed una lettura storica avvincente, dal taglio narrativo. Infine in appendice attenzione è stata rivolta alle fontane di guerra. Un libro dunque che, come i precedenti, va inteso nella maniera giusta: non solo una guida-modello, ma una immersione culturale registrata da vari angoli prospettici. Resi ancora più interessanti da una iconografia d'epoca e moderna che non ha paragoni per minuziosità, abbondanza e pregnanza visiva.

a.s.

GILBERTO SALVATORE

## ARABBA E IL FODOM

Il ed. in proprio, 1997

143 pag.; form. 13,5 x 19,5 cm; varie ill. e 22 disegni in b.n.; carta allegata e custodia - L. 28.000 (23.000 ai soci CAI)

■ A distanza di vent'anni Gilberto Salvatore ha ripreso in mano la sua vecchia guida, l'ha riveduta da cima a fondo e, operando un radicale lifting editoriale, la ripre-

senta al giudizio del pubblico, stampandola (vedi un po!) in proprio. Perché Gilberto (mezzo CAI veneto lo sa) è fatto così: surrealisticamente al di fuori di ogni tipo di commercializzazione, vive un modello di alpinismo idealizzato al massimo.

Ed è su questo impianto concettuale che nella presentazione al libro, il prof. Francesco Renon, assessore alla cultura della Comunità Montana Agordina, ne delinea la silhouette caratteriale in una aurea paginetta di cordiale umanità. Conferendogli anche l'unico riconoscimento che in vita sua Gilberto ha sempre sperato di ricevere, quello di essere considerato un "montanaro ladino".

Ed in effetti questa ladinità se l'è veramente conquistata sul campo in tanti decenni di oneste iniziative d'ogni genere: con bivacchi, ferrate, cura dei sentieri, promozione nelle scuole e, perché no? Anche con la guida odierna. Che è stilisticamente secca, ma essenziale e piacevole da leggersi e da vedere. Grazie anche ai contributi di amici (tutti citati) fra i quali: Ivan Lezuo per il profilo storico e Fabio Roilo per la geologia; Cesare Masarei per la sentieristica del Cerner e Battista Somavilla per quella del Colle di S. Lucia e, non ultimi, per gli squisiti disegni in china di Diego Rossi. Per concludere: come dice Renon, Gilberto "è rimasto un poeta incantato della montagna, che vuol portare la montagna all'uomo e gli uomini verso la montagna". Vale a dire nel filone tradizionale (anche nel 2000) dell'alpinismo romantico. Per richiesta di copie rivolgersi all'A. - 32020 Arabba (BL).

a.s.

MAURO CORONA

## IL VOLO DELLA MARTORA

Ed. Vivalda in Collana "I Licheni" - Torino, 1997

208 pag.; form. 12,5 x 20 cm - L. 26.000

■ Nel ventaglio di questi 26 racconti (giunti in pochi mesi alla terza edizione) ci sono narrazioni che prendono avvio da vicende effettivamente accadute, ma che poi, per virtù dell'A., assumono dimensioni favolistiche, illuminate da screziati arcobaleni di pura poesia.

Ci sono situazioni magari paradossali o macchiettistiche, che germogliano dall'humus fertile di un mondo ertano, confinato agli estremi margini del consueto palcoscenico terrestre ed antropologico.

E c'è, diffuso, quel senso angosciato del tempo zero espresso dal disastro del Vaiont, quando tutto un mondo e la sua storia e la sua espressività vennero mostruosamente annientati in pochissimi minuti. Corona aveva allora tredici anni, ma a differenza di altri superstiti, non abbandonò il paese, mantenendo il suo sguardo caparbiamente rivolto verso quel poco o niente che era rimasto e tesaurizzando nella memoria il molto che era stato.

A questo punto sarebbe piuttosto facile divagare, magari disquisendo se si tratta di un ciclo di storie brevi, cioè di un prodotto narrativo diluito in più episodi oppure no. Ma non è questo che interessa: al lettore interessa piuttosto veder definito il Corona uomo ed il Corona scrittore. Sull'uomo è da dire che da attento scrutatore qual è, dà conto di una propria visione esistenziale, che ha ben precisi significati. Alberi ed animali fraterni che sono il suo poetico mondo abitudinale; personaggi apparentemente di scarso rilievo, ma che invece si sono centralizzati nelle prospettive del Corona ragazzo, che ne hanno accompagnato la sua evoluzione ed ora ne segnano le giornate di melanconiche reminiscenze.

Quanto a scrittore, Mauro indubbiamente lo è, eccome! E di straordinaria sobrietà stilistica, di limpida vivezza. All'arabesco preferisce la parlata del quotidiano. Naviga in direzione contraria agli accademismi letterari. Descrive, sì, con fantasia e sentimento, ma per lo più incide sanguinamente. Anzi sbozza con la stessa secca sfaccettatura con cui ricava le sue sculture lignee.

Stupende come le croce che incorniciano il blu madonna del suo cielo ertano.

a.s.



KURT DIEMBERGER

## GLI SPIRITI DELL'ARIA

Ed. Vivalda in Collana "I Licheni" - Torino, 1997

384 pag.; form. 12,5 x 20 cm; 24 tav. in b.n. - L. 35.000

■ Superati i terzi anta d'età, il grande salisburghese propone ora questo spettacolare caleidoscopio della sua esistenza di "costituzionale" vagabondo in continua ricerca di avventure nei cinque continenti. È da dire, a suo merito, che appare veramente stupefacente come un uomo riesca ad organizzare la propria vita in modo da riuscire a frequentare, conoscere e poi descrivere il maggior numero possibile dei più grandi paesaggi del pianeta.

Spostandosi dagli 8000 himalaiani al Grand Canyon, dalla foresta amazzonica alle distese bianche della Groenlandia e a quelle dorate dei deserti africani, dalla Sierra Nevada alle sterminate cementificazioni delle metropoli americane (anche quelle possono diventare avventura), il cittadino del mondo Diemberger ne riesce a dare suggestive interpretazioni di notevole approfondimento, popolate da una galleria di personaggi, che vivacemente si inseriscono in trame narrative ora di picaresca cronaca in diretta, ora addirittura idealizzate. La prosa è quella che tutti ben conosciamo, rutilante di intrecci, nodi e divagazioni a tutto campo, anzi a volte al di fuori della realtà. Alpinista, documentarista premiatissimo e scrittore, il poliedrico Diemberger è sempre riuscito in ogni sua specializzazione ad esprimersi stilisticamente ad altissimo livello, imponendosi in tal modo all'attenzione di una platea internazionale.

In particolare come scrittore si rivela un sorprendente manipolatore: con una affabulazione relativamente semplice riesce a far diventare emblematico perfino un vulcano di non eccessive dimensioni o, al contrario, ad estremizzare con tacitiana sobrietà l'arrivo in cima ad un 8000. A far sembrare per niente eccezionale il suo chilometrico curriculum alpinistico ed invece a simpaticamente innalzare al di sopra della comune norma la spazializzazione del tempo minuto della sua vita quotidiana. Ma questo riesce solo agli scrittori autentici e che si esplicano in assoluta libertà.

a.s.

FOSCO MARAINI

## GASHERBRUM IV - LA SPLENDIDA CIMA

Ed. Vivalda in Collana "I Licheni" - Torino, 1997

400 pag.; form. 12,5 x 20 cm; 32 ill. in b.n. - L. 35.000

■ È la relazione della spedizione nazionale del CAI del 1958 a questa cima del Karakorum, relazione stesa dal grande orientalista-antropologo Maraini, invitato a parteciparvi in qualità di giornalista-fotografo e traduttore.

Si trattò allora di un'impresa particolarmente difficoltosa, capeggiata da Cassin ed alla quale parteciparono Bonatti, Gobbi, De Francesch, Mauri, Oberto e Zeni (come medico) e che si concluse, dopo oltre due mesi di impegno, con la salita in cima della cordata Bonatti-Mauri.

Il libro racconta con grande vivezza le lunghe marce di approccio alla "stirpe dei Gasherbrum" (sono sei) lungo 230 km di piste e poi l'estenuante salita. Spunto della narrazione sono i diari dei singoli componenti della spedizione, nel cui tessuto opportunamente si inserisce Maraini con la sua espressiva ed elegante versione letteraria. Bastano poche pagine all'A. per trascinarci dentro, con stupendi scorci, a quel mondo di babelica umanità, rappresentata dal serpentone di una spedizione, nel caso gremita di 450 portatori balti per 11 tonnellate di materiale e gli alpinisti-sahib. Interessanti le molte pagine iniziali con gli ironici accenni alle reciproche dissonanze socio-culturali. Ma poi, dal Campo base in su, tra i portatori d'alta quota e gli alpinisti si stabilisce la consueta fusione di intenti e volontà. Così, tra valanghe e tormente, a poco a poco, sulla montagna si delinea il travagliatissimo filo della via. Fino alla breve cresta di roccia di un "keitù" (montagna) che non è "nemmeno un ottomila".

a.s.

ALESSANDRO DUMAS

## IN VIAGGIO SULLE ALPI

Ed. Vivalda in Collana "I Licheni" - Torino, 1996

272 pag.; form. 12,5 x 20 cm; 21 ill. in b.n. - L. 29.000

■ Nella esorbitante ed enciclopedica produzione letteraria di Dumas padre figurano anche le "Impressions du voyage en Suisse", relative ad un suo vagabondare, a scopo di convalescenza dopo essere stato colpito da quella grande epidemia di colera dilagata a Parigi nella primavera del 1832.

Nel testo originario il reportage di questo tour "terapeutico" è fluviamente straripante (un migliaio di pagine) per cui in Italia lo si conobbe solo grazie all'edizione ridotta, curata da Bepi Mazzotti nel 1946. Ed è appunto questa edizione che è stata ripresa, integrata di tre capitoli relativi alla Valle di Aosta, al tratto Sempione-Lago Maggiore e alle Isole Borromee.

Chiaramente questo è tutt'altro che un libro strettamente alpinistico - come giustamente esplicita Pietro Crivellaro nella sua succosa introduzione - ma può pur sempre essere una saporosa lettura sia sul turismo alpino, già allora divenuto una moda dei buoni borghesi, sia sulla società del tempo vivacemente tinteggiata.

Ma anche per prendere conoscenza della pittoresca affabulazione dell'A., che da un lato presenta fatti storicizzati gonfiati o ambiguamente travisati (come la famosa intervista al vecchio ed egocentrico Jacques Balmat) ma dall'altro una miriade di episodi, di storie di personaggi, di leggende o di curiosità o le piccole e spesso esilaranti avventure di Dumas stesso.

a.s.

C.A.A.I.

## IL BOLLETTINO N. 98 - ANNUARIO 1996

Ed. CAI-CAAI - Milano, 1997

128 pag.; form. 20 x 28 cm; 52 ill. a col. e b.n. - L. 20.000

■ Una strepitosa foto aerea dei Piloni di Freney anticipa i succosi contenuti di questa prestigiosa ed elegantissima pubblicazione (curata da Giovanni Rossi, Presidente generale del CAAI), tra le migliori dell'editoria mondiale alpinistica.

Tant'è: riesce veramente difficile poterne dare una pur semplice presentazione all'interno dei sempre ferocemente ristretti limiti di spazio di LAV. Si dirà quindi che in apertura tutta una serie di pregevoli scritti e vive testimonianze di 15 eminenti alpinisti di ieri e di oggi ricostruiscono, ordinatamente ed ampiamente, la leggendaria figura di Giusto Gervasutti nel cinquantenario della sua morte sul Mont Blanc de Tacul.

Seguono due relazioni di Pinelli di natura ecologica, un breve saggio di Longo sull'esoterismo alpinistico, quindi la riproposta del famoso articolo di Gian Piero Motti "I falliti" (1972) con presentazione di Mellano; una breve monografia alpinistica della Val Gabbio di Sacchi.

Mentre Cima prende in considerazione il proliferare di nuove vie (specie in Dolomiti) e Franceschini prosegue i suoi approfondimenti sull'"Alpinismo dentro", Giovanni Rossi riordina sistematicamente la cronaca himalayana (finora piuttosto confusa) principiando dagli 8000. Altri articoli alpinistici di Dell'Agnola, Manica, Borghetti, Bressan, Rampini. Segue Irene Affentranger sui monti della Cina meridionale, quindi lo stralcio di un lavoro sul Bianco, rimasto incompiuto, di Jules Brocherel ed ancora scritti di Masciadri, Rabanser, Rossin, brani di letteratura, "Sconfitte in montagna" di Dall'Oglio e, per chiudere, cronaca CAAI, informazioni tecniche e le consuete rubriche alpinistiche, bibliografiche ed in memoria.

a.s.



DINO SASSI

## MONTE NOVEGNO

Ed. Ass. IV Novembre Ricercatori Storici - Schio, 1996

95 pag.; form. 24,5 x 33,5; 129 ill. a col. - L. 60.000 (L. 50.000 per soci CAI)

■ "... dalla pianura vicentina il massiccio del Novegno appare come un placido gigante dalle linee tondeggianti e pacifiche che riposa quasi addossato al più aspro e maggiore Pasubio": così Bepi Magrin inizia a descrivere la montagna di Schio, protagonista di questo lussuoso e grande libro di Dino Sassi, fotografo professionista e giramondo, autore di ben 80 volumi di editoria turistica.

Certissimamente il Novegno di Sassi è una rivelazione per chiunque, perfino per coloro che per frequentazione ne hanno una certa dimestichezza. Perché le strepitose tavole fotografiche (alcune addirittura a doppia pagina) sono di una perfezione mozzafiato. Sono immagini magiche scattate in tutte le stagioni catturando le istantanità di luci e di colori più impensate. Non si può, in questo caso, nemmeno parlare di un brillante reportage, solo un valente artista, innamorato del luogo dove vive, riesce ad esprimersi così.

Gli fa da contropalla Bepi Magrin, capitano degli alpini, componente del CNSA e socio accademico del GISM, che ha curato i testi esplicativi e quelli storici relativi alle cruentissime vicende di cui il Novegno fu teatro nel tragico giugno 1916 (Strafexpedition). Poche pagine, ma sufficienti a commuovere pur nella loro stringatezza storica.

Di Giuseppe Berlatto la presentazione. Per richieste di copie rivolgersi a Giancarlo Fontana, via Borgomanero 6 - 36015 Schio - Tel. 0445/527067 - Fax 0445/576266 (Brunelcars).

a.s.

NICOLÒ DE SANDRE

## I "CAPRIOLI" DI SAN VITO DI CADORE

Ed. Polisportiva "Caprioli" - S. Vito di Cadore, 1997

270 pag.; form. 17 x 24 cm; oltre 100 ill. in b.n. - S.i.p.

■ È la storia (vivida) di una associazione sportiva che quest'anno ha festeggiato il suo primo mezzo secolo di attività. A San Vito "caprioli" lo sono stati un poco tutti - avverte il sindaco Vittore De Sandre nel suo saluto augurale, che segue alla presentazione di Massimo Madella, presidente della Polisportiva, per cui la storia del club è praticamente quella dell'intera comunità. Non per niente lo sport, ed in particolare l'alpinismo, ha recitato una parte di primissimo piano nel contesto economico come in quello culturale della vallata.

Memori di alcuni indimenticati antefatti sportivi sanvitesi dell'immediato anteguerra, i "caprioli" mossero entusiasticamente i primi passi nel '47 e cominciarono ovviamente sulla montagna di casa, l'Antelao, accompagnandovi dei villeggianti.

Ma poi negli anni seguenti procedettero a passo di carica, con iniziative ed imprese di tutta una serie di personaggi che nella storia del dolomitismo e degli sport invernali hanno avuto grosso rilievo e risonanza.

Di tutto ciò si dà ampio conto grazie, sì, ad una abbondante documentazione tratta dalla stampa del tempo, di un corredo fotografico esuberante, ma soprattutto attingendo all'aureo scrigno dei ricordi degli stessi protagonisti. Curatori della pubblicazione, patrocinata dal Comune e dalla locale Cooperativa, sono stati N. De Sandre e B. De Vido, giornalisti dalla vasta bibliografia, studiosi della storia della valboite e fautori di mille promozioni turistiche.

a.s.

DINO SCARTON - GUERRINO SANVIDO

## MAIOLERE E MALGHE NEL COMUNE DI CESIOMAGGIORE

Ed. Pro Loco Soranzen - Cesiomaggiore 1997

136 pag.; form. 17x24 cm; ril. in bross.; 94 ill. in b.n. e 1 tav. topogr. - L. 20.000

■ Maiolere e malghe sulle Alpi Feltrine stanno a testimoniare l'intensa vita pastorale che lassù si è svolta dai remoti tempi fino a quando, alcuni anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, l'attrazione della vita e del lavoro più comodi nel mondo urbanizzato del fondovalle ha fatto rapidamente abbandonare il duro lavoro sui monti. Di molti di questi edifici pastorali restano ruderi, ma non pochi, specialmente malghe, ancora presentano una struttura abbastanza conservata.

Ad esse, che costituiscono un importante museo all'aperto della storia di queste montagne, si è dedicato con molto impegno Dino Scarton con la collaborazione di Guerrino Sanvido, che è andato a visitarle e fotografarle tutte unendo tali immagini in una pregevole raccolta, arricchita anche da immagini di strumenti e attrezzi, nonché di altre più importanti costruzioni abitative sempre finalizzate alla pastorizia nel territorio montano del Comune di Cesiomaggiore.

Il volume è introdotto da una presentazione del dott. Domenico Grazioli e contiene due note dell'A., una dedicata alle maiolere ed una alle malghe, di notevole efficacia in quanto fanno una sintetica ma molto chiara ricostruzione storica del mondo pastorale nel quale si inquadrano queste costruzioni.

Di ciascuna di esse, oltre ad almeno una foto, sono date notizie sull'ubicazione (con riferimento anche alla tavola topografica riprodotta in calce), sulle condizioni di conservazione, e spesso con informazioni su proprietà e loro storia.

L'edizione è stata curata dalla Pro Loco Soranzen, con il patrocinio dell'Ente Parco nazionale Dolomiti bellunesi, del Comune di Cesiomaggiore, della Comunità Montana Feltrina e della Provincia di Belluno.

c.b.

ASSOCIAZIONE ASTRONOMICA CORTINA

## HALE-BOPP - LA COMETA DEL SECOLO - THE COMET OF THE CENTURY

Ed. La Cooperativa di Cortina, 1997

96 pag., form. 22,5x25 cm; 42 ill.ni, in gran parte a colori; ril. cartonata; L. 38.000.

■ Il passaggio della cometa Hale-Bopp nella scorsa primavera ha indotto tutti a fissarne la spettacolare immagine nella memoria. Ancora più spettacolare essa è però apparsa nei limpidi cieli che sovrastano le crode dolomitiche inducendo i bravissimi astrofili cortinesi ad impegnarsi per decine e decine di notti per eternarne, con grande perizia fotografica, l'affascinante ricordo in una serie di immagini di eccellente qualità, nelle quali i profili delle Dolomiti ampezzane fanno da magico sfondo a questo straordinario evento astronomico.

Alle splendide immagini, gli AA. hanno associato una serie di informazioni sulle comete, sulle forze e gli elementi che le generano, eccellenti in quanto espresse in forma divulgativa e quindi comprensibile anche ai profani di questo difficile campo della scienza, nonché sulla suggestione che la loro misteriosa, rara, breve e luminosa apparizione nei cieli, ha determinato per secoli sulle popolazioni del globo. Ad ogni immagine, spesso di gran formato, gli AA. hanno anche voluto accompagnare indovinati brani poetici ispirati al fascino della volta celeste. "Arrivederci tra 2400 anni" è il saluto finale degli AA. che fa ben capire la straordinarietà del fenomeno e la non minore straordinarietà delle immagini che essi hanno saputo realizzare con i fondali delle Dolomiti.

A degno livello la realizzazione editoriale del volume curata dalla Cooperativa di Cortina.

c.b.



AA.VV.

## 1947-1997: GIOVANE MONTAGNA MESTRE

Ed. in proprio, Mestre 1997

141 pag.; form. 17x24 cm; 100 ill. in b.n. - L. 20.000.

■ A coronamento di tutta una serie di manifestazioni diluite nel corso dell'anno, l'attivissima Sezione mestrina pubblica questo elegante volume, che racconta i primi 50 anni di G.M. a Mestre. Anzi di più perché la minuziosa ricerca storiografica, condotta per la costruzione dell'opera, ha consentito di scoprire un inaspettato anefatto: negli '29-38 esisteva già in città un nucleo operativo G.M., registrato, come allora usava, sotto la denominazione di "Consolato".

È da dire subito che, senza rulli di tamburo (spesso verificabili in pubblicazioni celebrative) e senza addomesticamenti, questo libro è la vivace testimonianza di una operosa storia collettiva, concreta e dignitosa. Difatti l'avvedutezza dei suoi curatori (Rovis, Busetto, Pittaluga) volutamente ha tessuto la base di un canovaccio testuale, all'interno del quale si sono inseriti gli scritti di molti altri interlocutori. Ne è uscita fuori così una "storia di cento storie" piacevolissima e di grande unitarietà di intenti e di sentimenti. A ennesima comprova che, al di là della naturale evoluzione dei tempi, spiritualità, alpinismo e avventura si possono coniugare all'unisono.

Congruo ed esaustivo il corredo fotografico amorevolmente collezionato, catalogato e curato da Nicolai. Per richieste di copie rivolgersi a: Giovane Montagna Via Rielta 37 - 30174 Mestre o R. Busetto Via Adda 6 - 30174 Mestre; Tel. 041/614961.

a.s.

## NOVITÀ CARTOGRAFICHE TABACCO

■ Nella serie alla scala 1:25.000 la Casa editrice Tabacco ha realizzato i nuovi fogli:

033 "Brunico e dintorni";

035 "Val Aurina - Vedrette di Ries";

036 "Campo Tures".

Inoltre, sempre nella serie 1:25.000 sono stati interamente aggiornati, nonché rinnovati nella veste di copertina anche con inserimento del reticolo chilometrico U.T.M., i seguenti fogli:

09 "Alpi Carniche - Carnia Centrale";

016 "Dolomiti del Centro Cadore";

019 "Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano".

## NUOVA EDIZIONE DE «LA CATENA DI ASSICURAZIONE»

Esaurita la I edizione, la Comm. VFG Materiali e Tecniche ha riedita «La catena di assicurazione», composta da 96 pagine (48 schede) con rielaborazione completa di 32 schede della edizione precedente. Il prezzo della riedizione è di L. 15.000 (+ spese postali).

Per richieste rivolgersi a Massimo Doglioni, Via Gagliardi, 18 - 30030 Salzano VE (fax 041-54.48.119); il materiale verrà recapitato quanto prima in contrassegno.

## DISPONIBILITÀ ARRETRATI DI "LE ALPI VENETE"

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	15	1992	101	184
1982	-	20	1993	-	111
1983	56	-	1994	-	230
1984	-	102	1995	183	37
1985	-	24	1996	201	128
1987	86	-	1997	171	
1988	-	15			
1989	-	114	Indici speciali		11
1990	51	132	(da chiedere a Mestre		
1991	70	59	a L. 25.000)		

### MONOGRAFIE

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000

D. Pianetti: «L'avventura alpinista di V.W. von Glanvell» L. 6.000

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a

«Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).

Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore - La disponibilità è fino ad esaurimento.

### PRECISAZIONE PER FATTO PERSONALE

Livio Sirovich ha inviato, con preghiera di pubblicazione, la nota che riportiamo: "Nel suo articolo (v. LAV 1997, 102), a proposito del mio libro «Cime irredente; un tempestoso caso storico alpinistico», Giorgio Bevilacqua mi ha classificato sotto il profilo personale in modo non corrispondente al vero. Per il semplice fatto di aver avuto un genitore di religione ebraica, e pur essendo stato battezzato dalla nascita, egli mi ha infatti qualificato di "razza ebraica". Sarà senza dubbio un caso, ma non posso dimenticare che è esattamente quanto prevedevano le leggi di 60 anni fa in Germania e Italia contro gli ebrei; con le conseguenze che sappiamo. Dopo quanto è successo, possibile che qualcuno ritenga ancora che gli ebrei russi, negri etiopici, palestinesi, veneziani ecc. appartengano a una stessa, presunta, razza? Colpisce che tale etichettatura "razziale" mi venga proprio da chi ha letto attentamente Cime irredente, e sa che l'esigenza di scrivere il libro è nata proprio dalla ribellione per una classificazione analoga - attribuitami in ambiente alpinistico - durante il colloquio che, non a caso, apre il racconto."



SEZIONE SAT RIVA DEL GARDA

ANNUARIO 1997

■ C.M. "SAT di Riva: 70 anni"; B. Angelini "La SAT dal 1877 al 1917"; "Quasi quattro rifugi in un anno"; R. Caliarì - G. Marocchi "Rifugio Altissimo - D. Chiesa"; G. Stenghel "Lasciami volare: un anno dopo"; C. Zanoni "Falesia: la Ponta"; D. Pivetti "10 cent. per sognare il Garda"; M. Grazioli "D.T. Compton"; M.F. Zaniboni "L'alto Garda nella Divina Commedia"; B. Baldo "Strade e Piazze di Riva"; E. Pederzoli "La piazzetta orba"; D. Fava "Limone: non solo limoni"; F. Martinelli "La baita Floriani"; "Due scritti di R. Pinter"; M. Scotoni "Il Campanile Basso"; M. Corradini "Krzysztof Wielicki"; N.E. Colorio "Realtà e magia nel mistero etneo"; G. Angelini "Le isole dell'Incoronata"; B. Parisi "Tra storia e geografia"; P. Alberti "Dal diario di guerra"; E. Visconti "Un monte quasi dimenticato".

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

IN ALTO 1996

■ G. Pedrotti "Relazione del Presidente"; R. Querini "Sulle avversità naturali del 1996"; A. Massarutto "Dell'alluvione e altro"; M.C. Cescutti "Un esempio di imprenditorialità (1857-1867)"; P. Blanchini "Ecologia e attività alpinistiche"; P. Moro "Confini di confine"; T. Mazzoli "I geografi della SAF: G.B. De Gasperi"; S. Zilli "La strada di S. Candido"; F. Micelli "Lesachtal"; AA.VV. "Rassegna delle Alpi Orientali"; N. Cantarutti "L'Aga di Plan da li' Steli"; G. Ferigo "La Nuvcia tal forment"; R.J. Wright "Medicina naturale e montagna"; B. Agarinis Magrini "In montagna con la SAF negli anni Venti"; R. Valenti "Etica ed ecologia nell'Alpinismo"; A. Cosulich "Non si scherza con gli 8000"; E. Pressacco "Kibo, Kenya & Kodroipo"; P. Fabbro "Bear & Beer"; E. Paesani "Campeggio Graf 1996"; C. Calligaris "Cara TAM dove vai, cosa fai?".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO SAT 1997

■ n. 2: E. Caola "Lavorare insieme per la montagna"; A. Gadler "La SAT di Trento oltre il cinquantennio"; U. Merlo "Mimi Prati, ragazza del '99"; R. Bombarda "La SAT nel mondo della Qualità"; F. Degasperì "45° Filmfestival"; M. Benedetti "I premi SAT 1997"; I. Monfredini "Patagonia e dintorni"; T. Deflorian "Il 2000 e l'Europa dei sentieri"; U. Merlo "Le iniziative del "nuovo" Parco dello Stelvio"; E. Covi "Alpinismo di fine secolo: quale futuro?".

SEZIONE DI PADOVA

NOTIZIARIO 1997

■ n. 1: A. Ragana "Relazione 1996"; G. Zecchini "Il vento sulla cima"; P. Campogalliani "La montagna, un andare"; F. Battaglin "Una battuta speleo"; G. Bressan "Grecia Meteora"; L. De Franceschi "Thailandia"; A. Carboni "Parliamo di ghiacciai - 3°"; L. De Franceschi "Sergio Martini"; F. Cappellari "Patrick Gabarrou"; R. Barcellan "1946-1996: Cinquantesimo della ripresa delle attività dei nostri Rifugi"; M. Rigato "4444 gradini di storia".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO 1997

■ n. 2: "Cinquant'anni fa"; "50 anni della Scuola di alpinismo"; F. Tosin "Cresta S. Giorgio"; O. Zilio - S. Zanetti "Ferrata Che Guevara"; S. Consuma "La leggenda delle rose".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME 1997

■ U. Baldan "È tempo di rinnovo"; T. Pizzorni "CAI Express"; B. Zuppel "Ritorno alla Wilder Freiger"; Y. Sanson "Alpinismo, che passione"; F. e E. "Potrebbe succedere che..."; L. e E. Gava "Cima Cadin degli Elmi".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n.42: L. Durissini "Gli espulsi nel deserto" e "Logorrea dei politici"; "Non c'è più Severino"; D. Durissini "Tre giovani volonterosi al Padova"; G. Covelli "Sport Show"; S. Dalla Porta Xydias "Mio padre e il magico Carso"; L. Durissini "Si chiamava Ali?"; S. Dalla Porta Xydias "Ala Dag, montagna sconosciuta".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO 1997

■ n. 2: R. Vittori "Dove va l'avventura con i sentieri"; F. Perlotto "Donne che scalano"; M. Mosetti "Ultimo valzer a Trento"; S. Serra "Carnia sconosciuta"; F. Perlotto "Trincea"; C. Tavagnutti "Pai trois dai cjamoz"; R. Calligaris "L'Orso di Val Tribussa"; V. Klemse "Omaggio alla Val Trenta"; L. Medeot "Sui sentieri del Friuli Venezia Giulia"; M. Mosetti "Furti di montagne".

SEZIONE DI PORDENONE

IL NOTIZIARIO 1997

■ n. 1: A. Pizzut "Dal passato al futuro"; F. Vaia "I barricaderos della Valcellina"; R. Bianchini "Quanti siamo?"; R. Barato "Aconcagua '97"; R. Netto "La grande fatica"; M. Corna "Boscaioli nello spazio"; E. Furlanetto "Ancora sulla palestra del Popena"; D. Marini "Vizi e virtù di un istruttore"; T. Trevisan "Auguri Professor Desio"; F. Pastorino "Decennale del Premio Papa Leone I Magno"; S. Zucchiatti "Relazione 1996".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION 1997

■ n. 2: L. Colombera "Kurt Diemberger"; G. Zava "De qua no i è pasai"; A. Melilli "Il giglio"; P. Tonello "Lettera aperta a Mauro Corona"; D. Gallon "Musica e montagna"; A. Modolo "Corsi d'acqua in montagna".

SEZIONE DI VICENZA

LE PICCOLE DOLOMITI 1997

■ n. 1: E. Gleria "La Chiusa del Brenta"; F. Bertoldi "Con Conforto sulla Sud della Marmolada"; M. Peruffo "Via Detassis-Giordani alla Brenta Alta"; G. Cogato - A. Marcon "Tra l'arrampicata e la vita"; A. Angriman - I. Tasson "Piccole Dolomiti: proposte di itinerari" e "Lumignano: una palestra di roccia europea"; S. Sartori "Sardegna: un'isola che vale un tesoro"; R. Guzzo "Alla ricerca del pozzo perduto"; M. Da Meda "Abisso Spiller"; G. Sartori "Dalle Prealpi agli Appennini"; D. Zampieri "La saga olocenica"; P. Barbieri "Alpini"; D. Pattaro "Sci-alpinismo in Austria"; P. Costa "Kilimanjaro '95"; C. Sartori "Tra le lave iridescenti del Mauna Loa".



## JÔF DI MONTASIO

Jôf di Montasio 2753 m, per parete Sud-ovest.

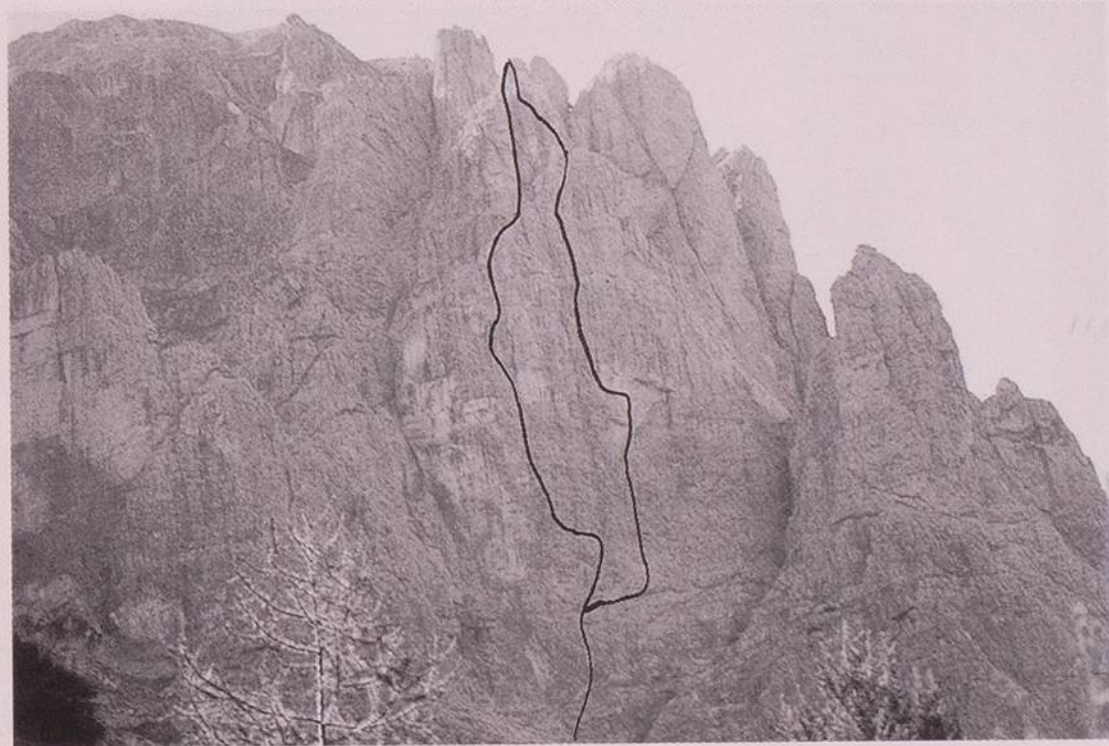
Maurizio Callegarin, Lucia Rossi e Daniele Picilli, 17 agosto 1996.

Seguire il sent. che dall'altopiano del Montasio conduce al Biv. Suringar. Oltrepassata la T. Distèis, si continua per qualche decina di metri fino a un conoide ghiaioso alla base di una rampa che sale verso S (ore 1.30). Seguire la rampa fino al termine e continuare per cengia per c. 10 m (100 m; I, II). - Direttam., per salti a volte vert., raggiungere con 2 lunghezze la cengia sup. (110 m; IV+). - Seguirlo verso O fino al suo termine (30 m; ch.). Continuare lungo un'evidente fessura (40 m; III, IV), spostarsi 2 m a d. e riprendere a salire per 2 lunghezze (100 m; III, IV+) fino a una cengia. Andare pochi metri a d. e salire un profondo camino (al suo termine ch., lasciato da ignoti) fino a sbucare in cresta (50 m; II, 1 pass. di IV+). - Seguendola, si giunge facilim. in vetta.

Disl. 300 m; III, IV, pass. di IV+; ore 5.30. Roccia abb. buona.

## Torre Loris (top. proposto), per parete Nord-est.

"Via Good bye Lady". - Gildo Zanderigo e Lorenzo Penasa, estate 1997.



Da sin: vie Zanderigo - Penasa e Zanderigo - Dal Fabbro.

La via supera la parete NE della torre situata tra la via attrezzata Amalia e la T. Stabile. La torre non risultava salita in precedenza, pertanto si propone il top. di Torre Loris, in memoria di Loris Sacco, caduto nel gruppo del Popèra. Nella parte inf. la salita si svolge su placche di ottima roccia, prosegue poi per diedri e infine, oltre la larga cengia che taglia la parte terminale del torrione, per una fessura vert. ben visibile dal basso. 1) Per fac. rocce salire verso il centro della torre (45 m; III). - 2) Proseguire in direz. di una cengia, percorrerla qualche metro verso sin. e salire direttam. la placca soprastante, sostando comodam. su un pilastrino a sin. (50 m; IV+, V+). - 3) Proseguire verticalm., poi verso d. per un diedro, inizialm. inclinato, che si percorre fino alla base di una larga fessura (50 m; V+, IV+). - 4) Continuare per la fessura-camino, dove essa si inclina uscirne sulla d. puntando a un diedro giallo con la parete esterna inclinata incisa da una profonda fessura (50 m; IV-, IV+). - 5) 6) Salire questa fessura raggiungendo la larga cengia, proseguire verso d. per un fac. spigolo e portarsi alla base della fessura che sale verticalm. il torrione terminale (80 m; IV-, II). - 7) Non salire direttam. per la fessura (inizialm. molto friabile) ma superare sulla d. una sporgenza raggiungendo un terrazzino (ch. lasciato) e traversare a sin. per un'esposta cornice portandosi nella fessura, salirla (inizialm. diff.) e sostare comodam. dove essa si allarga (40 m; IV+, VI, VII+, V). - 8) Per fessura-diedro raggiungere la cima (40 m; IV+).

Sviluppo 300 m c.; difficoltà come da relaz.; ore 5. Ch. lasciati 4.

## SERNIO - GRAUZARIA

Monte Amariana 1906 m, versante Sud.

"Via Sempervivum". - Daniele Moroldo (Gr. Ragni del Masarach), 4 agosto 1996

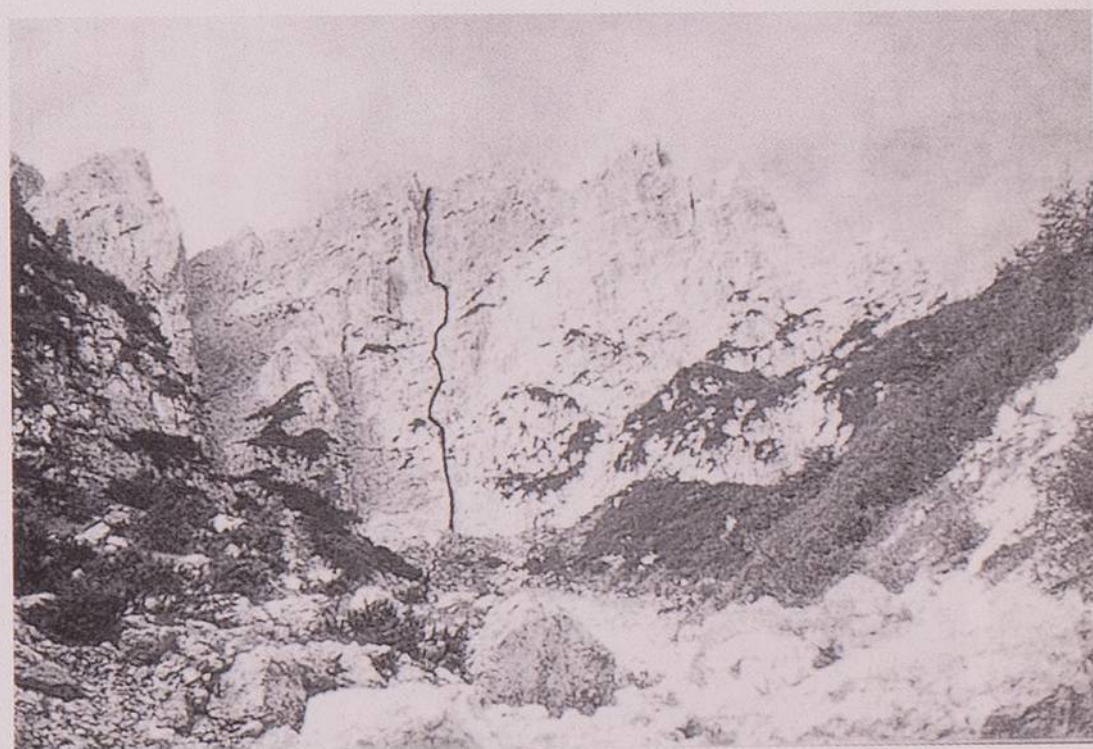
Ascensione di difficoltà discontinue e a carattere esplorativo, in ambiente selvaggio che richiede buone capacità di orientamento, specie nel tratto finale. Da Amaro seguire la strada che sale verso il M. Amariana fino al ponte sul Rio Touf (piazze). Risalire il rio seguendone il ramo sin. Dove diviene roccioso, continuare con divertente arrampicata (pass. di II) e, superata un'ultima placca (20 m; II), traversare decisam. a d. nel bosco per c. 100 m, raggiungendo la base di un'ampia placconata (qui è possibile giungere, in 30 min., anche seguendo il sent. che dal ponte sul Rio Touf porta alla località Pecolet e traversando a sin. per 50 m oltre il terrazzo roccioso con corda fissa). Salirla (c. 100 m; II), entrando in un canale-diedro che si segue verso sin. (1 pass. di III-, poi II). Superato un liscio diedrino (5 m; IV), entrare in un altro canale. A una biforcazione scegliere il ramo di d. portandosi sotto un salto che si supera direttam. (IV). Giunti alla base di una placca molto liscia, salirla sul suo margine sin. (IV) e continuare per il canale soprastante. Superato un ultimo salto (20 m; IV, III+), seguire un colatoio fino a una biforcazione. Seguire la diramazione di sin. fin dove si esaurisce e poi, per ripido sottobosco, superando un breve salto roccioso (II), si guadagna un costone che, risalito faticosam., porta a un prato con noccioli (fin qui ore 3.30 dal ponte). Salendo a d. si può raggiungere la vetta del M. Amariana (ore 1.30 c.); scendendo invece a sin. si incontra un sentierino (diff. da trovare) che riporta alla strada e per questa all'auto (1 ora).

700 m; da I a IV. Roccia solida.

## ČUC DAL BÔR

Cima del Muini 1940 m, per parete Nord-est.

"Via Mario Meo". - Edoardo e Massimo Fioretti, Stefano Petterle, Silvano Tossut (Sez. di Vittorio Veneto), 1 settembre 1996.



Bella salita in ambiente solitario; nella seconda metà essa è caratterizzata da un grande camino, ben visibile dal basso, che solca tutta la parte sup. della parete. Dal circo delle Quattro Cime si attacca la parete al centro, dove la roccia è più solida, sulla vert. del grande camino (ch.). 1) Salire liberam. per una bella parete di buona roccia (50 m; III; sosta su mughi). - 2) Proseguire per balze e piccole paretine fin sotto un risalto roccioso (50 m; II; sosta su mughi). - 3) Salire direttam. il risalto per c. 10 m (II+) e, traversando leggerm. verso sin., giungere sotto un evidente camino (II); salire la fessura a sin. di questo, 10 m di IV+ (50 m; sosta su mughi). - 4) Proseguire per balze erbose, ghiaie e roccette mirando alla parete terminale, fino a raggiungere il canale che scende da d., dalla forc. che separa l'anticima N dalla cima princip. (50

**RACCOMANDAZIONE:** per facilitare il compito della redazione, si raccomanda che i tracciati delle vie **non vengano riportati direttamente sulle foto**, ma su un lucido sovrapposto e ben ancorato alla foto, oppure **miglior e più semplicemente su copia fotostatica delle stesse**. Si raccomanda inoltre di **non inviare disegni schematici dei tracciati**, in quanto, per difficoltà tecniche, non potranno venir riportati nella pubblicazione.



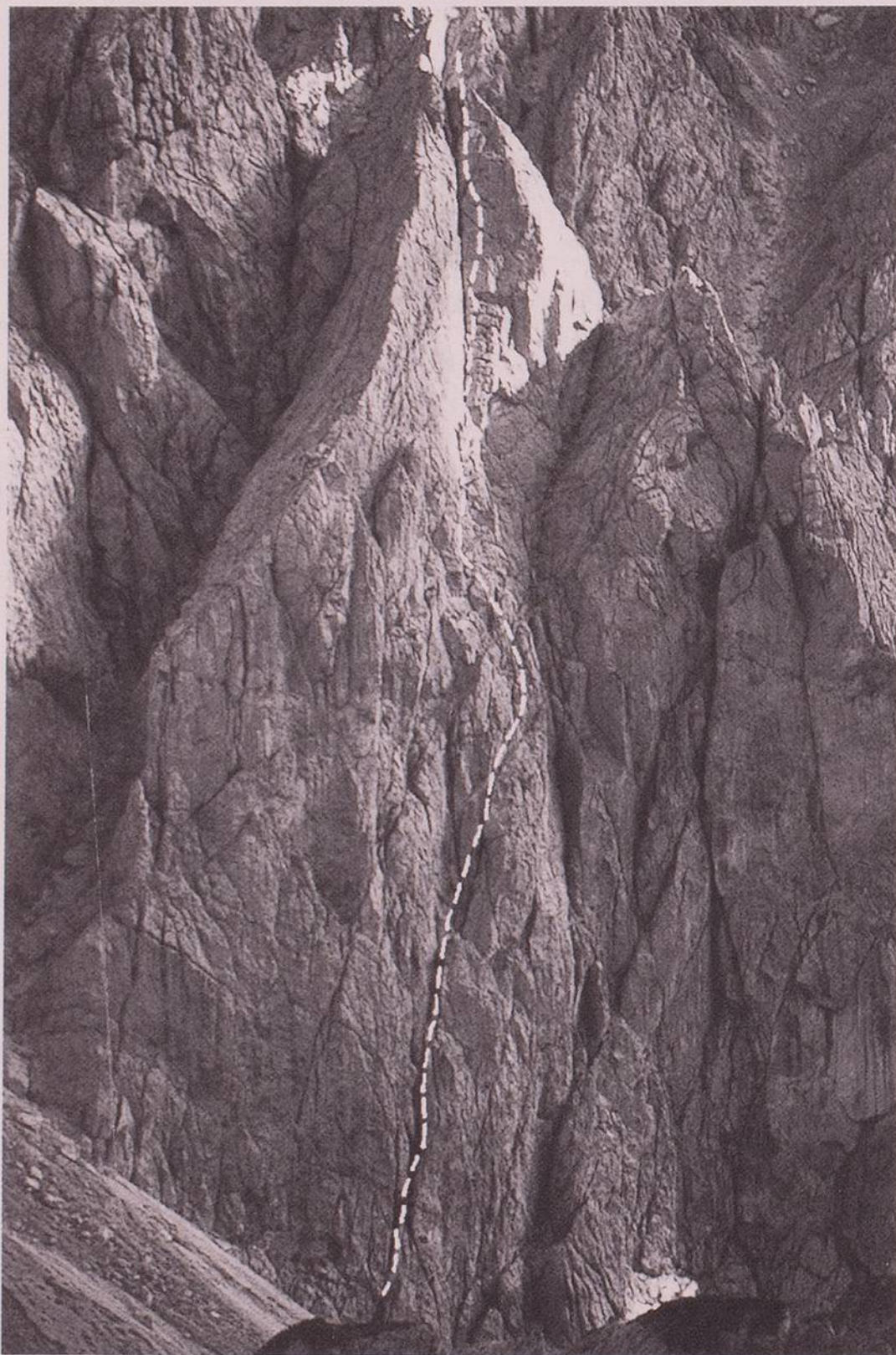
m; II; sosta su spuntone o sasso incastrato). - 5) Superare il primo risalto roccioso e, deviando leggerm. a sin., portarsi sotto l'evidente camino che solca profondam. la parete (25 m; II+; sosta su ch. o piccolo mugo). - 6) Attaccare il camino (IV) e salirlo superando una strozzatura (V) e raggiungendo (IV+) un comodo terrazzino sul fondo di esso (50 m; sosta su ch.). - 7) Proseguire nel fondo del camino, nero e vert. e chiuso in alto da tetti, puntando a un sasso incastrato (IV); superarlo (IV+) e aggirare i tetti deviando a d. (III). Superata una paretina vert., si prosegue (IV) fino a un terrazzino inclinato sul fondo del camino (40 m; sosta su ch. e dadi). - 8) Seguire la fessura del camino fino a una strozzatura, superarla direttam. (V) e in breve, su roccia ottima (IV/IV+), alla cresta sommitale (40 m; sosta su mughi).

*Sviluppo 375 m; D+, con pass. di V; ore 4. Roccia discreta nella parte iniziale, rotta in quella centrale, buona in quella sup. (camino). Lasciati 3 ch. È dedicata a Mario Da Dalt (Mario Meo), scomparso durante un'ascensione al M. Rosa.*

## DORSALE CARNICA OCCIDENTALE

### Testa Bassa di Melín 2328 m, per parete Nord.

*"Via Marcello De Candido". - Ezio De Lorenzo Poz e Anna De Candido (Sez. Valcomelico - Gr. Rondi), 13 luglio 1997*



Dal Passo Palombino si sale per ghiaie e, verso d., per tracce di sent.; oltrepassata una costa erbosa, si scende per ghiaione fino alla base della Testa Bassa di Melín, caratterizzata da un largo canale. L'attacco si trova in un camino, c. 50 m a sin. di detto canale (ch.).

1) Si attacca sul margine d. del camino e dopo c. 10 m, con un traverso a sin. di 2 m (IV), si entra nel camino e lo si segue fino alla sosta (50 m; III, 1 pass. IV; ch. di sosta). - 2) Si continua nel camino superando un tratto vert. (ch.) e, dopo un tratto più

fac., si supera una piccola costola e si entra in uno stretto canale, dove si sosta su spuntone (50 m; V, IV, III). - 3) Si prosegue sempre nel canale, superando un'altra piccola costola e portandosi sotto due camini: si prende quello di d., più corto e stretto, e si sosta in una piccola nicchia sotto una strozzatura (50 m; II, III, 1 pass. IV; ch. e clessidra). - 4) Superare direttam. la strozzatura e proseguire verso d. per una fac. rampa fin sotto una stretta fessura di c. 4 m (30 m; V, poi fac.; ch. di sosta). - 5) 6) Per rocce fac. portarsi sotto il gran diedro visibile anche da Cas. Melín (100 m; ch. alla seconda sosta). - 7) Salire la fessura-camino al centro del diedro, dopo c. 10 m uscirne a d. (ch.) proseguendo in vert. per placche di ottima roccia e alla fine del tiro rientrare nel camino (50 m; III, IV; ch. di sosta). - 8) Ancora per le placche a d. del camino fino alla cresta, poco sotto la cima (50 m; IV, V; sosta su spuntone). - Verso E si raggiunge comodam. la cima.

*Sviluppo 370 m; da III a V; ore 5.40. Roccia a tratti friabile nella prima parte, ottima in quella finale. Lasciati 6 ch., utili friend e nut medio-piccoli.*

*Discesa: verso E raggiungere la forc. tra Testa Bassa e Testa Alta di Melín (c. 15 min.). Da qui scendere per un largo canale sul versante N, superando tre salti di c. 15 m con altrettante corde doppie (la prima su spuntone, le altre su ch.), fino a raggiungere un largo canale ghiaioso che riporta all'attacco della via.*

## PERALBA - AVANZA

### Monte Avanza 2489 m, pilastro Sud.

*"Via Le ali della libertà". - Daniele De Candido e Riccardo Del Fabbro, 14 luglio 1996.*

Itin. bello e impegnativo, in gran parte attrezzato. Dalla Cengia del Sole raggiungere la base del pilastro e salire per 100 m la gola che lo separa dalla C. d. Miniera. Si attacca per salti e placche erbose e si raggiunge la base della parete, sulla vert. delle sovrastanti placconate levigate (100 m; III). Salire per placche che portano sulla vert. della cima, a sin. di un pilastro staccato (50 m; IV+; 1 ch. e 1 cordino su clessidra). Diritti su placche, prima appoggiate e poi vert., fin sotto uno strap., superarlo e raggiungere, poco oltre, la sosta (VI-, VII+; 3 ch. e 1 cordino su clessidra). Verticalm. per 10 m (spit), poi in leggero obliquo a sin. fin sotto un'evidente fessura che taglia verso d. la parete, seguirla fino al suo termine, superare un muro vert. nel punto più accessibile (ch.) e quindi raggiungere delle placche appoggiate (spit) dove si sosta (50 m; VI, VII+). Superare le placche, che portano in leggera diagonale verso sin., e raggiungere l'ultimo tratto di parete del pilastro; salire nel punto più accessibile (ch.), obliquando leggerm. a d. e poi in vert. (spit) e raggiungere infine la sosta a sin. (50 m; VI-, VI+). Salire un diedrino friabile (ch.), portarsi poi sulle levigate placche sovrastanti e verso sin. (2 spit) raggiungere una fessura vert. che porta a un terrazzino con spit di sosta (50 m; VII-, VIII-). Per una serie di salti di roccia raggiungere la vetta (50 m; V-, IV, III).

*Difficoltà fino a VIII-; 6 ore. Lasciati 6 spit, 7 ch. e 2 cordini, per una ripetizione utili friend e alcuni ch.*

### Creta di Val Avanza 2075 m, per parete Nord-ovest.

*"Via Sognando Riva del Garda". - Giorgio Quaranta e Nico Valla (Gr. Ragni del Masarach), 24 agosto 1996.*

Dal bivio a q. 1815 m sulla strada per il Rif. Calvi, si segue il sent. per il Passo Cacciatori, oltrepassando la parete S del M. Cjadènis, fino a raggiungere la parete NO della Creta di V. Avanza, posta di fronte al Secondo Camp. delle Genziane. Attacco al centro della parete (om. e scritta).

1) Alzarsi alcuni metri, all'altezza di una fessura-diedro traversare a d. lungo l'evidente prolungamento della fessura, continuare per cengia spiovente e poi ritornare a sin. sulla vert. del punto d'attacco, sosta su spit (45 m; V sostenuto; 2 ch. lasciati). - 2)



Alzarsi per c. 10 m, traversare a d. per 25 m e sostare dietro un pilastrino (35 m; V; 2 ch. lasciati + spit di sosta). - 3) Traversare a d. per alcuni metri, salire lungo una fessura e alzarsi ancora su placche fin sotto un evidente diedro obliquo da d. a sin. (60 m; IV; lasciato 1 ch. di sosta). - 4) Diritti per 2 m poi obliquam. a d., salire il diedro e, per placche, raggiungere la cima (60 m; V sostenuto; 2 ch. lasciati).

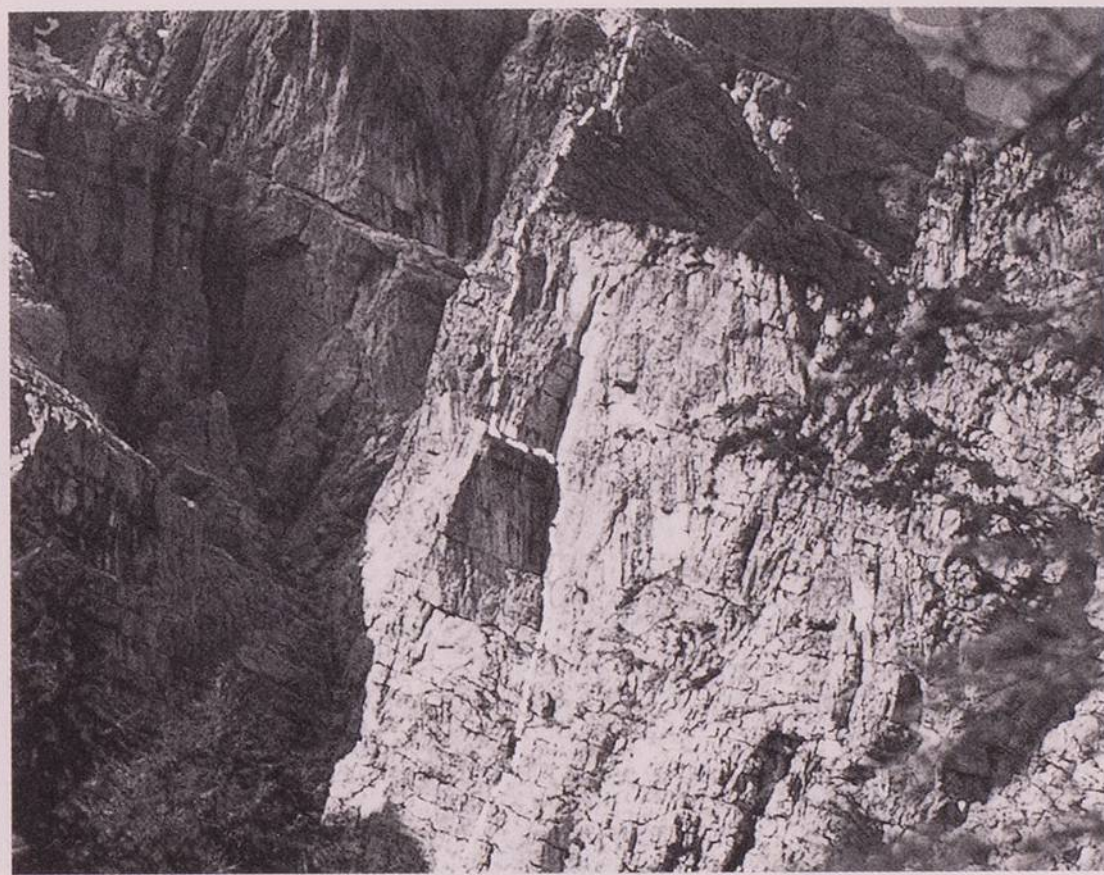
200 m; V sostenuto; roccia ottima. Lasciati 5 ch. + 2 spit e 1 ch. di sosta.

*Discesa:* dall'uscita seguire la cresta verso sin. per 20 m fino a raggiungere un intaglio. Da qui calarsi in doppia per 30 m (spit) e proseguire, sempre verso sin., fino a un pino con cordini e moschettone da cui si effettua un'altra calata di 30 m.

## BRENTONI

### Lástes de Bastián, per parete Est alla Punta Nord.

"Via Andrea Buzzetto". - Ezio De Lorenzo Poz e Mario Pellizzaroli (Sez. Valcomelico), 22 luglio 1997.



Da S. Stefano per il sent. che porta al biv. Ursella-Zandonella fino al ghiaione che scende fra la C.Est e la C.Ovest del M. Pupèra Valgrande. Si risale il ghiaione e, oltrepassata la T. Slau, dopo c. 300 m si giunge sulla vert. di un evidente diedro, inizialmente grigio e poi giallo e strapiombante; attacco c. 4 m sotto un'evidente clessidra (om.).

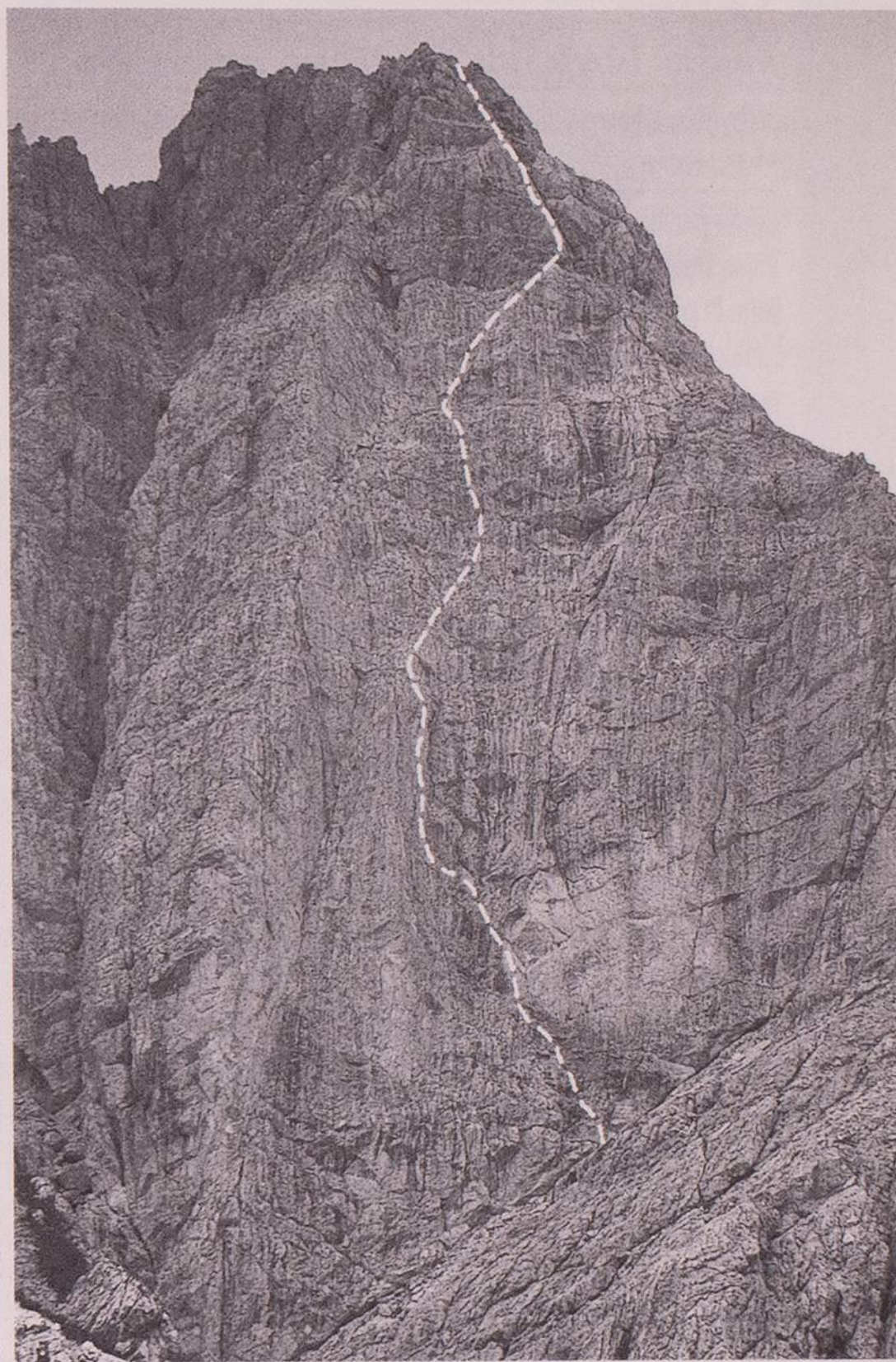
1) Alzarsi per c. 10 m e, dopo un traverso di 2 m, continuare per un corto camino e rocce più fac. (50 m; III, IV). - 2) Continuare per rocce fac. e sostare proprio sotto il diedro grigio (20 m; ch. di sosta). - 3) Superare il diedro con bella arrampicata su ottima roccia e attrezzare la sosta su un grande terrazzo sotto il diedro giallo e strapiombante (50 m; V; ch. di sosta). - 4) Spostarsi verso sin. fino al termine del diedro (20 m; fac.; ch. di sosta). - 5) Verticalm. Per 10 m lungo un diedro di ottima roccia, aggirare lo spigolo verso sin. e continuare diritti fin sotto un tetto nero e giallo che solca tutta la parete (50 m; IV+, III; ch. di sosta proprio sotto il tetto). - 6) Traversare a d. per 6 m, superare una piccola placca e uno strap. e continuare sempre diritti fino a una comoda spalla (50 m; V+, IV). - 7) 8) Con 2 tiri, rispettivam. di 50 e 30 m, si esce sulla piccola punta dei Lástes de Bastián (II).

320 m; IV, V, 1 pass. di V+; ore 4. Roccia da buona a ottima. Lasciati 4 ch., per una ripetizione servono friend medio-grandi, 5 ch. e cordini per le calate in doppia.

*Discesa:* dalla cima scendere verso S per c. 20 m fino alla sella tra la punta e la cima princip. Da qui, con 3 corde doppie di 50 m (ch. con fettuccia in posto), si raggiunge il sottostante ghiaione e per questo, in breve, l'attacco.

### Cima Est dei Brentóni 2530 m, per parete Sud.

Ezio De Lorenzo Poz e Ivan Doriguzzi. - (Sez. Valcomelico - Gr. Rondi), 23 agosto 1997.



Il tratto centrale della via (diedro) è probabilm. in comune con una via aperta recentemente da ignoti. Dalla Sella Ciampigotto si segue il sent. che porta alla Forc. Camporosso e poi verso la Forc. Valgrande e, raggiunto il gran vallone sotto la parete S, si lascia il sent. e, verso sin., ci si porta sul ghiaione che scende dal canale fra C. di Mezzo e C. Est. Dopo c. 100 m di canale, si prende a d. la larga rampa della via Castiglioni-Detassis e ci si porta sulla vert. della grande macchia giallastra che caratterizza la parete. L'attacco si trova in corrispondenza di un masso appoggiato alla parete (ch.). 1) Dal ch. si supera un primo strap., si traversa a sin. per 4 m, si supera un secondo strap. e, dopo un tratto in vert. di c. 20 m e un altro traverso a sin. di 5 m, si attrezzano la sosta c. 4 m sotto un ch. infisso in una placca nera (40 m; V, IV). - 2) Si supera la placca nera (6 m di V+ e 1 pass. di VI-; ch.), si traversa a d. 3 m lungo una netta fessura, si sale verticalm. per 6 m e, dopo un traverso a sin. di 10 m e un tratto vert. (ch.), si raggiunge un comodo terrazzino proprio sotto un diedro di roccia nera e gialla (40 m; V+, 1 pass. di VI-; ch. di sosta). - 3) Si prosegue diritti per il diedro ben fessurato, si supera una placca di ottima roccia e, continuando verso d., si attrezzano la sosta c. 10 m sotto un diedro (50 m; V, V+, III). - 4) Si continua diritti su belle placche, tenendosi c. 10 m a sin. del diedro, fino a una larga cengia sotto una rampa-diedro che sale da sin. verso d. (45 m; IV; ch. di sosta). - 5) Si supera tutta la rampa per placche di ottima roccia e, verso d., ci si porta sul filo di uno spigolo sotto un altro diedro (45 m; IV). - 6) Si supera, sempre su roccia ottima, tutto il diedro, per poi uscire a d. sullo spigolo E (40 m; III, IV). Da qui si può continuare lungo lo spigolo e, seguendo la via Castiglioni-Detassis, raggiungere la cima. Oppure, più brevem., scendere per lo spigolo fino a una forc. erbosa e da qui, per la rampa già citata, ritornare all'attacco.



260 m; da IV a V+, 1 pass. VI-; ore 5. Roccia da buona a ottima; ch. lasciati 5, utili friend, nut e tricam medi.

## TERZE

### Avancorpo Est della Terza Media 2200 m c., per parete Nord.

"Via Mezzogiorno di fuoco". - Gino De Zolt e Gianluca Pomarè, 15 settembre 1996.

La via percorre l'evidente fessura obliqua verso d., visibile dal Passo d. Dígola. Dal Passo si sale dritto lungo il crinale per una vecchia traccia di sent. fino a incrociare, sotto la parete N della Terza Media, il sent. che verso d. porta alla via normale alla cima oppure al Biv. Marta. Si segue questo sent. verso sin. e, scesi per alcuni metri, si raggiunge la predetta fessura (30 min.).

1) Si sale un canale detritico, superando alcuni salti (50 m; III; 1 friend e 1 ch. di sosta). - 2) Si continua nel canale fino a una larga fessura, che si supera direttam. (50 m; V+; 3 friend e 1 ch. con cordino di calata trovato + 1 ch. di sosta). - 3) Continuando nel camino-diedro si supera uno strap. e si va a sostare in una nicchia (50 m; V; 1 ch., 1 nut, 1 friend + 2 ch. e 1 tricam di sosta). - 4) Sulla d. si supera un diff. diedrino, poi più facilm. fin sotto uno strap.; si sosta nella nicchia di sin. (25 m; VI-; 1 friend, sosta su spuntone). - 5) Si supera faticosam. la fessura, strapiombante e friabile, poi più facilm. si raggiunge una nicchia (50 m; VI+; 1 ch., 1 tricam, 2 friend, 1 sasso incastrato + spuntone e 2 tricam di sosta). - 6) Salita l'ultima paretina, si raggiunge la sommità (35 m; III; sosta su mugò).

Sviluppo 260 m; da III a VI+; roccia a tratti friabile. Ore 3.30. Usati e lasciati 6 ch. (+ 1 trovato in loco), friend e nut.

Discesa: seguire la cresta fino a imboccare un canale che, verso N, riporta alla base della parete; alcuni salti vengono discesi con corde doppie, rispettivam., di 40, 25, 15 e 10 m (ancoraggi in posto; 30 min. c.).

## RÁUT - RESETTÚM

### Clap del Paredách - Cima Ovest 1840 m, per parete Sud-ovest.

"Via della vita". - Mario Bruna e Alessandro Selva (Sez. di Maniago), 14 settembre 1996.



La via segue l'evidente spigolo nella parte centrale della parete, poco inclinato nella parte bassa e più ripido in quella alta, solcato a tratti da ripide cenge erbose. Attacco sulla d. dello spigolo (q. 1530 m c.; ore 2 dal Pian d. Merie).

1) Si sale il ripido zoccolo erboso in direzione di un evidente canale superf. (40 m; I, II; ch.). - 2) Superata la parte più ripida del canale, su roccia instabile (V), si sosta su buon alberello. - 3) Si continua per il canalino, sempre meno ripido, e si attraversa

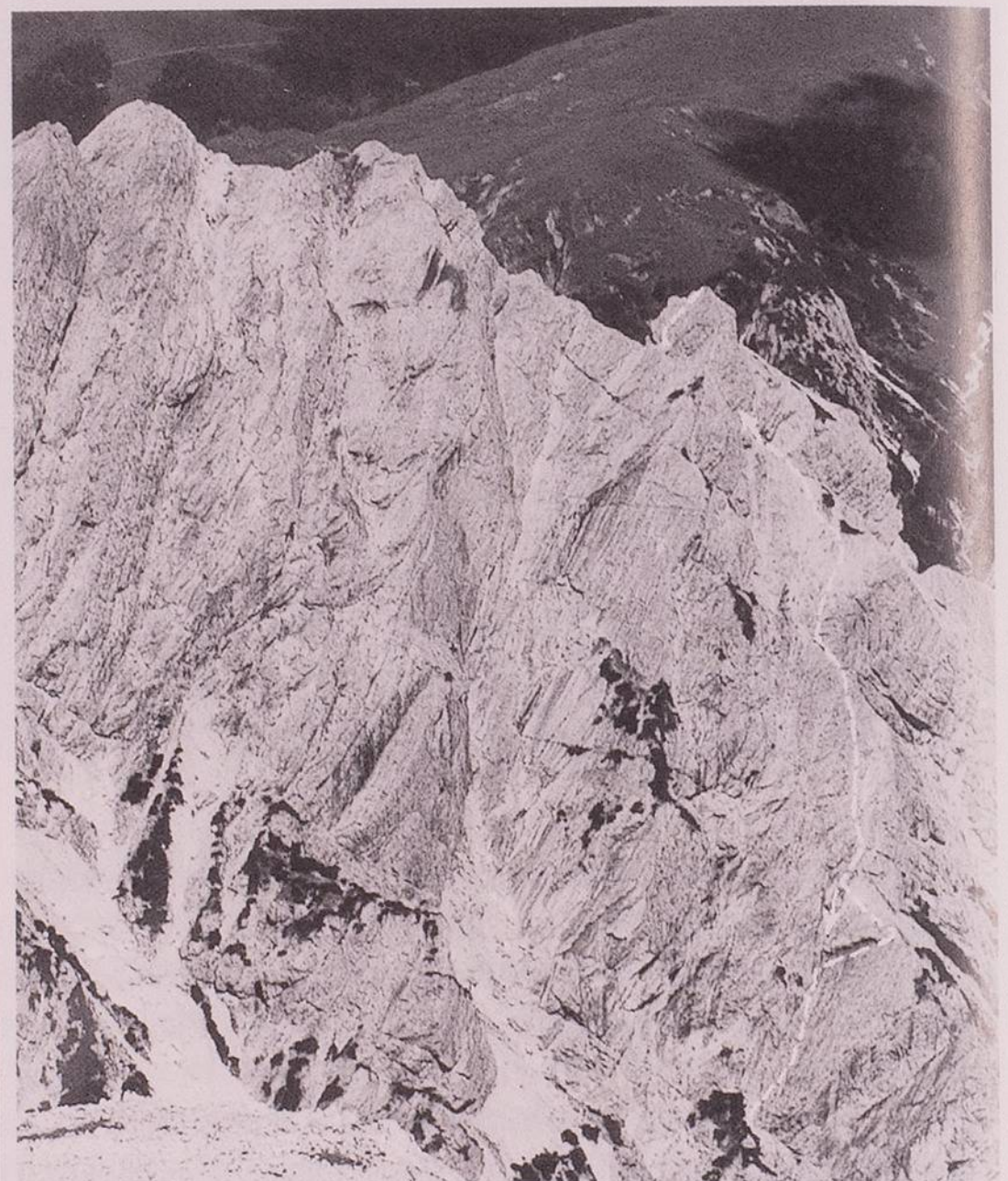
una larga cengia erbosa portandosi sotto un camino strapiombante, qualche metro a d. dello spigolo (III). - 4) Superato lo strap. (V+; ch.), per una placca inclinata si raggiunge un terrazzino (III). - 5) Scavalcata una paretina, si piega a sin. giungendo sullo spigolo (I, II). - 6) 7) 8) Lungo lo spigolo per 3 lunghezze, superando fac. salti di roccia e ripide cenge erbose, fino a raggiungere la parte più ripida dello stesso (I, II). - 9) Superare uno strap. di roccia poco sicura (V+; ch.), portarsi a d. a superare una placca vert. (IV+) che sfuma in cengia ghiaiosa e a sin. per c. 10 m a un buon punto di sosta (ch.). - 10) Si continua per roccia ben articolata, superando piccoli strap. ed evitando grossi massi instabili, fino a un evidente spuntone (III). - 11) Proseguire per caminetti e salti di roccia (I, II) fino alla larga cima prativa.

Disl. 300 m; difficoltà come da relaz.; ore 6.30. Ch. usati 6, lasciati 4.

## CRODA ROSSA D'AMPEZZO

### Punta Nord di Riodalato 2409 m, versante Est.

Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe) e Marino Dall'Oglio (CAAI), 5 settembre 1997.



La via conduce alla selletta tra la P. Nord e l'avancorpo nord della P. Est, seguendo la seconda (contando dal basso) delle sette rampe-lastronate. Il percorso è stato eseguito in discesa. Qui viene descritto in senso di salita.

Da Malga Foresta 1590 m, per il sent. 23 diretto a Forc. Riodalato fino ad incontrare un primo ghiaione largo e pianeggiante che si segue verso d. Si supera poi una breve fascia di mughì e si procede per ghiaione (è il primo contando da d.). Questo ghiaione presto si trasforma in canale tra il corpo princip. delle Punte Riodalato e alcuni spalloni secondari a sin. Si segue il canale sassoso (spesso acqua sul fondo) lasciando a d. una prima rampa che si dirige verso d ad un avancorpo delle Punte Riodalato. Molto dopo si raggiunge e si supera un grosso blocco bianco-rossastro, formante un passaggio a finestra sulla sin.; da qui si abbandona il canalone, salendo 50 m a d. sulla parte inf. della seconda rampa-lastronata (rocce lisce dall'acqua; I e II). Si giunge così ad una breve rampa ghiaiosa diretta verso d. e sovrastata da uno strap. nerastro della lastronata sovrastante. Verso d. questo strap. è inciso da una breve fessura (III) che permette di salire sulla lastronata princip. Dopo 50 m vi è un ch. di calata, con



cordino bianco (per la discesa). Si imbecca allora a d. un canalino di roccia biancastra levigata dall'acqua, nel quale confluisce dall'alto un lungo canalino analogo, che va seguito fino al suo termine. Dopo c. 50 m vi è un ch. (per discesa) piantato sulla sin. in basso. Il canalino è di buona roccia chiara e permette di guadagnare quota con difficoltà di I e II. Quando termina, proseguire per terreno ghiaioso mirando a 2 macchie di mughi, situate sul crinale finale della lastronata. Si piega quindi orizzontalm. per ghiaie in versante NE raggiungendo il colletto d'attacco della P. Nord. La parte finale dell'itin. è descritta in LAV 1994, 206-207.

Circa 30 m sui 50 della placconata della P. Nord sono agevolati dalla fessura tra la placconata e una nervatura di roccia sovrastante, il che permette una divertente e fac. salita alla Dülfer. Questo percorso permette di risparmiare c. 1 ora sia in salita che in discesa, sempre partendo da Malga Foresta, rispetto sia all'approccio della prima salita alla P. Nord dalla Casera Vecchia per versante NO e rampa-diedro Köllensperger-Reichelt (v. D.O. I, 1<sup>a</sup>, 306) sia all'approccio dall'insellatura tra P. Est e P. Ovest, di cui alla relazione che segue.

*Disl. c. 270 m; I, II e III; ore 3 dalla Malga Foresta.*

### **Punta Nord di Riodalato 2409 m.**

Nuova via di approccio dal colletto tra Punte Est ed Ovest. - Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe) e Marino Dall'Oglio (CAAI), 5 settembre 1997 (primo percorso in discesa).

Pervenuti da Malga Foresta a detto colletto, seguendo una rampa-canale giallognolo (seconda contando dall'alto) ci si cala per rocce ripide ma non troppo diff. (II) nella direzione della P. Nord, che si vede bene in basso sulla d. Dopo un piccolo campo di ghiaia, si scende per il più sin. di tre canalini (quello più ad O) per c. 50 m. Seguono brevi tratti di discesa alternati a traversate ghiaiose, mirando ad una sella che divide questo settore del versante N da quello che porta al colletto tra la P. Nord e la P. Est. Si traversa quindi in leggera discesa il ghiaione pensile triangolare descritto in D. O. I, 1<sup>a</sup>, 306 e si perviene al colletto d'attacco della P. Nord.

*Disl. c. 120 m; II; ore 1.30 dal colletto sup.*

## **POMAGAGNÓN**

### **Punta Fiámes 2240 m, per parete Ovest-nord-ovest.**

A) "Via Estate briconca". - Alfredo Pozza (AGAI) e Mauro Valmassoi (Ragni di Pieve di Cadore), a c.a., 5 settembre 1996.

Scalata consigliabile, su roccia per lo più ottima, che permette di salire a una vetta notissima lungo un versante insolito.

Da Fiámes seguire il sent. che conduce all'attacco della via ferrata Strobel e, raggiuntone l'inizio, proseguire per il canalone che sale verso le Pale de Ra Pezoríes, giungendo in breve (elem., 1 pass. di IV) all'attacco, evidenziato da 1 ch. con cordino (50 min. dalla strada).

1) Salire facilm. fin sotto un camino, dopo qualche metro superarne uno strapiombante (V-; cordino) e continuare fino al suo termine (om.). Proseguire verso d. per una rampa e sostare in un diedro-camino, alcuni metri sotto il limite d. di un tetto (75 m; III, IV, 1 pass. di V-). - 2) Continuare nel diedro-camino, superare uno strap. (cordino), salire una costola e al suo termine superare un muretto e poi uno strap. (VI-) a d. del diedro; proseguire per esso qualche metro e, dopo un ch., obliquare verso sin. su una bellissima placca (cordino) fino a una comoda cengia (50 m; IV, V, 1 pass. di VI-; roccia molto buona; sosta su mughi sulla d.). - 3) Superare un breve muro strapiombante di ottima roccia (V+) raggiungendo una larga banca inclinata, attraversarla verso d. fin sotto a un camino (50 m; om.). - 4) Salire qualche metro a d. del camino, poi traversare in esso e proseguire (2 ch. e 1 cordino) fino alla sosta (35 m; da VI- a VI+; roccia per lo più ottima; 1 ch. e 1 cordino in sosta). - 5) Continuare nel camino fino a una cengia, poi per paretine e fessure salire a un terrazzo, poco sopra il quale si

sosta su mughi (50 m; da III a IV+; roccia molto buona). - 6) Senza via obbligata salire per gradoni fin dove la parete riprende verticalità; alla fine spostarsi a d. e sostare presso la macchia di mughi più alta sotto le rocce strapiombanti (70 m). - 7) Appena a d. della sosta si presentano due fessure. Attaccare quella di d. (pass. di IV+ all'inizio) e seguirla fino a una cengia incassata, per la quale si traversa in quella di sin.; salire per essa (VI, V+) fino a un cordino, raggiungere verso d. una cengetta monolitica e per essa (1 pass. di VI-) portarsi alla base di un diedro-fessura, salirlo (VI+, VII-) e sostare comodam. alla base di un diedro (40 m; roccia per lo più ottima; cordino in sosta). - 8) Salire prima lungo la faccia sin. del diedro (V+; cordino) poi direttam. e, dopo qualche metro fac., uno stretto camino (V+, VI-; 2 cordini; un passo all'interno dei massi incastrati) conduce alla cresta sommitale (40 m; roccia ottima).

*Disl. 330 m; TD, con passi di VI+ e 1 di VII-; ore 5.30. Usati 5 ch. e 12 cordini (tutti lasciati), oltre a 11 friend e 3 nut.*

*Discesa:* attraversare una macchia di mughi seguendo una traccia di camosci abb. marcata e salire verso d., sotto una bassa fascia di rocce, raggiungendo la via ferrata Strobel. Scendere per essa, ritornando nei pressi del punto d'attacco (1 ora).

### **Punta Fiámes 2240 m, per parete Ovest-nord-ovest.**

B) "Via Le vacanze di Dark". - Alfredo Pozza (AGAI) e Flavio Veronese (Sez. di Padova), 9 settembre 1996.

Un po' più fac. di Estate briconca, questa via presenta un'arrampicata più esterna, in placca. Consigliabile.

L'attacco e i primi 2 tiri sono in comune con l'itin. preced.

3) Superare un breve muro strapiombante di ottima roccia (V+; fine della parte in comune con Estate briconca) e attraversare verso sin. una larga banca inclinata, in direzione di un diedro fortem. inclinato da d. a sin. (50 m; om.). - 4) A d. della sosta salire un diff. muro (VI+) obliquando verso d. fino a un ch., continuare (VI-) fino a un cordino, dal quale si prosegue prima direttam., poi verso d. in direzione del diedro, infine verso sin. a una lama; da questa traversare 2 m a sin., salire a un ch., spostarsi a d. in una fessura (VI) e per questa salire alla sosta alla base di un diedro, che si raggiunge dopo qualche metro più fac. (40 m; da IV+ a VI-, 1 pass. di VI e 1 di VI+; roccia ottima; 1 ch. di sosta). - 5) Scalare il diedro (IV, V, 1 pass. di V+) e per gradoni (om.) salire alla sosta sotto una placca grigia inclinata (40 m; roccia molto buona; om. in sosta). - 6) Per gradoni di ottima roccia raggiungere un canale detritico (II, III), seguirlo fin quasi a una grotta, uscirne a d. (cordino) traversando per alcuni metri (IV) per evitare uno strap. e, dopo qualche metro, sostare alla base di un corto diedro fessurato (55 m). - 7) Salire la placca che costituisce la faccia sin. del diedro (VI, 1 pass. VI+) fino a un terrazzo detritico, attraversarlo verso sin. e salire a un ch. con cordino (IV); obliquare ora verso sin. (V+) a una depressione e poi su direttam. a un ch. con cordino (IV, IV+) alla base di una fessura e a sin. di una macchia biancastra, salire la fessura (V+, VI-) fino alla sosta (45 m; roccia quasi sempre molto buona; 1 ch. con cordino in sosta). - 8) Direttam. per qualche metro (VI-), poi traversare a sin. (V) e proseguire (V-) fino alla base di un corto camino, salirlo (IV+; cordino) e, per una rampa canale (1 pass. IV) salire fino alla fine delle difficoltà, stando su mughi (45 m; roccia quasi sempre ottima; om.).

*Disl. 310 m; TD-, con passi di VI+; ore 6. Usati 8 ch. e 7 cordini (tutti lasciati), inoltre 17 friend e 6 nut, compreso il tratto in comune con l'itin. preced.*

*Discesa:* dal termine della via è probabilm. possibile e consigliabile traversare verso S (d.) per raggiungere l'uscita della via Estate briconca e di qui, come già descritto, la via ferrata Strobel. I primi salitori sono invece saliti per c. 100 m lungo un canalone ghiaioso, ne sono usciti a d. per tracce di camosci ed hanno attraversato la distesa di mughi che si stende sotto la sella che separa la P. Fiámes dalla Terza Pala de Ra Pezoríes. Da qui, dirigendosi verso d., hanno raggiunto il sent. che conduce alla cima della P. Fiámes e alla via ferrata Strobel.



## CRODA DEI TÓNI

**Gnomo del Márden (top. proposto), per parete Sud.**

*Marino Babudri e Ariella Sain, 24 agosto 1996.*

Si tratta dell'ultimo verso O dei Camp. dei Tóni ed è situato di fronte alla Pala d. Márden. Dal Biv. De Toni scendere verso la V. d. Márden; giunti in prossimità della Pala d. Márden, si risalgono le ghiaie sulla d. fino alla base del torrione. L'attacco è al centro del torrione, caratterizzato da un'incisione che lo divide in due parti (20 min.). 1) Salire per rocce grigie e quindi per diedrini fessurati fin sotto pareti gialle con tetti (45 m; IV+, V, IV+, IV). - 2) Proseguire per fessura, attraversare a d. per rocce grigie, quindi ancora verso d. fino a una paretina gialla, superarla tramite una fessurina strapiombante (ch.) e sostare (30 m; V-, III, VI+). - 3) Salire verso sin. una fessura gialla, poi verso d. su rocce grigie, infine proseguire diritti fino alla spalla E del torrione (50 m; VI, V+, IV, V, IV). - 4) Traversare a sin. per fac. rocce, superare un diedrino e, ancora a sin., alla cima (55 m; II, IV, II).

180 m; da IV a VI+; ore 2.30.

*Discesa:* lungo la spalla, per fac., rocce, verso O a una forcelletta erbosa. Da qui, per ghiaie, alla V. d. Márden.

## RÓNDROI-BARANCI

**Croda dei Baranci 2922 m, per parete Ovest.**

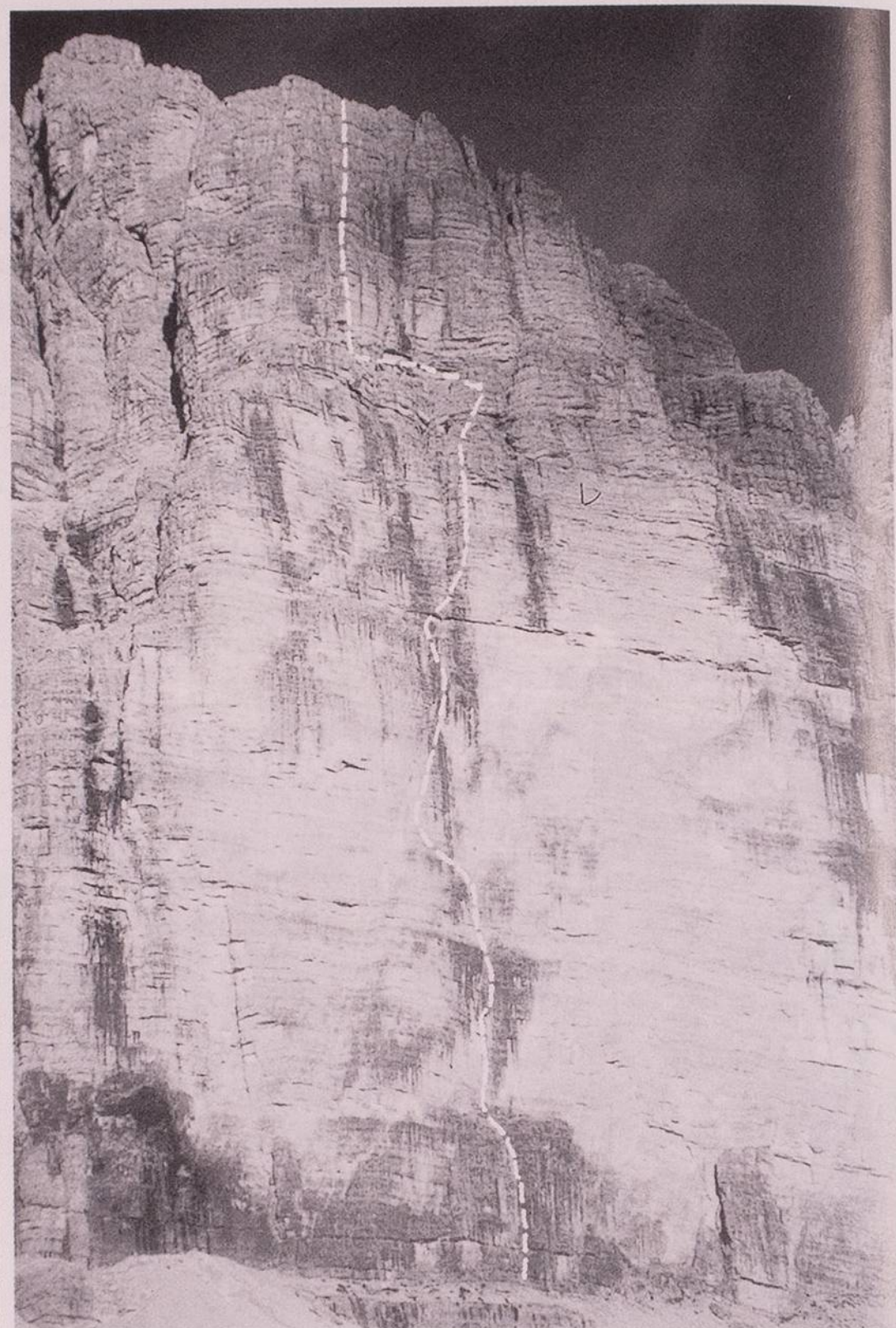
*"Via Pecora nera". - Marino Babudri e Ariella Sain, 10 agosto 1996.*

La via si sviluppa al limite dello spigolo SO, su belle placche grigio-neri e in ambiente grandioso e solitario. Dal laghetto dell'Alpe di Mezzo salire alla cengia erbosa che attraversa tutta la parete SO della C. Piatta Alta e della Croda dei Baranci, per tracce di camosci raggiungere lo spigolo SO e aggirarlo, salire per pochi metri un canaletto e raggiungere una spalla ghiaiosa alla base di uno spigolo, dove si attacca (om.; 1 ora). 1) Salire pochi metri per fessura, attraversare a d. e continuare verso sin. lungo una placconata nera (cordino), sostando sullo spigolo (50 m; III, IV, IV-, III+). - 2) Obliquare un po' a d. su placche fino a una cengetta, superare uno strapiombetto giallo (ch.) e continuare diritti per placche grigie (50 m; V, VII-, V, IV). - 3) Per fac. rocce ed evitando un intaglio si raggiunge una cengia, da cui si aggira lo spigolo della parete verso O, om. (60 m). - 4) Salire la soprastante placca obliquando leggerm. a sin. (ch.) e quindi a d. e sostare in una nicchia in prossimità dello spigolo, om. (40 m; V+, VI, VI-, V-). - 5) Continuare diritti per placche grigie fino a una piccola cengetta, om. (50 m; V, V+, V, III+, V-). - 6) Salire per rocce nere leggerm. strapiombanti (ch.), superare una placca grigia fessurata e per rocce più fac. raggiungere una cengia (50 m; V+, VI, V+, II). - 7) Diritti per diedrini neri, poi leggerm. a sin. e sostare su spuntone (50 m; III+, VI-, V, III, IV+). - 8) Un po' a d. e poi diritti per placca nera fino a una grande clessidra, proseguire per una fessurina nera e poi per più fac. rocce (45 m; IV+, VI-, IV+, VI, IV). - 9) Verso sin. per cengia fino alla base di un bel diedro nero (50 m). - 10) Salirlo (ch.) fino al suo termine raggiungendo una cengia e sostare poco sopra, su rocce grigie e a sin. di evidenti placche giallo-bianche (50 m; V+, VI-, V+, IV+, III). - 11) Salire a una fessurina, superarla e verso d., per fac. rocce, a una grande cengia (25 m; V, VI, II). - 12) Per la cengia verso d. fino alla base di diedrini grigi, om. (50 m). - 13) Salire i diedrini e proseguire per un diedrino giallo e friabile fino alla cresta sommitale del pilastro (50 m; IV, V+, IV+, V+). - 14) Per fac. rocce abbassarsi alla forcelletta sottostante, quindi risalire per una paretina e sostare su una cengettina (40 m; II). - 15) Traversare a d. per cengetta e salire fac. rocce grigie fino a un canaletto sotto tettini gialli (50 m; II, III). - 16) Traversare ancora a d. e poi per roccette alla cima (60 m; III).

*Sviluppo 770 m; V, VI, VII-, ore 8.30. Roccia buona, a tratti ottima.*

**Cima Bulla Nord 2817 m, per parete Ovest.**

*"Il nodo infinito". - Marino Babudri e Ariella Sain, 14 luglio 1996.*



Salita di grande impegno e diff. chiodatura nella parte iniziale e centrale, che supera la grande lavagna gialla nella parte centrale della parete, seguendo delle colate nere. Dal laghetto dell'Alpe di Mezzo, per sent. e poi per ghiaione, portarsi sotto la grande lavagna gialla; l'attacco è situato sulla vert. di colate nere (30 min.).

1) Salire per placca nera superando uno strapiombetto (ch.), quindi leggerm. a d. e per fessurina alla sosta (40 m; IV+, V+, VI+, V). - 2) Per rocce gialle (2 ch.) fino a un tettino (ch.), attraversare a d. e quindi diritti per placca gialla compatta, superare uno strap. nero (ch.) e, per un diedrino nero, raggiungere un comodo ballatoio (40 m; VI+, VII-, VI+, VI-). - 3) Per fessura gialla a un ch., superare uno strap. raggiungendo un altro ch., da qui uscire dalla fessura attraversando a sin. su placca e giungendo alla sosta (ch.), sotto evidenti colate nere (20 m; VI-, VII, VI-). - 4) Diritti per pochi metri su placca gialla, evitando rocce nere, quindi attraversare a sin. e salire, sempre su placca gialla (ch.), giungendo in un diedro giallo che più in alto si chiude a fessura; salire la parete di d. (molto friabile e delicato) fin sotto una fessura nera, che si sale con difficoltà fino alla sosta (40 m; VII-, VI+, VII+, VI; 3 ch.). - 5) Salire per fessura a un ch., attraversare a sin. e continuare per placca nera andando a sostare a sin. su una cengetta sotto colate nere (25 m; VII-, V-, VI+). - 6) Obliquare a d. su placca nera (ch.), entrare in un camino e salirlo (30 m; V, V+, VI+, VII). - 7) Continuare nel camino superando uno strap., quindi uscirne a sin. e salire in placca, superando uno strap. e andando a sostare in un canaletto (40 m; V+, IV, III+, V+). - 8) Salire il caminetto sulla d. raggiungendo una grande cengia sotto tetti gialli (35 m; IV, III, II; om.). - 9) Traversare a sin. per 50 m fin sotto la torre sommitale. - 10) Portarsi sotto una placca nera (10 m; II). - 11) Continuare per fessura, quindi verso d. per placca e infine proseguire per diedrini (ch.) fino alla sosta (50 m; IV, IV+, VI+). - 12) Ancora per diedrini e quindi per fac. rocce alla cima del pilastro (50 m; V-, IV-, III).

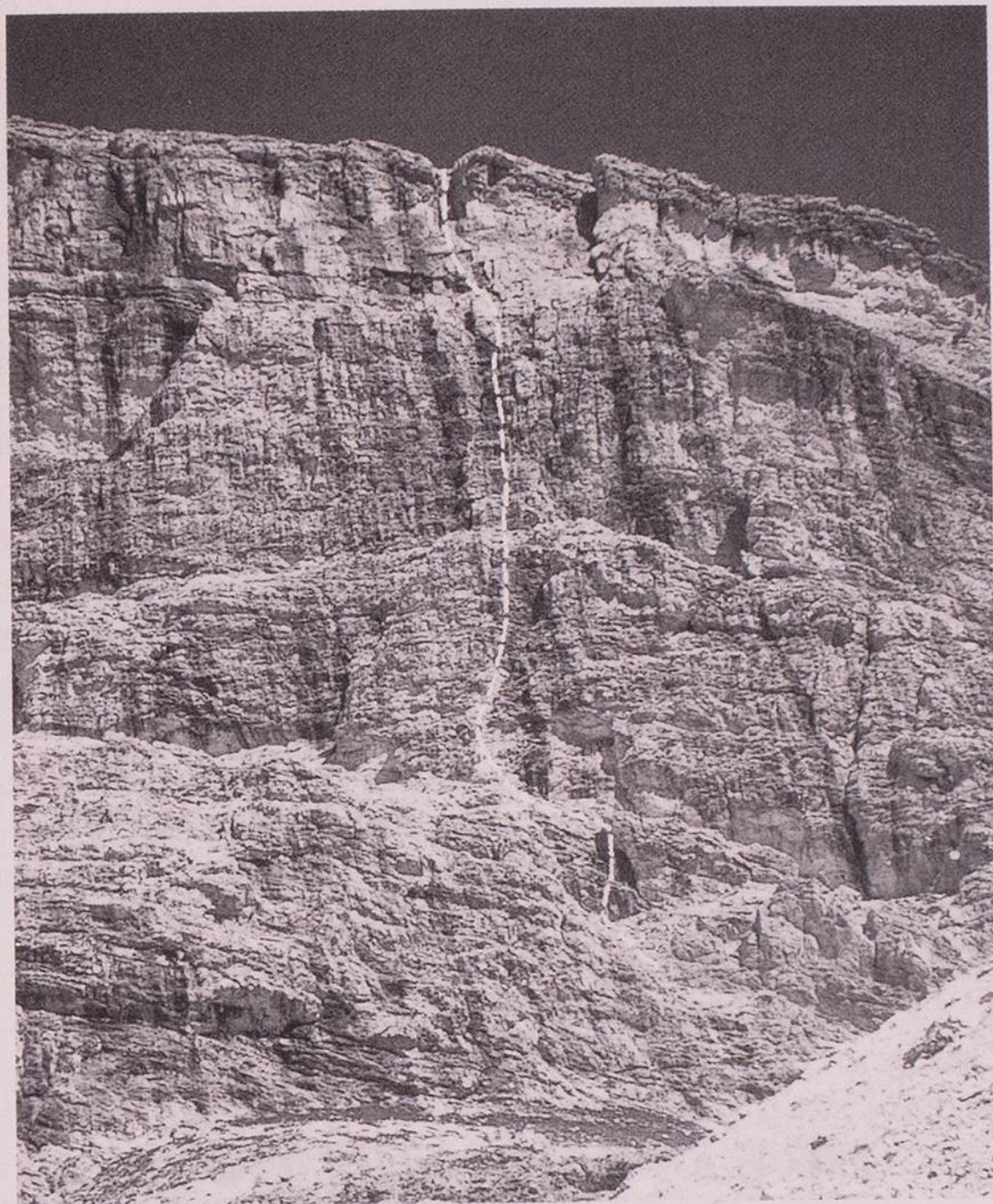


*Sviluppo 430 m; da V a VII+; ore 12. Roccia per lo più buona e compatta, a parte una decina di metri particolarmente friabili nel quarto tiro.*

*Discesa: dalla cima del pilastro verso E, per fac. rocce, si raggiunge la via normale.*

### **Cima Piatta Alta 2905 m, per parete Sud-ovest.**

*"Via Gatto Silvestro". - Marino Babudri e Ariella Sain, 9 agosto 1996.*



L'itin. si svolge nella parte più bassa della parete, digradante verso la Forc. del Lago, seguendo una caratteristica colata nera che la incide interam. Dal laghetto dell'Alpe di Mezzo si segue il sent. verso la Forc. d. Lago; c. 100 m sotto la forc. si traversa a sin. a raggiungere una cengia erbosa da cui, per roccette, ci si porta alla base di un diedrino nero, a sin. di pareti gialle (30 min.).

1) Salire la placca nera a sin. del diedrino fino alla cengia soprastante, stando alla base della colata nera (45 m; III, IV-). - 2) Salire a un ch., continuare per una placca bianca, poi verso d. su rocce nere e proseguire per il diedrino nero fino al suo termine (50 m; VI, IV, V+, IV+). - 3) Traversare a sin. per c. 20 m e per placche nere raggiungere un gradone (35 m; I, III). - 4) Salire a un ch., proseguire per fessurina e placche fino a una cengia ascendente (50 m; V, IV, V-). - 5) Continuare per una placconata nera incisa da una fessura sulla sin., superare uno strapiombetto di rocce nere e, per rocce più fac., raggiungere lo spallone sommitale (50 m; III, IV, VI, III+).

*Sviluppo 230 m; da III a VI; ore 3. Roccia ottima.*

## **PELMO**

### **Pelmetto 2990 m, per parete Ovest.**

*"Via Doccia gelata". - Marino Babudri e Ariella Sain, 30 giugno 1996.*

La via si svolge lungo le placche nere che portano direttam. alla Busa. Dalla Forc. Staulanza per il sent. di V. d'Arcia fino ai Sale di Croda Torónda (ore 0.15). Da qui risalire per tracce un valloncetto in direz. E e poi un conoide di ghiaie miste ad erba, giungendo in prossimità dello sbocco del canalone che scende dalla Busa sul versan-



te O del Pelmetto. L'attacco si trova c. 100 m a d. del canalone, tra la via della Busa e la via Piva-Angelini e sotto evidenti rocce nere con sopra una caratteristica macchia bianca (ore 0.50).

1) Salire un evidente sperone per placca (cordino) fino alla base della soprastante placconata nera (50 m; IV+, IV, V+). - 2) Salire la parete nera lungo una fessurina, quindi verso sin. (ch.) e si continua per una successiva fessura stando sulla d. (45 m; V, VI, V, IV). - 3) Verso sin. su placca a un diedrino giallo strapiombante, superarlo e obliquare poi a sin. per bella placconata nera (trovato in loco cordino su clesidra appartenente a un itin. proveniente da sin.) stando su una cengia (45 m; IV+, V+, IV). - 4) Portarsi in un diedro inclinato e salirlo fino al termine (50 m; IV+, V, IV-; tratto in comune con l'itin. anzidetto). - 5) Continuare nel diedro ancora per alcuni metri, poi portarsi a sin. per rocce più fac. a un ch., superare lo strap. soprastante quindi a sin. un diedro giallo e continuare per placchette fino alla base del grande diedro finale (50 m; IV-, IV+). - 6) Salire la stupenda placconata nera a sin. del diedro fino a un ch., proseguire ancora verso sin. per placca fin sotto un tettino fessurato, superarlo sulla sin. e sostare (50 m; VI-, VI, V, IV+). - 7) Continuare un po' a d. salendo un diedrino, quindi diritti fino al ghiaione pensile della Busa (25 m; IV+, VI, V+, IV).

*315 m; da IV a VI; ore 4.30. Bella salita su roccia ottima.*

*Discesa: dalla Busa traversare a d. (faccia a monte) per c. 10 m e scendere fin dove è possibile, giungendo alla prima corda doppia di 50 m (2 ch. con fettuccia). Calarsi a una cengia sotto la grande placconata nera, da qui traversare a sin. (faccia a monte) fino a un canalino, scenderlo fino al suo termine e portarsi alla seconda corda doppia (spuntone). Si è ora sopra la caratteristica macchia bianca: calarsi alla cengia sottostante e da qui traversare a sin. (faccia a valle) fino all'inizio di un canalino. Scendere in arrampicata fino alle ghiaie basali.*



### **Pelmetto 2990 m, Pilastro Ovest per parete Ovest.**

*Marino Babudri e Ariella Sain, 4 agosto 1996.*

I primi 200 m, in cui sono stati rinvenuti 3 ch., sono presumibilm. in comune con altra via. L'attacco è situato c. 15 m a sin. della cascata d'acqua della Busa, vicino a un pilastro nei pressi di una cengetta erbosa (ore 1 da Forc. Staulanza).

1) Salire sul pilastro (20 m; II). - 2) Verso sin. scendere per pochi metri e salire un evidente camino (45 m; III, IV). - 3) Ancora lungo il camino fino a raggiungere fac. rocce sotto tetti gialli (45 m; IV-, III). - 4) Salire una fessura sulla d. quindi una placca grigia obliquando a sin. (50 m; V-, V+, V-; trovati 2 ch.). - 5) Continuare per un caminetto fino a una cengetta e, superati fac. tettini, raggiungere un'altra cengetta (25 m; IV, IV+; trovato 1 ch.). - 6) Diritti per placca, superare uno strap., continuare per una fessura tra i tetti gialli e una placca nera, e per un diedrino alla sosta (50 m; V, V+, VII-, VI, IV; 2 ch.). - 7) Salire verso d. una placca non chiodabile, quindi più fac. rocce verso sin. fino a una cengia (40 m; VI, IV+, IV; 1 ch.). - 8) Verso sin. salire un diedro fino al suo termine (ch.), evitare un tetto sulla sin. (ch.) e verso d. alla sosta su uno spigolo (40 m; V+, VI, IV, VII, IV). - 9) Per diedrino verso sin. a una cengia alla base di un grande pilastro giallo e salire un camino sulla d. (45 m; IV, V, IV+). - 10) Verso d. a un diedro, salirlo fino al suo termine, superare uno strap. e sostare (50 m; III, IV, IV+). - 11) Verso d. per fac. rocce fino alla base di un diedro inclinato, che si sale (50 m; III+, IV-, IV+). - 12) Continuare per fac. placche, traversare a d. e salire un evidente camino (50 m; III+, IV+, IV-). - 13) Per un canaletto a d., poi verso sin. per rocce articolate fino alla cima (50 m; III, IV+, II).

560 m; da IV a VII; ore 7. Roccia buona.

## **SAN SEBASTIANO - TÁMER**

### **Cima Nord di San Sebastiano 2488 m, per parete Ovest.**

*"Via del Canalone nascosto". - Francesco Lamo, Michele Nalesso, Luca Camporese e Paolo Massaro (Sez. di Dolo), aprile 1997.*



*Viáz dei Cengioni; cascata.*

La salita, svoltasi interam. su neve e ghiaccio (escluso un tratto di 30 m), percorre il budello incassato più evidente dal Passo Durán, raggiungendo il Viáz dei Cengioni; supera quindi sulla sin. una fascia rocciosa e giunge in vetta per un canale non visibile dal basso. Molto consigliabile, ma solo in inverno e con condizioni di neve assesta e dura, altrimenti è pericoloso per scariche di pietre. È possibile osservarlo preventivam. dalla mulatt. per il Rif. Carestiat.

Dal Passo Durán, per prati e pendii terrosi, alla base del canale, alla fine deviando leggerm. a d. Salire per c. 200 m su neve (inclinaz. massima 40°), superando alla fine alcuni blocchi. Il canale si restringe e, con divertenti passi di misto (massimo 55°) conduce sotto una breve cascata; superarla (15 m; 75°-80°) e raggiungere il Viáz dei Cengioni (bolli rossi). Traversare a sin. su roccia per 25 m e proseguire dritti per rampe altri 25 m, arrivando alla continuaz. del canale, ora più largo. Salire per esso

fino a 30 m dalla forc. tra C. Nord e C. d. Lastie, deviare verso d. e, prima per cresta e poi per ripidi canalini, raggiungere la cima.

*Disl. 650 m; un pass. a 80°, il resto al massimo 55° e in roccia III-. Ore 4.*

*N.d.r.:* la seconda parte dell'itin. (oltre il Viáz dei Cengioni) sembra ricalcare la via Zanetti-Bogo del 1922.

## **SELLA**

### **Sass de Fórcia di Mezzo 2917 m, sperone Sud-est.**

*"Il lungo cammino della sofferenza". - Massimo De Vei, Patrizia Grillo, Fabio Favaretto e Mauro Vianello (Sez. di Mestre), 10 agosto 1997.*

La via risale l'evidente sperone che conduce alla più occid. ed elevata delle due sommità di cresta ed è posto subito a sin. della ripida gola che le separa, a O della P. Aurelia.

Dal Passo Pordoi si segue il sent. che conduce al Vallón fino in corrispondenza dello sperone; si abbandona il sent. e, per ripide ghiaie, si sale in breve all'attacco, posto all'inizio della gola a d. dello sperone stesso (c. 1 ora). Salire brevem. fin sotto uno strap. che sbarra la gola, aggirarlo a sin. su una placca (IV+) e proseguire, inizialm. nel fondo della gola e poi tenendosi sulla parete di sin., fino a un comodo terrazzino con ch. di sosta lasciato (40 m; III, IV+, III+). Sulla parete di sin. salire lungo una sottile fessura raggiungendo una cengia detritica (IV-), seguirla verso sin. portandosi sul dorso dello sperone, che si rimonta per c. 150 m su rocce a gradoni coperte di detrito (I, II, pass. di III; lasciato cordone su clessidra), uscendo su una spalla detritica. Rimontare facilm. la spalla per c. 100 m fin sotto l'ultimo risalto dello sperone, che si supera sulla sin. (II+) uscendo in vetta.

350 m; difficoltà come da relaz. La via non è consigliabile.

## **PALE DI SAN MARTINO**

### **Cima d'Oltro 2397 m, pilastro Nord.**

*Aldo De Zordi (CAAI) e Pierangelo Verri (Sez. di Feltre), 15 giugno 1997.*

Si attacca a sin. del canalone della via Grazian.

1) Si sale obliquam. a sin. per fac. rocce fino a una cengia; sosta sulla vert. di una fessura al centro della parete (50 m; II). - 2) Per parete (cordino su clessidra) e fessura, 3 ch. (45 m; IV, V+; 2 ch. di sosta). - 3) Verticalm. per camino-fessura (45 m; IV+, IV, III; cordino in sosta). - 4) Per fac. rocce a una sosta con cordino su clessidra (45 m; III). - 5) Superata una paretina, si va a sostare sotto una parete giallastra (25 m; IV+, II). - 6) Traversare a sin. fino alla base di un canale con massi incastrati (50 m; II). - 7) Si sale la parete a sin. del canale (45 m; IV, III). - 8) Per placca (cordino su clessidra) e poi verticalm. (45 m; IV, IV+). - 9) Per fac. rocce alla vetta del pilastro (50 m; II, III). - Da qui, con lievi difficoltà, si può proseguire per c. 100 m ricollegandosi allo spigolo N. Oppure si può iniziare subito la discesa.

*Sviluppo 400 m; da III a IV+, 1 tratto di V+; ore 3.30.*

*Discesa:* pochi metri a d. della vetta del pilastro si trovano 2 ch. con cordino: calarsi con una doppia di 45 m ad altri 2 ch. con cordino, da cui si effettua una calata di 50 m. Quindi, lungo la via di salita (soste attrezzate).

### **Cima d'Oltro 2397 m, pilastro Nord per parete Ovest.**

*Pierangelo Verri (Sez. di Feltre) e Aldo De Zordi (CAAI), 12 luglio 1997.*

L'attacco si trova c. 50 m a d. della vert. dall'evidente fessura al centro della parete grigia.

1) Si sale per fac. rocce e si sosta (ch.) c. 10 m a sin. di un alberello (40 m; III). - 2) Si traversa a sin. portandosi al centro della parete (40 m; II). - 3) Verticalm. e poi a sin.



spostandosi al centro della parete (40 m; V; ch. di sosta). - 4) Proseguire verticalm., qualche metro a d. (ch.) e ancora verticalm. (40 m; VI, V). - 5) Su lungo la fessura; sosta su piccolo terrazzino a d. della fessura giallastra (30 m; VI, V). - 6) Superare la fessura e, obliquando a sin., raggiungere una comoda sosta (50 m; VI, II). - 7) Da qui, per un diedro-canale e fessure, si raggiunge la vetta del pilastro (220 m; II, IV). Da qui si prosegue (o si scende) come nell'itin. preced.

*Sviluppo 460 m; da III a VI; ore 4.15.*

### **Pala d'Oltro 2288 m, per parete Nord-ovest.**

*"Via centrale". - Aldo De Zordi (CAAI) e Denis Maoret (Sez. di Feltre), 27 agosto 1997.*

La Pala rivolge verso la V. Canali un'interessante parete, caratterizzata da quattro enormi pilastri separati da tre evidenti diedri-camini vert. L'itin. si snoda tra il diedro mediano e quello più a valle. Le maggiori difficoltà si incontrano nel tratto iniz. per superare la fascia strapiombante, che caratterizza tutta la parte basale, nel tratto più vulnerabile, reso diff. dalla roccia bagnata e viscosa. La ripetiz. è perciò consigliabile solo in periodi di tempo asciutto.

Dalla V. Canali si sale per il sent. d. Forc. d'Oltro fino alla q. 1760 m. Qui si abbandona il sent. segnalato, si traversa in obliquo a sin. e, per esile traccia, si rimonta l'erto pendio prativo che conduce alla Busa del Caldrolón. Poco prima della Busa, spostandosi a d., si raggiunge l'incombente parete della Pala d'Oltro e, per un canale detritico, ci si porta sotto il diedro centrale. Attacco qualche metro a sin. del diedro, su una lama appoggiata (ch.).

1) Si sale sulla lama e si inizia un lungo traverso a d. (ch.) fin oltre la linea del grande diedro (ch.), raggiunto un camino lo si sale per alcuni metri (cordino) stando a d. su un comodo terrazzo (25 m; V, V+, IV; roccia viscosa). - 2) Salire il successivo tratto di camino (sempre sulla d. del grande diedro) e sostare al suo termine su comodo terrazzino sotto uno spigolo (20 m; III, IV). - 3) Salire alcuni metri a raggiungere lo spigolo, spostarsi 1 m a d. e scalare un'area vert. paretina di ottima roccia, continuare in obliquo a d. con minori difficoltà e raggiungere una grande nicchia nera sotto una fascia di rocce gialle (45 m; V, III). - 4) C. 2 m a d. della nicchia si sale il primo e vert. diedro giallo (oltre si entra nel primo grande diedro-canale della parete), si continua per fessura e si obliqua poi verso sin., rientrando a sostare nel grande diedro-canale centrale, sopra la nera strozzatura formata da un grande masso incastrato (50 m; V, IV, III). - 5) Qui un breve sperone biforca il canale, lo si supera direttam. vincendo uno strapiombetto finale e pervenendo nuovam. nel ramo sin. del canale; rimontarlo per la parete di d. fin sotto un intaglio di cresta (50 m; IV, III; ch.). - 6) Superare direttam. l'ultimo salto per un canale-camino, guadagnando l'intaglio di cresta alcuni metri più in basso degli spuntori sommitali (10 m; II).

*200 m; IV, V, pass. V+; ore 4. Roccia discreta.*

## **ALPI FELTRINE**

### **Croda del Gabbián 1913 m, per parete Ovest (canalone centrale).**

*Denis Maoret e Aldo De Zordi, 30 maggio 1997.*

La parete è solcata al centro da un profondo e ben marcato canalone. L'itin. lo segue interam. e, quando si esaurisce presso lo spallone sottostante la cuspide sommitale, raggiunge la cima piegando verso d. Per il sent. n. 729 si risale la V. Giasinozza fino a una prima ampia radura con grandi massi (ricoveri). Qui si abbandona il sent., si risale un ultimo pendio boscoso e, per sfasciumi, si giunge sotto la parete e ci si porta alla base del canalone, che inizia con un profondo camino bagnato. Si attacca sul breve sperone a d. di esso.

1) Salire lo sperone, superare direttam. una paretina strapiombante e, con minori difficoltà, salire verso sin. per mughi e rocce stando appena a d. del canalone (50 m; III, pass. V+). - 2) Salire per fac. rocce, traversare a sin. ed entrare nel canalone,

che poi si restringe a camino e a metà del quale si sosta, ch. (50 m; II, III). - 3) Breve. ancora per il camino fino a una strozzatura, traversare a sin. per c. 2 m fino a una placca fessurata, che si sale con bella arrampicata, riportarsi infine a d. nel camino sotto un grosso masso incastrato. Aggirarlo a sin. e sostarvi comodam. sopra (50 m; III, IV). - 4) Facilm. nel canalone, al termine piegare a sin. superando un salto di rocce lisce e slavate e sostare alla base di un profondo camino (50 m; pass. di III e IV). - 5) Salire il camino tenendosi sulla parete di sin. (cordino) e passando fra due massi incastrati e al suo termine sostare (35 m; IV-). - 6) Salire il fac. canale mirando al camino centrale, vincere il primo salto vert. di questo e sostare (40 m; pass. III+). - 7) Proseguire nel camino e quindi per canale (50 m; pass. III+, poi II e III). - 8) Ancora su dritti nel canalone, fin dove si esaurisce presso un grande cuneo di rocce grigie, sotto lo spallone sommitale (50 m; II). - 9) 10) Piegare a d. verso la cima per un fac. canale (100 m). - 11) Ancora verso d. per canale, fino a un intaglio di cresta (50 m; II, III). - 12) Per un evidente e vert. camino di solida roccia, in vetta (40 m; III+).

*Sviluppo 560 m; III, IV, 1 pass. V+; ore 2.30. Roccia generalm. buona.*

## **PICCOLE DOLOMITI**

### **Cima della Neve 2157 m, per il Vajo dell'Uno.**

*Bepi Magrin (SAT Trento) e Renato Baldo (Sez. di Valdagno), 6 marzo 1997.*

Dovrebbe trattarsi della prima salita integrale di quello che risulta essere il più lungo vajo delle Piccole Dolomiti. Precedenti salitori, a quanto risulta da inf. priv., dopo la stretta iniziale e il primo breve salto roccioso avrebbero infatti deviato nel princip. ramo sin. idrogr. guadagnando la "Sommità intermedia" del Castello del Cherle e proseguendo nella stessa direttrice lungo il solco secondario, per uscire in cresta in corrispondenza della q. 2068 m.

Risalite le Giare Larghe, si lascia a sin. l'imbocco del Vallón d. Cavai (sulle prime rocce targa bronzea a ricordo di E. Menardi) e si procede direttam. fin sotto l'articolata parete del Castello del Cherle. Giunti sotto le rocce, appare evidente a sin. il largo imbocco del Vajo dell'Uno, dominato a d. dalla vera e propria parete N del Castello del Cherle. Si sale nel fondo del vajo (generalm. neve con qualche masso affiorante), fino a un leggero restringim. che precede una netta biforcaz. in due strettissimi rami, tra i quali si alza vert. ed elegante la Guglia Adriano. Il vajo di sin. (d. oro-gr.) è conosciuto come Vajo Basilio, quello di d., stretto e incassato tra pareti altissime, è la naturale prosecuz. del Vajo dell'Uno (così detto perché vi si può passare solo uno per volta).

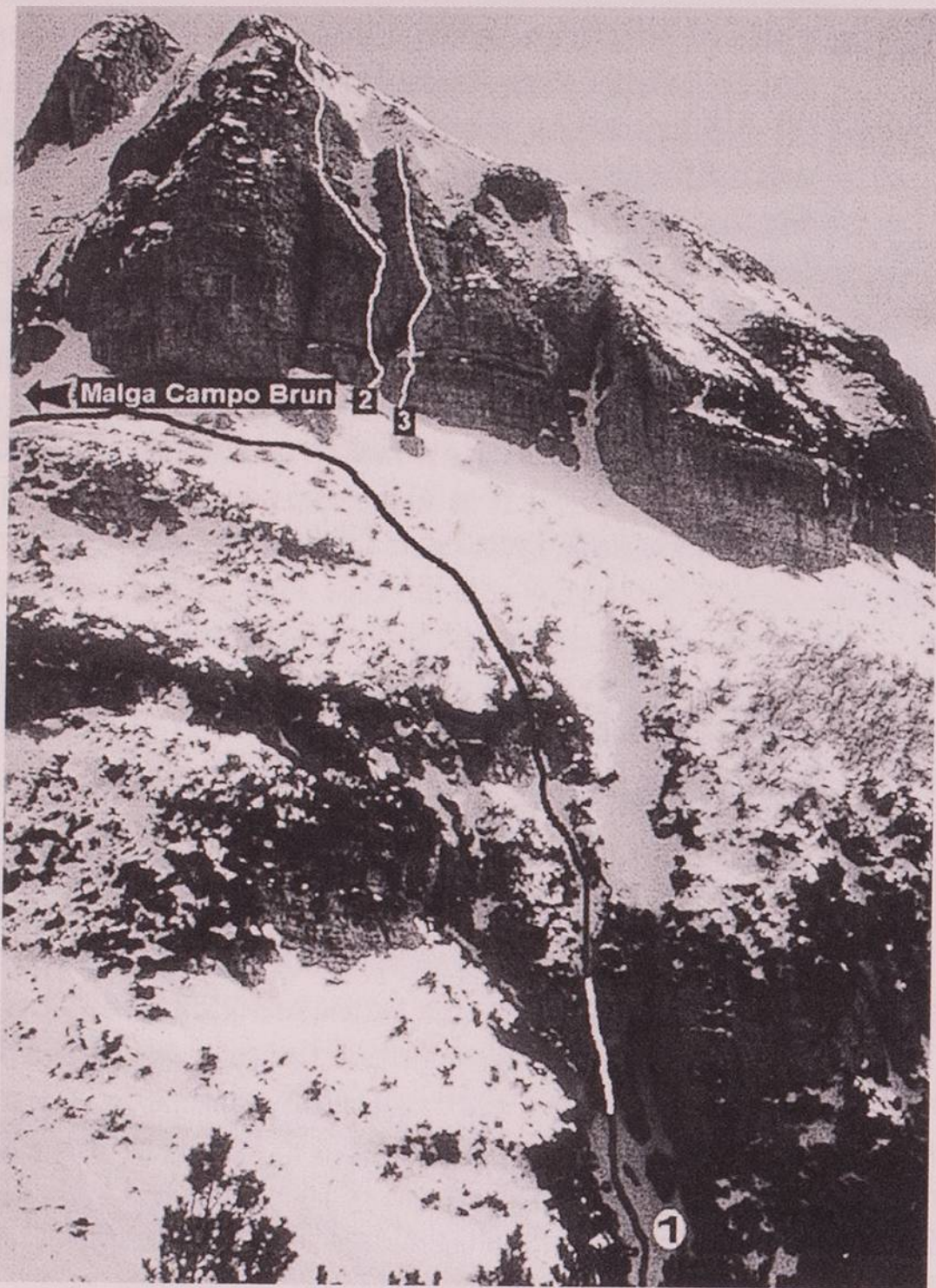
Risalitolo oltre la biforcaz. per c. 100 m (zona pericolosa per le scariche), si giunge sotto un masso strapiombante (spezzone di corda abbandonato nel corso di preced. tentativi; oltre il masso il vajo si allarga ed è dominato dalla parete NO di una cima sin qui innominata, dalle cui rocce gialle precipitano frequenti scariche). Da questo punto, verosimilm., altre cordate hanno piegato decisam. a d. Si prosegue con pendenza regolare nel vajo, che ora piega leggerm. a d., fino a un restringim. che precede un diff. salto di c. 25 m con rocce muschiose. 30 m prima di esso si devia a d. per roccette traversando per 30 m fin sotto un canale laterale poco marcato. Risalirlo per c. 100 m, quindi traversare decisam. a sin. su pendii pressoché vert. e infine calarsi nel solco princip. poco a monte del salto di rocce muschiose (ch. con cordino di calata su un masso). Ripreso il solco princip., si sale a lungo con forte e crescente inclinaz., tralasciando alcune rigole laterali e lasciando a sin. una marcata biforcaz. Dove il vajo si restringe ulteriorm., si supera un salto vert. e friabile di c. 10 m, con un passo leggerm. strapiombante, con l'aiuto di due sassi incastrati in una fessura e 2 ch. malsicuri appena sopra; sosta c. 15 m più in alto, su un grande masso incastrato tra le pareti. Si prosegue superando un breve tratto di rocce lisce e inclinate e raggiungendo una selletta, ove confluisce da sin. un altro marcato solco. Proseguendo per la parte finale di quest'ultimo, si raggiunge, dopo c. 50 m, il muro a secco della trincea posta sulla cresta sommitale della C. d. Neve.

*Disl. 1050 m c.; TD+.*



**Punta degli Amici (top. proposto) 1850 m, per parete Nord-ovest.**

"La piccola pera". - *Moreno Oliboni e Pietro Lucchi, 16 marzo 1997.*



1 Couloir del Plische; 2 La Piccola Pera; 3 La Cometa Hale Bopp.

La via segue, superando lo strap. iniziale (prima lunghezza di A2 e VI), la fessura di sin. di una caratteristica conformazione rocciosa a forma di pera.

Sviluppo 160 m; TD. Roccia buona. La via è rimasta completam. attrezzata, utili comunque alcuni ch. e friend.

Discesa: con corde doppie di 50 m lungo l'itin. di salita (spit con anelli d'acciaio).

**Punta della Decisione (top. proposto) 1820 m, per parete Nord-ovest.**

"Via Cometa Hale Bopp". - *Moreno Oliboni e Pietro Lucchi, 6 aprile 1997.*

L'itin., con linea logica e arrampicata elegante, si porta su un aereo spigolo e lo segue fino a raggiungere la punta. Le maggiori difficoltà, che sono concentrate nei primi 30 m, sono evitabili sulla sin. seguendo una fac. rampa che conduce alla cengia della prima sosta.

Sviluppo 120 m; TD- (IV, V, VI+, con la var. d'attacco le difficoltà non superano il V). Roccia buona. La via è rimasta completam. attrezzata a ch. e spit, utile comunque una serie completa di friend.

Discesa: con corde doppie di 50 m lungo l'itin. di salita (spit con anelli d'acciaio).

**Pilastro Est del Vajo Stretto 1590 m, per parete Est.**

"Via dell'Amico". - *Giorgio Roncolato e Arturo Castagna (Sez. di San Bonifacio), 2 novembre 1996.*

La parete E è caratterizzata da un grande tetto a metà e da un più piccolo tetto ad arco nella parte bassa: la via attacca in corrispondenza dei camini che scendono dall'estremità d. di quest'ultimo. Dalla Malga Cornetto si segue il sent. per il Vajo Stretto fino alla base delle rocce, quindi si devia a sin. costeggiando la parete NE per c. 100 m fino all'attacco (30 min.).

1) Salire il camino (II) fin quando diventa vert. (IV+), quindi spostarsi a sin. in parete (35 m). - 2) Spostarsi a sin., poi verticalm. e ancora a sin. su placche (V, V+) per prendere una fessura che porta sotto il tetto ad arco fessurato (V); superarlo (V+, A1) e continuare su fac. rocce (40 m). - 3) Leggerm. a d. e poi verticalm. (III) fino a un mugo (15 m). - 4) A sin. fino alla base di una placca (IV+, V+), superarla direttamente e poi spostarsi a sin. per entrare in un diedro giallo, traversare ancora a sin. oltre lo spigolo nero situato a d. dei grandi tetti e prendere un'evidente fessura vert. e aggettante, salirla (VI, A0) e alla fine deviare (V+) a sin. (30 m). - 5) Salire la soprastante fessura vert. (VI, A0), poi deviare a sin. (III+) fino a un mugo (30 m). - 6) Traversare in leggera salita a d. fino alla base di un diedrino (III+), salirlo e continuare per la successiva placca (V-) e per un camino (IV, V); all'uscita andare leggerm. a d. (45 m; numerose clessidre). - 7) Spostarsi a d. fino alla base di un diedrino, superarlo (IV+), salire leggerm. a sin. uno spigolo e, verso d. (III, II), raggiungere la cima (50 m).

Sviluppo 245 m; TD+, con tratti di VI, A0 e A1; ore 7.30. Via molto bella, su roccia compatta e con buona chiodatura, ma consigliabile solo con tempo asciutto; sono stati lasciati 28 ch. (soste comprese) e 9 cordini, utili dadi e friend. È dedicata alla memoria di Giuseppe Dal Forno.

**CASCATE DI GHIACCIO**

Sulla d. orogr. della V. Corpassa (Civetta) *Francesco Lamo* (Sez. di Dolo) e *Walter Novello* (Sez. di Treviso) hanno salito l'11 gennaio 1997 la cascata denominata "Ghiaccio novello". Sviluppo 180 m, difficoltà II / 4; esposiz. SE. Discesa lungo la cascata con 3 calate in doppia.

**RIPETIZIONI INVERNALI**

**Creta da Cjanevate** (Cogliáns-Cjanevate), parete Sud (Pilastro della Plote), "Via il Ritorno di Gringo" (VII). Prima invernale: *Marino Babudri, Ferruccio Svaluto Moreolo, 2 marzo 1997.*

**Monte Siera**, parete Nord, Via Gervasutti (1100 m; IV e tratti di misto). Prima invernale: *Claudio Moro, Daniele e Riccardo Del Fabbro, 15 febbraio 1997.*

**Marmolada di Rocca**, parete Sud, Via Olimpo (1000 m; fino a VII+). Prima solitaria invernale: *Marco Anghileri, 21, 22 e 23 febbraio 1997.*

**Cime del Van del Péz** (Pale di San Lucano), parete Sud, via Casarotto-Radin (1000 m; fino a VI+). Prima invernale e solitaria: *Marco Anghileri, 13 e 14 marzo 1997.*



